

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO XCIX FASCICOLO I
1987



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

In copertina: Il trionfo della "Leopoldina". Abolita la pena di morte, la giustizia calpesta fasci, asce, sciabole. Dal "trattato filosofico-politico" di Camillo Ciaramelli, 1788.

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO XCIX - FASCICOLO I



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1987

SOMMARIO

VOL. XCIX - FASCICOLO I - APRILE 1987

LEO VALIANI, <i>I rivoluzionari di professione</i>	pag. 5
STEPANO MAJNONI, <i>Tradizione e cultura acquisita nella formazione di Francesco Papafava</i>	» 15
MASSIMO MASTROGREGORI, <i>Il genio dello storico. Gli scritti teorici di Marc Bloch a Strasburgo</i>	» 51

DISCUSSIONI

PAOLO SONNINO, <i>Un nouveau Colbert</i>	» 81
FURIO DIAZ, <i>La « Leopoldina ». Criminalità e giustizia criminale nelle riforme del Settecento europeo</i>	» 84
UGO TUCCI, <i>Ranke and the Shaping of the Historical Discipline. Un congresso a Syracuse nel centenario della morte</i>	» 99

STUDI E RICERCHE

AURELIO BERNARDI, <i>Usi e diritti locali nel possesso e nella proprietà al formarsi dello stato municipale romano</i>	» 105
GABRIELE MARASCO, <i>Roma e la pirateria cilicia</i>	» 122
MICHELE OLIVARI, <i>Fra Andalusia Castiglia e Napoli: nascita e percorso di un'eresia « giudaica »?</i>	» 147

RECENSIONI

<i>Le donne in Grecia</i> (L. Moretti)	» 181
C. HABICHT, <i>Pausania's Guide to Ancient Greece</i> (E. Gabba)	» 184
G. I. LUZZATTO, <i>Scritti minori epigrafici e papirologici</i> (I. Calabi Limentani)	» 186
<i>L'Africa romana. Atti del II convegno di studio</i> (G. Bejor)	» 189
<i>Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)</i> (G. Tabacco)	» 192
CH. KLAPISCH-ZUBER, <i>Women, family and ritual in Renaissance Italy</i> ; D. HERLIHY, <i>Medieval households</i> (G. Turra Biavaschi)	» 196
A. CICHETTI, R. MORDENTI, <i>I libri di famiglia in Italia. I. Filologia e storiografia letteraria</i> (F. Allegrezza)	» 200
J. PETERSOHN, <i>Ein Diplomat des Quattrocento: Angelo Geraldini (1422-1486)</i> (G. Tabacco)	» 205
A. ANTONIAZZI VILLA, <i>Un processo contro gli ebrei nella Milano del 1488. Crescita e declino della comunità ebraica lombarda alla fine del Medioevo</i> (M. Luzatti)	» 208
E. ROSSINI, G. ZALIN, <i>Uomini, grani e contrabbandi sul Garda tra Quattrocento e Seicento</i> (P. Preto)	» 213
A. DINI, <i>Filosofia della natura, medicina, religione. Lucantonio Porzio (1639-1724)</i> (M. C. Napoli)	» 215
G. BORELLI, <i>Città e campagna in età preindustriale XVI-XVIII secolo</i> (P. Preto)	» 217
D. PANZAC, <i>La peste dans l'Empire Ottoman 1700-1850</i> (P. Preto)	» 219
<i>Die Friedensversuche der Kriegsführenden Mächte im Sommer und Herbst 1917</i> (L. Valiani)	» 222
<i>A forradalmi Kormányzótanács jegyzőkönyvei. 1919.</i> (L. Valiani)	» 226
LIBRI RICEVUTI	» 238

La RIVISTA STORICA ITALIANA

*esce in fascicoli quadrimestrali nei mesi di aprile, agosto, dicembre.
Ogni annata, complessivamente, conterà di circa novecento pagine.*

Direzione: ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, EMILIO GABBA,
GIUSEPPE GALASSO, GIUSEPPE GIARRIZZO, ARNALDO MOMIGLIANO,
GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, ANGELO VENTURA, FRANCO VENTURI,
ROBERTO VIVARELLI.

Redazione: ADRIANO VIARENGO

VIA PO 17, 10124 TORINO

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per
recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comu-
nicazione di carattere redazionale.

Condizioni di abbonamento alla Rivista Storica Italiana: anno 1986,
Italia L. 80.000, estero L. 120.000. Fascicolo corrente: Italia
L. 25.000, estero L. 35.000. Arretrati (annate complete e fascicoli
sciolti): il 25% del prezzo in corso. Per abbonamenti e acquisti
rivolgersi a:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI - tel. 081/426581 - 418346

I RIVOLUZIONARI DI PROFESSIONE

La traduzione italiana della poderosa opera dello studioso americano James H. Billington sui rivoluzionari di professione invita al dibattito. (*Con il fuoco nella mente. Le origini della fede rivoluzionaria*, Bologna, 1986. Il Mulino, pp. xvi-785. Lire 60.000 - Introduzione di Ernesto Galli Della Loggia).

Billington precisa di aver voluto ricostruire la storia non già delle rivoluzioni, bensì dei rivoluzionari. L'opportunità di questa scelta è evidente. La storia esauriente d'una rivoluzione si identifica con la storia, in quel determinato periodo, e nei suoi antecedenti diretti, del paese in cui la rivoluzione stessa si è prodotta. Una storia generale delle rivoluzioni, anche se la si limitasse, come Billington fa, relativamente al suo assunto, all'Europa fra il 1789 e il 1917, sarebbe di una vastità e di una eterogeneità eccessive. Si può cercare, tuttavia, di cogliere, nelle rivoluzioni, gli elementi che si prestano meglio alla comparazione. La storia di una rivoluzione — osservava Vincenzo Cuoco, a mo' di premessa al suo saggio storico sul 1799 napoletano — non è tanto storia dei fatti, quanto delle idee. Il più delle volte le idee fermentano nelle teste dei rivoluzionari prima di diffondersi (o, come accadde nella repubblica partenopea, non riuscire a diffondersi) nella società in cui essi operano.

Lo storico israeliano Talmon, nei suoi libri sulla « democrazia totalitaria », ha disegnato le grandi linee dell'evoluzione di quest'idea, concepita, a suo giudizio, da Rousseau e sviluppata, in direzione del comunismo, attraverso Babeuf, Buonarroti, Blanqui, Marx, Engels, Lenin.

Questo stesso svolgimento costituisce l'oggetto della disamina di Billington, solo che egli lo analizza non attraverso le teorie dei rivoluzionari, ma attraverso le fedi da essi professate e vissute. Billington non restringe il campo dei rivoluzionari ai democratici radicali, ai socialisti e ai comunisti (o agli anarchici) ma vi comprende i rivoluzionari liberali, patriottici ed i nazionalisti (senza far sem-

pre, però, la dovuta distinzione fra questi e quelli). In effetti, la vicenda degli uni e degli altri ha inizio con la grande rivoluzione francese, che fu liberale, democratica, egualitaria, con frange che tendevano al socialismo e, contemporaneamente, patriottica e ben presto nazionalista ed imperialista. In tutta l'Europa in cui vennero piantati, dagli eserciti della rivoluzione, gli alberi della libertà ebbero, a seconda delle situazioni e degli interessi o punti di vista, significati di liberazione o di nuova oppressione.

Cuoco, pur attribuendo, nella premessa citata, maggior interesse alle idee che non ai fatti, dimostrò nel suo saggio, come il contrasto fra questi e quelle condannasse all'insuccesso le teorie importate da un paese che aveva tradizioni, strutture, costumi diversi da quelli del Napoletano. La rivoluzione, vittoriosa in Francia, non si è mai riprodotta, allo stesso modo, in alcun altro paese. Allorché scoppiò di nuovo in Francia, nel 1830, nel 1848 e nel 1870, non fu più quella del 1789-94. Marx ed Engels, nei loro scritti sul 1848-49 notarono alcune delle diversità di fondo, al di là dei tentativi, più che altro verbali, di imitazione, che criticarono aspramente. Essi stessi, mentre la rivoluzione tedesca era ancora in corso, si ispirarono ad uno degli aspetti del 1793, auspicando una guerra condotta con mezzi di energia giacobina terrorista contro la Russia zarista, nemica del sommovimento democratico europeo e dell'unificazione della Germania. Come documentano le sue lettere a Bebel, Engels aveva ancora in mente questo, attorno al 1890, davanti alla prospettiva di un conflitto avvenire fra la Russia e la Germania. Naturalmente, quando, nel 1914, a quel conflitto si giunse, nei quadri di una guerra generale europea, tutto andò diversamente. La carta vincente del marxista Lenin, fautore del disfattismo rivoluzionario in polemica col neo-patriottismo giacobino del suo ex-maestro Plekhanov, non fu la guerra ad oltranza contro lo straniero reazionario, ma la pace conclusa con esso a Brest. Nel terrore all'interno, Lenin e Trockij imitarono, invece, i giacobini del 1793, col risultato di spianare il cammino all'edificazione di un regime poliziesco senza precedenti. Allorché se ne accorse, Trockij fece ricorso al paragone con Termidoro, col che sbagliò le conclusioni. A differenza dei provvedimenti introdotti dai termidoriani, e poi da Napoleone, le novità di Stalin, per retrive che fossero, risultarono non più conservatrici, ma più estremiste di quelle dei suoi rivali o predecessori.

La continuità storica, insomma, è modificata, impercettibilmente o repentinamente, dal flusso degli avvenimenti, che essa condiziona bensì nella loro genesi e nelle loro possibilità di soluzioni, ma

che finiscono col rassomigliare pur sempre al corso d'acqua del filosofo greco, in cui non ci si può bagnare due volte.

I rivoluzionari di professione, che Billington studia, non appaiono sempre simili, di fatto (malgrado la somiglianza degli ideali) nei giacobini della grande rivoluzione, ai quali vanno affiancati i loro ammiratori di varie nazioni, e nei comunisti staliniani, francesi, tedeschi, italiani, polacchi, jugoslavi, ungheresi e di altri paesi, che combatterono a Madrid nel 1936-37, nelle file delle Brigate Internazionali. In esse si batterono, con egual valore, dei socialisti democratici, laburisti, specie inglesi o democratici senza partito, specie americani. Alcuni degli stessi comunisti, così l'ex-comandante degli « arditi del popolo » di Parma, Guido Picelli, erano staliniani solo in apparenza. Ma la grande maggioranza dei rivoluzionari di professione di quelle gloriose Brigate era composta da comunisti fedeli a Stalin. Il libertarismo ed il democratismo radicale erano presenti anche nella rivoluzione spagnola, il primo anzi molto più fortemente che non nel precedente della Francia, ma il contesto internazionale era molto cambiato. Il cambiamento includeva lo stalinismo, estesosi, proprio con la fede professata dai rivoluzionari, ben al di là dei confini dell'Unione sovietica. Includeva altresì, in senso negativo per noi, il fascismo italiano, il nazismo tedesco e gli imitatori che avevano in Spagna ed altrove.

I teatri, caffè, giornali, che Billington descrive in pagine scintillanti, nello splendore che avevano avuto e nell'influenza che avevano esercitato, nella Parigi del 1789-92, ebbero importanza anche nella Budapest del 1917-18 e nella Madrid del 1930-32, politicamente coinvolte in un processo rivoluzionario. Ne furono, come Billington riferisce a proposito di Parigi, veicoli ed espressione.

Nella capitale dell'Ungheria, alla testa del movimento rivoluzionario si trovarono soprattutto i giornalisti, con largo appoggio degli scrittori di teatro. I frequentatissimi caffè, che mettevano gran numero di giornali a disposizione della clientela, furono i centri della politicizzazione. La rivoluzione ungherese era pacifista e violentemente democratica, alle prese con la multisecolare dominazione dell'aristocrazia latifondista e dei ceti nobiliari di possesso terriero di varia estensione o di pubblico impiego. Il capo politico più in vista, invero poco efficiente, ma coraggioso, disinteressato e generoso, era un aristocratico che poi volle distribuire le sue terre fra i contadini, il conte Károlyi. La rivoluzione era altresì passionalmente patriottica, di difesa dell'indipendenza magiara nei confronti della dinastia asburgica e dell'integrità territoriale dell'Ungheria storica plurinazionale, minacciata dalla secessione degli slovacchi, dei romeni, dei serbi

e dei croati. La rivoluzione magiara sboccò infatti nella guerra alla Cecoslovacchia, fino alla proclamazione di una repubblica dei Consigli slovacca e alla Romania. Vi sboccò dopo essersi trasformata in rivoluzione proletaria, per cause sociali interne, ma altresì per la speranza nell'appoggio del socialismo internazionale e della Russia sovietica. Non riuscì ad avere nessun aiuto e fu sconfitta militarmente, dopo vittorie iniziali. Fu sconfitta anche perché i contadini ungheresi, ad eccezione dei braccianti agricoli salariati, erano ostili al comunismo. La trasformazione della rivoluzione da democratica in proletaria fu, tuttavia, pressoché inevitabile, data la spinta socialista della classe operaia di Budapest e di numerosi intellettuali e studenti, in ispecie di estrazione ebraica. Saint-Just diceva che quanti fanno una rivoluzione a metà, si scavano la fossa. In Ungheria si scavarono le fosse quanti vollero condurre la rivoluzione alle sue ultime conseguenze.

Anche in Spagna la rivoluzione democratica del 1930-31 sboccò nella rivoluzione proletaria del 1936. Gli anarchici spagnoli erano molto più numerosi e socialmente più estremisti dei libertari della prima Comune di Parigi, quella di Chaumette e di Hébert, che Blanqui, per quanto comunista politico, rievocava al punto che il suo partito fu detto *hébertista*. La Chiesa di Spagna era più retriva, e nello stesso tempo ancora molto più radicata nelle masse rurali, della Chiesa di Francia. Qualche cosa del genere potrebbe dirsi, con alcune varianti, dei grandi proprietari terrieri nei due paesi. L'esercito spagnolo, nei suoi numerosissimi ufficiali, era molto più politicizzato di quello della monarchia francese prerivoluzionaria. Tutta l'Europa era molto più politicizzata, dopo la prima guerra mondiale, di come non fosse nel 1789. Della politicizzazione facevano parte il comunismo, sovietico ed internazionale, il fascismo, il nazismo ed i movimenti affini.

Billington considera il fascismo italiano come un movimento tutt'insieme nazionalista e socialrivoluzionario. Lo era, stando all'interpretazione che ne ha dato Renzo De Felice. Per Mussolini e gli ex-sindacalisti rivoluzionari del nascente fascismo fu una forza notevole la loro conoscenza della psicologia delle masse e delle debolezze del partito socialista. Ancor più decisivo risultò il sostegno che ricevettero dalla borghesia, minuta, media ed alta. I generali spagnoli conoscevano meno le masse, tant'è che non previdero di essere sconfitte dall'opposizione popolare nelle giornate del luglio 1936, a Madrid, Barcellona, Valencia e così via. Capivano, però, che col fascismo ed il nazismo da un lato, con l'U.R.S.S. comunista e il fronte popolare francese dall'altro, l'Europa si spaccava in due

opposti schieramenti e speravano che la corrente più potente andasse a destra. Questo, Mussolini l'aveva predetto sin dal 1920-21. Se per rivoluzione si intende il rovesciamento del sistema politico, la destra può essere rivoluzionaria quanto la sinistra. La similitudine cessa nella rivoluzione del sistema sociale. Nella Spagna del 1936 la rivoluzione proletaria era all'ordine del giorno. Nel cuore d'Europa era all'ordine del giorno il conflitto fra democrazie e dittature di destra. Le prime erano divise fra pacifisti e fautori della resistenza a costo della guerra, fra chi temeva di più il comunismo e chi temeva di più Hitler. Anche i nazisti avevano una grossa componente socialrivoluzionaria, ma il capitalismo tedesco li sosteneva e il capitalismo europeo, che aveva salutato con piacere il governo di Mussolini, esitava nell'opporsi ad Hitler.

Se si guarda ai rivoluzionari — e Billington fa questo — come a militanti di una fede politica o sociale vissuta religiosamente, col fanatismo delle religioni vere e proprie, numerosi giovani fascisti e nazisti, e anche dei falangisti spagnoli, per non parlare dei legionari della Guardia di ferro romena, vanno inclusi fra i rivoluzionari. Gli autentici rivoluzionari vengono però temprati dalle persecuzioni e dalla miseria, volontariamente affrontate. Salvo eccezioni, l'appoggio delle classi abbienti risparmiò ai fascisti, ai nazisti e ai falangisti (non ai legionari romeni) queste dure prove. Andarono al potere nel giro di pochi anni e vi restarono a lungo. I rivoluzionari di sinistra hanno combattuto, in condizioni disperate, per molti decenni, entrando e rientrando nelle galere. Proprio ciò li ha resi veri rivoluzionari di professione.

Fa bene Billington a mettere in prima fila, fra i rivoluzionari di professione dell'Ottocento, Mazzini e Blanqui. Il rivoluzionarismo del primo era patriottico e democratico, quello del secondo comunista. Ma Blanqui era egualmente un ardente patriota e lo dimostrò, dopo aver scontato trent'anni di carcere, nel 1870-71. Mazzini respingeva il comunismo, ancor più che per attaccamento all'assetto proprietario, perché ravvisava in esso un fattore di fatale divisione ed isolamento del movimento rivoluzionario.

Il comunismo lo respingeva anche il libertario Proudhon, che Billington ha solo ragione di collocare fra i grandi rivoluzionari. Se aveva debuttato con la celebre affermazione « la proprietà è un furto », al termine della sua vita Proudhon insisteva pur sempre sulla necessità di « ricostituire il partito della rivoluzione ». Il sindacalismo operaio, che da lui prese le mosse, benché egli non credesse, da economista, all'utilità degli scioperi, si divise ben presto

fra mutualisti, anticipatori, nonostante la loro diffidenza verso lo Stato, del riformismo sindacale e cooperativo e rivoluzionari.

Non molto diversamente, sol che a più lunga distanza di tempo, i marxisti si divideranno fra riformisti e rivoluzionari. I marxisti ortodossi escludevano i riformisti dalla logica del marxismo medesimo. In effetti, nella sinistra marxista continuava a vivere il mito del 1793, pur nella consapevolezza che Marx ne aveva svelato la sottostruttura borghese. Lo riconobbe uno dei marxisti più creativi, Otto Bauer, che pensava e sentiva da rivoluzionario, ma era costretto, dalle circostanze effettive, interne ed internazionali, della politica austriaca ad agire da riformista. I caffè, i giornali ed i teatri di Vienna avevano servito da modello a quelli di Budapest, la classe operaia viennese — ancor più immiserita dalla guerra — si considerava rivoluzionaria, anch'essa, nel 1918-19, ma le altre condizioni della rivoluzione sociale mancavano in Austria. Da rivoluzionario Otto Bauer volle agire troppo tardi, nel febbraio 1934 — in difesa della libertà — e non vi riuscì.

Il riformismo è, comunque, insito, al pari delle previsioni rivoluzionarie, nel materialismo storico marxista. Qualche tempo dopo la sconfitta dei democratici nel 1849, Wilhelm Liebknecht, che si era battuto con le armi in pugno in Germania e che proclamerà più tardi, in uno dei processi intentatigli dal regime di Bismarck, « io rimango quello che sono stato, soldato della rivoluzione », giunse a Londra. Marx lo portò all'Esposizione universale, gli fece vedere il modello di un locomotore più moderno delle locomotive già in circolazione e gli disse: « questo qui farà la rivoluzione ». Oggi sappiamo che la rivoluzione tecnologica, alla quale Marx attribuiva peso determinante (« il molino a vento ha creato la società feudale, il molino a vapore la società capitalistica ») favorisce i riformisti a preferenza dei rivoluzionari. Anche l'altro concetto basilare di Marx, « l'emancipazione della classe lavoratrice può essere opera solo della classe lavoratrice medesima », è più congeniale ai riformisti di come non sia, veramente, ai rivoluzionari di professione. Di operai autodidatti è piena la storia (purtroppo, non più il presente) tanto del riformismo, quanto dei movimenti rivoluzionari, ma solo la democrazia riformista li ha premiati. La dittatura rivoluzionaria li ha sacrificati.

Marx ed Engels, indubbiamente, rimasero sempre rivoluzionari. I riformisti hanno ripudiato ormai la loro dottrina. I rivoluzionari la esaltano, spesso acriticamente, senza considerare che la rivoluzione scientifica ha scoperto, negli ultimi decenni, la priorità del cervello, che si modifica in migliaia o centinaia di migliaia di anni,

sulle istituzioni, modificabili, con riforme o rivoluzioni, in tempi brevi. Marx stesso aveva, in ogni modo, ammonito a non giudicare gli uomini da quel che pensano di se stessi. Di certo, la realtà sociale, e la scienza, ma non la struttura intima del cervello, sono enormemente mutate dai tempi di Marx e non sempre nel senso delle sue profezie.

Si sono avute in Europa delle rivoluzioni proletarie almeno per qualche tempo vittoriose (e poi sconfitte o, come nell'Unione sovietica, evirate e trasformate nel loro contrario). Il gigantesco « fidanzato della rivoluzione », Bakunin, dopo la Comune di Parigi del 1871, avendo constatato che essa era stata battuta dall'imborghesimento del resto della Francia — e prevedendo lo stesso destino, se mai ancor più accentuato, per la Germania, che lo conoscerà, infatti, in una situazione tanto diversa, con lo schiacciamento degli spartachisti a Berlino, e in altre città, e persino nella zona mineraria della Ruhr — sperò nella rivoluzione nei paesi caratterizzati dalla prevalenza del proletariato agricolo: Russia, Spagna, Italia. In Russia e in Spagna, la rivoluzione proletaria dilagherà realmente. La rivoluzione spagnola — così come quella ungherese del 1919 — non è affrontata da Billington, che non oltrepassa il 1917. Il movimento rivoluzionario spagnolo cominciò, peraltro, in vita di Bakunin.

Sui rivoluzionari russi Billington si sofferma da vero competente. Una delle piccole lacune di questo suo libro è di menzionare solo di sfuggita, come uno dei compagni di Lenin, che per primo aveva coniato, nel 1903, il termine di « democrazia popolare », il bolscevico Bonch-Bruевич. Questi, come Billington ben sa, fu studioso delle sette religiose che hanno contato parecchio nell'incubazione della rivoluzione russa. All'inizio dei moti di Pietrogrado del febbraio 1917, dei cosacchi si recarono da Bonch-Bruевич, gli dissero che appartenevano alla setta del « Nuovo Israele » e gli chiesero consiglio sul come comportarsi davanti alla rivolta. Lenin era ancora a Zurigo. « Noi vecchi forse non vedremo il socialismo », aveva detto, pochi giorni prima della rivoluzione, in una riunione di giovani socialisti svizzeri. Senza gli eventi di Pietrogrado e senza il vagone piombato concesso dal governo di Berlino, non sarebbe potuto ritornare in Russia. Ciò, ovviamente, non toglie nulla alla sua grandezza eccezionale di capo rivoluzionario.

In Italia, alla rivoluzione si andò vicini — forse solo in apparenza, ma, come Sandro Pertini soleva dire durante la Resistenza, in politica l'apparenza conta quasi quanto la sostanza — nel 1919-20 e nel 1945-46. « Voi non farete la rivoluzione, per-

ché l'Italia ha troppe città e, dunque, troppa borghesia ». Questo me lo predisse, nel 1929, al confino di polizia di Ponza, un nazionalista sloveno di Trieste, l'avvocato Giuseppe Dekleva, che si farà comunista nella Resistenza jugoslava. La rivoluzione, a suo avviso, avrebbe avuto luogo, invece, in Jugoslavia, paese agricolo di poche città, con intellettuali e studenti legati alle masse povere delle campagne. La Jugoslavia della guerra partigiana è fuori dei limiti temporali della ricerca di Billington. Peccato, tuttavia, che per tracciare il profilo dei rivoluzionari di professione, egli non abbia potuto utilizzare le memorie di Gilas, straordinariamente rilevanti.

Billington avvicina la fede che muove i rivoluzionari di professione alle fedi religiose. Il socialismo ha, sicuramente, delle componenti religiose e non soltanto nelle reminiscenze dell'anabattismo, che Weitling ereditò o nel solidarismo cristiano evangelico di Prampolini e Massarenti. Le ha in fenomeni così diversi come il meto-dismo dei laburisti (in Italia opportunamente ricordato da Giorgio Spini) e lo stalinismo di molti giovani sovietici del periodo dei primi piani quinquennali, nonché di molti comunisti esteri, europei ed extra-europei. Aldo Garosci sottolineava giustamente, 35 anni fa, nella sua recensione ad un mio libro, che era manchevole al riguardo, il carattere di religione del popolo, sì diversa dalla religione per il popolo auspicata dalle classi dirigenti, che il movimento socialista ebbe un po' dappertutto.

Certo, spesso si trattava di religiosità laica, anzi atea. Trockij, per esempio, negava che l'ebraismo avesse avuto parte significativa nella sua formazione. In verità, in tutti i suoi atti e scritti salta agli occhi lo spirito messianico e profetico che lo animava e che condusse, con le discriminazioni e le persecuzioni, moltissimi ebrei al socialismo marxista. Certo, altri, ancor più numerosi, ne ha condotti al sionismo dei « kibbutz », prima e dopo la fondazione dello stato d'Israele.

Gilas è importante anche perché documenta, con raro talento di scrittore autobiografico, la natura utilitaria, razionalistica in senso pratico, che la credenza fideistica, financo fanatica, nello stalinismo aveva nei comunisti jugoslavi (e, dobbiamo precisarlo, nei comunisti di tante altre nazioni) in carcere, nella Resistenza eroicamente sostenuta e come ciò, se non ha impedito ad essi di rompere, sotto la guida di Tito, con Stalin nel 1948, abbia facilitato poi, in prosieguo di tempo, la prevalenza del cinismo, ai loro vertici e nella stessa loro base.

La vicenda sulla quale Billington dice le cose più penetranti riguarda i rivoluzionari polacchi, molti dei quali furono patrioti e socialisti nello stesso tempo, soprattutto in esilio. Con Pilsudski, socialista prima, nazionalista dopo, i due termini finirono col contraddirsi. In che misura si sono ricomposti in unità nella Polonia odierna? L'interrogativo ci porta troppo vicini al presente, anche se non siamo tenuti ai limiti cronologici di Billington.

Storia di eccezionale spirito di sacrificio, di devozione ad una causa superiore, spesso conducente, però, in vicoli ciechi, quella dei rivoluzionari di professione. Malraux, ne « La condizione umana » ne ha descritto il dramma, localizzandolo nell'incipiente rivoluzione cinese. Dopo, è sopraggiunta la cupa tragedia nella tragedia, coi processi di Mosca. Koestler l'ha descritta in « Buio a mezzogiorno ». Poco prima d'esser gettato in galera, Gramsci scriveva, nel necrologio di Serrati, dell'*atroce, invisibile* lotta che i rivoluzionari devono saper affrontare. È stata più atroce ed invisibile di come egli non supponesse.

Ho conosciuto molti rivoluzionari di professione. Ho conosciuto Buenaventura Durruti, lo straordinario uomo d'azione ed eroe dell'anarchismo. Si disse che era stato ucciso da un suo compagno, che rifiutava l'indispensabile militarizzazione. Ho conosciuto il dirigente comunista romeno Lucretiu Patrascanu. Una volta che parlammo dei processi di Mosca, rilevò che non tutti avevano confessato sotto le torture, le minacce di morte ai familiari, gli appelli alla fedeltà al partito, i delitti che non avevano commesso. Seguirono i processi di Budapest, Sofia, Praga, con nuove incredibili confessioni, solo per un attimo ritrattate da Kostov. Patrascanu, arrestato nel 1948 per le sue idee di comunismo nazionale autonomo, non confessò. Al suo processo, tenutosi a porte chiuse nel 1954, un anno dopo la morte di Stalin, e conclusosi con una sentenza capitale, tosto eseguita, si vide — l'ha narrato, in segreto, un testimone oculare — che gli mancava un piede. Oggi è l'eroe ufficiale di un comunismo nazionalista, e non semplicemente nazionale, la cui dittatura è non molto meno totalitaria di quella staliniana.

Ho conosciuto, in lunghi anni di carcere, Pietro Secchia. Siamo rimasti amici personali, anche se non più compagni in politica, fino alla sua morte, forse dovuta ad un avvelenamento, procuratogli da assassini dell'estrema destra, durante una sua visita al Cile di Allende. Nel suo processo, celebrato nel 1932 al Tribunale speciale fascista, gli fu chiesto quale professione avesse. « Sono un rivoluzionario di professione », rispose Secchia. Esattamente un secolo

prima, come Billington ricorda, Blanqui si era dichiarato « proletario » di professione. « Una bella professione », replicò a Secchia il presidente del Tribunale speciale, dimentico, in quell'istante, delle affermazioni rivoluzionarie del fascismo. Rivoluzionario Secchia rimase sempre. La divisione dell'Europa in zone d'influenza delle due superpotenze, nessuna delle quali intendeva tollerare rivoluzioni, gli impedì di cercar di scatenare un moto rivoluzionario, dopo la fine della guerra. Non cessò di sperare in una futura rivoluzione, anche se è sbagliato o pretestuoso metterlo in relazione col successivo terrorismo, negli esordi del quale non aveva alcuna fiducia. La realtà obiettiva, decisiva per i marxisti, si è sempre più allontanata, in Italia e nell'Europa occidentale, dalle speranze di Secchia e dei suoi compagni di fede. L'avvenire, che neppure Marx seppe prevedere, non può prevederlo nessuno, razionalmente. Lo si può indovinare casualmente.

La storiografia cerca di conoscere il passato, sotto l'assillo intellettuale dei problemi presenti nell'animo dello studioso. Uno storico dell'alta levatura di Élie Halévy scorre fra i primi che la coesistenza di nazionalismo e di comunismo, con prevalenza del primo, stava creando, a partire dalla guerra del 1914, una nuova « era delle tirannidi ». Le tirannidi hanno spesso involontariamente rigenerato l'amore per la libertà. Più facilmente lo addormenta la corruzione generata dalla permissività dell'opulenza.

« Nessun bene è venuto all'Italia dal suo sacrificio », fu l'amaro commento di Enrichetta, la compagna di Carlo Pisacane, patriota, socialista, in ultimo rivoluzionario di professione. Nello Rosselli, democratico liberale, storico del movimento rivoluzionario italiano, futuro martire dell'antifascismo al fianco di suo fratello Carlo, rivoluzionario ardente, nella biografia che ha dedicato a Pisacane chiarisce il significato storico della temeraria impresa del suo personaggio, tragicamente finita a Sapri. La conclusione di Nello Rosselli, positiva per Pisacane, è anche critica verso la sua azione finale: di cittadini del suo stampo l'Italia unita avrebbe avuto gran bisogno.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare e bisognerebbe riuscire a distinguere sempre il metallo pregevole dalle imitazioni perniciose.

LEO VALIANI

TRADIZIONE E CULTURA ACQUISITA
NELLA FORMAZIONE DI FRANCESCO PAPAFAVA

Alla cara memoria di Lieta

Gli studi sul periodo giolittiano e sui personaggi che ne furono attori od osservatori, studi fioriti così abbondantemente in questi ultimi anni, hanno fatto largo uso delle *cronache* di Francesco Papafava¹ considerate tra le testimonianze più lucide fornite dagli scrittori di cose economico-politiche del tempo.

Forse per la loro natura di scritti d'occasione pieni di notizie puntigliosamente documentate, forse perché l'autore non produsse altro e non ebbe posizioni di rilievo nella vita pubblica, le *cronache* ebbero, nella considerazione degli studiosi, una fortuna che mancò del tutto a chi le scrisse. L'autore, infatti, rimasto sostanzialmente uno sconosciuto, fu riproposto alla attenzione di chi s'interessa alla storia di quel periodo, da un bell'articolo di Silvio Lanaro² che, una ventina di anni fa, ne valutò il ruolo politico alla luce

¹ Si tratta delle cronache di politica e di economia redatte mensilmente da Francesco Papafava (1864-1912) per il *Giornale degli Economisti* (2ª serie) a partire dal settembre 1899 fino all'aprile 1909. Le cronache furono poi raccolte in volume a cura degli amici ma, in realtà, di Gaetano Salvemini che ne promosse la pubblicazione avvenuta, dopo la morte del Papafava, con il titolo: «Dieci anni di vita italiana: 1899-1909. Cronache» in 2 volumi, Bari 1913).

² SILVIO LANARO, «Ritratti critici di contemporanei: Francesco Papafava» in *Belfagor* 1969, pagg. 174-202. Attraverso le pagine delle *cronache*, il Lanaro mette in evidenza che il gruppo radicale difendeva interessi troppo eterogenei per esercitare un'efficace azione politica. Per la precisione, il silenzio critico sull'opera di Francesco Papafava era stato rotto precedentemente da un articolo di P. ALATRI, «Il ciclo di un radicale», *Nuovi Argomenti* 1954, n. 6, pp. 118-138, dedicato alle *cronache* ritenute dall'autore paradigmatiche della posizione dei radicali incapaci di seguire chi, come i socialisti, prospettava un vero rinnovamento della società.

delle *cronache* stesse. Se le conclusioni che egli trasse sul Papafava nella sua qualità di esponente dell'opposizione radical-liberista di fine secolo sono ineccepibili, il ritratto biografico che di lui ci vien dato è, per le scarse notizie di cui il Lanaro poteva disporre, appena abbozzato anche se, nelle grandi linee, somigliante.

Ci è perciò sembrato non inutile tentare di mettere ulteriormente a fuoco la figura di Francesco Papafava approfittando della venuta alla luce di documenti inediti¹ che ci consentono, per così dire, di osservarlo dal vero e cogliere all'origine le sue esperienze di vita. Siamo convinti, infatti, che conoscerlo in modo così diretto contribuisca a intendere meglio il rapporto che egli ebbe con la società di cui fu interprete e critico.

Nella nostra ricerca abbiamo inteso non tanto cimentarci in una biografia di Francesco Papafava, quanto piuttosto rintracciare i momenti che dettero un'impronta incancellabile alla sua esistenza, momenti che si trovano concentrati nel periodo di vita che si chiude, all'incirca, al compiersi del suo venticinquesimo anno di età. Si può affermare infatti che le *cronache* esprimano, in modo più esplicito e cosciente e con le oscillazioni d'interpretazione dovute al mutarsi del quadro politico, le posizioni già raggiunte da Francesco almeno dieci anni prima che iniziasse a scriverle. Peraltro le *cronache* non ci dicono come e perché a queste posizioni egli giunse e per quale motivo non le modificò più nel corso della sua non lunga vita.

Le pagine seguenti cercheranno, appunto, di dare una ragione a tutto ciò, illustrando il ruolo (come si vedrà, importantissimo) che cultura ereditata e cultura acquisita ebbero nella formazione di Francesco e nelle scelte di vita che egli fece.

Francesco Papafava dei Carraresi, figlio unico del conte Alberto e della contessa Margherita Cittadella Vigodarzere, nacque a Padova il giorno 2 di gennaio 1864. Nacque a palazzo Papafava, sito nell'allora via Spirito Santo (oggi via Marsala), un edificio settecentesco imponente più per le dimensioni che per l'apparenza, in verità molto sobria, forse anche perché lasciato incompiuto. Ma un edificio che

¹ I documenti, messi a nostra disposizione dagli Eredi Papafava, consistono nell'epistolario di Francesco con il padre, la madre ed altri familiari, nelle lettere di amici e nel « diario-zibaldone » (qui di seguito indicato con la parola « diario ») che Francesco tenne dall'infanzia alla fine del secolo. I documenti citati nel presente lavoro e conservati nell'archivio Papafava sono indicati con la sigla AP.

esprime senza reticenze il prestigio sociale ed economico che la famiglia conservò per secoli a Padova dopo averla retta nel 1300⁴.

Da diversi secoli proprietari terrieri tra i maggiori del Veneto, i Papafava videro, nel corso dell'Ottocento, consolidata la loro fortuna⁵ sia perché la proprietà non subì frantumazioni ereditarie, sia perché essi si fecero promotori all'inizio del secolo di acquisti e d'iniziative fortunati. Conviene ricordare qui soprattutto, per il significato che ebbe per la famiglia, l'acquisto del palazzo Trento, ora Papafava, avvenuto nel 1808 ad opera di un prozio di Francesco, Alessandro Papafava (1784-1861). Architetto egli stesso e, si direbbe oggi, arredatore, guidò le opere di restauro del palazzo ricreandovi con l'ausilio di famosi artisti (non è escluso che anche il Canova, suo amico, lo consigliasse in quest'opera) un appartamento nel più puro stile neoclassico⁶. Così come lo stesso Alessandro e il fratello Francesco (nonno del Francesco di cui stiamo parlando) s'impegnarono a riadattare sempre secondo i modelli neoclassici il parco e la loro dimora estiva di Frassanelle nei Colli Euganei. Furono riadattamenti eseguiti in nome del gusto che cambiava. Ma se questo non dice gran che, la qualità e l'imponenza delle opere di restauro effettuate ci dicono invece quanto dovesse essere intensa, inconsuetamente intensa, l'adesione dei due fratelli ai principi ispiratori dell'arte romantica. E non della sola arte. Penetrata nel costume, la

⁴ I Papafava, infatti, discendono dai Carraresi, la cui signoria, stabilitasi a Padova nel 1318, fu debellata nel 1404 in seguito alle incessanti lotte che li opposero ai Visconti ed a Venezia. Con la scomparsa di Francesco Novello da Carrara (1359-1406), ultimo signore di Padova, e dei suoi figli maschi, tutti trucidati dai veneziani, si estinse il ramo della famiglia che, per quasi tutti gli ottanta e più anni della Signoria, diede il massimo reggitore della città. Sopravvisse e continua tutt'oggi il ramo Carrarese collaterale, detto dei Papafava (un membro del quale, Marsiglietto, fu pure, anche se per poco, a capo della Signoria nel 1345) e dal quale discende Francesco. Per maggiori notizie sui Carraresi, vedasi la « Storia della dominazione dei Carraresi » di Giovanni Cittadella (Padova 1842) e, nella serie delle « Famiglie celebri Italiane » del Litta, il fascicolo 33 dedicato, appunto, ai Carraresi di Padova.

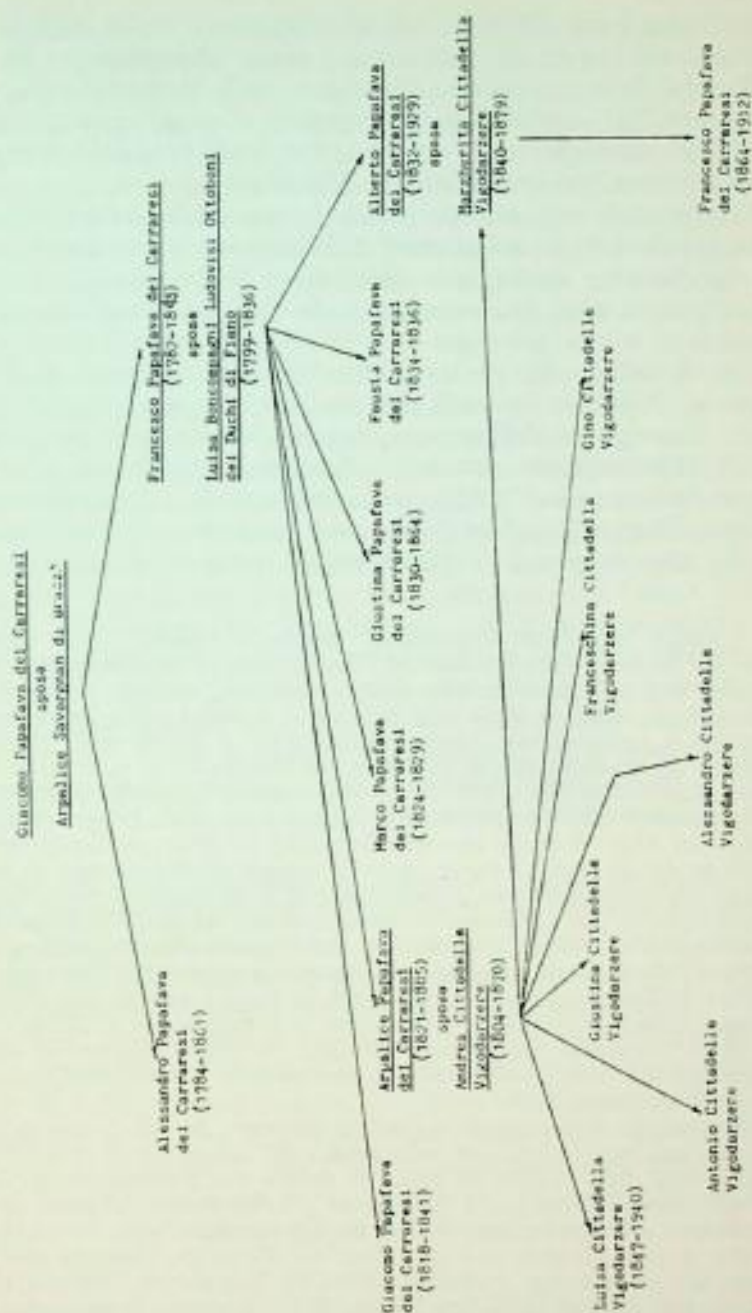
⁵ Dal testamento di Francesco Papafava (1782-1848), avo paterno di Francesco, in favore del figlio Alberto eletto erede universale, apprendiamo che il patrimonio della famiglia era formato da ben 5 tenute (Arre, Este, Frassanelle, Udine e Perteole), dal palazzo e da case a Padova, a Carrara S. Giorgio, da case a Venezia ed a Dolo. Il valore complessivo dei beni capitalizzato al 5% in base alla rendita annua ascendeva a Lire austriache 1.203.616 (AP).

⁶ Per una storia del palazzo Trento-Papafava vedasi il lavoro di A. ROWAN, « The Architect of the Palazzo Papafava in Padua », *The Burlington Magazine*, 1966, 184. Dell'appartamento neo-classico realizzato per volere di Alessandro Papafava esiste uno studio di B. BRUNELLI, « Un appartamento neo-classico a Padova », *Dedalo* IX, 1928.

nuova sensibilità fu vissuta giorno per giorno dai due fratelli e, con uguale inclinazione, anche dalla generazione Papafava a loro succeduta. I grandi temi ispirati da questa sensibilità sono ben noti ed acquistano, nel coacervo delle idee e dei comportamenti romantici, una colorazione precisa a seconda di chi li svolgeva. Attraverso l'esame della corrispondenza familiare lungo l'Ottocento, questi temi, per la famiglia Papafava, si individuano chiaramente. Ecco il primato dato ai sentimenti, soprattutto familiari, il culto della tradizione riferita ai valori della religione cattolica, infine il legame con la natura amata — temuta e vissuta ambigualmente sotto il continuo ricatto della sua rivolta. Sono temi, è vero, di cui sono ricchi tutti gli epistolari ottocenteschi ma, in questi della famiglia Papafava, particolarmente significativi per il « pathos » che coinvolge nel suo destino diverse persone più o meno consapevoli.

Il caso più emblematico di questo modo di sentire è dato dal matrimonio di Alberto (1832-1929) con sua nipote Margherita Cittadella Vigodarzere (1840-1879), figlia di sua sorella Arpalice; dal matrimonio, cioè, dei genitori di Francesco (per una migliore intelligenza della ascendenza di Francesco, vedere alla pagina seguente lo schema genealogico delle 3 generazioni precedenti la sua). Esso è riconducibile, a pieno diritto, all'esito di una operazione romantica, di una selezione del sentimento che trova la sua massima esaltazione nella replica di se stesso mediante l'unione di due persone legate da stretta parentela. Che questa unione non venisse promossa dal caso lo dimostra, appunto, il carattere della corrispondenza familiare Papafava ridondante d'affetto. Se si pensa che essa ha luogo tra padri e figli, zii e nipoti, i cui nuclei familiari abitano non lontano tra di loro (i Cittadella a Bolzonella ed a Saonara, i Papafava a Frassanelle sui Colli Euganei, tutte località della provincia di Padova), il tono ansioso, pieno di rammarico per la distanza che li separa e di letizia per i prossimi incontri, non è spiegabile altro che con la febbre sentimentale caratteristica del romanticismo. Le notizie extra-familiari non abbondano, esse acquisteranno una certa consistenza verso la fine del secolo; ma anch'esse, di solito, hanno la funzione di riequilibrare una emotività sempre sul punto di sbilanciarsi di fronte alle imprevedibili impennate della natura. Altrettanto temute, ma forse giudicate meno pericolose perché meno immediate, le minacce del pensiero liberale anticristiano e sovvertitore. Anche se avvertite esse vengono sottaciute, talvolta deprecate; ma mai affrontate come farà invece Francesco che, su questo problema verrà poi a coinvolgere alcune persone della famiglia. È quindi solo con l'adolescenza di Francesco, nell'ultimo quarto di secolo, che

SCHEMA CRONOLOGICO DELLE TRE GENERAZIONI PRECEDENTI QUELLA DI FRANCESCO PAPAFAVA



la corrispondenza Papafava si apre a questo tema nuovo e sconcertante. D'altra parte non poteva essere diversamente in una famiglia che della rivoluzione romantica, così contraddittoria, coglieva soprattutto gli aspetti legati al gusto; a quegli aspetti, cioè, che meno compromettevano i valori istituzionali in cui la famiglia profondamente e per tradizione si identificava.

Indicativa a questo proposito, la sua posizione nei riguardi del movimento risorgimentale non dichiaratamente avversato ma neanche apertamente appoggiato. Chi meglio la riassunse fu un membro della famiglia che, pur non portando il nome Papafava, ne fu per circostanze e per prestigio un po' la guida per buona parte del secolo. Si allude ad Andrea Cittadella Vigodarzere⁷, doppiamente legato ai Papafava in virtù del suo esser cognato e suocero di Alberto. Consigliere dell'Impero, legato da profonda amicizia all'arciduca Massimiliano (alla cui cerimonia di nozze con Carlotta del Belgio, avvenuta nel 1857, partecipò insieme al cognato e futuro genero Alberto Papafava), deputato centrale a Venezia quando le misure liberalizzanti di Massimiliano furono, sia pure per poco,

⁷ Andrea Cittadella Vigodarzere nacque a Padova il 16 luglio 1804. Erede del nome e della fortuna dei Vigodarzere, da cui discendeva per parte di padre, seguì gli studi secondo l'iter e nelle forme in uso presso la nobiltà. Terminati gli studi di legge fece pratica in pubblici uffici senza per questo rinunciare a coltivare una naturale inclinazione al sapere nelle discipline più disparate. Si interessò infatti di poesia, di pedagogia, di agricoltura, di matematica segnalandosi con opere che gli assicuraron la nomina prima a membro poi a segretario dell'Accademia di Scienze e Lettere di Padova. L'Austria gli conferì, nel 1842, il titolo, non semplicemente onorifico, di Consigliere intimo.

E se da un lato, al tempo della 1^a guerra d'indipendenza, si adoperò a scongiurare eccessi a Padova, alienandosi così la simpatia dei patrioti, dall'altro esercitò tutta la sua influenza di Consigliere per sostenere i diritti delle provincie venete calpestati al tempo del duro governo Schwarzenberg. Quando l'arciduca Massimiliano divenne governatore generale del Lombardo Veneto (1857) e la Congregazione centrale iniziò la propria attività nel 1860, egli fu nominato deputato centrale a Venezia per la circoscrizione di Rovigo.

Dopo l'annessione del Veneto all'Italia, fu eletto deputato al Parlamento italiano già nel 1867, e nel 1868 fu chiamato al Senato del Regno. Morì a Firenze il 19 marzo 1870.

Personaggio eminente della Padova austriaca, fu un conservatore illuminato che, nell'ambito delle sue convinzioni, agì con prudenza e determinazione avendo come fine l'utilità di tutti. A questa sua preoccupazione, che molti suoi contemporanei tra cui il Tommaseo gli riconobbero, si deve se — pure tra contrasti — divenne membro del Parlamento italiano.

Per queste ed altre notizie vedasi: G. ZANELLA, *Discorso per l'inaugurazione del monumento a Andrea Cittadella Vigodarzere*, Padova 1876; DE GUBERNATIS, *Ricordi biografici*, Firenze 1872; *L'ultima dominazione austriaca e la liberazione del Veneto nel 1866*, Chioggia 1916.

attuata, egli fu, certo, ossequiente all'autorità austriaca. Ma si trattava di un ossequio non cieco, improntato alla moderazione e che permise a lui stesso ed alla famiglia Papafava, aiutati dal prestigio e dal censo, di superare le diffidenze che in seguito all'unione del Veneto al Regno d'Italia, ci furono nei loro riguardi; diffidenze che, comunque, dovettero essere molto blande se Alberto Papafava fu nominato, già nel novembre 1866, Colonnello Comandante la legione della Guardia Nazionale di Padova; se, nel 1867, Andrea Cittadella è già deputato al Parlamento italiano per diventarvi, qualche anno dopo, senatore; e se, infine, ritroviamo lo stesso Alberto deputato nel 1870.

Il clima in cui Francesco crebbe fu, perciò, ispirato da una tradizione familiare ricca di valori. Tradizione che ebbe i suoi interpreti più vicini a lui nei suoi genitori non necessariamente tenuti a trasmettergliela nello stesso modo. Il padre Alberto (1832-1929), figlio di Francesco e di Luisa Boncompagni-Ottoboni, duchessa di Fiano, ebbe una vita lunghissima costellata di sciagure, quali la morte della giovane moglie e dell'unico figlio, che, però, non gli tolsero una impronta di serenità che aveva connaturata. Uomo gentile ed affabile, gran viaggiatore, gran lettore, pieno di amicizie nel suo ambiente senza grande interesse a trovarne in altri, fu un pittore di vero talento, ignoto perché era signorilmente schivo e forse perché riteneva che questo suo dono fosse trascurabile rispetto alle altre sue fortune. I suoi acquarelli ed i suoi olii (in genere paesaggi) sono una bella testimonianza, come ben disse Diego Valeri, di quel che fu l'Ottocento e di che cosa la guerra del '14-'18 riuscì a spazzar via⁸.

Certo, egli ebbe sul figlio una influenza diversa da quella della madre Margherita (1840-1879). Vissuto a lungo vicino a Francesco, ben più a lungo di lei, morta non ancora quarantenne, si ispirò per l'educazione di Francesco, solo alla pedagogia in uso nel proprio ambiente senza preoccuparsi se essa si adattasse al figlio. Preoccupazione che invece ebbe la madre, donna attenta al nuovo che si stava preparando nel mondo. A lei si deve se Francesco, ancora fanciullo, fu sollecitato ad una osservazione intelligente della realtà. Rileggendo le note che Francesco tenne dal 1875 (aveva allora undici anni) fino ai primi del 1900, non si può non attribuire la cura con cui egli annotava e raccoglieva le sue prime impressioni ai suggerimenti che la madre gli dava. Ne sono la prova i diari che

⁸ DIEGO VALERI, *Un pittore ottocentesco: Alberto Papafava*, Le Vie d'Italia, 1960, pp. 734-739.

Francesco, ancora bambino, teneva quando viaggiava al seguito dei genitori per l'Italia e per l'Europa e nei quali l'intervento della madre è accertato dalle correzioni. Ma è soprattutto importante un documento⁹ in cui Margherita dichiara esplicitamente la propria impostazione pedagogica e raccomanda che essa venga adottata nei riguardi del figlio.

In questo documento la madre diceva di lui appena ottenne che: «... la tendenza razionalista del suo spirito guidata può dare ottimi frutti, contrastata o trascurata, perniciosi». Osservazione inconsueta, se si considera il quadro delle conoscenze pedagogiche di allora, fatta per di più da una gentildonna non certamente « progressista ». Osservazione che si allaccia ad altre non meno indicative del suo modo di pensare, contenute nello stesso documento. Così, consiglia che il figlio non sia prematuramente avviato allo studio delle scienze senza che prima abbia raggiunto un certo grado di maturità a cui avrebbe giovato, come si pensava allora e come Margherita precisa, « un fondo severo di studi classici ». Potrà poi « scegliere egli stesso lo studio che più ami e dedicarcivici, nulla essendo più nocivo, particolarmente a chi non abbisogna la fatica intellettuale per vivere, di vagare da uno all'altro ramo dello scibile e rimanere superficialissimo in tutti ». Consiglia di « non lasciarsi adescare dal brio della carriera diplomatica » di cui dice, non senza arguzia, che « non fa che toglierci alla conoscenza del nostro paese, per tornarci forestieri senza aver reso nessun servizio reale il più delle volte ».

A maggior ragione lo sconsiglia di assumere incarichi a corte diffidando del vincolo che vi si potrebbe stabilire con il principe « un legame che guai se per avventura ci metta in antagonismo col bene del proprio paese. Amare, difendere, onorare i propri principi è dovere, massime degli Italiani che devono in parte ad essi la loro indipendenza, l'unità della nazione. Ma mutano le circostanze, le influenze ed è sana massima non mettersi nella circostanza di dover qualcosa ai principi all'infuori di quanto loro dobbiamo come cittadini dello stato che reggono ». Questo consiglio di salvaguardare l'autonomia della propria coscienza di fronte all'autorità va al passo con l'altra raccomandazione, fatta a chi fosse preposto al-

⁹ Questo documento, datato Frassanelle 3 giugno 1871, redatto da Margherita in forma testamentaria e suggeritole probabilmente dal presagio di una sua non lontana fine, ci perviene trascritto dal figlio Francesco a Firenze il 14-15 luglio 1881 (AP). Esso è importante non solo perché ci illumina sul carattere e sulle idee di Margherita, ma anche perché ci rivela quanto questo testamento spirituale della madre fosse caro a Francesco.

l'educazione del figlio, di « mettergli nell'intelletto sode radici d'una filosofia sana che, unita alla fede, ereditaria nella sua famiglia, lo mantengano possibilmente scevro da dubbi tra le confuse dottrine del nostro secolo o, se in esse sventuratamente caduto, ne lo ritraggano presto vittorioso ». Dove la novità della raccomandazione sta nel prospettare l'eventualità di una deviazione dagli schemi cattolici, deviazione da deprecarsi e da combattersi non d'autorità bensì usando solo argomenti atti a convincere. Si tratta di spunti, se non dichiaratamente liberali, certamente ispirati da una ragionevole tolleranza verso le esigenze della coscienza individuale. Esigenze che Francesco, sviluppandole conseguentemente, portò a conclusioni più radicali, queste, certo, non auspiccate dalla madre.

Insomma, se le tracce che Margherita lasciò di sé sono esigue, esse sono sufficienti per intenderne l'indole aperta, la consapevolezza della irreversibilità di certi cambiamenti e la convinzione morale fondata sui principi cristiani senza alcuna concessione a personali opportunismi.

Si può quindi affermare che i genitori si ispirarono per l'educazione di Francesco a criteri pedagogici diversi. Mentre da un lato la madre esercitò sul figlio un'influenza più specifica diretta allo sviluppo della sua individualità, dall'altro il padre fu piuttosto l'interprete genuino, senza albagia né forzature, di un atteggiamento di casta in cui egli si riconosceva pienamente e senza problemi. L'una e l'altro diedero alla vita di Francesco, nei modi che s'è detto, un'impronta che sia pur modificata da altre esperienze fu una componente incancellabile del suo essere.

La madre di Francesco, come s'è detto, morì all'età di soli trentanove anni il 22 settembre 1879, lasciando il figlio appena quindicenne¹⁰. Ma la compattezza familiare fece quadrato intorno ai colpiti dalla sciagura e tanto Alberto quanto Francesco trovarono in essa l'aiuto di cui ambedue avevano bisogno.

Alla morte della madre, Francesco aveva appena terminato il ginnasio frequentato regolarmente a Firenze. In questa città, infatti, i Papafava s'erano trasferiti alla fine del 1867 quando il loro medico aveva sconsigliato che Margherita passasse l'inverno a Padova. Così la famiglia, approfittando del fatto che già da un anno Andrea Cittadella, deputato al Parlamento italiano, s'era sta-

¹⁰ Dalla corrispondenza seguiamo il peregrinare in luoghi di cura di Margherita fiduciosa che il suo male, definito, forse impropriamente, tumore, potesse essere debellato.

bilito con i suoi a Firenze, allora capitale, trovò conveniente raggiungere i parenti nella città toscana, dove poi decise di prendere stabile dimora, in via degli Orti Oricellari 13. Qui, a Firenze, Francesco seguì gli studi ginnasiali e liceali. Per di più era stato affidato alle cure dell'illustre scolaro padre Manni¹¹, prescelto dalla famiglia con funzioni quasi di precettore. In realtà, per Francesco, egli fu soprattutto un maestro di materie letterarie, molto amato anche se l'allievo nelle sue note si prende qua e là giuoco di certi suoi atteggiamenti. Ma il tempo della scelta dei propri maestri non è ancora venuto e un ragazzo, non sprovvisto di acume ma ancora sottomesso, se li può scegliere solo nella cerchia familiare. Tra gli zii chi soprattutto l'aveva seguito e lo segue con affetto ed intelligenza è la sorella minore della madre, la zia Luisa Cittadella¹². A lei, quindi, andrà la predilezione di Francesco anche perché, secondo le note del suo diario, è l'unico membro della famiglia ad aiutarlo con validi consigli e, con il passare degli anni, ad accettare con sempre maggiore convinzione di confrontarsi con lui. Curioso rapporto, questo, di Francesco con la sua amata zia Luisa, indubbiamente per lui una vice madre; curioso, perché, nello stretto legame che sempre li unì, la funzione educatrice prima in mano alla zia (ricchissime le sue lettere al giovane Francesco di suggerimenti religiosi, morali, letterari) passa piano piano in mano al nipote. Da alcune minute di lettere di Francesco, dal tono delle risposte e dalle lettere tarde della zia, si osserva come in materia religiosa il nipote riuscisse, argomentando, se non a portarla sulle sue posizioni, ad orientare verso un cattolicesimo liberale le convinzioni della zia, ispirate ad una adesione molto tradizionale alla Chiesa.

La morte della moglie pose ad Alberto un problema nuovo: quello dei suoi rapporti con il figlio rimasto fino allora affidato prevalentemente alla madre. Se il tragico avvenimento che li colpì non influenzò immediatamente la loro intesa, essa divenne più difficile qualche anno dopo. Alberto conduce la sua solita vita: l'inverno a Firenze con numerose puntate a Padova per amministrare i suoi beni agricoli ed immobiliari, la primavera e l'autunno nella

¹¹ Giuseppe Manni nato a Firenze il 20 agosto 1844 ed ivi morto il 21 gennaio 1923. Scrittore, seguace del Carducci, fu autore di poesie su temi religiosi, patriottici, civili.

¹² Luisa Cittadella Vigodarzere. Nata nel 1847 a Padova e morta nel 1940 nella sua villa jappelliana di Saonara nei pressi di Padova, fu donna di sentita fede religiosa e di svariati interessi culturali che sviluppò, data l'importanza che assegnava alla pedagogia, in opere di divulgazione storica e letteraria per la gioventù.

sua villa di Frassanelle, senza accennare ai suoi frequenti viaggi estivi in località di villeggiatura italiane (in Cadore, nel Trentino, a Bormio, ecc.) o all'estero (a Parigi, a Londra, in Germania, persino in Norvegia) dove conduce con sé il figlio. È spesso anche a Roma, città ricca di parenti (i Serlupi, gli Ottoboni-Boncompagni, i Brazzà). Questi suoi spostamenti spiegano il perché della fitta corrispondenza familiare che egli scambiava con il figlio ed i nipotocognati. Le sue lettere riportano, in genere, notizie di carattere mondano, elenchi delle persone incontrate e non si distaccano dal noto *cliché* ottocentesco. Ma il risvolto dell'epistolario con il figlio, intendo dire le annotazioni diaristiche di questi, è ben più interessante e mette a fuoco le prime insofferenze di Francesco. A dire il vero, da figlio rispettoso, se ne dispiace; ma non riesce ad evitare sfoghi sul tipo di educazione che gli viene impartito, fondato sulla preminenza data ai « doveri » mondani, sulla inattualità delle misure con cui in famiglia si crede di far fronte al dramma dei poveri, fino ad arrivare esplicitamente a considerazioni gravi e pieni di pietà quando scrive: « Un soggetto di meditazione è un figlio non capito dal Padre. Un altro ugualmente triste, un Padre che sente la superiorità del figlio »¹³.

Questa consapevolezza piena di affetto fu un tratto fondamentale e costante dell'atteggiamento di Francesco nei confronti del padre. E rimase scevra di qualsiasi risentimento anche dopo che ci furono aperti dissidi con lui. Con il passare del tempo e il raggiungimento della maturità, Francesco riusciva a dare al padre consigli e suggerimenti per dissiparne certe inquietudini (come, ad esempio, in una lettera piena di tatto in cui lo esortava a risposarsi) e certe immotivate preoccupazioni, soprattutto religiose, nei suoi riguardi.

La corrispondenza tra loro crebbe, naturalmente, quando Francesco, terminato il liceo a Firenze, si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza a Roma, nel 1881. Tuttavia egli non si trasferì nella Capitale. Da Firenze si recava a Roma occasionalmente per seguire i cicli di lezioni più importanti e per fare gli esami. Questa esperienza non fu particolarmente felice e Francesco non fa tacere, nel suo diario, una forte insofferenza per gli studi giuridici che tira avanti senza entusiasmo.

Eppure l'indirizzo degli studi fu da lui liberamente scelto. Ecco ciò che egli dice in uno sfogo scritto quando frequentava l'Università ed in cui tenta di fare un bilancio provvisorio della sua vita:

¹³ Diario di Francesco Papafava, Quaderno n. 2 del 1885, p. 33 (AP).

« Io, quando si è trattato di decidere cosa avrei studiato in Università ho detto legge. Perché? Perché, già fin da tredici anni e forse prima, essendo d'una intelligenza in alcune cose precoce e soprattutto d'un sentimento precoce, mi pareva di dovermi dare a corpo morto a studiare per entrare nella vita pubblica senza guardare se questo era secondo le mie naturali inclinazioni e se avevo forza abbastanza per farlo. E perché volevo entrare nella vita pubblica? Perché volevo studiare le scienze sociali economiche amministrative cioè la legge? Perché avevo una adorazione (strana in quell'età) per il mio paese e non solo, ma per tutti gli uomini, perché credevo che col cuore e colla attività e collo studio avrei potuto risolvere tutte le questioni sociali e politiche »¹⁴. Quel che successe a Roma, poi non è dato sapere. Ci sono allusioni qua e là nel suo diario e nello stesso scritto citato che fanno sospettare in Francesco una incertezza di fondo tra l'impegno scelto ed un tipo di studi più generico, più letterario, più *oisif*; alimentata dalla sensazione che il corso universitario da lui seguito fosse così poco stimolante da indurlo a credere che non servisse ad altro che alla preparazione degli esami.

Il periodo di permanenza a Roma, sia pure discontinuo, gli è propizio ad un esame di coscienza. Di natura malinconico ed introverso (una esplicita testimonianza in questo senso è contenuta in una lettera scrittagli dalla fidanzata Maria Bracceschi sua futura moglie)¹⁵, immesso nel gran mondo della capitale dal padre, non si ritrova tra la gente del suo ambiente. Se ne sente respinto e si getta nello studio, leggendo di tutto in modo disordinato, annotando nel suo diario ciò che lo colpisce. Ovviamente non trascura lo studio del diritto, per il quale s'impone di seguire un piano scrupoloso che rispetta ed in base al quale otterrà la laurea in giurisprudenza nel 1886. Ma il suo interesse è altrove, lo seducono altre discipline, altri temi, come la religione, la filosofia e, più tardi, le scienze sociali. Si può perciò dire che la maturazione intellettuale di Francesco abbia luogo dal '81 all'86, sostanzialmente attraverso la autodidassi. Si appoggia, è vero, per consigli, alla zia Luisa, a qualche amico di sicura esperienza culturale; ma, di fatto, egli si confronta solo con le idee che i libri gli suggeriscono, senza l'aiuto di maestri.

¹⁴ Scritto intitolato: « Condizioni generali del mio spirito » (AP).

¹⁵ Maria Bracceschi a Francesco Papafava, Lettera del 19 novembre 1889 (AP).

Rinviando altrove la descrizione più particolareggiata dell'itinerario intellettuale di Francesco, basterà dire che le sue letture di maggior impegno in questo periodo furono quelle che dedicò a Spencer, la cui influenza si tradusse in lui nell'adozione di una concezione teistica strettamente personale senza aggancio di sorta ad una religione positiva. Vale la pena di riportare alcune sue riflessioni su questo tema: « Il sentimento religioso nell'uomo c'è. Alcuni non l'hanno io lo ho. Credo che il sentimento religioso non possa essere sistematizzato, credo sia come l'arte e l'amore, extrascientifico. Il sentimento religioso peraltro s'è sempre trovato e si trova in contatto colla scienza e la filosofia, in contatto con la politica e con tutto il complesso della vita e dell'esistenza sociale. Le religioni positive da un lato, i sistemi filosofici dall'altro, tendono ad avere su di esso una influenza. La religione cattolica ha avuto influenza organizzatrice, coercitrice sul mio sentimento religioso, l'influenza che una rete di fili di ferro tende ad avere su una arrampicante destinata a crescervi sopra. Siccome la rete non si adattava alla struttura del mio sentimento religioso, così la ho abbandonata. La filosofia ha avuto sul sentimento religioso una influenza distruggitrice. Vorrei assicurare il sentimento religioso e comincio col guardare in cosa consiste. Credo in Dio — punto primo. Dio è inconoscibile. Credo nella possibilità di corrispondenza tra me e Dio. E basta. »¹⁶. Si notino le analogie con il pensiero di Spencer: come già il filosofo inglese, Francesco non può rinunciare a postulare l'Inconoscibile; ma, mentre Spencer ne faceva una fredda ed ignota terra da conquistare alla conoscenza, Francesco lo sentiva — in virtù di quei residui teologici e cristiani che ancora agivano in lui — come trascendenza piuttosto che come concetto, come Essere certamente misterioso ed indecifrabile, ma percepibile in modo gratificante dalla coscienza tutte le volte che questa era nel giusto. Da qui quel suo scrupoloso e fermissimo seguirne le indicazioni che gli suggeriva; da qui la sua tenacia nell'arricchirla con studi rigorosi, da qui quell'abbandono (ed è il dato anomalo rispetto alla freddezza dei positivisti del tempo) al sentimento di Dio che gli impediva di assumere atteggiamenti moralistici, avviandolo sempre di più ad una completa accettazione della vita.

Francesco, insomma, nacque spirito religioso e morì tale. Nonostante la sua esperienza culturale lo avesse allontanato dal cristianesimo, pure di esso conservò alcuni insegnamenti fondamen-

¹⁶ Diario di Francesco Papafava, Quaderno 37, p. 31 (1888) (AP).

tali, primo fra tutti la dedizione agli altri. Che l'impegno sociale da lui perseguito per tutta la vita nascesse dall'educazione piuttosto che dalla cultura acquisita, fosse, cioè, di origine cristiana piuttosto che di origine storico-filosofica, lo dimostrano, una volta ancora, le annotazioni del suo diario. Ritroviamo infatti le prime note che parlano del problema degli aiuti ai poveri scritte quando egli aveva solo 14 anni. E, sempre a quell'età, alcune considerazioni (che mettono in bella luce lo spirito positivo che era in lui innato) sull'uso del denaro come il mezzo più pratico per giovare ai poveri, ai disoccupati, agli emarginati in opposizione al concetto di carità, soprattutto a quello interpretato in modo sussiegoso e pieno di « distinguo » come si faceva allora¹⁷. Da parte sua non c'è partecipazione di maniera ai drammi della povertà ma viva passione e tentativo d'indagine a come potervi mettere rimedio. E, poiché questa tensione è diffusa un po' dappertutto nel suo diario ben prima degli incontri decisivi che gli permisero di trovare gli strumenti culturali per tradurla in azione, si può dire con certezza che essa si manifestò proprio in seguito alla indignazione che uno degli insegnamenti cristiani a lui trasmessi per tradizione, certamente per lui il principale, venisse così continuamente tradito.

Se cerchiamo di abbozzare un primo profilo di Francesco a vent'anni, egli ci apparirà come un giovane sentimentale e razionalista, generoso ed introverso, pieno di slancio ma bloccato da schemi educativi troppo stretti. Queste tendenze contraddittorie lo paralizzano e, contemporaneamente, lo stimolano a tentare qualsiasi via pur di uscire da una situazione così frustrante. Non stupisce perciò che egli scelga per la sua sortita il mezzo che apparentemente meno gli assomiglia: una pubblica dichiarazione d'intenti che chiami a raccolta uomini di buona volontà. Il giorno 11 di febbraio del 1886 appare, nella « Nazione » di Firenze, una lettera alla redazione a firma Francesco Papafava, con la quale si invitano tutti coloro che « sentono in sé la volontà ed il dovere di sollevare le classi povere » a scrivergli. Cosa fare (e riconosce che non potrà essere molto) lo decideranno collettivamente. Ma quello che, allo scrivente, appare indispensabile è di non lasciare morire l'ideale perché « l'Italia divenga grande, forte, potente ». Ideale che si potrà raggiungere solo che sia maggiormente seguita la giustizia « in modo che in tutti i cittadini sia più radicato il sentimento dell'al-

¹⁷ Diario di Francesco Papafava, Quaderno n. 7 del 1878, p. 14 e segg. (AP).

tissima dignità d'Italiano libero — e questo sentimento di dignità non v'è né vi può essere abbastanza nei poveri »¹⁸.

Il documento non ha importanza in sé, come non l'ha l'esito dell'iniziativa di Francesco nata e morta nel giro di poche settimane. Ma l'ha per le conseguenze indirette che promosse nella sua vita fino allora rinchiusa in una cerchia di amicizie dagli stretti legami familiari. Di fatto la lettera aperta al giornale di Firenze gli procurò diverse risposte piene di simpatia (ivi inclusa una proposta di matrimonio) tra le quali quella di Emilia Toscanelli¹⁹, consorte di Ubaldino Peruzzi, il cui salotto era da anni il più famoso punto

¹⁸ Vale la pena di trascrivere per intero questa lettera perché dal candore che la pervade emergono, contraddistinti da una speciale convinzione d'accento, i temi particolarmente cari a Francesco:

« Quei giovani (se la mia proposta verrà accolta lo sarà più facilmente tra i giovani) che sentono in sé la volontà ed il dovere di sollevare le classi povere, che sono tormentati da questa idea, che sentono il bisogno di uno sfogo al loro entusiasmo mi scrivano in via degli [Orti] Oricellari n. 13 e mi dicano il loro indirizzo affinché possiamo poi stabilire il modo di radunarci in qualche locale per tenere una seduta. Certo non potremo fare grandi cose, ma l'alimentare scambievolmente il nostro entusiasmo è già molto.

Molti rimanendo soli di fronte all'ideale senza una parola di conforto, spesso anzi tra le satire che le anime vili dirigono agli alti ideali, molti, dico, finiscono per ridere anch'essi del loro ideale. Tremenda condizione — tristissimo riso! — L'ideale è per me di lottare con tutte le forze perché l'Italia divenga grande, forte e potente. A far ciò bisogna che sia maggiormente seguita la giustizia, bisogna che in tutti i cittadini sia più radicato il sentimento dell'altissima dignità d'italiano libero — questo sentimento di dignità non v'è né vi può abbastanza essere nei poveri. Né possono i poveri amare la loro Patria finché i ricchi non penseranno [di] più ad essi. E così che si sentono delle orribili bestemmie come questa: "Si stava meglio sotto i tedeschi". Sollevare economicamente le classi povere e sollevarle moralmente — ecco un mio grande ideale. Una cosa non si può senza l'altra. Si dirà che è difficile. Ogni alto ideale è difficile! Intanto giovani che si radunino insieme, che accendano scambievolmente i loro entusiasmi, che raccontino le miserie e le ingiustizie che vedono, farebbero un'opera buona.

I poveri hanno diritto alla vita ed al progresso — l'hanno tanto più in un paese libero — eppure sono trascurati per inerzia, per stupidaggine, per egoismo.

Io sono figlio di un signore, ho 22 anni, sono liberale in tutto, di religione cattolica, nimicissimo d'ogni idea di potere temporale. Del resto, dal principe allo spazzacamino, dal mistico all'ateo, chi ha l'entusiasmo di far del bene è un mio amico.

Francesco Papafava »

¹⁹ Emilia Toscanelli, nata a Pisa il 14 febbraio 1827 e morta nella sua villa all'Antella (Firenze) l'8 maggio 1900. Per ulteriori notizie sulla sua vita e sullo spirito che contraddistinse il suo salotto vedasi l'autobiografia: « Storia di me », Firenze, 1934 e « Un salotto fiorentino » di E. De Amicis, Firenze 1902.

d'incontro fiorentino del mondo politico-artistico italiano e non solo italiano.

Fu, appunto, in seguito alla risposta della signora Peruzzi che Francesco divenne un assiduo della sua casa. Qui, in pochi anni, ebbe modo di conoscere molti illustri personaggi che divennero poi suoi buoni amici e che non poco contarono nella sua evoluzione intellettuale. Non si pensi, però, che il suo ingresso in casa Peruzzi fosse assimilabile all'apparizione di uno sconosciuto.

I Papafava erano ben noti alla buona società di Firenze, noti alle stesse persone che Francesco prese a frequentare. Che lo fossero non ce lo fanno presumere solo i miracolosi lasciapassare del censo e della nobiltà, ma ce lo assicurano le cronache²⁰ e recenti raccolte di epistolari²¹. Si trattava però di rapporti tenuti fino allora solo sul piano della convenienza mondana, al di fuori degli interessi di Francesco. La lettera alla Nazione procurò che venisse conosciuto in modo nuovo, e per così dire, riconosciuto come un individuo a sé stante non identificabile né con la sua famiglia né con un qualsiasi membro della buona società.

Non si creda, del resto, che questa della lettera alla « Nazione » fosse l'unica sortita tentata da Francesco, l'unica carta che egli avesse avuto da giocare. In effetti, già l'anno prima, mosso dal suo assillante imperativo di rendersi in qualche modo utile (nel suo diario, chiamerà questa sua passione « uno stato d'animo per così dire nervoso, qualche cosa di mania da mattoide »²², facendoci intendere che essa era quasi incontrollabile), aveva avvicinato Pasquale Villari, allora ordinario di Storia Moderna all'Istituto di Studi Superiori di Firenze. E gli aveva chiesto di cooperare, anche in modo modestissimo, a qualche opera scientifica. Ne aveva ottenuto indicazioni di studio e, verosimilmente, una approvazione delle sue opinioni che lo portavano a dare ai problemi sociali la priorità sugli altri. Echi del pensiero dello storico napoletano si avvertono infatti nella lettera a « La Nazione » soprattutto nell'in-

²⁰ In « Firenze capitale (1865-1870) » del Pesci (Milano, 1904) troviamo più volte citato il nome dei Papafava in occasione di manifestazioni, festeggiamenti, riunioni mondane.

²¹ I primi contatti di Pareto con i Papafava risultano aver luogo nel 1881. Vedi Lettera 751, p. 153 di V. Pareto ad Emilia Peruzzi in: V. PARETO, *Lettere ai Peruzzi 1872-1900* (in 2 volumi), Roma, 1968. Più precisamente Pareto avrebbe conosciuto Francesco Papafava in casa della signora Elena French Cini il 14 giugno 1881 da quanto riferisce G. BUSINO in *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno*, Milano, 1977.

²² Diario di Francesco Papafava, Quaderno n. 26, p. 1 (AP).

vito che Francesco rivolgeva ai lettori di impegnarsi a ridare dignità agli emarginati per farne degli individui liberi; le stesse cose che diceva Villari nelle sue « Lettere meridionali » pubblicate qualche anno prima.

Francesco divenne, come s'è detto, assiduo del salotto Peruzzi a partire dal Febbraio 1886. Ci saremmo attesi di trovare nel suo diario qualche indicazione sulle sue nuove frequentazioni. Nulla di tutto ciò. Neanche la corrispondenza con il padre, in quegli anni la fonte più importante di notizie su Francesco, ci dà molte informazioni in proposito.

Chi sono allora i suoi nuovi amici? A dircelo sono direttamente le loro lettere a Francesco che assumeranno un carattere continuativo solo qualche anno più tardi. Quando, cioè, Francesco, passerà gran parte dell'anno lontano da Firenze e dalle persone che qui frequentava.

Così, ci è dato sapere che i nuovi amici di Francesco sono, oltre ai Peruzzi, Vilfredo Pareto che, negli anni successivi, prenderà così a cuore la sorte intellettuale di Francesco, da dargli, in una serie di lettere, tutte le delucidazioni (delle lezioni quasi) che il suo corrispondente ripetutamente gli chiede in materia economica; Vernon Lee²³ anch'essa prodiga di consigli, Carlo Placci²⁴. E poi, Gaetano Salvemini, Elena French²⁵, Arturo Linaker²⁶, per

²³ Vernon Lee, pseudonimo di Violet Paget, scrittrice inglese nata in Francia a Saint Léonard il 14 ottobre 1856, vissuta a Firenze per buona parte della sua vita ed ivi morta nel 1935. Autrice di numerosi saggi sull'Italia rinascimentale e del '700 (tra cui, noti per la finezza con cui è interpretata l'atmosfera spirituale del Settecento: *Studies of the Eighteenth Century in Italy* apparso nel 1880) di romanzi, novelle, di un dramma e di studi di stile (*The Handling of Words* apparso nel 1923).

²⁴ Carlo Placci, nato a Londra il 23 novembre 1861, morto a Firenze nel 1942. Cosmopolita della mondanità e della cultura intrattenne rapporti con quasi tutti i personaggi di rilievo del mondo politico, artistico e *à la page*. Scrittore egli stesso, anche se di modeste opere, sorretto da una insaziabile curiosità, inevitabilmente dilettante, dette il meglio di sé come testimone onnipresente dalla società cultural-mondana dell'epoca. Per un suo profilo vedasi quanto scritto da Bernard Berenson in *Il Mondo*, nn. 28-29, 18 maggio - 1 giugno 1946; da Mario Praz, « Un cortigiano moderno », in *Fiori freschi*, Firenze 1944, pp. 209-216; da Giovanni Papini, « Il collezionista di uomini », in *Passato Remoto* 1855-1914, Firenze 1948, pp. 172-177. Infine per rendersi conto di quanto vaste ed eclettiche fossero le sue frequentazioni, vedasi di Maria José Cambieri Tosi il recentemente apparso *Carlo Placci, maestro di cosmopoli nella Firenze tra Otto e Novecento*, Firenze 1984.

²⁵ Elena French nata Cini. Faceva parte del gruppo di amici di Vernon Lee.

²⁶ Arturo Linaker, saggista e studioso di pedagogia, nato a Lucca il 3 settembre 1856, morto il 31 marzo 1932. Fu insegnante di filosofia e di lettere

citare solo i corrispondenti i cui nomi ricorrono più spesso. In realtà poiché gli amici attirano altri amici, le persone che Francesco prese a frequentare nel 1886 sono tutte quelle che contavano nel mondo culturale della Firenze di allora.

Forse perché alla ricerca di una comprensione di tipo materno che gli mancava, Francesco eleggerà tra i corrispondenti con cui confidarsi, due personaggi femminili: Emilia Peruzzi e Vernon Lee. Queste due donne diversissime tra loro (già vecchia, la prima, e quasi cieca ormai, venerata a Firenze tra i personaggi più rappresentativi della città; di una decina di anni maggiore di Francesco, la seconda, e di esperienza intellettuale assai più vasta della Peruzzi) erano accomunate dalla benevolenza che portavano verso chiunque mostrasse interesse per la cultura e i problemi politici. Non stupisce perciò la loro simpatia per il giovane Francesco che si presentava con la raccomandazione di un appello forse ingenuo (ma lo era veramente per la sensibilità di allora?), certamente appassionato.

Le prime lettere di Francesco ad Emilia Peruzzi²⁷ sono una aperta dichiarazione d'irrisolutezza. Non sa se dedicarsi allo studio delle lettere e della filosofia o se insistere nelle discipline a indirizzo sociale, come l'economia o la sociologia. Un giorno le invia, per un giudizio, alcune poesie (in verità molto convenzionali), un altro, chiede un'occupazione in un'opera di beneficenza. Si noti che Francesco si stava allora laureando od era da poco già laureato. Come si spiega allora questa perplessità quando era sul punto di concludere il suo impegno universitario? Si spiega, come già accennato, con la sua profonda delusione per l'esperienza universitaria. Il suo stato d'animo è bene espresso nella lettera con cui annunciava al padre il successo nell'esame di laurea inneggiando alla fine dei suoi triboli nella Scuola pubblica « vera tomba dell'intelligenza » e nella speranza di potersi dedicare finalmente a studi non costretti da nessuno. « Adesso — scriveva al padre — studierò per sapere e per esser buono, non più per recitare delle farse a dei maestri »²⁸.

Non si può fare a meno di supporre che tale delusione nascesse dal confronto tra la mentalità scolastica che egli aveva trovato all'Università e le più ampie opportunità di apprendere che il suo

nelle scuole pubbliche e noto soprattutto per i suoi studi sull'educazione popolare culminati nella sua opera più conosciuta: *La vita e i tempi di Enrico Mayer (1802-1872)*, Firenze, 1898, 2 voll.

²⁷ Le lettere di Francesco Papafava ai Peruzzi sono conservate alla Biblioteca Nazionale di Firenze (Fondo Peruzzi).

²⁸ Lettera di Francesco ad Alberto Papafava del 2 luglio 1886 (AP).

ambiente poteva dargli. Era perciò naturale che la deludente esperienza universitaria gettasse qualche ombra sulla validità della sua scelta e che Francesco cercasse tra i suoi amici indicazioni e consigli.

Si deve con ogni probabilità a Pareto se Francesco, in quell'anno, siamo sempre nel 1886, affronta testi di economia politica e di economia optando così, sia pure con le incertezze della sua indole e di chi va cercando la propria strada, per l'indirizzo di studi che hanno come oggetto la società. Seguiamolo nelle sue letture attraverso le note che ci lascia nel diario: eccolo alle prese con gli economisti sia di scuola liberale, che di scuola socialista. Autori come Jevons, Bastiat, Stuart Mill, Cobden, Owen, i cui nomi si alternano a quello dell'inseparabile Spencer di cui Francesco continua a macinare l'opera, sono studiati e citati mentre passi delle loro opere sono trascritti nel suo diario e commentati. Ma, per la verità, queste sue note mai tentano la soluzione di un problema, mai arrivano a una conclusione. Anzi, gli interrogativi, di cui sono ricche, testimoniano che egli si trova ancora in una fase preparatoria.

Fase che, tuttavia, non gli impedisce di tentare attività pratiche sempre con finalità sociali. Per corrispondere a questa sua esigenza, Ubaldino Peruzzi gli propone di occuparsi della « Società per i liberati dal carcere ». Ma Francesco è costretto a rifiutare perché, di fatto, è ancora — come si usava dire — un *figlio di famiglia*, cioè economicamente dipendente dalla famiglia e perciò non in grado di prendere decisioni autonome. E il padre non vuole che s'impegni a restare per 8 mesi stabilmente a Firenze come richiesto dal Peruzzi. Come non vuole che s'impegni anche in altre iniziative umanitarie a Padova, avendo già predisposto per lui, l'anno successivo, un viaggio a Londra a cui tiene moltissimo. Ovviamente Francesco si piega alla volontà del padre, ma il suo risentimento verso di lui aumenta con il crescere della sua autonomia intellettuale, tanto che di lì a poco si muterà in aperti contrasti.

Il primo conflitto, pieno di conseguenze per gli altri che promosse, fu quello che li oppose su una prima intenzione matrimoniale di Francesco.

Probabilmente egli conobbe la giovane inglese di cui si innamorò, Grace Black, tramite Vernon Lee. Ma poiché di questo episodio d'amore di Francesco ci rimangono scarse testimonianze (alcune lettere della Black quando tra di loro tutto era finito ed i suoi echi nel carteggio di Francesco con il padre e con Vernon Lee) non possiamo stabilire con certezza dove e quando egli l'incontrasse per la prima volta. Probabilmente l'incontro avvenne a Londra, durante il suo soggiorno nella capitale inglese dall'aprile al-

l'agosto 1887. È verosimile che, in occasione di questo viaggio, Vernon Lee indirizzasse il giovane Papafava alla sua amica Constance Black²⁹ che, a sua volta, gli presentò le sorelle tra cui Grace. È certo, comunque, che a Londra Francesco ebbe modo di frequentarla, di apprezzarla, di innamorarsene. « Ti dirò — scrive al padre da Londra — che una di quelle signorine Black mi ha incantato e che se fossi solo (intendo senza te) al mondo, farei i passi necessari per sposarla. È d'una famiglia borghese, ciò che credo non t'importi molto, e non è cattolica ma cristianissima. Credo in complesso molto più religiosa di me. Ti prego sul serio di pensare a quello che ti dico in modo che quando vieni qua [...] possiamo discorrere con serietà »³⁰. Le ansie del padre, a questa notizia, non devono essere state poche, anche se espresse, nella risposta, in modo più da scoraggiare che da ostacolare il figlio. E Francesco replica: « Ci è certo un equivoco perché dici che Miss Paget ti dice che tutte quelle signorine sono brutte e la minore ha trent'anni. Quella a cui voglio bene io ha 23 anni, la mia età ed è molto, molto bellina »³¹. E, poiché il padre esprime perplessità di carattere religioso continua: « ... a proposito di religione bisogna che io parli francamente e che ti dica che proprio io *non ne ho*. Sono andato a messa fino a poco tempo fa e ho preso Pasqua anche quest'anno, tanto per fare, e poi perché volevo essere ben convinto di non credere alla mia né a nessun'altra religione positiva prima di abbandonare il culto. Ma, dopo che mi sono fermamente convinto che non avevo fede, dopo che mi sono fermamente convinto che consideravo con tutta la serietà della mia coscienza un misto d'ignoranza, d'ipocrisia e di illusione la religione cattolica e tutte le altre religioni positive, ho *sentito* che un uomo onesto non deve praticare esternamente ciò che crede ipocrisia, ignoranza e illusione ». E in un'altra lettera confessa: « Ho detto alla sorella di quella Signorina il mio sentimento perché avevo bisogno di consolazione e di sfogo. Le ho detto tutti gli ostacoli che ci sarebbero per il mio matrimonio e che ho paura di far soffrire sua sorella con questi ostacoli. Mi ha risposto in modo veramente nobile e schietto che crede che io e sua sorella si sarebbe felici insieme, che sua

²⁹ Constance Black, scrittrice inglese nata nel 1861 e morta nel 1946, moglie dello scrittore Edward Garnett. Fu soprattutto nota per le sue traduzioni in inglese dei maggiori romanzi russi quali le opere di Turgenev, Dostoevski, Gogol, Tolstoj nonché delle memorie di Herzen.

³⁰ Lettera di Francesco Papafava ad Alberto Papafava del 27 aprile 1887 (AP).

³¹ Lettera (non datata) di Francesco Papafava ad Alberto Papafava (AP).

sorella ha una natura calma e che non crede che soffrirebbe troppo di aspettare che gli ostacoli al nostro matrimonio siano rimossi. Mi ha detto anche lei che, prima di prendere una decisione, bisogna che conosca meglio sua sorella »³². E conviene riportare ciò che nella stessa lettera scrive al padre, angustiato dalla rivelazione che il figlio non è più praticante: « In quanto a quello che dici del sentimento, dell'amore, e del bisogno di credere in qualche cosa al di sopra di noi sono d'accordo. Ma la differenza tra chi crede in una religione positiva e chi non crede in nessuna religione positiva sta qui, che chi crede in una religione positiva crede in alcune cose stabilite e chi non crede in una religione positiva, crede che ci sia anzi è sicuro che c'è qualcosa al di là di quel che vediamo ma non dice cosa questo al di là sia. Per esser delicati nell'amore (per non amare cioè bestialmente) e per esser buoni non c'è bisogno di nessuna fede stabilita — la prova la ho nelle persone che non credono e pure sono buone e soprattutto in me. Bisogna poi che pensi che la mia mancanza di fede non mi dà nessun dolore, al contrario mi dà molta tranquillità e serenità appunto per quello che dici tu, che cioè più sa quello che ha la convinzione di meno sapere. Quindi sa più uno che dice che non sa niente di ciò che accade di noi dopo morti, niente di quello che alcuni chiamano anima, niente di quello che alcuni chiamano Dio, ecc., piuttosto che uno che dice di sapere che, dopo morti, vivremo ancora, che l'anima è distinta dal corpo, che Dio è una specie di uomo intellettuale e morale (puro spirito) ecc. ».

Il padre Alberto può, comunque, rasserenarsi presto circa i piani matrimoniali del figlio. Questi, infatti, qualche settimana dopo, scrivendogli, quasi getta tra le notizie che gli dà: « Mi dispiace anche che sei in pensiero per me. Non c'è ragione, visto che io sono calmo e che quella Signorina non ha per me che dell'amici-zia »³³. Ed è tutto. Il nome di Grace, anzi di Gracie come affettuosamente la chiamava Francesco, non apparirà mai più nella sua corrispondenza con il padre. Francesco, è naturale, non si darà per vinto; e come tutti gli innamorati respinti cercherà di far giuocare a proprio favore il tempo. Manterrà un rapporto epistolare con Grace, tornerà nel 1888 a Londra, la rivedrà. Ma inutilmente. Rimarrà in lui il ricordo gratificante, tanto da mantenersi vivo nono-

³² Lettera di Francesco Papafava ad Alberto Papafava dell'8 maggio 1887 (AP).

³³ Lettera di Francesco Papafava ad Alberto Papafava del 23 maggio 1887 (AP).

stante la delusione patita, di una prospettiva di vita a due del tutto aderente ai suoi ideali. Tanto che le energie mobilitate in lui da questa esperienza e dalle altre che più o meno indirettamente ne derivarono, furono senz'altro alla base della reazione intellettuale ed emotiva che animò Francesco al suo ritorno in Italia e negli anni successivi.

Ma chi era Grace Black? Cosa la faceva così congeniale a Francesco? E, prima di tutto, cosa si riprometteva egli dal viaggio a Londra?

Anche su questo punto le intenzioni di Alberto divergono da quelle del figlio. Egli lo vorrebbe introdotto nel gran mondo della capitale inglese ed infatti lo presenta a persone sue amiche. Francesco, invece, va a Londra al solo scopo di studiare; egli è ormai orientato verso lo studio delle scienze sociali e giunto a Londra trova i canali giusti che lo conducono a frequentare persone mosse dai suoi stessi interessi.

In quei tempi l'Inghilterra, nel pieno della sua crescita industriale, sperimentava, per prima, le contraddizioni causate da uno sviluppo rapido e istintivo della propria economia. Accanto ai teorizzatori di questo fervore incontrollato incominciavano a prendere consistenza i suoi oppositori. Non più attratti da mete utopiche e nemmeno dai metodi violenti usati dal movimento sindacale ai suoi inizi, essi avevano capito che la difesa delle classi povere non poteva avvenire per mezzo della semplice tutela del lavoro dipendente (come, ad esempio, stavano facendo le Trade Unions che, ottenuto il riconoscimento giuridico, avevano perduto l'aggressività originaria). Questo obiettivo era troppo al di sotto delle generali attese che potevano essere soddisfatte invece solo agendo sul piano politico.

Da qui, la nascita dei primi movimenti socialisti di ispirazione marxista la cui breve e turbolenta vita fu caratterizzata da tentativi di federarsi con partiti socialisti che marxisti non erano e da successive scissioni. Da qui, la nascita del « new unionism » che mirava con l'associazionismo a sensibilizzare in senso politico la classe operaia, ma soprattutto le forze disorganizzate del lavoro. In questa atmosfera di ripensamento e di rinnovamento della sinistra inglese, che ha luogo tra il 1880 ed il 1890, si inserisce la costituzione della Fabian Society, fondata nel Gennaio 1884 da un gruppo di intellettuali, il cui scopo era principalmente quello di studiare la trasformazione della società inglese in senso socialista e di fare opera di divulgazione delle teorie socialiste. La Fabian Society è troppo nota per accennarne anche brevemente alla storia. Basterà dire che, ispirandosi ad un cambiamento graduale della società at-

traverso lo studio di problemi concreti e la proposta di soluzioni che ad essi dava, divenne una specie di cenacolo del movimento socialista inglese. E se la Fabian Society col suo pragmatismo fornì idee attuabili anche alla classe politica del tempo (conservatori e liberali), essa lavorò soprattutto in prospettiva per fornire altrettante a quella futura creando le premesse alla fondazione del Labour Party che tra i Fabiani reperì, di fatto, i suoi quadri.

Fu appunto nella cerchia dei Fabiani che Francesco, nel suo soggiorno londinese del 1887, ebbe modo di fare gli incontri più fruttuosi. Bene inteso, non esistono tracce obiettive nelle lettere dei suoi corrispondenti inglesi circa una sua partecipazione a riunioni fabiane; anche perché, in quel clima di associazionismo diffuso, i membri della Fabian Society erano difficilmente caratterizzabili come tali, in quanto membri anche di altri gruppi che dicevano, sostanzialmente, le stesse cose. Ma indubbiamente le persone che Francesco frequentò, le letture che faceva, il suo modo di pensare, lo spirito con cui rientrò in Italia lo avvicinano ai Fabiani. Gruppo di cui facevano certamente parte le sorelle Black (Constance divenne, nel 1909, membro dell'esecutivo Fabiano, mentre un'altra sorella, Clementine, tenne alla Fabian Society conferenze di carattere femminista) e di cui uno dei fondatori o, meglio, dei promotori della fondazione fu H. H. Champion³⁴, noto sindacalista, che in una lettera a Francesco a lui rivolto per consigli, gli dice che sarà ben lieto di darglieli perché « I have been in exactly the position you seem to be in and consequently have all the advantage of experience »³⁵. E vicino ai Fabiani fu un suo grande amico con cui rimase in continua corrispondenza: Alberto Ball³⁶, personaggio di

³⁴ Champion, Henry Hyde, pioniere del socialismo in Inghilterra, nato a Poona (India) nel 1859, morto a Melbourne nel 1928. Figlio di un generale inglese con incarichi in India, avviato alla carriera militare dal padre, si convertì al socialismo nel 1881. Lasciato l'esercito si batté per la Socialist Democratic Federation di cui divenne entro il 1885 membro del comitato esecutivo e poi segretario. Secondo E. R. Pease (*History of the Fabian Society*, Londra, 1916, p. 31), H. H. Champion prese parte alle riunioni che dettero vita alla Fabian Society (gennaio 1884) senza peraltro divenirne membro. Uscito dalla Federazione Socialista impegnò le sue doti di grande organizzatore nel promuovere rivendicazioni sindacali, scioperi che culminarono nel famoso « great dock strike » del 1889. Nel 1894 emigrò in Australia dove continuò la sua attività politica.

³⁵ Lettera di H. H. Champion a Francesco Papafava del 19 luglio 1887 (AP).

³⁶ Alberto Ball, figlio dell'eminente botanico inglese John Ball (1818-1889) e dell'italiana Elisa Parolini. Dalla corrispondenza con Francesco Papafava si apprende che egli divenne, dopo un periodo della sua vita dedicato

rilievo nel movimento cooperativistico inglese. A lui probabilmente si deve se Francesco studiò con profitto la cooperazione come si andava formando ed evolvendo in Inghilterra, acquisendo nozioni che gli furono di grande utilità quando, al ritorno in Italia, cominciò ad occuparsi della Federazione delle Casse Rurali.

Insomma Francesco si trovò a Londra in un periodo di grande fervore di idee che si agitavano sul problema sociale, il problema che più gli stava a cuore. Non stupisce quindi che finisse per sentirsi attratto da una donna che fosse espressione vivente di quel clima generoso ed appassionato.

Grace Black fu appunto questo, per Francesco: una donna in cui speranza di giustizia ed entusiasmo di fare erano intimamente uniti. Piena di vita e, come ci informa Francesco, graziosa, era coinvolta seppure giovanissima, in molte attività politico-sindacali. Un suo breve romanzo, si apprende da una sua lettera, doveva apparire nel 1890. Si dichiarava socialista e cristiana e si rallegrava che la sua fede socialista fosse condivisa da Francesco. Può essere indicativo, ce ne fosse ancora bisogno, della qualità intellettuale dell'ambiente che essa frequentava, l'accento da lei fatto, in una lettera a Francesco, di un suo amore non corrisposto per G. B. Shaw. È facile capire perciò quanto Francesco, razionalista ed introverso, rimanesse affascinato da questa giovane così vicina a lui per le idee e tanto più risoluta di lui nel viverle³⁷.

L'esperienza inglese fu, per Francesco, catalizzante, lo indusse a rompere gli indugi ed a prendere posizione anche se le sue convinzioni erano ben lontane dalle certezze che altri gli attribuivano. Si cominciava infatti a dire che Francesco fosse diventato socialista; oltre all'affermazione di Grace ci sono, a confermarlo, allusioni nelle lettere dei suoi amici. Ecco Carlo Placci che, alla fine del 1887 gli scrive: « Miss Paget e Pareto sono meno socialisti di te e mi

al movimento cooperativistico inglese, un « civil servant ». Non si hanno altre sue notizie.

³⁷ Dobbiamo alla cortesia del figlio di Constance Black, David Garnett — al quale esprimiamo la nostra gratitudine — ulteriori notizie su Grace Black, la quale, sposatasi e trasferitasi col marito a Ceylon, si adoperò con coraggio e, pare, una certa dose di ingenuità, a combattere l'immoralità della vita coloniale. Separatasi dal marito e tornata in patria accentuò il suo atteggiamento moralistico aderendo alla « Society of Friends Quakers ». Morì qualche anno dopo la fine della prima guerra mondiale. David Garnett non esclude che Francesco Papafava possa aver conosciuto le sorelle Black tramite i Rossetti, grandi amici di suo padre Edward.

pare che portino argomenti seri in proposito»³⁸. Ecco l'altro suo amico Alberto Ball, più progressista ed arguto, che gli riferisce a proposito dei Peruzzi da lui ossequiati a Firenze: «They seem to think that you have fallen under some evil influence»³⁹. Solo testimonianze, si dirà, dell'emozione — a dire il vero scontata — che l'atteggiamento di Francesco suscitava nella buona società di Firenze; ma anche uno stimolo a domandarsi che cosa veramente allora pensasse Francesco.

Si può innanzitutto dire con assoluta certezza che, da un punto di vista dottrinario, egli era lontano dalle teorie del socialismo scientifico. Le sue letture sono, infatti, tutte su un altro versante culturale. Gli è completamente ignota (almeno nel suo diario e nelle sue lettere non ce n'è traccia) la filosofia di matrice idealistica e dialettica. E, se impara a conoscere Marx a Londra, come ci informano le fatture della libreria dove acquista *Il Capitale* e *Miseria della filosofia*, nelle sue note mancano del tutto commenti a questi testi. D'altra parte conosciamo l'impostazione del suo pensiero. Sul problema della conoscenza, le sue preferenze vanno a un realismo di origine cattolica mentre, metodologicamente, è vicino a un razionalismo di stampo illuministico. Per questo prediligerà un indirizzo filosofico come quello positivistico, che lascia la natura ed il soggetto dove e come erano sempre stati e che, sul piano storico, rifugge da ogni finalismo.

L'entusiasmo che suscitavano in lui le ampie sistemazioni del passato del suo filosofo preferito, lo Spencer, si può spiegare sia con l'apparente successo ottenuto applicando i metodi empirici di osservazione allo studio dei fenomeni sociali, sia con la fede — e come altro si può chiamare? — che egli aveva nell'evoluzione rischiarata e promossa dall'intelletto umano. Al quale, perciò, la società doveva garantire una autonomia che era anche una garanzia di libertà degli individui.

Non a caso Francesco trascrive nel suo diario di quegli anni lunghi brani dell'«Individuo e la Società» e indugia su quelli dove sono maggiori le perplessità di Spencer di fronte al socialismo, sentito come minaccia all'individuo⁴⁰. Condividere tali perplessità e passare nello stesso tempo per socialista, non era poi così contraddittorio come potrebbe parere. Non lo era perché da un lato la

³⁸ Lettera di Carlo Placci a Francesco Papafava del 29 dicembre 1887 (AP).

³⁹ Alberto Ball a Francesco Papafava del 2 novembre 1887 (AP).

⁴⁰ Diario di Francesco Papafava, Quaderno n. 32, prime pagine e fogli sparsi (AP).

qualifica di socialista in Italia (come del resto altrove) copriva un ampio ventaglio di posizioni politiche ivi incluse alcune assai moderate (si passava dai rivoluzionari del partito socialista anarchico e del partito socialista rivoluzionario italiano, al repubblicanesimo socialista ed ai socialisti cosiddetti « della cattedra ») dall'altro la passione di Francesco per le questioni sociali originata, come s'è visto, da un'indignazione di origine cristiana, finiva per trovare uno sbocco teorico — caduto quello cristiano — nel gran mare delle prospettive evoluzionistiche. Le quali lasciavano ampio spazio entro cui promuovere riforme anche di ispirazione socialista purché consigliate dalla spassionata osservazione dei fenomeni sociali.

Si può affermare perciò che l'approccio di Francesco alla questione sociale fosse esclusivamente di natura individualistica ed etica. Egli poté essere allora assimilato ai socialisti perché, unito ad essi dall'interesse per una comune problematica, mostrò di fronte alle teorie economiche collettivistiche quella disponibilità a conoscerle di prima mano che lo portò a frequentare ed a stimare chi le sosteneva.

Queste precisazioni, che chiariscono la natura dell'impegno di Francesco, ci fanno chiedere, d'altra parte, come tale impegno potesse realizzarsi mancando egli di vera autonomia. Non si allude solo alla sua dipendenza economica, ma anche a quella causata da altri condizionamenti familiari (evidentissimo quello che lo legava al padre) che, apparentemente, intralciano i suoi tentativi di azione. Non stupisce, quindi, di scoprire intimamente mescolate alle motivazioni solidaristiche del suo agire anche concause di origine strettamente personale. È proprio ciò che svelano i fatti collegati al suo ritorno in Italia, da Londra, nel tardo agosto del 1887.

Secondo i piani egli rientra in Italia dopo quasi cinque mesi di permanenza nella capitale inglese, durante i quali aveva lungamente studiato, confrontato le esperienze di personaggi a lui congeniali, si era innamorato. Tornava perciò nella disposizione d'animo di chi pregusta il proprio rinnovamento. È necessario ricordare tutto questo perché, altrimenti, non si capirebbe l'improvvisa decisione da lui presa di mettersi a fare l'operaio se egli non avesse pensato, con questo gesto, di prolungare in Italia le esperienze inglesi e di dare una svolta decisiva, nel senso da lui voluto, alla propria vita.

« Vado a Milano — scriveva verso la metà d'agosto, da Londra, a suo padre — la ragione è che da vario tempo, circa 3 mesi, ho il progetto di vivere tra i poveri (intendo gli operai) perché credo sia il solo modo per studiare quelle questioni sociali che mi interessano. Per fare questo voglio vivere qualche tempo come un

operaio e lavorare e prima imparare un mestiere. Per questo ho pensato che potrei imparare a stampare e ho scritto tempo fa al Direttore del *Secolo* a Milano perché mi aiutasse. Mi ha risposto che cercherebbe di aiutarmi e che andassi a Milano a parlare con lui.⁴¹ E, prevedendo obiezioni paterne, aggiunge alcune parole tra cui, alla fine: « Non scrivo di più perché quando tu mi domanderai: come e perché? ecc. allora darò le spiegazioni. Mi preme solo che non creda che io ti voglia poco bene e che non pensi al dispiacere che ti può dare questo mio progetto. Solo la mia opinione è che quando si crede che una cosa sia buona e sia bene di farla, bisogna farla, senza abbattere se fa dispiacere al Padre o a chi si sia ».

Ecco perciò Francesco a Milano, dove ha un colloquio con Teodoro Moneta⁴², allora direttore del *Secolo*, colloquio puntualmente riferito al padre in una lettera di qualche giorno dopo: « ... [Moneta] mi ha fatto delle obbiezioni — che posso fare il bene degli operai, anche senza provare come lavorano, che posso vedere, studiare ecc. senza imparare a fare lo stampatore e lavorare come gli operai tipografi »⁴³.

Ma Moneta non può che arrendersi di fronte ai contro-argomenti di Francesco, così riferiti al padre nella stessa lettera: « Ma gli ho risposto che voglio vedere le cose coi miei occhi e provare cos'è la vita di un operaio, che i libri non mi bastano più, che fino a che si leggono delle teorie si resta sempre nel campo delle astrazioni, che nei nostri giorni che si parla tanto di studi sperimentali, è molto naturale che voglia fare anche io un po' di esperienze nelle questioni sociali e che come un medico, se vuole sapere il fatto suo non deve limitarsi a studiare le malattie nei libri, ma deve vedere più ammalati che può, così io non devo conoscere solamente gli operai da quel che si vedono per strada ma devo vivere con loro e fra loro ». E così il giorno 24 agosto, Francesco incomincia il suo lavoro al desco di composizione presso la tipografia del *Secolo*.

La notizia della decisione del figlio, pervenuta ad Alberto durante un periodo di cura a Baden-Baden, lo inquieta profondamente tanto più che Francesco, per rassicurarlo, lo tiene sotto il

⁴¹ Lettera non datata di Francesco Papafava ad Alberto Papafava (AP).

⁴² Moneta, Ernesto Teodoro, giornalista ed uomo politico, nato a Milano il 20 settembre 1833, ivi morto il 10 febbraio 1918. Direttore del *Secolo* dal 1867 per oltre trent'anni; si batté per le idee pacifiste con tanto fervore e disinteresse da meritarsi l'assegnazione del premio Nobel per la pace nel 1907.

⁴³ Lettera di Francesco ad Alberto Papafava del 23 agosto 1887 (AP).

fuoco delle sue lettere che intendono spiegargli sempre meglio i motivi che l'hanno spinto a sperimentare un'attività manuale.

Alberto si precipita allora in Italia, si confida con suoi amici e nella sua amarezza, sospettando, tra l'altro, che il figlio possa essere strumentalizzato dai « sovversivi », si pone il problema come avvicinare Moneta. Ma chi del suo ambiente può raggiungere il direttore del giornale radicale? Scrive ad un suo fraterno amico, ma, per errore, indirizza la lettera a Francesco che così risponde: « ... Devi aver fatto uno sbaglio perché vedo che in cima alla lettera è scritto "Caro amico". È certo che parla di me, mi immagino sia scritta ad Annibale⁴⁴, non ho letto che la metà della prima pagina ... Ti prego di non mettere in moto Annibale o altri. Mi possono ammazzare ma non farmi cambiare. In fin dei conti che male c'è in quel che faccio? È un po' strano ed ecco tutto (questo secondo le idee del Mondo, perché secondo le idee mie è molto bene). Voglio avere tante forze nel difendere il mio progetto di vivere tra gli operai ed i poveri contro le convenienze, le convenzioni ecc. della società, quanta forza avevano i primi Cristiani nel difendere le nuove idee per allora progressiste e rivoluzionarie contro i difensori della civiltà Pagana. Sappi che sto bene. Oggi ho cominciato a imparare qualche cosa e ho parlato abbastanza lungamente con un vecchietto operaio che mi par buono e molto tranquillo. Sarei beato, se oltre a sentirmi completamente contento di me sapessi che non cercherai di mettermi degli ostacoli. Faresti una cosa inutile causa di discorsi e lettere spiacevoli. Ti supplico di far di tutto per essere abbastanza contento, più contento che puoi. Sii uomo, santo cielo!! e prendi la vita come una cosa seria della quale bisogna trovare in sé lo scopo. Intendo che non bisogna che metta la tua felicità in me (che sono una creatura mortale) ma in quello che non cambia e che non muore mai, l'arte, lo studio, la beneficenza, l'amore di Dio. Un figlio è un di più e può morire da un momento all'altro. Dunque pensa quanto sei felice tu che hai il figlio vivo e sano »⁴⁵. È una lettera quasi brutale, legittimata forse dal tentativo di aggiramento fatto dal padre. Il quale, nella risposta, è ovviamente molto risentito e ancor di più sconcertato di scoprire un figlio da cui non s'aspettava una reazione così violenta.

Ma la crisi tra padre e figlio, com'era già accaduto a Londra per la questione matrimoniale, si risolve da sé. « Continuo a re-

⁴⁴ Si tratta del conte Annibale Brandolini (1829-?) grande amico di Alberto e genero del marchese Carlo D'Adda senatore del regno.

⁴⁵ Lettera di Francesco ad Alberto Papafava del 24 agosto 1887 (AP).

stare a Milano — egli scrive al padre dopo una settimana⁴⁶ — ma disgraziatamente non lavoro più. Mi dichiaro vinto. Sono molto malcontento di me; speravo di avere una volontà più forte, ma vedo che mi è proprio impossibile di continuare. Dovevo lavorare 10 ore al giorno dalle 7 della mattina alle 16 della sera con una ora dalle 10 alle 11 di interruzione, ed il lavoro è monotonissimo; sempre disfare dei fasci di lettere che hanno già servito a stampare e rimettere ciascuna lettera al suo posto. E bisogna stare sempre in piedi [...]. Del resto le mie simpatie per gli operai e il mio interesse nelle questioni sociali non sono che accresciute dopo che ho visto la pena che è di lavorare e dopo che ho visto che io non riesco a fare neppure per una settimana quello che gli operai fanno per tutta la vita ».

Si tratta di un vero e proprio fallimento che Francesco riconosce e confessa apertamente. Fallimento di un progetto di esperienze e di osservazioni, non di una « conversione » temuta dal padre. Le « conversioni » sono difficili e soprattutto (quelle vere) rare. In realtà Francesco era stato sempre molto esplicito sui motivi « sperimentali » che l'avevano indotto a tentare il lavoro manuale⁴⁷; ma, a togliere dubbi residui in merito ad una sua possibile adesione alle istituzioni dell'Estrema, c'è una lettera al padre, scritta durante la permanenza milanese. « Ieri sono stato a Como — scrive Francesco — a vedere Carlo Placci. Ho visto che ha l'idea che io mi leghi o col Secolo o col Partito Operaio oppure mi domandino dei denari. Vedo che anche tu accenni a questa idea nella tua ultima lettera. *Ora non c'è mai stato questo pericolo* »⁴⁸.

Tuttavia il fallimento è troppo repentino e clamoroso per attribuirne le ragioni solo alla scarsa resistenza fisica o alla monotonia del lavoro, come dice Francesco. Sappiamo bene, invece, che difficoltà del genere sono superabili purché lo slancio nell'affrontarle non sia indebolito da riserve mentali spesso oscure anche a chi le alberga entro di sé. Limitarsi perciò a ritenere validi i motivi addotti da Francesco, non chiarire se essi provenissero da altre e più profonde cause, significherebbe rinunciare in partenza ad esplorare un atteggiamento troppo sconcertante per essere spiegato solo con riferimenti oggettivi quali il disadattamento fisico. Tanto più che Francesco non solo lascia la tipografia del Secolo, ma dopo un mese di permanenza a Milano decide, sorprendentemente, di rien-

⁴⁶ Lettera di Francesco ad Alberto Papafava del 1° settembre 1887 (AP).

⁴⁷ Cfr. nota 41 a p. 36 e nota 45 a p. 37.

⁴⁸ Lettera di Francesco ad Alberto Papafava del 17 settembre 1887 (AP).

trare in famiglia, sia pure a certe condizioni. Sono condizioni che, più oltre, esamineremo e che, a nostro avviso, contengono la chiave per decifrare l'atteggiamento così contraddittorio di Francesco.

A sostegno delle considerazioni appena fatte, va intanto sottolineato che una esperienza così importante come quella milanese viene passata sotto silenzio da Francesco nel suo diario. Egli ne scrive al padre, ma la tace nelle sue note così come, spesso, vi tace episodi fortemente conflittuali. Ma non riportare nel *cabier d'âme* fatti e spiegazioni di un evento rilevante è, nelle persone serie, che, in genere, vi annotano tutto, un indicatore prezioso. Significa dichiarare di non essere in condizione di farlo, e, nel caso di Francesco, ammettere che, al di sotto delle ragioni da lui formalmente addotte per spiegare il suo fallimento milanese, ce ne sono altre che non conosce o gli è troppo penoso descrivere.

Ma procediamo con ordine.

Apprendiamo dalle lettere milanesi al padre che Francesco diventa amico sia del radicale Moneta che del socialista Gnocchi-Viani. A ben pensarci, due amicizie emblematiche della posizione di Francesco diviso allora tra una scelta progressista ma non socialista ed una socialista; ma, l'amicizia con Gnocchi-Viani è emblematica anche e soprattutto per il tipo di partito che egli avrebbe scelto nel campo socialista: un partito molto affine a quello dell'apostolo dell'operaismo di cui condivideva alcune premesse filosofiche, quale l'evoluzionismo traducibile politicamente in gradualismo, l'opportunità di porre obiettivi precisi e limitati all'azione della classe operaia, lo slancio umanitario. La sua amicizia con Gnocchi-Viani si protrasse a lungo, come testimonia il carteggio intercorso tra i due⁴⁹ e rimase, pur nella differenza di opinione che li divise, profonda e piena di reciproca stima. Ma, in quello scorcio d'anno essa permise a Francesco di rendersi conto personalmente della vita e dei problemi degli operai: li frequenta⁵⁰, partecipa, non sappiamo a quale titolo, a risolvere vertenze sindacali⁵¹, prende parte al III Congresso del Partito Operaio Italiano che si tenne a Pavia il 18-19 settembre 1887⁵².

L'amicizia con Moneta è altrettanto profonda ma non priva di dispute, Francesco sentendosi allora più vicino ai socialisti che

⁴⁹ Il carteggio tra O. Gnocchi-Viani e Francesco Papafava è stato pubblicato da L. Briguglio in: *Il partito operaio italiano e gli anarchici*, Roma 1969.

⁵⁰ Lettera di Francesco ad Alberto Papafava del 6 settembre 1887 (AP).

⁵¹ Lettera di Francesco ad Alberto Papafava del 12 settembre 1887 (AP).

⁵² Lettera di Francesco ad Alberto Papafava del 17 settembre 1887 (AP).

ai radicali⁵³. Tramite Moneta, conosce Cavallotti che gli fa una pessima impressione. « Ho pranzato ieri l'altro con Cavallotti e degli altri borghesi democratici — scrive al padre —. Sono più educati e simpatici gli operai [...]. Ha parlato sempre di sé durante tutto il pranzo [...] Cavallotti ha avuto 27 duelli ed adesso ha un processo mossogli da un avvocato Nasi che dice d'essere stato insultato da Cavallotti. Quanto più bambini dei bambini sono gli uomini! Quanto è rispettabile il più umile e ignorante contadino che lavora a confronto d'un politicante! »⁵⁴. Ed, in questo giudizio, non è fuor di luogo pensare che agisse in lui anche la solidarietà per il suo amico Gnocchi-Viani e per il Partito Operaio, quest'ultimo fatto oggetto, l'anno precedente, di una campagna diffamatoria da parte del deputato radicale⁵⁵.

Il rientro in famiglia di Francesco, nonostante la sosta di un mese a Milano, rimane pur sempre affrettato per chi aveva in animo di approfondire i non semplici aspetti della vita operaia e politica. A maggior ragione sorprende il modo con cui egli annuncia al padre il proprio ritorno, un modo che rivela quanto scontato esso fosse.

« Si avvicina il tempo — egli scrive al padre — che andiamo a Frassanelle e, siccome preferisco dire le cose prima, così ti avverto, e m'immagino che già lo supponessi, che non andrò a messa neppure a Frassanelle. Lo scriverò anche alla zia perché non si facciano poi al momento le meraviglie, e per la gente di casa poi accomoderemo le cose in modo da non fare troppo effetto. Così una Domenica mattina posso andare a Padova, un'altra Domenica si può lasciar credere che sono andato a messa a Montemerlo o a Rovolon⁵⁶ e così via, fino a che a poco a poco si sappia la verità. O, forse, posso anche dire la cosa com'è a qualcheduno come la Nilde, Luigi⁵⁷ ed il fattore. Lo dico perché non abbia da riuscirti nuovo quando verrà il momento. Spero che non ti affliggerai per questa idea; non è altro che una conseguenza di un dispiacere che hai già avuto »⁵⁸.

⁵³ Lettera di Francesco ad Alberto Papafava del 28 agosto 1887 (AP).

⁵⁴ Lettera di Francesco ad Alberto Papafava del 12 settembre 1887 (AP).

⁵⁵ Durante la campagna elettorale del 1886 Cavallotti aveva accusato il partito operaio di connivenza con il governo. L'accusa non fu mai provata. Per questi fatti vedasi: G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, Roma 1963, pp. 247-251.

⁵⁶ Piccoli paesi contigui alla proprietà di Frassanelle.

⁵⁷ Domestici di casa Papafava.

⁵⁸ Lettera di Francesco ad Alberto Papafava del 17 settembre 1887 (AP).

Il rientro di Francesco è, perciò, condizionato. Egli è disposto a riprendere le abitudini familiari purché gli sia concesso di comportarsi conformemente a ciò che pensa. Possono fare sorridere (o riflettere) gli artifici da lui escogitati per non urtare la sensibilità devota dei familiari e dei dipendenti. Ma sono proprio le condizioni che Francesco pone per il suo ritorno a chiarirci finalmente i motivi dell'improvviso desistere dal suo generoso proposito, del suo atteggiamento così incerto. Atteggiamento che, del resto, i suoi amici gli rimproverano con affetto ed una certa severità. La severità, ad esempio, di Vernon Lee che in una lettera scritta sul finire del 1887 a Francesco, ormai rientrato a Padova, gli diceva tra l'altro: «... Non transiga specialmente con una leggera debolezza la quale (mi permetta di dirglielo così schiettamente) mi pare che sia il (sic) scoglio maggiore del suo carattere. Parlo della sua soverchia facilità nell'indietreggiare e nell'ammettere che ha sbagliato o evitato di fare l'impossibile. Il potere ravvedersi in tempo è rarissimo e prezioso dono; ma deve procedere da forza, non da pigrizia. Confesso che il suo racconto del fiasco di Milano [...] mi farebbero [sic] desiderare in lei un po' più di ostinazione e di cocciutezza »³⁹.

Criticare la critica di Vernon Lee per il suo moralismo sarebbe troppo facile ed ingiusto: significherebbe ignorare l'importanza che lo spirito del tempo attribuiva alla volontà ed al successo individuali. Ma mantenerla e farla nostra oggi sarebbe altrettanto ingiusto nei riguardi di Francesco.

Le sue numerose lettere al padre ci informano che la polemica più rigorosa tra i due è circoscritta alla sfera religiosa. Non c'è dubbio: in questo campo esiste un dissidio tra Alberto ed il figlio, dissidio dichiarato e non più componibile. Ma al di là di questa zona conflittuale la polemica tace e, quando c'è, vi troveremo insofferenza, magari ribellione, mai argomenti veri e propri.

Ebbene, quella stessa incertezza che coglie Francesco nei momenti decisivi e gli impedisce di insistere nello slancio iniziale, trova la spiegazione in questo: che, fatto salvo quell'unico ed autentico contrasto, esiste una sostanziale confluenza d'interessi e di sentimenti tra lui ed il padre. Intendiamoci: in Francesco c'è una necessità, meglio, un bisogno di legittimare la sua posizione sociale di fronte alla propria coscienza ed alla cultura, là dove, per Alberto, il problema non si poneva neppure. Ciononostante questo suo bisogno, che si traduceva in un continuo confronto con per-

³⁹ Lettera di Vernon Lee a Francesco Papafava del 5 novembre 1887 (AP).

sone di altre idee, non riuscì nemmeno a scalfire le strutture portanti del suo esistere, vale a dire l'insieme dei valori che la storia della famiglia gli aveva trasmesso e, ad essi amalgamati e confusi, ciò che li esprimeva in concreto e nel presente (censo, posizione sociale, educazione, ecc.). In altri termini, la revisione effettuata da Francesco ha luogo *in nome* della ragione, non *contro* la tradizione. Sono, per l'appunto, i valori della tradizione, così fortemente introiettati e vissuti, che fanno fallire così spesso le intenzioni e le azioni di Francesco, portato forse a sottovalutare la forza del passato che agiva in lui. Lo tradiscono nell'episodio della Nazione, in quello sentimentale a Londra, lo tradiscono nella sua così rapidamente rientrata esperienza operaistico-politica milanese. In altre parole, quei valori, quando vengono messi in dubbio o minacciati, si ribellano come se fossero dotati di forza autonoma e lo riducono, volente o nolente, al mondo paterno il cui richiamo è invincibile, soprattutto nei momenti di crisi.

È certo che, durante il biennio 1886-1887, queste interpretazioni difficilmente sarebbero state accettate da Francesco, forse furono da lui soltanto sospettate. Ma è certo che pochi anni dopo le condivise in pieno come lo prova una inoppugnabile testimonianza espressa con vigore e totale disincanto. Ci riferiamo alla lettera, già citata dal Lanaro⁶⁰, che Francesco scrisse a Pareto nel 1894 e che riportiamo qui, trascritta in parte, perché ci piace che la figura di Francesco si vada precisando anche grazie alla sicura pennellata dell'autoritrattista: « ... È anche in me potente — scriveva — lo spirito di casta. Posso comprendere press'a poco l'ideale socialista, ma non lo sento abbastanza vivamente per essere socialista. I partiti veri non sono quelli che si scelgono, ma quelli che l'ambiente e l'atavismo vi mette nel sangue e nel cervello. Sono condannato a vita al partito della borghesia, con Rudinì o Crispi, col Re o colla Repubblica. Posso protestare contro il mio destino ma, finché non pianto padre, moglie, figlia, parenti ed amici, casa e campi resterò sempre per fatalità nella borghesia ». Parole così scarse e sentite possono essere scritte solo a conclusione di una sofferta esperienza e condensano il dramma di chi vive criticamente e concretamente la propria condizione.

La lettera, come s'è detto, è del 1894, sette anni dopo la fine del suo soggiorno londinese e milanese; sette anni nei quali la vita di Francesco, assestatasi secondo le conclusioni che egli trasse dalle

⁶⁰ S. LANARO, *loc. cit.* (cfr. nota 2). La lettera è stata tratta dai *Carteggi pareiani* a cura di G. De Rosa, Roma 1962, pp. 59-61.

esperienze del 1887, assume il carattere di una scelta che non muterà più. Non muterà più, precisiamo, non solo nei riguardi dell'orientamento di fondo della sua vita (che, abbiamo visto, solo apparentemente era stato posto in crisi) ma neanche nei riguardi dei suoi comportamenti. Questi, d'ora in avanti, rimarranno assolutamente coerenti a quelli richiesti dal suo stato sociale. Il verdetto espresso dalle esperienze da lui compiute nel 1886-1887 andava considerato definitivo e tale da non fare apparire opportuno ripeterne altre simili.

Tornato a Padova, Francesco riprenderà il suo posto accanto al padre, lo assisterà e lo aiuterà nell'amministrazione del patrimonio familiare in un ruolo del tutto subalterno. I rapporti con lui, chiariti, saranno di nuovo normali, Alberto avendo, d'altra parte, accettato di non interferire nelle opinioni del figlio e di rispettarne le inclinazioni. Infatti, con il rientro in famiglia, Francesco non fece tacere le voci che così insistentemente lo avevano indotto ad occuparsi dei problemi sociali. A dire il vero, molti degli incarichi che gli piovvero addosso già nello scorcio del 1887 e soprattutto nel 1888, stavano ad indicare più l'immagine che la società si faceva di Francesco che i modi con cui Francesco sperava di agire nella società. Era l'immagine, a lui poco somigliante, del signore liberale pronto a dare il suo potente appoggio ad iniziative sociali e solidaristiche. Ma, grazie all'amico Wollemborg⁶¹, gli fu offerta anche l'opportunità di esprimersi in modo del tutto congeniale alle sue idee. Francesco, infatti, vedeva un solo modo per agire efficacemente nella società: fornire alle classi umili tutte quelle conoscenze pratiche adatte a difenderle dai soprusi cui erano soggette, insegnare loro a utilizzarle, vale a dire, educarle all'autonomia. Nel Veneto di allora, ad esempio, i contadini erano taglieggiati dagli usurai che li tenevano in pugno senza scampo. A loro tutela e incoraggiato da Wollemborg, grande innovatore nel campo del credito rurale, Francesco fondò e amministrò personalmente una Cassa Rurale nel paesino di Montemerlo, poco distante da Frassanelle. Era questa la via che egli sentiva indispensabile battere: agire in periferia su aspetti concreti della realtà sociale, rinnovare non tanto « la coscienza », quanto promuovere il risveglio delle coscienze di

⁶¹ Wollemborg Leone, economista e uomo politico nato a Padova il 4 marzo 1859 e morto a Loreggia (Padova) il 19 agosto 1932. Dedicò buona parte della sua vita alla diffusione delle Casse Rurali pur non trascurando gli studi teorici di economia. Deputato dal 1892 al 1913 e quindi Senatore, fu ministro delle finanze nel 1901. Per una biografia di Wollemborg si veda di R. MARCONATO, *La figura e l'opera di Leone Wollemborg*, Treviso (1984).

ognuno su argomenti ben precisi ed in grado di mobilitarne le energie. Di lì a poco egli fu chiamato da Wollemborg a far parte della segreteria di Presidenza della Federazione delle Casse Rurali Italiane, fondata nel 1888 da Wollemborg stesso, dove di fatto agì da Segretario. In questa veste non solo si adoperò ad organizzare la Federazione ma studiò alcuni aspetti connessi all'associazionismo nelle campagne. E poiché gli studi portano a delle conclusioni, ecco che, proprio a seguito di questo suo impegno, Francesco inizia la sua attività di pubblicista collaborando alla rivista « La Cooperazione Rurale », organo della Federazione delle Casse Rurali Italiane.

Se abbiamo accennato alla felice collaborazione che unì il liberal-conservatore Wollemborg al più giovane e progressista Papafava, l'abbiamo fatto solo perché Francesco vi trovò un tipo d'impegno che era il più vicino alle sue attese. Un impegno in grado, perciò, di darci ulteriori indicazioni sul suo conto. In esso trovò infatti composizione pratica il conflitto tra le sue esigenze progressiste e quelle che gli imponevano la salvaguardia dei valori tradizionali vivi in lui.

Si può tentare, infatti, di spiegare la raggiunta armonia tra queste due tendenze attribuendola alla azione congiunta e complementare esercitata dalle due culture, quella « signorile » e quella « borghese », che convivevano in Francesco. Dalla prima, cioè da quella proveniente dal suo ambiente di origine, castale, per dirla con Francesco, dal mondo della civiltà cristiana e pre-borghese così sospettosa di ogni pratico operare a fin di lucro, egli derivò quel personale disinteresse verso il proprio tornaconto che fu inscindibile dalla sua pietà per gli altri; così da poter dire che questo tipo di cultura, se creò ostacoli insormontabili alla sua opzione socialista, lo salvò da una pura e semplice identificazione con la società borghese.

Dall'altro lato, la cultura « borghese » fu l'indispensabile strumento con cui egli si oppose al ricatto della tradizione in senso reazionario. La prontezza con cui accolse ed utilizzò il retaggio del secolo dei lumi, il libero esame, le nuove teorie positivistiche ed evoluzionistiche, rivela quanto tale cultura gli fosse congeniale. Grazie ad essa egli poté spezzare i vincoli (da lui individuati nella credenza dogmatica cattolica) che imbrigliavano il suo senso religioso recuperato così ad una esperienza più personale e diretta; poté meglio sentire quanto ogni prevaricazione sulle coscienze fosse lesiva di un armonico sviluppo della società; poté, infine, avendo egli perfettamente inteso la lezione del positivismo, mantenersi aperto all'esperienza, pronto ad accettarne i responsi.

Francesco va iscritto, insomma, nella categoria di persone che credono al costante confronto della realtà con la coscienza e la ragione. Confronto caratterizzato in lui da una tensione morale e civile che avrà la sua massima conferma in quelle *cronache* alla cui redazione comincerà a por mano verso la fine del secolo. E che non ci sembra fuor di luogo mettere in rilievo qui, al termine di questo breve saggio, non foss'altro per indicarne la presenza anche nella fase preparatoria della sua vita.

STEFANO MAJNONI

IL GENIO DELLO STORICO. GLI SCRITTI TEORICI DI MARC BLOCH A STRASBURGO

Nella letteratura critica relativa alle « Annales » esiste un'immagine tradizionale, consolidata, di Bloch e Febvre nemici implacabili di ogni teoria storiografica, persecutori inesorabili di qualsiasi ragionamento che si sollevi, anche di poco, al di sopra dei fatti accertati¹.

Al contatto con la tradizione teorica dello storicismo italiano (anche se estranea a quella delle « Annales ») quell'immagine risulta difficile da comprendere, e l'indubbio progresso conoscitivo provocato dai due grandi storici diventa addirittura inspiegabile.

In realtà lo studio diretto degli scritti di metodo storico dei fondatori delle « Annales » — suggerito, e quasi imposto da questa strana situazione — ci permette di modificare quell'immagine in modo sostanziale.

Esaminiamo, per esempio, gli scritti teorici di Marc Bloch dal secondo decennio del nostro secolo fino alla metà degli anni '30, quando Bloch lasciò Strasburgo per tornare a Parigi.

I primi anni di studio del grande storico non sono, a dir la verità, molto fecondi di riflessioni teoriche².

¹ Per una discussione più ampia di questo punto si veda, di chi scrive, *Esiste una formulazione teorica in Marc Bloch e Lucien Febvre?*, in « Storia della storiografia », 11, 1987 (di prossima pubblicazione), in particolare la nota 31. A questa immagine tradizionale si sottrae acutamente, già nel 1965, Jean Glénisson: « À l'égard d'une philosophie de l'histoire de type hégélien, ils éprouvent certes une aussi vive répulsion que leurs devanciers. Mais ils ne peuvent éviter que leurs réflexions sur la méthode n'entraînent en fin de compte des prises de position qu'il faut bien qualifier de philosophiques. Ils ébauchent, bon gré, mal gré, une "philosophie sur l'histoire"... ». Cfr. J. GLENISSON, *L'historiographie française contemporaine: tendances et réalisations*, in *La Recherche historique en France de 1940 à 1965*, Paris, CNRS, 1965, p. XVIII.

² Esiste, ed è stato esposto a Parigi nel maggio 1979, un *Carnet de notes sur la méthodologie historique* tenuto da Bloch a partire dal 1906, ma non sono riuscito a consultarlo; E. Bloch mi avverte però che esso contiene « essentiellement des notes de lecture ». Lo ringrazio per la sua cortesia. Cfr. comunque *Marc Bloch, 1866-1944*, Paris, EHESS, 1979, al punto n. 3.

Evidentemente, anche la riflessione teorica, come l'opera storica blochiana, si arricchisce nel tempo: Paul Leuilliot ha parlato, per Bloch, di un « enrichissement continu »³. A queste considerazioni si può aggiungere il fatto che, anche se verificabile e sicuro, l'arricchimento teorico blochiano è, a tratti, irregolare; vale a dire che, se uno svolgimento progressivo è sempre verificabile, succede anche spesso che ritornino in superficie vecchissime posizioni, testimonianza di solide permanenze teoriche (e lo si vedrà, in particolare, a proposito del *Métier d'historien*). Non è del tutto corretto, insomma, riconoscere un netto distacco del *Métier* dallo scritto del 1914 intitolato *Critique historique et critique du témoignage*, come fa Carlo Ginzburg, nell'articolo del 1965 citato in nota: non si può assumere come criterio il « concetto di scienza positivista », presente secondo Ginzburg nel '14, e superato nel *Métier d'historien*, perché — proprio alla luce di quei singolari e irregolari « ritorni » — da un lato tale concetto non è ben circoscrivibile (certo non basta

³ Marc Bloch, nato a Lione nel luglio 1886 (il padre Gustave era uno storico dell'antichità e professore alla Ecole Normale Supérieure), fu *normalien* dal 1904 al 1908 sotto la guida di Christian Pfister, A. Croiset, G. Monod, G. Lanson, A. Meillet, Ch. V. Langlois e Ch. Seignobos, e insieme a P. Etard e a G. Davy; *pensionnaire* alla Fondation Thiers come Febvre per tre anni, con Gernet e Granet, professore al liceo di Amiens dal '14 e all'Université de Strasbourg dal 1921. Nel 1936 fu il successore di Hauser nella cattedra di storia economica alla Sorbona; di qui, nel 1940, viene trasferito prima a Clermont-Ferrand, poi a Montpellier, a causa delle leggi razziali. Fu ucciso dai nazisti il 16 giugno 1944. Bloch collaborò a molte riviste, tra le quali la « Rsh », la « Revue historique », la « Revue critique » e, naturalmente, le « Annales d'Histoire économique et sociale » (« Ahes »), che diresse fino alla seconda guerra. Compì missioni di studio in Norvegia, Belgio, Spagna, Inghilterra. Sulla vita di Marc Bloch, si può vedere il citato catalogo dell'esposizione del 1979, tradotto anche in italiano; cfr. MARC BLOCH, *L'uomo, lo storico (1886-1944)* (catalogo dell'esposizione tenutasi a Catania, 27 aprile - 15 maggio 1981); v. inoltre le numerose note biografiche apparse sulle principali riviste francesi alla sua morte. Cfr. pure il *Profilo di Marc Bloch* di Lucien Febvre, ristampato come introduzione all'edizione italiana dell'*Apologie* (Torino, 1981⁸, pp. 3-12) e, dello stesso Febvre, lo scritto *Marc Bloch et Strasbourg*, comparso in *Memorial des années 1939-1945*, Strasbourg, Faculté des Lettres (che contiene anche altre testimonianze su Bloch). Da vedere anche la voce *Marc Bloch* dell'*International Encyclopedia of the Social sciences*, dovuta a F. Braudel, e l'introduzione dell'americana Carole Fink alla raccolta degli scritti blochiani sulla grande guerra, in edizione inglese (London-Ithaca, 1980): *Memoirs of war, 1914-15*. Nel 1963 sono usciti i *Mélanges historiques* blochiani, Paris, SEVPEN, a cura di Ch. E. Perrin, con una bibliografia ampia, a cura di M.-Cl. Gasnault-Beis. Su questa raccolta, cfr. C. GINZBURG, *A proposito della raccolta dei saggi storici di Marc Bloch*, in « Studi Medievali », III serie, VI, I, 1965, pp. 335-53.

invocare Einstein per non essere più positivisti), dall'altro quel superamento non è dimostrabile, e si hanno tante prove a favore e tante contro. La scelta, insomma, non è tra « identità delle posizioni teoriche nel tempo », che è l'idea di Lucien Febvre nel presentare il breve scritto⁴, e « frattura profonda » tra il 1914 e il 1941, che è la tesi di Ginzburg: perché il pensiero blochiano non è sistematico e coerente, ma frammentario, irregolare e incoerente, soprattutto rispetto alla stessa produzione storica concreta contemporanea, che spesso contraddice.

Non tenteremo, di conseguenza, una comparazione rigorosa delle posizioni teoriche di Bloch nel 1914 e nel 1941 (due date che comprendono, all'incirca, l'intero periodo che trattiamo ne *Il genio dello storico*), ma ci limiteremo ad analizzare e a discutere questo breve « discours de distribution de prix ». Col riconoscere che la storia è conoscenza indiretta, Bloch si ricollega subito alla tradizione metodologica positivista, ad esempio al manuale di Langlois e Seignobos. « Historiens, nous ressemblons tous, les plus grands comme les plus humbles, à un pauvre physicien aveugle et impotent qui ne serait renseigné sur ses expériences que par les rapports de son garçon de laboratoire. Nous sommes de juges d'instruction, chargés d'une vaste enquête sur le passé »; similitudine che ritorna, quasi con le stesse parole e tesa al medesimo intento, nella *Apologie*, al punto primo del secondo capitolo, dedicato all'osservazione storica: « Delle età che ci hanno preceduto noi non sapremmo dunque parlare che sulla scorta di testimoni. Nei loro confronti, ci troviamo nella situazione del giudice istruttore che tenta di ricostruire un delitto al quale non ha assistito, e del fisico che, costretto a letto dall'influenza, non conoscesse i risultati dei suoi esperimenti che dalle relazioni di un assistente di laboratorio »⁵.

Quanto all'immagine del *juge d'instruction*, che compare qui per la prima volta ed è ripresa da Bloch, oltreché nel *Métier*, nel saggio del 1928 — *Per una storia comparata delle società europee* —

⁴ Cfr. L. FEBVRE, nota preliminare a *Critique historique et critique du témoignage*, in « Annales. E.S.C. » (d'ora in poi: « AESC »), 1950, pp. 1-8: « Précisément », scrive L. Febvre, « ce discours est un bon document pour étudier les transformations de détail d'une pensée qui, pour l'essentiel, était fixée déjà en 1914 ».

⁵ Nella minuta di questo passo dell'*Apologie* si nota la presenza della stessa struttura sintattica della similitudine del 1914. È probabile che Bloch avesse con sé quel vecchio testo. Sugli appunti manoscritti dell'*Apologie* e sulla loro importanza per stabilire il testo critico dell'opera, cfr. la mia *Nota sul testo dell'« Apologie pour l'histoire »*, in « Rivista di storia della storiografia moderna », 1986, 3.

e in molti altri luoghi, essa fu al centro di una vera e propria vicenda, che vale la pena narrare.

Nel 1936, recensendo sulle « Ahes » la seconda edizione di un libro di critica storica di Paul Harsin⁶, Marc Bloch scriveva: « Dans la partie relative à la critique, j'aurais aimé, pour ma part, que l'accent fût mis, plus fortement, sur la notion de témoignage. Il importe de faire comprendre, dès l'abord, à l'apprenti historien, que son rôle, comme le note, d'ailleurs, M. Harsin, est très exactement comparable à celui d'un juge d'instruction ». Nonostante Bloch avesse spiegato con accuratezza quel che intendeva, la reazione di Lucien Febvre fu immediata: prima della stessa pubblicazione sul primo numero del 1936, in uno di quei « comitati di redazione epistolari » interessantissimi che si tenevano quasi giornalmente tra lui e Bloch, Febvre accusava l'amico di « seignobosisme »; e dopo aver accennato alla questione in una lettera da Strasburgo del 9 dicembre 1935, molto interessante per altri versi, e della quale ripareremo⁷, Bloch rispondeva a Febvre, sempre da Strasburgo, il 13 dicembre '35: « Vais-je défendre mon "juge d'instruction". Eh bien oui! Non que la comparaison, en somme, soit bien flatteuse. Il s'agit du juge *sub specie aeternitatis*, de l'Idée du Juge. Et d'abord, pourquoi m'accuser de seignobosisme? J'ai eu, après votre lettre, le courage, non de relire les oeuvres complètes de mon vénéré maître, mais de jeter un coup d'oeil sur le Langlois et Seignobos — où le partie critique est d'ailleurs, comme chacun sait, de Langlois plutôt que de Seignobos. Je ne crois pas que le mot, qui vous fait sursauter, soit jamais prononcé, et — ce qui est plus caractéristique — jamais la question n'est portée sur le plan du témoignage ou de la critique du témoignage —, pas plus, [d'ailleurs] que sur celui de la théorie, pourtant fondamentale, des "coïncidences improbables"⁸. Théories que, si j'avais le temps d'écrire un volume

⁶ Cfr. M. BLOCH, *Une introduction à la recherche historique*, in « Ahes », 1936, pp. 51-52.

⁷ Cfr. *Correspondance à L. Febvre*, Archives de France: « Juge d'instruction? Peu importe l'image ».

⁸ Di coincidenze fondamentali eppure improbabili, Bloch parla in effetti nell'*Apologie* a proposito della trasmissione delle testimonianze (cfr. le pp. 73-80 dell'ottava edizione italiana). Sarà questo l'argomento cui accenna nella lettera? O non sarà piuttosto, e più in generale, il problema del caso nella storia, che Bloch aveva progettato di trattare nel capitolo VI, dedicato alla spiegazione in storia? Come che sia, le fonti di questo interesse per il caso (coltivato anche da Febvre) sono in particolare Cournot — che Bloch e Febvre leggevano negli anni '30; cfr. la lettera a Febvre del 28 aprile 1934: « Possédez-vous, sur vos rayons, le Cournot, *Considérations sur la marche des idées?*...

de même sens — quel dommage que la vie soit si courte — je mettrais, moi, au coeur de l'exposé. Si ma métaphore vous rebute, c'est que vous imaginez tout de suite un procès individuel: Marie Stuart a-t-elle écrit les Lettres de la Cassette? Marie Antoinette a-t-elle couché avec Fersen? Même pour vous, d'ailleurs, la question se pose quelquefois; je me souviens d'un certain *Cymbalum Mundi*... Ce que nous savons, ou voulons, c'est tenir à leurs rangs les préoccupations de cet ordre. Mais confrontation de témoins, interrogatoire etc etc ne veulent pas dire forcément débat sur les personnes ou les menus événements. Il y a un dossier de témoignages sur la propagation de la Réforme, j'imagine. Bon gré, mal gré, vous en faites "l'instruction" ».

Bloch riprendeva poi la questione, dopo aver letto la replica « ufficiale » di Febvre in un c. r. di un libro di Louis Halphen, nella lettera da Strasburgo del 27 gennaio 1936: « Votre papier Halphen. Bien. Mais il faut que je demande une modification. Il s'agit de mon fameux "juge d'instruction". Vous ne vous êtes pas rendu compte qu'en rappelant amicalement notre "controverse", vous avez l'air de me prêter la pensée que l'historien est, non un "instructeur", mais un juge, un juge qui juge, et dit "là est le bon, là est le mal". Assurement je ne le pense point, et vous ne pensez point que je le pense. Seulement, on risque de s'y tromper. Comme je n'ai nulle envie de composer un rectificatif à votre rectificatif, ni de vous en demander un, supprimez simplement mon nom, ainsi que je l'indique ci-joint. L'X mis en cause aura bien dit! Du reste ce petit épisode aura eu l'avantage d'attirer mon attention sur une equivoque, à laquelle je n'avais point songé et qui naît, au fond, de l'ambiguïté même de notre terminologie judiciaire. Quand je dis "juge d'instruction"... d'aucunes penseront "juge", — vous même peut-être n'échappez pas tout à fait à cette impression [...]. J'y réfléchirai mieux une autre fois. Mais c'est parce que je n'éprouve pas le besoin d'encombrer les Annales de ces considérations sémantiques que je préfère voir ma personnalité s'effacer ».

On vient de le rieditare et de l'envoyer ici au titre des Annales. Si vous avez déjà le bouquin, dans une édition précédente, ou que vous croyez pouvoir vous procurer l'édition nouvelle, par la Synthèse, je garderai volontiers l'exemplaire des *Annales* », oppure quella, sempre a Febvre, del 24 agosto '34: « Lu avec beaucoup d'intérêt votre c. r. sur Cournot. A l'occasion, pretez-moi, je vous prie, ses *Souvenirs* » — interessato alle *occurrences imprévisibles* delle azioni umane, e Pirenne, che in uno dei suoi rari scritti metodologici, una conferenza inedita su *Le hasard en histoire*, tenuta il 24 ottobre 1931, di cui abbiamo un c. r. in « *Le soir* » del 26 ottobre, confutando il determinismo (e il materialismo storico) trattava delle *conjunctures fortuites*.

Così fu. Il *c. r.* su Halphen comparve sulle « Ahes », e a proposito del « juge d'instruction », in effetti, non si legge il nome di Bloch: « Juger », scrive Febvre a p. 54 dello stesso anno, « je déteste ce mot: l'historien n'est pas un juge d'instruction; il est un interprète ». Dopo qualche tempo, infine⁹, Febvre riaccennava all'immagine del giudice istruttore, certo memore della recente polemica con l'amico: « Non, l'historien n'est pas un juge. Pas même un juge d'instruction. L'histoire, ce n'est pas juger, c'est comprendre — et faire comprendre ».

Bloch e Febvre, come si vede, erano sostanzialmente d'accordo; è piuttosto l'ambiguità del verbo « giudicare » a confonderli. Certo, è anche significativo che a nessuno dei due sia venuto in mente il significato logico di « juger », al di là del termine giuridico e della blochiana Idea del giudice *sub specie aeternitatis*. Ma le condizioni logiche della conoscenza storica non sono il centro (e nemmeno l'estremo) delle loro considerazioni sulla storia. Anzi: l'immagine stessa del giudice — che forse Bloch trasse dalle *Leçons d'histoire* di Volney (ma è certo che si nutrì di quel testo)¹⁰ — rappresenta

⁹ Cfr. L. FEBVRE, *Histoire ou réquisitoire?*, in « Ahes », 1936, pp. 394-395, a proposito di un'opera incompiuta di A. Mathiez.

¹⁰ Scrive infatti C. F. de Boisgirais de Chasseboeuf detto Volney, a p. 563 delle *Oeuvres complètes*, nell'edizione Didot del 1864, che « en effet l'histoire n'est qu'une véritable enquête de faits; et ces faits ne nous parvenant que par intermédiaires, ils supposent un interrogatoire, une audition de témoins. L'historiens qui a le sentiment de ses devoirs, doit se regarder comme un juge qui appelle devant lui les narrateurs et les témoins des faits, les confronte, les questionne, et tâche d'arriver à la vérité, c'est à dire à l'existence du fait, tel qu'il a été ». È cosa certa che Bloch conoscesse le *Leçons d'histoire* del Volney: in una scheda risalente probabilmente al periodo strasburghese, contrassegnata dall'indicazione *Méth.[ode] lectures*, Bloch annota al punto primo: « Volney: Leçons d'histoire ». È possibile comunque, che la conoscenza (diretta o indiretta) delle *Leçons* risalga a molto prima, dal momento che nella conferenza blochiana del '14 si possono individuare le tracce di non poche influenze: a parte la classica *ouverture* sulla storia come conoscenza indiretta, sono interessanti le note sulla deformazione delle testimonianze durante la tradizione: « un événement arrive près de nous, dans la même ville:... entendez-en le récit par divers témoins; souvent pas un seul ne s'accordera sur les circonstances, quelquefois sur le fonds », p. 564 dell'edizione citata, da confrontare con la p. 4 dello scritto blochiano (in « AESC », 1950). Ancora più letterale è la corrispondenza tra l'immagine dei testimoni in Volney, paragonati « à miroirs à plans courbes irréguliers » che riflettono in modo bizzarro, e quel che dice Bloch a p. 6 della memoria cui sono affidate le testimonianze: « un miroir inégal qui déforme les images qu'il reflète ». In Volney troviamo del resto tanto l'esigenza (implicita) di una storia totale, p. 584, quanto l'osservazione che l'analisi deve precedere la sintesi, p. 588, quanto, infine, la necessità del lavoro collettivo, *ibid.*: tutti segni di un *protopositivismo*,

la ricerca dell'imparzialità nel mestiere di storico: il concetto di un'imparzialità, però, che va molto oltre, come significato, la necessaria onestà morale, e ricade nell'impossibile obiettività positivista. S'avverte, qui, la mancanza di una teoria dell'interprete e dell'interesse: lo scopo finale sembra essere ancora la scomparsa dello storico. L'opposizione di Febvre, come abbiamo visto, è dovuta ad un'incomprensione di termini: vedremo che anche nel suo pensiero — ad esempio nella lotta all'anacronismo, nel principio che i fatti vanno interpretati con i criteri dell'epoca in cui si svolsero, nella stessa affermazione tante volte ripetuta, di essere un uomo del secolo XVI — la tentazione di scomparire come storico è sempre presente.

Tornando allo scritto del 1914, all'assioma della conoscenza indiretta segue l'argomento principale del discorso: la critica delle testimonianze storiche. Per Bloch *l'esprit critique*, nominato in queste pagine, è cosa assai diversa che per Febvre: si tratta, qui, di utilizzare e mettere in opera con coscienza e onestà alcune regole interpretative fissate dalla tradizione. « *L'esprit critique*, n'eût-il pour lui que d'être, en face de l'inertie satisfaite d'elle même, l'effort, la fatigue, l'incertitude sur les résultats, qu'il mériterait, par cela seul, notre admiration et notre respect »¹¹. L'accertamento della verità della testimonianza — che è la verità della storia — compiuto attraverso la *comparazione* rigorosa delle fonti esige che l'intelligenza dello storico sia *pura*: « *l'esprit critique*, c'est la propriété de l'intelligence »¹². Per Febvre, invece, e già in questi anni, si direbbe che *l'esprit critique* risieda in tutt'altro dalla « purezza » intellettuale: nell'avere un certo orientamento spirituale nel ricercare: sottile, sfumato, mobile, dai molti punti di vista. *L'esprit critique* febvrano prepara, in un certo senso, il concetto di *problème*, che anche Bloch padroneggerà benissimo; ma che, in questo discorso del 1914, è ancora troppo lontano. Di fronte alle differenze tra le testimonianze su di un medesimo fatto, Bloch osserva: 1) che esse sono dovute alla diversità *fisica* dei punti di vista; 2) che al di là di queste differenze, il compito della critica storica è la ricerca della verità¹³. Non c'è, voglio dire, il problema (e la consapevolezza) della

come direbbe il Prof. Gargallo, i quali ritornano in Bloch e Febvre: lunga durata di alcune *considérations sur l'histoire* o nostro errore interpretativo?

¹¹ Cfr. M. BLOCH, *Critique historique...*, cit., p. 3.

¹² *Ibid.*, p. 8. Bloch manifesta sin d'ora un certo interesse per la tecnica comparativa. È da aggiungere alle fonti del comparativismo blochiano — Lamprecht, Durkheim, Pirenne, Meillet etc. — anche questa, « filologica »?

¹³ È a questo proposito che Carlo Ginzburg, nell'articolo del 1965 citato,

scelta che opera in ogni testimonianza, e dell'interesse in base al quale essa si compie (pp. 4-5); come non c'è alcuna attenzione per il valore *psicologico* delle testimonianze, false o vere che siano: proprio tale significato psicologico sarà al centro degli studi sulle false notizie della guerra, e anche dei *Rois thaumaturges*. È vero, d'altro canto, che quando Bloch parla della memoria come « miroir inégal qui déforme les images qu'il reflète », o accenna alle forme particolari della memoria, si avvicina notevolmente al concetto della scelta dovuta ad un interesse, ma resta su di un piano irrazionale e quasi fisiologico: quello stesso piano che consentirà a Bloch d'interessarsi all'elemento inconscio e psicologico della testimonianza. Infine, si può notare che, quanto al tipo delle testimonianze di cui si parla, Bloch restringe la sua considerazione anche più di quel che fece il suo maestro Charles-Victor Langlois nel celebre manuale: alle sole testimonianze scritte.

Più che rispetto all'*Apologie*, insomma, nella quale, come s'è visto, ritornano parole e pensieri di questo scritto, il contenuto del *discours* del 1914 ci sembra assai (e sostanzialmente) diverso proprio rispetto alla produzione storica e teorica che segue immediatamente la Grande guerra: dove gli aspetti psicologici delle *res gestae* e delle testimonianze, e la rivoluzionaria *pratica* dell'estensione qualitativa delle testimonianze stesse si associano all'idea del problema storico nel rendere matura e penetrante la storiografia blochiana.

L'esperienza diretta della guerra, voglio dire, provocò in Bloch una singolare maturazione nell'impostare i problemi del suo lavoro. Nell'articolo sulle false notizie della guerra¹⁴ — un testo molto interessante: ne ritroveremo alcune tracce, anche letterali, perfino nell'*Apologie* — la riduzione del fatto storico a fatto psicologico, del tutto assente nello scritto del '14, è spinta fino ad affermare: « on a le droit en effet de considérer comme telle la guerre européenne: une immense expérience de psychologie sociale, d'une richesse

ha visto nelle argomentazioni di Bloch una risposta a Durkheim: la critica delle testimonianze può assicurare la dignità scientifica della verità alla storia, alla quale invece Durkheim assegnava il ruolo secondario di metodo empirico per « l'accertamento » dei fatti (da « inverare » nella sociologia).

¹⁴ Cfr. M. BLOCH, *Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre*, comparso sulla « Rsh » nel 1921 e ristampato nei *Mélanges historiques* a cura di Ch. E. Perrin, pp. 40-57, dalla quale edizione citiamo. Nella riunione di *samedi* 17 marzo 1923 Bloch ritorna sul tema delle false notizie, e segnala poi un libro di Hellmann, *Wie studiert man Geschichte?*

inouïe »¹⁵. Questa riduzione, dagli aspetti paradossali, è il frutto di una scelta compiuta sulla base di un interesse: e Bloch (come già Febvre) s'inganna quando sostiene che la storia psicologica è « più profonda », perché osservazioni di questo tipo — c'entri o non c'entri la corruitibilità della testimonianza¹⁶ — aggiungono un criterio estrinseco alla valutazione della profondità dell'interesse, e preparano la formazione di una gerarchia « esterna » dei punti di vista dello storico: sulla base della quale, ben presto, Bloch e Febvre ripudieranno tutta la storia politica e il principio stesso delle storie particolari.

Ma il primo libro blochiano che si sviluppa per intero nell'ateneo strasburghese è i *Rois thaumaturges*, lo studio sul carattere sovranaturale della regalità che, per il « taglio » della ricerca, dimostrò fin dal suo apparire una tale originalità, che non pochi dei recensori dell'opera tardarono a comprendere di che cosa si trattava¹⁷. Consideriamo dunque gli aspetti teorici e metodologici di questo grosso libro.

¹⁵ Cfr. M. BLOCH, *art. cit.*, p. 45.

¹⁶ Cfr. l'Introduzione dell'Arnaldi all'ottava ed. it. del *Métier*, pp. XXX e sgg.

¹⁷ Cfr. ora M. BLOCH, *Les rois thaumaturges. Etude sur le caractère surnaturel attribué à la puissance royale particulièrement en France et en Angleterre*, Paris, Gallimard, 1983 (1ª edizione 1924, Strasbourg, Fac. des Lettres, ma annunciato già nel 1921), con prefazione e a cura di Jacques Le Goff, pp. 542 in-8°. La nuova edizione, condotta da Le Goff sui manoscritti blochiani, è preceduta da un'ampia introduzione. In essa Le Goff rintraccia tre fonti essenziali dei *Re thaumaturghi*: 1. il lavoro di ricerca assieme a Louis Gernet e Marcel Granet per la Fondation Thiers (1909-1912; Le Goff accenna, a questo proposito, agli studi in corso di Riccardo Di Donato); Granet convince Bloch (predisposto, in un certo senso, dalla lettura di Durkheim) dell'importanza dei riti e dei rituali; 2. l'esperienza della guerra, che richiama l'attenzione dello storico sulla credulità e sull'irrazionale; 3. l'ambiente di Strasburgo, il clima di collaborazione interdisciplinare, la vicinanza di Blondel e dei sociologi, che rafforzano l'interesse di Bloch per la psicologia collettiva e la mentalità — e conclude individuando nei dibattiti sul comparativismo (non disse forse lo stesso Bloch, nel saggio del '28, che i *Rois* erano la prova dell'utilità e dei limiti dell'etnografia comparata?) e nella formazione di una « nouvelle histoire politique » o « anthropologie politique historique centrée sur l'étude des formes de pouvoir » i temi di una discussione attuale dei *Re thaumaturghi*. Quanto alle recensioni — che Bloch per quanto gli fu possibile (e per le riviste maggiori francesi) tentò di « pianificare »: dalle sue carte ora in archivio (*Boîtes* AB XIX 3850 e 3851) risulta che non sapeva ancora nel '24, a chi proporre il c. r. per la « Historische Zeitschrift » o per la « Vierteljahrschrift »; mentre per la « Bibliothèque de l'Ecole des Chartes » ottiene

« Quello che ho voluto dare qui », scrive Bloch nell'introduzione¹⁸, « è essenzialmente un contributo alla storia politica dell'Europa, in senso lato, nel senso esatto del termine »: eppure, nonostante queste parole, l'argomento del libro e l'impostazione della ricerca superano decisamente i confini della tradizionale storiografia politica. Il primo aspetto di originalità teorica dello studio, infatti, è proprio il tentativo di allargare — sul piano delle fonti, certo, ma molto di più sul piano dell'interesse storico — la nozione stessa di storia generale: « Stimai che si potesse fare storia con tutto ciò che fino ad oggi era stato soltanto aneddoto »: in particolare, accostando « dal basso » il fenomeno della regalità sacra nella sua funzione taumaturgica, Bloch poneva la sua già straordinaria capacità « filologica » ed erudita al servizio di una storia psicologica. L'ampliamento del quadro della storia politica, con l'attenzione rivolta a fenomeni irrazionali e incoscienti, collettivi e di lunga durata, se in teoria era già stato richiesto, in concreto non s'era spinto molto oltre i programmi. Con piena consapevolezza dei propositi e dei limiti della sua operazione storiografica, Bloch decide di affrontare un aspetto irrazionale e psicologico della vita politica: non la regalità come istituzione, ma l'immagine collettiva della regalità; non le idee dei teorici della monarchia, ma le aspirazioni, le credenze e le illusioni di una parte molto ampia della società europea — nello spazio e nel tempo. L'origine durkheimiana e, meglio, blondeliana di questa attenzione per la « mentalità » è lampante. Tuttavia il merito di Bloch è d'aver sviluppato quelle indicazioni secondo un rigore storiografico inflessibile; gran parte del valore, e del fascino stesso dell'opera, risiedono precisamente nel suo essere — di fatto —

l'impegno di F. Lot, per la « *Revue philosophique* » propone Davy, ma seguito da un punto interrogativo sulla *carte* d'archivio (fu Lévi-Bruhl a proporre Davy, dopo aver rifiutato) e per la « *Revue historique* » compare, addirittura, il nome di Charles Seignobos — si veda ad esempio quella di Ganshof, nella « *Revue Belge de philologie et d'histoire* », 1926, 2-3, pp. 611-615: il critico rimprovera Bloch di non aver messo al centro del suo lavoro la *royauté sacrée*, ma solo la capacità di guarire le scrofole e la credenza attorno ad essa; fatti di ordine secondario, dice Ganshof: e invece proprio nel riconoscimento della loro primaria importanza sta l'originalità di Bloch. Altri recensori sostengono addirittura che Bloch sia uscito dal campo della storia « vera e propria », e si sia occupato di storia tecnica della medicina. Del tutto notevole è, infine, la corrispondenza di Bloch con archivisti e storici locali a proposito dei *Rois*, segno di una continuità con la tradizione storiografica.

¹⁸ Cfr. M. BLOCH, *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Torino 1984¹, p. 8.

un *exemplum* metodologico per la scienza storica, un contributo alla revisione del concetto stesso di *dignità della storia*¹⁹.

Il limite di questa « dimostrazione » delle possibilità reali di una storiografia delle rappresentazioni collettive, consiste semmai nel trasferire l'intelligenza del metodo sulla singolarità dell'argomento: nel fare dei fatti psicologici una sorta di categoria privilegiata, più profonda, più importante in assoluto; e della « psicologia religiosa » la « conoscenza integrale dello spirito umano »: escludendo così gli aspetti attivo, creativo e conoscitivo dell'*humanitas*: *πρᾶξις, ποιησις, ἐπιστήμη* — per concentrarsi solo sulla *δόξα*²⁰. Ed è un limite che, per motivi di « scelta di campo », sia Bloch che Febvre hanno varcato più d'una volta. Ma l'interesse metodologico e la produttività teorica delle indicazioni blochiane restano valide.

La confutazione « interna » della ricerca delle cause, che ritroveremo nei *Caractères*; il valore positivo della conoscenza congetturale e della ricostruzione di « possibilità » storiche; l'equilibrio ricercato tra la spiegazione *individuale* e quella *sociale* dei fenomeni storici; le osservazioni di metodica empirica sulla critica interna delle testimonianze: sono tutti suggerimenti il cui valore teorico non va sottovalutato, degne di essere esaminate in particolare.

Bloch parte alla ricerca delle caratteristiche della regalità « mistica », del « carattere sacro e meraviglioso dei re »: « dato psicologico essenziale » e già di lunga durata, tanto che potrebbe trattarsi di una semplice sopravvivenza; ma poi conclude: « la sua longevità non fu una degenerazione », e non si può considerare quel fenomeno collettivo come un fossile. « In biologia », continua lo storico, « studiare l'esistenza di un organismo non significa soltanto ricercare il padre e la madre, ma significa anche determinare i caratteri dell'ambiente che gli permette ad un tempo di vivere e lo costringe a modificarsi. Accade la medesima cosa — *mutatis mutandis* — per i fatti sociali »²¹. Di fronte al problema, posto dalla documentazione, delle origini della regalità sacra, Bloch non si abbandona allo scetticismo: la durata e l'evoluzione del fenomeno sono la parte « più importante » della « spiegazione totale ». Lo svolgimento del fenomeno prevale così sulla ricostruzione delle cause: la delimitazione blochiana dell'argomento esprime già una posizione teorica chiara. Alla quale corrisponde puntualmente il risultato storiografico concreto: « Lo sviluppo della fede monarchica, che a poco

¹⁹ Cfr. M. BLOCH, *op. cit.*, p. 10.

²⁰ *Ibid.*, p. 9.

²¹ *Ibid.*, p. 8.

a poco tendeva a soppiantare il lealismo feudale, aveva marciato di pari passo con i progressi materiali della regalità; la trasformazione politica e la trasformazione morale procedevano parallelamente, senza che fosse possibile distinguere, in quella continua interazione, l'effetto o la causa... [i racconti prestigiosi] nati in gran parte da preoccupazioni interessate, ... hanno però avuto un successo popolare; hanno commosso le folle, hanno fatto agire gli uomini; collaborazione dell'artificiale con lo spontaneo... ». Pur ammettendo, in teoria, che esistono in storia effetti e cause, è proprio il cammino della ricerca blochiana a dare — come risultato effettivo — il senso dell'unità di uno svolgimento storico, in cui sarebbe vano cercare cause ed effetti²².

Le origini della credenza nel carattere sacro dei re, d'altra parte, avvolte nel mistero dell'assenza documentaria, costituiscono per Bloch un fondamentale esercizio di conoscenza congetturale. Nella parte dedicata alle origini, dice infatti lo storico, « rassegnamoci fin d'ora a fare larghissima parte alle ipotesi; esse sono permesse allo storico, purché non le dia per certezze »²³. L'interesse teorico di questa sezione è notevolissimo: non solo sul piano del metodo empirico l'avvertenza di studiare l'origine, la formazione, la distribuzione delle testimonianze ci sembra una brillantissima lezione di storia²⁴, ma le stesse considerazioni critiche sull'uso della comparazione in assenza di testimoni ci introducono ad un'importante « apertura » teorica di Bloch: verso la *possibilità* storica. Interessante è ad esempio che, dopo un percorso « in larga parte » ipotetico, Bloch arrivi a stabilire che il *processus*, come lo chiama, per cui i re divennero

²² *Ibid.*, p. 189.

²³ *Ibid.*, p. 16; per un'altra dimostrazione « congetturale » cfr., ad es., p. 197.

²⁴ Cfr. in particolare le appendici prima (pp. 339-51) e seconda (pp. 352-60). Allo stesso modo Bloch svaluta il pensiero politico « ufficiale » per la sua ricostruzione della regalità. Studiare le rappresentazioni collettive piuttosto che le opere teoriche dei polemisti non è semplicemente capovolgere le priorità di un interesse storiografico; non è solo far posto ad altre fonti: è, precisamente, il risultato stesso di una critica interna delle fonti. L'opera dei polemisti, infatti, consisté essenzialmente « nel rivestire con una forma intellettuale i sentimenti molto vivaci, diffusi attorno ad essi »: nel travestire quei sentimenti. Il giudizio dello storico, così, è preceduto da una critica profonda, che dissolve la fonte, ed indica altre testimonianze possibili. Quest'atteggiamento critico — separare, come dice Bloch in un abbozzo del *Métier*, la *verità* della fonte dalla sua *veridicità* — trasforma in problemi di metodo storico anche analisi a prima vista futili, e dà risultati molto interessanti. Ancora osservazioni di metodologia « empirica » a proposito della validità degli argomenti e *silenzio* in storia (pp. 21 e sgg.).

guaritori di scrofole è possibile; si arriva, si conclude alla semplice possibilità. E per rafforzarne poi la struttura, Bloch ricorre ad una comparazione con l'Inghilterra²⁵.

La parte « congetturale » del libro, tra le più stimolanti in senso metodologico, ci mostra un Bloch che, nel 1923, porta la storia (senza averne, per quel che ci sembra, la consapevolezza) verso il campo dell'arte²⁶. Ma il risultato teorico più importante dei *Rois* è proprio l'integrarsi reciproco, nella spiegazione storiografica e nelle *res gestae*, delle volontà individuali con le correnti collettive, delle rappresentazioni « profonde » più o meno inconscie con i progetti meditati e originali. Questa integrazione è riconoscibile perfino nella struttura della prima parte del libro: dopo la posizione del problema e la trattazione delle origini del rito — che approda, come abbiamo visto, a risultati congetturali — Bloch ragiona prima delle cause profonde della credenza (svolgimento della consacrazione; carattere sacro del re; potere guaritore dei santi), e poi indaga le circostanze particolari del suo realizzarsi (la politica di Roberto II e di Enrico Beauclerc). Ricollegare, insomma, il miracolo dei re semplicemente alla concezione della regalità sacra non basterebbe: « se ci fermassimo, ci lasceremmo sfuggire proprio il particolare »: resterebbe da chiarire perché proprio in Francia e in Inghilterra, e perché proprio allora. « Insomma, da un lato le cause profonde, dall'altro l'occasione, il tocco che dà vita a un'istituzione da lungo tempo in potenza negli animi »²⁷. La soluzione di un facile *durkheimismus* è del tutto estranea alla ragione storica blochiana. In una pagina limpidissima lo storico confuta, in virtù di questo rigoroso senso del particolare, il comparativismo etnologico: « Ma che cosa vale questo ragionamento per analogia? Il metodo comparativo è estremamente fecondo, ma a condizione di non uscire dal generico; non può servire a ricostruire i dettagli ». Il particolare, invece, è una componente essenziale della spiegazione storica²⁸. Tra l'atteggiamento *volterriano*, che riconduce i più ampi fenomeni di credenza « religiosa » ad un'iniziativa individuale cosciente e sicura,

²⁵ Cfr. M. BLOCH, *op. cit.*, pp. 24-27.

²⁶ Cfr. le pagine sui *cramp-rings* e sulle prove negative che « assumono... un valore inatteso quando le verosimiglianze storiche vengono a confermarle » (p. 132). Lo storico può ricostruire, in assenza di testimoni e per via congetturale e comparativa, possibilità, verosimiglianze, teorie « abbastanza plausibili ».

²⁷ Cfr. M. BLOCH, *op. cit.*, p. 35.

²⁸ Cfr. M. BLOCH, *op. cit.*, p. 37. Cfr. anche, dello stesso autore, *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Bari 1977, p. 35 n. Sull'importanza dei particolari, che individuano storicamente un fenomeno sociale, cfr. anche a p. 56 dei *Rois*.

e quello *romantico*, che vi vede « l'espressione di forze sociali, profonde e oscure », Bloch cerca insomma una equilibrata sintesi, che lasci l'ultima parola al risultato delle analisi documentarie.

La « materialità » del potere regio, quindi, viene descritta insieme alla fede nel re: la circostanza particolare insieme alla realtà profonda; l'interazione dei due ordini di fatti — solo talvolta separati: particolare, artificiale, superficiale l'individuale, generale, spontaneo, profondo il collettivo — è un fatto a sua volta; è, anzi, il risultato dell'analisi puntuale e filologica. Non che il ruolo dell'individuo sia sopravvalutato: un'invenzione individuale, come nella celebre trattazione delle « invenzioni medievali »²⁹, si propaga facilmente solo quando « sia portata da una corrente collettiva »³⁰.

E come, in conclusione, per la nascita e lo svolgersi, così per la morte del miracolo regio Bloch distingue evento politico e quadro generale delle rappresentazioni collettive; e se « la scomparsa definitiva del tocco ebbe per causa immediata... rivoluzioni politiche... queste contingenze agirono efficacemente solo perché la fede nel carattere soprannaturale della regalità era stata profondamente scossa »³¹.

L'interesse per gli esiti storiografici della psicologia collettiva resta, anche al di là dei *Rois*, predominante.

E mentre nell'articolo del '21 sulle *fausses nouvelles* Bloch nota che, nel campo della psicologia collettiva, se da un lato non c'è certezza scientifica di risultati (non essendo possibile fare esperimenti: « l'étude expérimentale... est pratiquement inconcevable », p. 44), dall'altro manca un vero fondamento teorico (se la psicologia individuale e collettiva siano il medesimo o meno, dice Bloch, è questione filosofica e del tutto metafisica), pochi anni dopo, nel pieno del lavoro a Strasburgo e agli inizi dell'esperienza delle « Ahes », la lettura di Blondel gli fa acquistare una maggiore sicurezza a questo riguardo. Nel recensire la *Introduction à la psychologie collective*³², dopo essersi scusato per non essere né psicologo né filosofo, Bloch riassume i termini della questione. Sulla traccia di Durkheim,

²⁹ Cfr. M. BLOCH, *Le problème des « inventions » médiévales*, in « Annales d'Histoire économique et sociale », VII (1935), pp. 634-43 — ma in origine scritto di seguito all'articolo sul mulino ad acqua, stampato alle pp. 538-63 dello stesso fascicolo per motivi editoriali.

³⁰ Cfr. M. BLOCH, *Le royaume magique*, cit., p. 279; Bloch indirettamente svaluta la potenza del fatto individuale che non s'inserisce in una corrente collettiva: dalle avanguardie alle rivoluzioni d'élite, ai neologismi linguistici etc.

³¹ Cfr. M. BLOCH, *op. cit.*, p. 296 (mio il corsivo).

³² Cfr. M. BLOCH, *c. r.* di CH. BLONDEL, *Introduction à la psychologie collective*, in « Revue historique », CLX, 1929, 2, pp. 398-399.

Blondel sostiene che le ricerche di psicologia collettiva debbono precedere quelle di psicologia individuale: l'oggetto proprio delle prime ricerche, infatti, è l'elemento collettivo nella psiche individuale. « Or cet élément est si important que l'originalité de l'individu ne sera perceptible qu'une fois éliminée de chaque mentalité cette part de nous qui ne vient pas de nous-même ». Trasportando sul piano storico la questione, Bloch nota che, di fronte all'individualità spiccata « l'étude — époque par époque, milieu par milieu — des éléments collectifs de la psychologie doit venir d'abord ». E non si potrà arrivare alla psicologia storica individuale « qu'à condition d'avoir, chaque fois, au préalable, analysé les tendances psychiques du groupe ». L'originalità non è un dato iniziale, ma finale, « un résidu qui ne se dégagera qu'à la fin de l'enquête »: si capisce, allora, la preferenza accordata, come scopo della comparazione, alle differenze, e alla ricerca dei « caratteri originali », che passa proprio attraverso quella comparazione³³.

Si possono riconoscere, insomma, i due aspetti teorici più rilevanti dell'operare storiografico blochiano nei primi anni strasburghesi, fino alle « Ahes »: attenzione per la psicologia collettiva, ricerca dei caratteri originali del fenomeno storico attraverso una comparazione, per dir così, differenziale — due aspetti strettamente collegati fra di loro. Lo stesso insegnamento di Bloch porta il segno di questi interessi. Nel dossier intitolato *Recherches diverses et projets de travaux - Sujets de travaux à proposer*³⁴, troviamo un tema interessante, del tutto psicologico: « La répugnance à entrer dans la carrière des magistratures »; notevole è anche un'altra traccia, proposta, per quel che sembra, a Mlle Ostwald nel luglio 1921: « Que pouvons-nous savoir des projets et des idées politiques d'Etienne Marcel? ». La grande maggioranza dei temi e delle proposte verte però sulla storia economica. La ricostruzione delle idee del passato, poi, era resa possibile, per Bloch, soltanto da un'adeguata conoscenza linguistica: nel fascicolo intitolato *L'étude des sociétés médiévales. Problèmes de langue et d'interprétation documentaire*³⁵, si trova questa scheda: « La langue et les idées au moyen-âge. Clotet, Le benefice, p. 21, dit fort bien " ce qui est difficile à démêler dans tout ce qui nous vient de cette époque (le moyen-âge), ce ne sont pas les idées, c'est le langage. La même pauvreté intellectuelle qui rend les premières très nettes parce qu'elles sont peu

³³ Cfr. M. BLOCH, *art. cit.*, pp. 398-99.

³⁴ Boite AB XIX, 3803, 1^a, 5, agli Archivi nazionali di Parigi.

³⁵ Boite AB XIX, 3797, 1^a, 21.

nombreuses, rend le second très confus parce qu'il est encore imparfait. Tantôt la même chose est désigné par plusieurs mots; tantôt les mêmes mots servent à désigner plusieurs choses"», una considerazione che ben s'accorda con quella del capitolo IV, 3 del *Métier d'historien*. Ancora, per la parte linguistica dell'insegnamento blochiano, sono interessanti i *dossiers* n. 22 (Toponymie), 23 (Onomastique) e il n. 24 (Linguistique et langues étrangères diverses), nel quale sono contenuti appunti che dimostrano uno studio approfondito della *Introduction à l'étude comparative des langues indoeuropéennes*, Paris, 1903, di Antoine Meillet — fonte importantissima del comparativismo blochiano —, altri appunti di lingua norvegese e danese, spiegazioni testuali di Bertrand de Born, addirittura la traduzione, verosimilmente, di un dramma russo non ben identificabile. Il programma del corso del 1929-30 (*Introduction à l'histoire du moyen-âge*) comprende la nozione di medioevo (punto 2; e Bloch a questo proposito studia B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, p. 220, su antico e nuovo in Vasari), una parte su storia e linguistica (punto 7), una sezione sul fatto storico e le sue diverse interpretazioni (punto 10: in essa Bloch deve aver trattato interessanti questioni di metodologia. Manca, purtroppo, lo schema delle lezioni). E anche in questo corso la necessità di una preparazione linguistica per la ricostruzione storica è vista come un punto essenziale. « Pourquòi », scrive Bloch nello schema della lezione introduttiva del corso citato, « — ayant à vous parler des choses — je commence à vous parler d'un mot? C'est que la meilleure manière de ne pas être dupe d'un mot, c'est d'en faire l'histoire: "non res propter verba, sed verba ut res perciperentur" disait le vieux Vossius »*. Che cosa dobbiamo pensare di questa grande attenzione per la linguistica? Se, infatti, Bloch s'interessa alla decifrazione delle testimonianze scritte (a partire da un interesse che ha ormai un notevole « spessore » psicologico), il motivo è che il suo concetto di testimonianza è ancora abbastanza tradizionale: e l'ampliamento all'infinito delle fonti non è ancora nemmeno teorizzato. Nell'incartamento che ha per titolo *La critique des textes* — e che riguarda le conferenze del mercoledì, nel secondo semestre 1922-23 —, si trova scritto: « Il ne s'agit pas d'une étude d'ensemble sur la critique des textes, ou même sur la critique du témoignage historique (renvoi au Langlois et Seignobos, insuffisant du reste) mais de renseignements sommaires et surtout pratiques. I) L'histoire se fait avec des documents; ces documents sont surtout des

* Le schede relative al corso sono nella Boite AB XIX 3797, 1^a, 15.

textes»: soprattutto testi, nella stessa ottica della storiografia positivista, tanto che si susseguono i rimandi a Seignobos, e al Langlois del *Manuel de bibliographie historique*, e di *Les archives de l'histoire de France*, scritto in collaborazione con Henri Stein. Infine, va collegato con questa centralità della linguistica lo studio delle discipline ausiliarie: anch'esse, in verità, sono ancora quelle tradizionali, e non la sociologia, l'etnologia, l'economia etc., ma la paleografia, la cronologia (boite AB XIX, 3797, 18) e la filologia: si trovano, tra le carte di Bloch³⁷, gli appunti del *Cours de philologie romane*, di Paul Meyer, 1904-1905.

Nel momento di un grande impegno culturale e civile, a Strasburgo, vediamo dunque Bloch accettare i presupposti teorici di Blondel e interessarsi particolarmente alla psicologia collettiva; sviluppare la tecnica della comparazione, ricercare nuovi « soggetti » per lavori storici ed accettare talvolta il peso della tradizione storiografica. Le riflessioni teoriche blochiane, le sue considerazioni esplicite sulla storia non sono molte, in verità: ma nondimeno si avverte, nei suoi concreti lavori storici e nell'impegno pedagogico di professore, il trasformarsi, sempre lento e irregolare, delle sue vedute sulla storia. Nello stesso tempo in cui Febvre cominciava a progettare l'avvento di una nuova storiografia, si potrebbe forse dire che Bloch preferisse rivolgersi a considerare il lavoro passato, e le vecchie teorie, che ritornavano d'attualità. « La réapparition de l'Année sociologique », scrive Bloch recensendo nel 1927 sulla « Revue historique » la nuova serie della rivista fondata da Durkheim, « [...] sera saluée avec joie par tous ceux qui, chez nous s'intéressent aux études..., dois-je dire historiques ou bien sociologiques? disons, plus simplement, afin d'éviter toute discussion de méthode, aux études humaines » dove si esprime la volontà di giovare di alcuni studi teorici e della meditazione metodologica, ma senza sprofondare nella discussione teorica senza fine. Si comincia a delineare il modello della teoria storiografica blochiana: un insieme di idee e di concetti, di proposte e di spunti fortemente collegati con il particolare lavoro storico, come promozione, critica, correzione di esso, e derivanti solo da esso³⁸. In questo senso, l'intervento del

³⁷ Boite AB XIX, 3850.

³⁸ Importante è, a questo proposito, il ruolo di Durkheim. In una lettera a Bloch a proposito dei *Rois*, Henri Sée scriveva: « la méthode sociologique, telle que l'a définie Durkheim, est en grande partie une méthode historique », e lo stesso Bloch, in un articolo pubblicato nel 1931 sulle « Ahes », *Un symptôme social: le suicide*, riconosce che Durkheim è fondamentale per la sostanza della sua opera, ma va criticato per la struttura ideologica che

Pirenne ad uno dei *samedi*, il 24 novembre 1923 — una riunione « storica » anche per altri motivi: Febvre presentò un *exposé* furibondo intorno all'introduzione del Lefranc all'edizione delle opere di Rabelais, proprio in quel pomeriggio: la ricerca conclusasi nel 1942 prendeva allora l'avvio — ha il valore di un invito alla concretezza: Pirenne parlò del metodo in storia economica, criticando Schmoller, Bücher, Sombart come non storici, e distinguendo l'economista (teso a « *dégager et à définir des types, dont la succession logique [e non « chronologique »] et les rapports conceptuels l'intéressent avant tout* ») dallo storico; avvertì infine che, posta come giusta e necessaria la collaborazione, non bisogna dimenticare che si tratta di due compiti diversi. Lo storico erra quando vuole per forza ritrovare nei fatti le classificazioni teoriche.

Anche Bloch segue l'esempio del *vénéré maître*: tanto nella riunione di *samedi* 16 febbraio '24, quanto in quella del 30 novembre dello stesso anno, egli critica le astrazioni arbitrarie; in particolare si schiera contro l'uso che il Dopsch fa del documento (e si trovano, nel carteggio con Febvre, espressioni come « à la Dopsch », per significare una maniera « avventurosa » di interpretare i fatti) e contro l'arbitrarietà di alcune suddivisioni.

Ma il momento più importante del periodo strasburghese, e che si presta ad alcune osservazioni interessanti di carattere teorico, è la ricerca sulla storia agraria francese, che si collega in modo molto stretto con l'affinamento del metodo comparativo. Nel breve scritto *Marc Bloch et Strasbourg*³⁹, Lucien Febvre osserva giustamente che Bloch fu condotto al metodo comparativo da Pirenne e da Meillet. Per quanto riguarda il secondo, abbiamo già trovato, avventurandoci tra gli appunti di linguistica di Bloch, la sua opera sulla comparazione indoeuropea: più oltre esamineremo altre influenze⁴⁰. Quanto a Pirenne, dietro al quale sta Lamprecht — che giungeva a Bloch anche per altri canali: Berr, per esempio — si può ricordare lo scritto *De la méthode comparative en histoire*,

prescrive al ricercatore, e per le barriere che il suo progetto conduce ad erigere, p. 591. Anche su Marc Bloch, come nel caso di Febvre, l'influenza di Durkheim si esercita particolarmente attraverso discepoli del filosofo, come Meillet o Mauss.

³⁹ Ora in: *Combats pour l'histoire*, Paris, 1953, pp. 391-407, ma già pubblicato nel *Memorial des années strasburghese*, citato nella nota 19.

⁴⁰ Va ricordato qui che Meillet offriva una sua interpretazione del pensiero durkheimiano.

pubblicato a Bruxelles presso Weissenbruch nel 1923; o, sempre di quell'anno, il discorso inaugurale del V Congresso Internazionale di Scienze storiche: in questi contributi Pirenne sostiene la necessità dell'uso di un *plan* di ricerca orizzontale, allargato nello spazio, e verticale, esteso nel tempo. Rammentiamo qui altre due fonti di questo interesse per il metodo comparativo: quella « filologica » (solo la comparazione permette il riconoscimento della testimonianza vera) e quella psicologica (da Blondel; la comparazione permette di separare l'elemento collettivo e di specificare l'elemento individuale, originale). L'aspetto più interessante del comparativismo blochiano è che esso si configura come una ricerca delle differenze: il che lo distingue in modo nettissimo dal comparativismo di Durkheim, ch'è ricerca delle similitudini⁴¹. Dice infatti Bloch intervenendo nel giugno 1930 ad una riunione del Centre International de Synthèse: « la première idée qu'évoque l'expression de méthode comparative est celle d'une différence, une différence entre deux systèmes sociaux »⁴². Ma il documento di maggiore ampiezza e sistematicità, in cui Bloch esprime le sue vedute intorno alla tecnica comparativa, è la comunicazione al Congresso Internazionale di Scienze storiche di Oslo, nel 1928⁴³.

Il metodo comparativo, in questo articolo come anche altrove, è visto come uno strumento, e non come una soluzione per tutti i problemi. Richiamandosi a Meillet⁴⁴, Bloch individua due grandi tipi di comparazione: e mentre le condizioni della comparazione

⁴¹ Cfr. E. DURKHEIM, *Les Règles de la méthode sociologique*, Paris, Alcan, 1901², pp. 153-71, cap. VI, « Règles relatives à l'administration de la preuve », in cui è esposta l'idea durkheimiana del metodo comparativo. Cfr. in particolare la p. 185.

⁴² Cfr. l'intervento di Marc Bloch nel « Bulletin du Centre International de Synthèse. Section de synthèse historique », 9 giugno 1930, pp. 31 e sgg. e discussione alle pp. 15-19. Nella seduta dell'8 gennaio 1930, Bloch aveva illustrato il suo progetto per una voce del vocabolario storico per il quale si lavorava nel centro berriano: la voce *Comparaison*.

⁴³ Cfr. M. BLOCH, *Per una storia comparata delle società europee*, in *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Bari 1977, ma pubblicato per la prima volta sulla « Rsh », 1928, pp. 15-50.

⁴⁴ Proprio ad Oslo, presso la stessa istituzione che inviterà Bloch per quella serie di lezioni sulla storia agraria francese che confluirà nei *Caractères*, Meillet aveva pubblicato, nel 1925, *La méthode comparative en linguistique historique* (pp. VIII-116 in-16°). Il capitolo I (*Définition de la méthode comparative*, pp. 1-11) traccia la distinzione tra la comparazione che ricerca leggi generali dello spirito umano, e la comparazione che offre indicazioni sullo sviluppo storico di alcuni fatti, quando la successione semplice di una serie di documenti è interrotta o insufficiente.

sono la somiglianza dei fenomeni studiati tra loro, e la dissomiglianza degli *ambienti* (che non sono, necessariamente, ambienti politici), a seconda del modo di procedere possono presentarsi due casi: 1) si prendono in esame società talmente separate nello spazio e nel tempo che le analogie tra i fenomeni studiati non possono derivare da influenze reciproche, o da origini comuni (ad es. la civiltà classica e i primitivi contemporanei; questa forma di comparazione è un metodo euristico: colma lacune nella documentazione, apre direzioni nuove alla ricerca, si serve della interpolazione di curve; è un procedimento, insomma, che presuppone e mette capo nell'affermazione dell'unità fondamentale dello spirito umano. È il caso della linguistica generale meilletiana); 2) si studiano due società vicine, influenzantisi reciprocamente, sottoposte « all'influenza delle medesime cause », derivanti da una origine comune. È il metodo della linguistica storica, della comparazione ricostruttiva indoeuropea. Tra i due procedimenti, Bloch sceglie la comparazione sincronica e ravvicinata.

Il metodo comparativo annulla la validità delle pseudo-cause locali; se il fenomeno è generale, anche la causa lo è. Dobbiamo osservare, insomma, che, pur all'interno di un « causalismo » generale poco critico e molto teorico, Bloch si batte per un ampliamento dell'interesse dello storico e per una conoscenza effettivamente migliore del passato. Inutile, egli dice, rimanere chiusi nel fenomeno locale: bisogna uscirne. I suoi *Caractères originaux* nascono esattamente da queste considerazioni: tentativo di additare problemi ampi e generali, diametralmente opposto come fini alle ricerche locali, delle quali però si serve e che, in fin dei conti, vorrebbe promuovere.

La stessa espressione, lievemente modificata, di *caratteri originali* può essere ricondotta a queste fonti e a queste considerazioni: nel 1917 Meillet scrive i *Caractères généraux des langues germaniques*, e A. Brunn, in un articolo recensito anche da Febvre (sulla « Rsh », 1924, pp. 37 e sgg.) sull'introduzione del francese nelle province meridionali, scrive (cit. dall'articolo stesso di Bloch, p. 48 n): « Una ricerca sul piano locale avrebbe condotto a una spiegazione sul piano locale, e i *caratteri generali* — che soli sono importanti — del fenomeno sarebbero sfuggiti ». E Bloch commenta: « Non si potrebbe dir meglio »: da *caratteri generali*, poi, si arriva a *caratteri originali* sempre attraverso l'idea comparativa del Meillet, come ricerca innanzitutto delle differenze. Nel libro citato poc'anzi, e citato da Bloch, Meillet spiega che lo scopo della linguistica comparata è quello « di mettere in evidenza l'originalità

delle diverse lingue». «Analogamente», riprende Bloch, «compito della storia comparata è quello di individuare l'*originalità* delle diverse società»⁴⁵.

Caractères originaux significa dunque: ricerca comparativa (vale a dire: ampia, intelligente) generale (opposta perciò alle ricerche locali e causalistiche) volta all'individuazione dell'*originalità* del fenomeno storico (Bloch parla infatti di ricerca delle *origines*, un termine che equivale pressappoco a *causes*; ma l'approfondimento delle origini, delle cause, della singolarità del fenomeno non è che la ricerca stessa, come vedremo); vale a dire, in fin dei conti, ad una migliore conoscenza del fenomeno stesso⁴⁶.

Nell'articolo si affrontano anche i problemi delle classi sociali (di origine psicologica) e delle ripartizioni (rifiuto, nettissimo e giusto, delle frontiere politiche o amministrative per studi agrari o di qualsiasi altro tipo): le classificazioni — «quadro determinato dall'interno e non dall'esterno» — il grande tema che sarà al centro delle prime annate delle «Ahes».

Infine: «È sempre vero il vecchio adagio: anni di analisi per un giorno di sintesi», scrive Bloch citando in nota il passo di Fustel, e aggiunge: «Si cita però troppo sovente questa massima, senza aggiungervi il necessario correttivo: l'*analisi* non sarà utilizzabile ai fini della *sintesi* che se, sin dal principio, non l'ha in vista e non si preoccupa di servirla». E così Bloch modifica in modo sensibile la tradizione berriana e fusteliana, facendo balenare la scintilla, il «grain de folie», come dirà altrove, della *sintesi prematura*.

Siamo dunque giunti, con la spiegazione del titolo della ricerca blochiana, a parlare dei *Caratteri originali della storia rurale francese*⁴⁷. Il 7 dicembre 1929 Marc Bloch riferisce, in una delle

⁴⁵ Cfr. M. BLOCH, *art. cit.* in nota 77, pp. 48-49.

⁴⁶ Secondo Bloch, le cause che l'indagine ritrova vanno precisate e circostanziate; spesso, in questa precisazione, assistiamo al dissolversi tanto dell'idea che del fatto stesso della causa. Quella che Bloch chiama «l'appassionante ricerca delle cause» non è che la ricerca storica stessa.

⁴⁷ La prima raccolta delle conferenze tenute da Marc Bloch all'*Instituttet for sammenlignende Kulturforskning* di Oslo nel 1929 comparve, nella collezione del medesimo istituto, a Oslo, nel 1931 e contemporaneamente a Paris per i tipi delle Belles Lettres, pp. 266 in-8°, 18 tavole fuori testo. Nel 1956, la casa editrice A. Colin ha pubblicato un *Supplément établi d'après les travaux de l'auteur*: in esso Robert Dauvergne, seguendo lo stesso schema del libro del '31, ha raggruppato le sparse osservazioni di Bloch per una riedizione dei *Caractères*. Marc Bloch, in una *carte postale* del 22 giugno 1942,

riunioni del *samedi*, gli avvenimenti del suo viaggio in Norvegia presso l'*Institut d'histoire comparée des civilisations*, organizzato da Stang, un giurista, e da Bulle, uno storico. Bloch vi era stato invitato per tenere un ciclo di conferenze sulla storia rurale francese, che vennero poi raccolte in volume. Si tratta di un libro interessantissimo, per originalità e concezione: esso tende, come *sintesi prematura* — vale a dire non preceduta da un'analisi adeguata; è, questa scelta, la prima delle disobbedienze blochiane alla propria tradizione storiografica, che è quella fusteliana, per cui l'analisi prepara, pazientemente, la sintesi; ma ne troveremo delle altre, in cui Bloch sfugge alla sua stessa teoria generale della storiografia — molto più a stimolare altre ricerche che non a esaurire l'argomento del lavoro. È un'opera di natura propulsiva, insomma. Consideriamone alcuni aspetti.

«Lunghi campi non cintati attorno ai grossi villaggi lorenesi, campi cintati e casali bretoni, villaggi provenzali simili ad antiche acropoli, parcelle irregolari della Linguadoca e del Berry: queste immagini così diverse... sono semplicemente l'espressione di contrasti umani molto profondi»: ecco, fin dall'introduzione, questo è l'interesse elevato, pieno, di Bloch: vedere, o meglio: progettare di vedere (il libro, come s'è detto, è una sintesi prematura, un geniale *plan préconçu*, una *teoria*, nel senso etimologico e migliore, come teoria solidale con la pratica storiografica; e in questo è un libro rivoluzionario) realtà vive ed umane dove tradizionalmente si scorrevano solo aspetti tecnici di realtà morte. La diversità dei campi è semplicemente l'espressione di contrasti umani. Si può osservare che il retroterra di questa affermazione è il lavoro, concreto e teorico insieme, della geografia umana di Vidal de la Blache, che dà una forza nuova e propulsiva all'insegnamento della storia tradizionale in Francia; se è potuta sorgere una nuova storia, dal quadro della *agrégation en histoire et géographie* è anche perché la *géographie* era quella umana e storica di Vidal, e non più quella erudita (cui corrispondeva la storia politica).

conservata agli Archivi di Francia nella corrispondenza a Lucien Febvre, scrive infatti: «Je continue, chemin faisant, à emmagasiner lectures et matériaux pour une refonte (*totale*) des *Caractères*». La quale rielaborazione era implicita nel concetto stesso dell'opera blochiana: quando essa comparve, Jules Sion, intelligentemente, si augurò che nel giro di venti o trent'anni fosse completamente da rifare. Un augurio che, come vedremo, Bloch si rivolgeva anche da solo. L'edizione dalla quale citiamo è talora (ma per la maggior parte) quella italiana, nella traduzione di Carlo Ginzburg, Torino, Einaudi 1982.

In effetti, c'è un rapporto preciso tra questa ricerca dei tratti fondamentali della storia rurale francese e il ruolo della geografia: il fattore geografico si avverte meno sul piano generale della nazione (dove conta molto di più l'elemento umano) che nella trattazione delle caratteristiche specifiche delle singole regioni, dove prevale la diversità di esiti⁴⁸.

In un certo senso, considerando il ruolo che Bloch assegna alla teoria nella storiografia, i *Caractères* sono l'opera teorica ideale: « è indispensabile una prima visione d'insieme, la sola che sia in condizione di indicare le linee generali della ricerca »: è la teoria che dirige la pratica storiografica, anche se ad essa si appoggia; e qui è la posizione del problema che stimola la ricerca. Scrive Bloch in un'interessantissima lettera a Febvre, del 4 ottobre 1933: « Il y a, en somme, dans mes Caractères... deux choses: sur la seigneurie un exposé assez solide et médiocrement original — sur les régimes agraires des conjectures infiniment fragiles, dont il ne restera rien, j'espère, d'ici vingt ans, mais qui auront une valeur d'exhortation, et de nouveauté [...]. Je tiens, si vous le voulez, à avoir été un peu fol, car il faut dans une « synthèse » un grain de folie à côté d'une honnête dose de sagesse ».

Così, la teoria blochiana non chiarisce come nasce il problema: lo pone già bell'e nato, pronto per far lavorare gli storici⁴⁹.

Dopo aver tratteggiato a grandi linee le fasi dell'occupazione del suolo — età romana: spazi coltivati e *agri deserti*; periodo delle invasioni: ci fu sicuramente un cambiamento, ma non sappiamo in che direzione; età franca: dissodamenti, che erano rioccupazioni di terre temporaneamente sottratte alla coltivazione. Lotta che termina con un insuccesso; fino al 1050: periodo di ridotta occupazione delle terre; dal 1050: età dei dissodamenti, riconquista del terreno perduto, dissodamento attorno ad una *ville neuve*, o attorno

⁴⁸ Cfr. M. BLOCH, *op. cit.*, pp. XXIII-XXIV.

⁴⁹ Questa consapevolezza quasi divinatoria della qualità del particolare problema storico (ma non della natura *logica*) si rivela un'apertura verso il lavoro storiografico vero e proprio; l'indagine teorica sulla natura del problema storico, se è feconda filosoficamente, in genere non funziona come una diretta accelerazione delle ricerche. Contempliamo, insomma, due possibilità (tra le quali esistono numerosi piani intermedi): una teoria che promuove la ricerca ma non la legittima, e una teoria che la legittima, ma non ha come scopo scientifico diretto di promuovere la ricerca concreta. Com'è ovvio, quest'ultima teoria fa valere i suoi diritti soprattutto a proposito del grave problema della frontiera tra storia e non storia.

ad un antico villaggio. Borghi, che si creano, e grangie isolate d'origine monastica: differenze regionali, quantitative e cronologiche; dal 1300: periodo di stagnazione, al quale segue la rivoluzione agraria del secolo XVIII — a proposito del dissodamento dell'anno mille Bloch si domanda: « Insomma, i fatti sono chiari: ma quale ne fu la causa? ». Essa consiste, spiega Bloch, nella nuova rendita o decima che il terreno dissodato porta con sé: baroni laici e grandi abati furono promotori del dissodamento. « Ma che cosa ci dicono, in fondo, queste osservazioni? Esse chiariscono lo sviluppo del fenomeno, non la sua origine ». L'interesse dei dominatori feudali per il dissodamento non riesce ad essere la causa (l'*origine* blochiana); quindi: « all'origine » di questo fenomeno « possiamo supporre soltanto un forte incremento demografico spontaneo ».

Ma così il problema è solo « riproposto, e reso, nella condizione attuale delle scienze umane, di soluzione quasi impossibile ». Qual è la causa, infatti, dell'incremento della popolazione? « Limitiamoci dunque a rilevare il fenomeno... »: ecco che, mediante un *outillage* causalistico, Bloch arriva, *di fatto*, alla soluzione — che in altre tradizioni culturali è teorica — dello studio del fatto in se stesso. Il regresso causale ci porterebbe alla preistoria, o a soluzioni inaccettabili: e non per lo « stato attuale » delle scienze umane come dice Bloch (e c'è qui il vecchio mito delle leggi future), ma per la natura dello stesso regresso, impossibile in storia⁵⁰.

Entrando nel cuore del libro, in mezzo alle cose, ci accorgiamo che esso vive di un respiro generale e direi pure *regolativo*. I giudizi storici sono ampi e comprensivi, ma fondamentalmente ipotetici; il caso particolare, che a volte è citato, non è tanto una prova, quanto un punto di riferimento, un esempio. In questo senso, il libro è pieno di « giudizi regolativi » (v., in particolare, le pp. 37-38), e quello che ci interessa di più è proprio il suo « genere », in virtù del quale predomina un condizionale, insieme dubitativo e prescrittivo: « può darsi che... », « si potrebbe pensare che... », « dev'essere successo che... »: sono queste le espressioni più frequenti di una storia *in fieri*, ricchissima di ipotesi, suggerimenti, eccezioni, progetti definiti di ricerca⁵¹.

⁵⁰ Cfr. M. BLOCH, *op. cit.*, pp. 18-21.

⁵¹ Tra le ricerche che Bloch propone troviamo: 1. aree di diffusione dei due tipi di aratro; 2. storia agraria dell'insediamento normanno; 3. delimitazione europea del fenomeno dei campi aperti e lunghi; 4. classificazione circoscritta delle civiltà rurali francesi, a seconda dell'altitudine, dei fattori geografici, e degli scambi tra esse; 5. ricerche particolareggiate e regionali sui

In generale, Bloch cerca la caratterizzazione del sistema agrario francese, attraverso i criteri dell'ordine di rotazione delle colture, delle norme tecniche e dei principi di organizzazione sociale. Ma riesce sempre ad essere creativo il suo programma? Qui il pericolo è quello di offrire non già un problema, ma un reticolo di classificazione, all'interno del quale le ricerche concrete dispongano i dati raccolti.

Il problema terminologico, che sul piano generale sembra trascurabile, diventa importantissimo per la ricerca minuta; perché i termini, sottolinea sempre Bloch, variano molto a seconda delle regioni, e a volte dei villaggi: ecco che la preoccupazione linguistica investe direttamente il problema di conoscere le cose. La ricostruzione dei caratteri originali dei sistemi agrari si vale della comparazione: la peculiarità francese è che il sistema dei campi aperti e allungati coesiste con altri due: 1) campi aperti e irregolari; 2) campi cintati. Il sistema dei campi irregolari deve essersi affermato senza un piano collettivo di distribuzione; presenta la *vaine pâture*, che però scompare rapidamente in séguito: riflette, insomma, una serie di relazioni sociali meno strette e una tentazione di individualismo più forte che nel sistema dei campi allungati. « Si tratta di dissodamenti tardivi, compiuti al di fuori di ogni piano collettivo ». Bloch vuol cogliere, insomma, sotto le caratteristiche materiali, le motivazioni umane dei campi aperti e lunghi: la grande coesione collettiva e sociale, la tradizione comune. Ma, anche in questo, c'è solo un rapido accenno. Egli spesso non sembra insistere, pur nei limiti della sua « esplorazione », sul lato umano e vivo della questione; il tecnicismo, il lato ricostruttivo e specifico della questione restano a volte molto più importanti. Il carattere stesso del libro, infatti, e la difficoltà della materia, modificano a tratti la scoperta della componente umana, che Bloch intraprende, e che spesso è più un obiettivo o un'aspirazione che non un risultato.

Alla forma del campo, continua Bloch, corrispondeva un certo tipo di aratro: il problema era quello di voltare durante l'aratura. Di qui la corrispondenza tra l'aratro a ruote e il campo allungato, e tra l'aratro semplice e il campo quadrato. Ma che ampiezza dare a questa spiegazione causale (Bloch parla di « causa immediata dell'origine » della differenziazione)? Se, infatti, la struttura dell'aratro

dissodamenti, oltre naturalmente a ricerche particolari e regionali di storia agraria « globale », che in primo luogo il libro vuol promuovere; 6. le cause della trasformazione del signore in *rentier* e del contrasto tra la Francia, l'Inghilterra e la Germania.

è la causa cercata, Bloch non rinnega forse la profondità del suo intento, che è quello di mostrare le motivazioni umane (sociali) di un processo, anziché restringersi alla causa teorica? La risposta a questo interrogativo viene da una grande lezione di storia (pp. 65-66). Certo, resta confermato che, sul piano teorico, Bloch era convinto che si potessero ricostruire cause ed effetti. Ma sul piano del giudizio storico questa pretesa è abbandonata e sorge, anzi, quasi dalle cose stesse e certo per merito della natura dello studio — teorico e di ricerca concreta allo stesso tempo — una confutazione (parziale, circostanziata e interna) del causalismo in storia.

« Ma queste considerazioni di ordine materiale non sono sufficienti a spiegare tutto. Certo, svolgere la catena delle cause partendo da una scoperta tecnica è una grossa tentazione. L'aratro a ruote impone i campi allungati, che a loro volta costituiscono un possente connettivo sociale; in tal modo da un avantreno aggiunto a un vomere viene fatta derivare un'intera struttura sociale. Ma attenzione: ragionando così, trascureremmo le infinite risorse dell'ingegno umano. Senza dubbio l'aratro a ruote costringe a fare i campi lunghi; ma non certo a farli stretti ». Si sarebbero potuti creare, materialmente, grandi appezzamenti, ma questo sarebbe stato contro l'ordine sociale: data la scarsità della terra, infatti, pochi avrebbero avuto in possesso un terreno, e troppi uomini sarebbero andati in rovina in caso di calamità naturale: quindi, dovendo rimpicciolire i campi, e non potendoli allargare, li allungarono stringendoli.

Il che suppone un piano preliminare e d'intesa collettiva. Nel caso dell'aratro semplice, invece, bastò ridurre la lunghezza.

« In tal modo, si potrebbe quasi affermare, più o meno capovolgendo le deduzioni precedenti, che senza certe consuetudini comunitarie sarebbe stato quasi impossibile adottare l'aratro a ruote. Ma senza dubbio è molto difficile, in una storia che veniamo ricostruendo solo in base ad una serie di ipotesi, soppesar con tanta precisione le cause e gli effetti ». E qui è tutto il limite e tutta la grandezza di Bloch. Nella storia ipotetica (in questa storia ipotetica; ma non diranno un giorno, Bloch e Febvre, che ogni storia è ipotetica? « Après tout », scrive Bloch nella prefazione dei *Caractères*, « ne doit-il pas toujours être entendu qu'en matière de science toute affirmation n'est qu'hypothèse? », p. VIII) è difficile cercare le cause. Bloch si rivela, quindi, interno, ma anche, prodigiosamente, esterno al causalismo storico, e concretamente partecipe del movimento dissolutore del causalismo storico stesso. « Limitiamoci, dunque, meno ambiziosamente, a constatare che... l'aratro a ruote, progenitore dei campi allungati, e la consuetudine di un'intensa vita

collettiva si trovano sempre associati »⁵². La loro presenza e la loro assenza caratterizzano due civiltà agrarie completamente diverse.

Nel quadro della natura « regolativa e propulsiva » di questo lavoro, va osservata una certa abitudine classificatoria di Bloch (cfr. gli obblighi del *tenancier* verso il signore); viene riconfermata, inoltre, la natura psicologica delle classi sociali: « in fondo, che cos'è una gerarchia sociale se non un sistema di rappresentazioni collettive, per natura mutevoli? ».

Nel XII secolo (ed entriamo nella parte dedicata alla trattazione della signoria rurale)⁵³ il signore si trasforma in *rentier*, divide e spesso elimina il dominico e il lavoro a cottimo su di esso, a favore dei *tenanciers*. Perché questo? Perché l'organizzazione produttiva della signoria rurale non era ben congegnata: ciò che veniva prodotto era in eccedenza, spesso, e non si era in grado di venderlo; mancavano non solo i mercati, ma anche la capacità di crearne. Il signore reputa allora più conveniente moltiplicare le piccole aziende, di più semplice organizzazione produttiva, riscuotere le rendite, e giovare del numero maggiore di uomini su cui poter contare. Ma questo fatto accelera il progresso degli scambi, invece del contrario. Vediamo dunque la rinascita della civiltà urbana in stretta connessione con le incapacità produttive di una civiltà rurale: Bloch non nasconde che il fenomeno è pieno di lati oscuri (anche se addebita tale oscurità alla « condizione scarsamente progredita delle scienze umane », p. 119); e, dal canto suo, continua a cercare e a proporre cause, e spesso a escluderne, e a non trovarne: in questo caso, ad es., si potrebbe chiedere quale sia la causa dell'incapacità produttiva permanente dall'epoca carolingia al XII secolo.

In generale, però, il nostro autore mostra molto bene, anche sul piano espositivo, gli andirivieni del nuovo e del vecchio, le persistenze nelle rivoluzioni, i ritorni e il lento progresso. Le trasformazioni agrarie, infatti, sono trasformazioni della struttura sociale, economica, giuridica e non possono avvenire da un giorno all'altro. S'affaccia la lunga durata.

La conclusione del libro si presta ad alcune osservazioni critiche: « In tal modo », dice Bloch, « il passato determina il presente ».

⁵² Cfr. M. BLOCH, *op. cit.*, p. 66.

⁵³ Lucien Febvre la considerava la parte essenziale del lavoro di Bloch; il quale però, nella lettera altrove cit. del 4 ottobre del 1933, gli rimprovera quest'opinione, facendo intendere che la parte più creativa era invece quella dedicata alla struttura agraria.

Il passato è causa (« spiegazione ») del presente. « Dove trovare un altro tipo di ricerca che costringa al pari di questo a cogliere il reale significato della storia? Nel « continuo » costituito dall'evoluzione delle società umane, ogni vibrazione si propaga da una molecola all'altra a una distanza tale che la intelligenza di un momento qualsiasi del processo di sviluppo non si conquista mai con la sola analisi del suo antecedente immediato » (la stessa osservazione nel *Métier d'historien*: cosa pensare dell'astronomo che giudicasse l'influenza della luna sulla terra maggiore di quella del sole soltanto perché quest'ultimo è più lontano?). Che è il fondamento di una storia universale all'antica, causalistica e meccanicistica. È proprio l'ipotesi del « continuo » a essere ingiustificata (come, del resto, l'idea di una storia che proceda per salti). Il postulato della continuità, espresso anche da Kant, è il fondamento dell'accertamento nella fisica di vecchio stampo, prima di Einstein.

« Continuità », a dire il vero, è un giudizio storico da circostanziarsi, non un presupposto metodologico. Vale la pena di aprire una parentesi. Bloch cita spesso la frase che Durkheim pone in capo al suo corso sulla famiglia: « Pour connaître le présent, il faut d'abord s'en détourner », ma il metodo regressivo (che alcuni hanno considerato l'essenza dei *Caractères*) è, piuttosto, fare uso della conoscenza del passato prossimo o del presente, per comprendere un passato lontano altrimenti muto e incomprensibile: si parte dal presente, insomma, per ricostruire il passato. Quest'accorgimento, imposto nei *Caractères* dalla documentazione disponibile, diventa l'avvertenza, in altri contesti, di non cercare la « genealogia » di cose che non esistono; vale a dire di non partire dal passato risalendo fino al presente, prima di aver fatto il lavoro contrario, o quanto meno prima di aver conosciuto il periodo in se stesso. Perché questa, infatti, è la cosa più importante: conoscere i periodi in se stessi; il metodo regressivo, come quello progressivo dal passato al presente, celano un modo di pensare naturalistico, contengono in se stessi l'idea di causa.

Quando parla di *ordre naturel* è evidente che Bloch fa riferimento ad una continuità di cause e ad una relazione di antecedente a conseguente che sono concetti naturalistici. « De la méthode régressive, il y aurait cependant un grave danger à en faire une application en quelque sorte mécanique. Toutes les fois que l'état de la documentation ne nous fait pas une obligation de lire l'histoire à rebours, il semble plus conforme à l'ordre naturel des choses de suivre tout uniment le cours du temps — plus économique aussi », scriverà Bloch ancora nel 1934.

Tuttavia le considerazioni di Bloch non sono sorte dal nulla: da un lato, come abbiamo visto, egli prende atto di una caratteristica della documentazione disponibile, dall'altro si riferisce polemicamente a Fustel⁵⁴.

Il punto è questo, però: che non esiste una vera e sostanziale differenza logica tra i due metodi, quello fusteliano e quello di Bloch. In entrambi i casi lo storico è mosso da un certo interesse, che è poco elevato in Fustel, di più in Bloch: un interesse debole (perché trascura il presente, ignora il passato prossimo) s'oppone ad un interesse più maturo e consapevole: è la qualità del *questionario*, a volerci esprimere con gli stessi termini di Bloch, che cambia. Detto questo, occorre aggiungere che non si può implicare, in sede di metodo, il risultato del procedimento. Che ci siano delle sopravvivenze e delle permanenze per cui un regresso è lecito, questo è un dato finale e non iniziale; questo è il giudizio storico, non la premessa. Pure vero è che il libro di Bloch è pieno di premesse che prendono il posto dei giudizi storici. Ma questa sostituzione, in particolare, rivela l'assenza di una teoria del giudizio.

Così la conclusione, dalla quale siamo partiti, si rannoda all'introduzione, sull'*ordre naturel* del corso storico; ma in gran parte si oppongono, entrambe, al tono generale, cauto e sperimentale, dei giudizi concreti che il libro contiene. È proprio il pensiero contemporaneo a mettere in crisi l'idea positivista e classica di una continuità totale. Come in fisica, così in storia, accade talvolta che l'adagio scolastico « natura non facit saltus » sia ormai inadeguato, che la natura e la storia procedano a salti, e a salti assai singolari⁵⁵. Cadrebbe nello stesso errore, ma di segno contrario, chi volesse (come, in parte, ha tentato di fare Lucien Febvre) impiantare una teoria filosofica della discontinuità storica e dell'impenetrabilità delle epoche: anche la soluzione di continuità, come la stessa continuità, è l'oggetto di un giudizio storico.

Fin dalle prime prove teoriche, come si vede, il pensiero storico blochiano si dimostra interessantissimo per la sua ricchezza e per

⁵⁴ « Fustel n'avait considéré que les documents en eux-mêmes, sans les éclairer par l'étude d'un passé plus proche », p. XII della ed. fr. (Paris, Colin, 1976). Per il passato, comunque, che « determina » il presente, cfr. anche, sulle « Annales d'Histoire économique et sociale », le pp. 3 del 1931 e 490 del 1932.

⁵⁵ Lo stesso Bloch del resto, in altro contesto, dice espressamente (per ispirare la riflessione agli storici): « natura facit saltus ». Cfr. M. Bloch, in « Ahes », 1933, p. 430.

la sua irregolarità e varietà: di fronte all'assenza di una riflessione logica sulla natura dell'interprete, dell'interesse storico e del problema storico troviamo una serie di considerazioni sulla psicologia collettiva, sul metodo comparativo, sulla critica delle testimonianze, in cui residui positivistici e tradizionali si mescolano alle idee nuove; e si trova, soprattutto, la grande esperienza storiografica dei *Caractères originaux*, una vera e propria « follia » storica, come diceva lo stesso Bloch, accennando al suo ruolo di sintesi prematura e propulsiva. Che è, a nostro parere, un modo originalissimo ed efficace di considerare la teoria storiografica, dove la teoria è prima di tutto creazione e invenzione.

MASSIMO MASTROGREGORI

DISCUSSIONI

UN NOUVEAU COLBERT *

L'ammissione del Professore Mousnier nel suo prologo a questo colloquio Parigino: «Noi conosciamo ancora male Colbert», si può verificare facilmente in quello che segue. In effetti, nonostante il loro titolo comune, *Un Nouveau Colbert*, queste comunicazioni ci forniscono da una parte tutti gli elementi del Colbert convenzionale (il grande architetto dello stato assolutista) e dall'altra tutte le preziosità della storiografia contemporanea (prosopografia, statistiche, e strutture). Fra i contributi «conservatori» si trova l'articolo di Jean Meyer che sostiene l'idea ben nota che Luigi XIV e Colbert formarono una «coppia politica indissociabile» senza astenersi peraltro dal riprodurre la lettera del re a Colbert del 24 aprile 1671 con cui lo minacciava rudemente. Allo stesso spirito poco avventuroso si può attribuire l'apprezzamento di Villers sull'amministrazione di Colbert delle finanze pubbliche, l'imprimatur di Taillemite sul gran ruolo di Colbert nella fondazione della marina francese ed infine abbiamo il Corvisier che, pur convenendo col Meyer che il segreto del consiglio di Luigi XIV era impenetrabile, mostra di sapere da qualche fonte che Colbert era partigiano entusiastico della guerra d'Olanda. Tra i contributi meno tradizionali si possono vedere le riflessioni di Engrand sopra la strategia familiare di Colbert, quello di Dessert, secondo il quale Fouquet e Colbert erano gente della stessa risma, avendo entrambi costruito metodicamente una formidabile clientela, e quelli, molto solidi ma ristretti, di Malov sopra la riforma monastica, di Antonetti sul credito pubblico, e di Bourgeon sulle corporazioni. Evitata sempre, da entrambi i tipi di intervento, è la questione tormentosa dell'impatto di Colbert sui movimenti economici di lungo periodo.

* A proposito di: *Un Nouveau Colbert: Actes du Colloque pour le tricentenaire de la mort de Colbert*, Parigi, Editions Sedes réunis 1985, pp. 338.

Curiosamente i propositi più rivelatori si incontrano quasi incidentalmente alla conclusione di ogni sessione, durante i brevi intermezzi di libera discussione. Per esempio, a un gentile ma perplesso richiamo sul processo di decisione nel consiglio di Luigi XIV, e particolarmente sulla validità della testimonianza di Perrault, il professor Meyer ammette che « bisognerebbe svolgere una minuziosa analisi cronologica. In questo gruppo di decisione ci sono degli urti molto vivi, delle crisi, nel 1671 Colbert è stato dimissionato dalla segreteria di stato alla marina. La corte ha parecchie volte creduto alla sua disgrazia ». Ma come il Professor Meyer può fornire tanto felicemente questi dettagli supplementari senza rendersi conto che essi mettono tutti gli articoli di fede sull'inseparabilità di Luigi e Colbert e sul consenso di Colbert alla guerra d'Olanda in grandissimo dubbio?

Non mi posso dispensare, a questo riguardo, dal reiterare cinque osservazioni tecniche, avanzate da me sei mesi prima di questo convegno¹, e che mi pare i partecipanti avrebbero dovuto o ammettere o confutare:

1) La *Proposition et avis utile touchant le commerce de Hollande*, che chiedeva la riapertura della Schelda, stampata da Clément (*Lettres, instructions et mémoires de Colbert*, II, 448-9) attribuito all'anno 1668, non è assolutamente di quella data, ma piuttosto riferibile al periodo 1659-1662, dopo la Pace dei Pirenei. È un errore flagrante attribuirgli tali intenzioni nel 1668.

2) Un altro memoriale di Colbert che attacca le pratiche del suo rivale Louvois pubblicato da Clément (VII, 226-9) ed assegnato all'anno 1668 è del 23 o 24 luglio 1670. Questa è una differenza non ignorabile nello sviluppo della ostilità.

3) Il grande memoriale del 1670 riprodotto in Clément (VII, 233-56) non può essere in nessun modo interpretato come favorevole alla guerra d'Olanda. Al contrario, faccio notare che Colbert propone nello stesso il rinvio di questa guerra imminente per 12 o 13 anni!

4) Il preciso disaccordo che diede impulso alla lettera nella quale Luigi XIV invita Colbert a rassegnare le dimissioni fu la lotta fra questi e Louvois per il controllo di un nuovo corpo di soldati di marina, decisa in favore di quest'ultimo. La crisi stava peggiorando.

¹ « Jean-Baptiste Colbert and the Origins of the Dutch War », *European Studies Review*, XIII (1983), pp. 1-11.

5) I ricordi di Perrault nelle sue *Mémoires* (ed. Bonnefon, 116-8) sulla quasi disgrazia di Colbert *durante* la guerra d'Olanda sono composti molto più tardi e, di conseguenza, cronologicamente confusi. Il rifiuto di Colbert di fornire le somme richieste ebbe luogo nel novembre 1671 alla vigilia della guerra, come ci provano il *Journal* di Ormesson (ed. Chéruel, II, 615) e i *Montagu Mss.* (I, 505-6).

Da queste puntuali nozioni, come dall'analisi completa degli anni 1667-1672 mi pare chiarissimo che le idee di Luigi XIV e di Colbert erano divergenti in molti punti fondamentali, che è possibilissimo per gli storici evidenziare tali differenze, e che Colbert era totalmente avverso alla guerra contro l'Olanda. Perciò mi debbo completamente dissociare dalle principali conclusioni di questo colloquio.

Per me, Colbert era inoltre più fantasioso e innovativo di quanto non lo credano i suoi ammiratori. Con lui abbiamo un ministro che non solo ha ideato ma ha tentato di introdurre una serie di trasformazioni capitali nello stato monarchico: bilancio buggetario, eliminazione delle dogane interne, sviluppo economico, soppressione delle venalità di ufficio, unificazione della giurisprudenza, separazione amministrativa dei settori civili dai militari; e, per realizzare tutti questi progetti, si è sforzato di dissuadere Luigi XIV dall'ingolfarsi in avventure militari. Lungi dall'essere un tutto armonico, l'attività di Colbert dal 1667 al 1672 è stata una costante azione di retroguardia, della quale la guerra d'Olanda ha rappresentato la sconfitta finale. E gli studi più innovativi dovrebbero puntare nella stessa direzione se ci si volesse render conto della realtà. Quando il professor Engrand parla con tanta competenza della strategia familiare di Colbert, descrive, senza dirlo, la molla motrice del suo carattere. Perché Colbert ha capitolato di fronte a Luigi XIV? Perché in lui, tipico uomo del Seicento, in ultima istanza, le considerazioni di famiglia hanno prevalso sulle visioni politiche. Quando il professore Dessert si duole di veder anche Colbert costruirsi una clientela, sembra ignorare che la clientela non era un delitto per un ministro di questo tempo ma una necessità. Con tutte le sue ispirazioni, Colbert ha sempre mirato alla perfezione dello stato corporativo, non alla creazione di uno stato moderno, laico ed egualitario. È un peccato che la storiografia francese lo conosca ancora così male e non si voglia dare molta pena di conoscerlo meglio.

PAOLO SONNINO

LA « LEOPOLDINA ».
CRIMINALITÀ E GIUSTIZIA CRIMINALE
NELLE RIFORME DEL SETTECENTO EUROPEO *

Il progetto ideato da Luigi Berlinguer, ed elaborato per oltre tre anni attraverso riunioni preparatorie e, soprattutto, mediante la redazione delle comunicazioni dei vari autori, che saranno discusse nell'*Incontro* conclusivo di questi giorni, conteneva in sé fin dall'inizio un grave problema. Poiché veniva alla fine a spaziare dalla « Leopoldina » alla « criminalità e alla giustizia criminale nelle riforme del Settecento europeo », era un incontro e un confronto

* Dal 3 al 6 dicembre 1986 si è svolto presso l'Università di Siena un « Incontro Internazionale di Studio », su *La 'Leopoldina'. Criminalità e giustizia criminale nelle riforme del Settecento europeo*. Organizzato e diretto dal prof. Luigi Berlinguer, ordinario di storia del diritto italiano e Rettore della stessa Università di Siena, il Convegno è stato preceduto da oltre due anni di studi preparatori. Infine esso si è concentrato in una serie di relazioni, opera di studiosi italiani e stranieri, che sono state presentate, già raccolte in tre volumi a stampa, alla discussione del Convegno.

Nell'articolazione di questo, esse sono state suddivise in quattro sedute, aventi rispettivamente per tema:

1) « La Leopoldina ». Diritto e giustizia in Toscana alla fine del Settecento.

2) Illuminismo e ideologie penalistiche.

3) Le politiche penali degli Stati europei.

4) Criminalità, pena e controllo sociale.

La prima seduta, con presidente Rafaele Ajello, ha avuto una relazione di sintesi di Furio Diaz, la seconda, sotto la presidenza di F. Cordero, una relazione di Pietro Costa, la terza, presieduta da Maurice Aymard, una relazione di Pierangelo Schiera, la quarta, presieduta da Y. Castan, una relazione di Edoardo Grendi, che ha sostituito Gaetano Cozzi, ammalato. Alla fine dell'« Incontro » si è tenuta una tavola rotonda, cui hanno partecipato, con la coordinazione di Luigi Berlinguer, Franco Venturi, Mario Mirri, Philippe Robert, Mario Sbriccoli. In ogni seduta si è avuta una vivace discussione, con interventi di molti degli studiosi invitati, relatori e no.

Pubblichiamo qui la relazione introduttiva alla prima seduta, svolta da Furio Diaz.

fra storiografia e storia del diritto, e spesso scienza giuridica in generale, che esso veniva a comportare.

Il problema non è stato posto in linea generale da nessuno dei partecipanti ai lavori e forse se ne avranno solo dei riferimenti nella tavola rotonda finale. Ed è stato un bene. Sia perché la iniziativa di Berlinguer ha così conservato il carattere di una ricerca, una ricerca concreta, sia perché la massa di discussioni che dagli inizi del secolo ad oggi hanno accostato e confrontato e cercato d'integrare la storia con le « scienze sociali » (sociologia, antropologia, etnologia, psicologia, demografia, economia politica in senso stretto ecc.), non hanno portato, nella loro impostazione di concettualizzazione generale, a grandi risultati, anzi, a dire il vero, hanno finito per stufare un po' tutti.

Questo non significa che nel lavoro storiografico concreto contatti, influenze, ricambi e integrazione non ci siano stati, e con risultati, come tutti sanno (ove solo si pensi alla *Social history* inglese o alla francese scuola delle « Annales »), per lo più eccellenti. Meglio dunque anche per il rapporto fra storiografia politica, istituzionale, sociale, economica, delle idee ecc. e storia specificamente giuridica, seguire questa seconda linea e far scaturire il confronto e il legame, anziché da più o meno vacue dissertazioni metodologiche preliminari, dalla ricerca concreta sui singoli temi. Tanto più ove si consideri la importanza che il problema del diritto e della riforma giuridica ebbe per tutto il riformismo illuministico in Europa, e quindi la sua stretta compenetrazione di fatto con altri campi dell'attività riformatrice.

Ciò non toglie che per un'analisi come la presente rimangano non pochi rischi. La ricerca parte dalla « Leopoldina », che resta un po' come il suo punto focale. Ed è quindi ovvio che, in una impostazione diretta da uno studioso di storia del diritto e la cui connotazione specifica è di vertere su criminalità e giustizia criminale, gli studi che ne discendono, opera prevalentemente di storici del diritto, almeno nel primo volume siano volti ad anatomizzare i vari significati giuridici della legge del 1786, o gli echi che essa ebbe fra i giuristi europei, o le pertinenze e derivazioni che ad essa si possono riconnettere nel quadro del mondo giuridico europeo contemporaneo o immediatamente successivo.

Si verifica così un primo dubbio. Nei lavori specifici sulla « Leopoldina », che oggi si presentano, spunta qua e là l'interrogativo se essa possa valere come un codice, nel campo della procedura e del diritto penale, o comunque abbia recepito alcune delle istanze per una codificazione, che è fra le esigenze più sentite del

secolo. Ma, per l'appunto, in conseguenza della specificità giuridica delle singole analisi, ogni riferimento un po' esplicito a tentativi di codificazione intrapresi nell'Italia del '700 è omissso, e quindi la storia che questo volume ci offre resta priva di quello strumento essenziale della ricerca che è la comparazione fra le varie realtà di diversi paesi. Basteranno pochi esempi. A Napoli, Carlo III di Borbone, negli anni di entusiasmo rinnovatore seguiti alla conquista del Regno, nel 1734, si rivolse in via principale a una riforma delle leggi, arcaiche, confuse e ingiuste, che gravavano su tutta la vita del paese: sul piano giurisdizionalistico cominciò a ridurre privilegi e abusi della Chiesa, specie nei campi del foro ecclesiastico e del diritto di asilo, fino a raggiungere, col concordato, negoziato da Celestino Galiani e stipulato nel 1741, alcuni considerevoli vantaggi per lo Stato nel rapporto con la Chiesa; nel campo del diritto penale e feudale, con la prammatica del 15 giugno 1738, senza giungere, come da varie parti si chiedeva, ad abolire la giurisdizione feudale per i reati più gravi, sottopose la cognizione dei reati di omicidio a un controllo delle superiori udienze regie sui tribunali locali, per lo più feudali; nel settore del diritto commerciale, nel 1739 istituì il Supremo magistrato del commercio, che doveva trattare le vertenze commerciali secondo nuove norme, più rapide e moderne di quelle adottate dalla giurisdizione ordinaria. Ma col passare degli anni, con l'estenuarsi della spinta alle riforme da parte del sovrano, distratto dalle vicende di politica estera e dalla attesa della propria successione sul trono di Spagna, quelle stesse limitate riforme vennero a cadere in tutto o in parte: il Concordato rimase, ma le prepotenze della Chiesa nel Regno continuarono; la legge sugli omicidi fu revocata nel 1744, dopo la battaglia contro gli Austriaci a Velletri, quasi a compenso da parte del sovrano della fedeltà dimostratagli dai suoi baroni nella guerra in corso (successione austriaca); il Magistrato del Commercio dopo un brillante avvio, con le cause discusse in lingua italiana, i modici diritti riscossi, lo spirito favorevole all'intensificazione e alla facilità degli scambi recato dalle sue sentenze, incontrò la dura resistenza dei « paglietti », delle loro consuetudini e prerogative e degli interessi consolidati di alcuni operatori economici privilegiati: quindi entrò in crisi nel 1743 di fronte ai problemi suscitati dalle peste di Messina, e già dal 1746 vide iniziare la progressiva eliminazione delle sue funzioni.

Ma peggio ancora andò l'esperienza della codificazione, affidata da Carlo III nel 1741 a Giosèffo Pasquale Cirillo: il celebre giurista vi lavorò undici anni e nel 1752 aveva compiuto la sua

opera, chiamata pomposamente *Codice Carolino*; ma questo risultò un semplice centone delle leggi esistenti, scritto contemporaneamente in italiano e in latino, e non suscettibile di alcuna applicazione pratica, tanto che non fu neppure pubblicato, tanto meno dichiarato cogente. Ma quello che più colpisce l'attenzione dello storico è che altri due tentativi di codificazione, compiuti in due stati ben più avanzati del Regno di Napoli sulla via delle riforme, non riuscirono a concretarsi in testi definitivi di nuova efficacia legislativa: così nella Lombardia austriaca, pervasa già dall'impulso riformatore di Maria Teresa e di Gianluca Pallavicini, Gabriele Verri, padre di Pietro ma tipico esponente del vecchio ceto giuridico patrizio di Milano, nel 1747, per rispondere ad un incarico di codificazione datogli da Pallavicini stesso, si limitò a una riedizione delle leggi milanesi; di più nella stessa Toscana, anch'essa in movimento sotto la spinta rinnovatrice della Reggenza lorenese, i tentativi di una codificazione, di cui era incaricato o si volle ritenere incaricato Pompeo Neri, fra il 1745 e il 1748, erano finiti per arenarsi nei contrasti interni dello stesso governo della Reggenza, come ci ha così ben mostrato Marcello Verga nel secondo saggio di questo stesso volume.

Tutto questo sembra mostrare, o magari confermare, come una sorta di discrasia spesso inerente al rapporto tra riforme politiche o economiche generali e specifiche riforme giuridiche. E invita alla cautela chi, come è nel lodevole proposito dei protagonisti di questa iniziativa, voglia compiere una sorta di ricostruzione unitaria riconducendo criminalità e giustizia criminale nel grande alveo del riformismo. Del resto il secolo stesso offriva un esempio della difficoltà del rapporto fra analisi giuridica, interpretazione storica della legislazione e attività pratica riformatrice nel *Dei difetti della giurisprudenza* (1742) di L. A. Muratori. Il quale si era in fondo proposto di studiare le vie per il ripristino della certezza del diritto, compromessa dalla molteplicità stessa delle legislazioni (canonica, feudale, statutaria, principesca, che per di più si erano sovrapposte al diritto comune), e inoltre resa ancora più precaria dalla quantità e contraddittorietà delle interpretazioni di giurisperiti e magistrati, via via accavallatesi nei diversi Stati. Ma, come per una sorta di ironia della storia, Muratori rimase egli stesso preso fra la voglia di esortare il principe a un tentativo di riduzione e unificazione legislativa, e la sua convinzione della insopprimibilità del momento interpretativo giurisprudenziale (« Che se taluno dicesse succedere anche oggidì lo stesso disordine coll'aver noi tanti libri, perché la varietà e contrarietà delle opinioni cagione è che il

giudice possa, qualorvoglia, attenersi a quella che gli è in grado, cioè profferir la sentenza a tenore de' suoi desideri, gli si risponderà che almeno nei libri di legge si trovano talvolta delle partite ben assicurate, alle quali un giudice si vergognerebbe di anteporre il suo giudizio, con sentenziare diversamente. Ma levati di mezzo tutti i libri di legge, poco vi resterà che non sia in balia de' giudici, i quali a man salva potranno sparar le sentenze, come parrà alla loro passione o al loro capriccio »¹. Sicché, da ultimo, il grande erudito di Vignola, con la sua proposta finale di cento conclusioni interpretative da adattarsi in merito alle più controverse questioni giuridiche del tempo, giungeva forse proprio al risultato contrario di quello che aveva all'inizio promesso, accrescendo in sostanza il fardello giurisprudenziale anziché proporre quella semplificazione e unificazione delle leggi, che solo la codificazione cogente del principe può realizzare.

Ritengo perciò che la rilettura della « Leopoldina » nel quadro del vasto movimento settecentesco per la riforma della giustizia penale, come proposta da Berlinguer, abbia il grande valore di fornirci un modello di codificazione realizzata sia pure in un settore soltanto della materia giuridica. Ma appunto perciò mi sembra che questa rilettura debba essere condotta con grande cautela e, soprattutto, continua sensibilità storiografica. Questo non significa che siano ingiustificati gli aspetti specificamente tecnico-giuridici sotto cui la legge del 1786 è stata esaminata dagli autori delle diverse comunicazioni: come armonie e dissensi verificatisi nel corso dei lavori preparatori tra il principe e i suoi collaboratori (M. Da Passano) o il rapporto fra parte procedurale e parte di diritto sostanziale nel testo della legge (Tullio Padovani) o il trattamento da essa in particolare riservato ai delitti di sangue (Roberto Guerrini) o la considerazione degli illeciti commerciali nelle sue disposizioni e nel suo spirito (Alberto Sciumè), o come l'ammirevole lavoro di ricostruzione prosopografica circa i giudici che applicarono la « Leopoldina », effettuato da Mario Montorzi, con la minuziosa selezione di biografie di giudicanti e ministri nel vicariato di Pontedera, la elencazione di due anni di giudizi penali nel vicariato stesso, e via seguendo. Se agli studi della presente raccolta fosse mancato questo orientamento, questa specificità di ricerca giuridica, l'iniziativa di Berlinguer si sarebbe ridotta al nulla.

¹ Cfr. L. A. MURATORI, *Dei difetti della giurisprudenza*, in *Opere di Ludovico Antonio Muratori*, « La letteratura italiana - Storia e testi », Ricciardi, Milano-Napoli 1964, I, pp. 883.

L'importante è che quella specificità vada sempre congiunta a un sottofondo, che è l'intuizione del significato storico-politico della legge dell'86 nel suo insieme e nei suoi particolari. Così dobbiamo particolarmente concordare con la faticosa ricerca di Da Passano, quando egli giunge a rilevare la preminente influenza del principe nella stesura del progetto di legge e la qualità spesso inferiore, più angustamente giuristica, dei contributi dei suoi collaboratori, l'auditore di Pisa Antonio Cercignani, gli Auditori di Consulta Giuliano Tosi e Antonio Caciotti Banchi e il Presidente del Buon Governo Giuseppe Giusti. Perché sembrano dovuti al progetto originale del principe alcuni dei motivi più moderni e « liberali » della riforma: a parte l'abolizione della pena di morte e della tortura, che sembrano la consolidazione legislativa di una prassi ormai prevalente, peraltro ora realizzata con una pienezza di norme assolutamente tassative, prima sconosciuta, il risarcimento dell'imputato poi riconosciuto innocente, l'esclusione della confisca dei beni ai parenti del reo, l'alleggerimento della carcerazione preventiva, nelle condizioni ambientali e nella possibilità di contatti esterni, il valore assoluto della legge, che non va né spiegata o interpretata dal giudice né inficiata dalla grazia del principe, l'abolizione del reato di lesa maestà e delle pene contro scritti e libelli rivolti contro l'autorità, la semplificazione della procedura, la tendenza alla codificazione che anima tutta l'articolazione della legge, ecc. Non che le proposte di modifiche, aggiunte correzioni dei quattro consulenti, specie del Cercignani, che degli altri appare più preparato dottrinalmente in senso generale e specifico, siano sempre inutili o retrive: come nella proposta mitigazione dei tre gradi di lavori pubblici o nel dissenso circa il processo contumaciale, a loro parere da non considerarsi come già fondato sulla prova di colpevolezza dell'imputato, il confronto dei testimoni con costui, ecc. ecc.

Comunque le fondamentali novità liberatorie del nuovo codice restarono quelle proposte nel progetto dal granduca; se alcune modifiche vi furono accolte, queste furono quelle favorevoli alla tutela dell'imputato, come a proposito della contumacia ridotta a semplice indizio e non più prova di reità, o in rapporto allo stupro, praticamente eliminato dal novero dei reati, quando non commesso con violenza, ecc. Ed è da osservare che invece per alcuni reati gravi Cercignani e Caciotti Banchi si dichiarano favorevoli al mantenimento della pena di morte, mentre Giusti (Presidente del Buon Governo, cioè capo della polizia) ha addirittura accenti beccariani (che il Da Passano non rileva) nel propugnarne l'abolizione (« essendo oggetto della pena non solo d'impedire al reo di commettere

nuovi delitti, quanto per dare un esempio altrui, potendosi questo ottenere in altra forma, non sembra necessaria la morte, anzi perdendosene presto la memoria, sarà sempre più esemplare una pena, che abbia un tratto successivo per destare in ogni tempo, in chi riguarda il reo, un orrore al delitto ... non è la gravità della pena quella che trattiene i male inclinati dal commettere i delitti, ma è la vigilanza del Governo per la buona educazione dei sudditi e la sollecita disciplina per i male intenzionati... »).

Sarebbe anzi interessante chiarire una indicazione che risulta dalla ricerca del Da Passano e cioè l'avversione del Cercignani per Voltaire e Beccaria, mentre l'Auditore di Pisa si mostra conoscitore, e le adopera a sostegno delle sue tesi, delle dottrine del giusnaturalismo sei-settecentesco (Grotius, Pufendorf, Thomasius, Henricus e Samuel Coccejus, Barbeyrac, Burlamaqui, ecc.) nonché di esponenti di altri filoni culturali, da Locke a John Selden, da Emeric Vattel a Jean Domat, dall'olandese Anton Matthaeus, a Montesquieu; e anzi infine sembra porre la sua disposizione alla riforma sotto il segno del sistema delle idee montesquieuiane che « respira la libertà, la sincerità e la magnanimità dei Romani e degli Inghilesi ». Del resto è noto che anche Pietro Leopoldo, così vicino ai principi di Beccaria nelle linee fondamentali del suo progetto, protettore della edizione livornese della *Encyclopédie*, non cita mai espressamente, ad esempio nella corrispondenza con la madre o col fratello, né i *philosophes* francesi né il loro straordinario emulo milanese. Più strano ancora apparirà che Giuseppe II, così lanciato nelle estreme radicali riforme dell'assolutismo illuminato, non avesse mai letto i testi delle *lumières*, né addirittura, avesse simpatie per il movimento.

Ma Pietro Leopoldo certo l'*Enciclopedia* e altri testi degli enciclopedisti li conosceva bene. D'altronde il suo precettore Carl Anton Martini, esponente della penetrazione delle *lumières* in Austria non mancò certamente di trasmettere le idee *philosophiques* al giovane arciduca, presto granduca di Toscana. E Wandruszka ci ha mostrato il suo rapporto col *Dei delitti e delle pene*, direttamente e per la mediazione di Cosimo Amidei². Peraltro l'attenzione alla personalità del granduca progettatore, all'insieme delle circostanze, istituzioni, usi, vicende del suo Stato, anche in rapporto a quelle di altri Stati almeno italiani, non dovrebbero mai

² Cfr. A. WANDRUSZKA, *Leopoldo II*, Verlag Herold, Wien-München 1965, I, pp. 89-92, II, pp. 141-145. E anche: A. ROTONDÒ, *Introduzione a Opere di Cosimo Amidei*, Torino, Giappichelli 1980, pp. 9-147.

manicare pur nelle ricerche specialistiche. Ad esempio, la ricerca di Tullio Padovani (peraltro non sempre riferentesi a una bibliografia aggiornatissima), risulta assai convincente nella sua tesi finale, la quale, contro il parere di precedenti autori, quali Tarello e Salmonowicz, ritiene che la legge del 1786 non è la giustapposizione, magari un po' confusa, « di due testi normativi, l'uno dedicato al diritto processuale penale e l'altro al diritto penale sostanziale, ma un unico grande codice di procedura, nel quale viene inserita una parte penale materiale in funzione e secondo le prospettive di svolgimento del processo penale ». Che è conclusione assai apprezzabile, anche per il rilievo alla tendenza codificatrice e comunque allo sforzo di unificazione della « Leopoldina », nel suo ripetuto richiamo al proprio spirito, da applicarsi, nelle parti da essa non regolamentate, anche al diritto previgente, con evidente progresso, dal Padovani giustamente rilevato, rispetto alle *Leggi e costituzioni di Sua Maestà il Re di Sardegna* (le cosiddette *costituzioni vittorine*, del 1723, modificate e ripubblicate nel 1729), le quali avevano semplicemente parlato della « preferenza » per la legge nuova.

Se mai, resta da chiedersi se ricerche, pur così limpide ed esatte come quelle del Padovani, offrano novità e valutazioni di molto significato storico, quando dedicano molto spazio a qualificare di codice procedurale la prima parte della legge, « in cui sono contenute le regole applicative valide per tutte le leggi penali incriminatrici », e di parte speciale, « un quadro sistematico di figure criminose atteggiare come descrizioni generali ed astratte di comportamenti esterni in un contesto obbiettivo », cioè, in breve, un codice di diritto sostanziale, la seconda parte. Perché, se è vero, come il Padovani afferma, che non ha gran rilievo la incompletezza di questa seconda parte della « Leopoldina » dato che « la parte speciale di nessun codice penale può veramente essere completa in senso assoluto, e cioè comprensiva di tutte le figure criminose previste dall'ordinamento », mi sembra assai più importante quanto l'autore aggiunge subito dopo, che cioè la completezza o meno di una legge o di un codice « è in realtà storicamente determinata, nel senso che si può misurare soltanto in rapporto alla sua capacità di esaurire la tutela dei valori che in una data società e in un dato momento risultano fondamentali ». Alla luce di questa verità potrebbe infatti apparire meno necessaria la rigorosa distinzione fra parte di procedura penale e parte di diritto sostanziale, la quale, a mio modesto avviso, resterà sempre un po' problematica, dati i continui riferimenti, richiami, inserzioni da una parte all'altra che in un contesto talora un po' confuso la « Leopoldina » compie.

Mentre sarà sempre da privilegiare in maniera netta il valore di rottura storica che, talora proprio nelle sue ripetizioni e nella sua articolazione tutt'altro che lineare, la legge penale del 1786 ebbe, in rapporto alle situazioni giuridiche e legislative preesistenti, e fu l'affermazione di principi politico-giuridici che talora, proprio per la novità, possono anche essere difficilmente inquadrabili nell'uno o nell'altro settore, procedurale o sostanziale, del diritto dell'epoca (ad es. la soppressione della confisca dei beni dei parenti del reo), ma appunto in questo hanno una parte della loro forza novatrice.

Naturalmente, più diretto può rivelarsi questo nesso fra le singole disposizioni della « Leopoldina », ad esempio circa i delitti di sangue, e i principi umanitari che le ispirano e che in parte esse realizzano. Tanto meglio se questa valutazione può accompagnarsi a una rivalutazione « tecnica » del testo della legge, rispetto ai giudizi di arcaismo e di confusione espositiva che una bibliografia meno recente le affibbiava. Magari la graduazione delle pene dei lavori pubblici per gli omicidi e le forme di detenzione che le accompagnano (tondino, catene ecc.) non eccedono davvero in mitezza. Ma, come nota Roberto Guerrini (p. 274-75), la *ratio* di certe modalità appare conseguente alla logica del disegno punitivo di Pietro Leopoldo, che all'art. LIII così si esprime: « dovendo i rei dei capitali e gravi delitti rimanere in vita per compensare le loro opere malvage con delle utili, ordiniamo che alla abolita pena di morte sia sostituito come ultimo supplizio per gli uomini la pena dei Pubblici lavori a vita e per le donne dello Ergastolo parimenti a vita... ». Che non è ragionamento estraneo neppure all'argomentazione di Beccaria, anzi esibito anche in una celebre illustrazione della copertina delle prime edizioni del *Dei delitti e delle pene* dove alla forza, inutile e contraria ai diritti dell'umanità, si contrappone lo svolgimento, inevitabilmente destinato a colpire il reo in misura assai pesante, di lavori peraltro utili alla vita della società. D'altronde anche la determinazione dei comportamenti concorsuali di altri nel delitto appare assai precisa e sempre preoccupata di non coinvolgere soggetti che nei fatti, e anche nell'intenzione, potessero essere innocenti. Mentre quella scarsa determinatezza e precisione nella qualifica e nella punizione di omicidi minori, con l'amplissima facoltà discrezionale attribuita al giudice, fu rilevata già dai contemporanei, in primo luogo da Condorcet (ivi pp. 279-280): ma questi stesso distingueva la sostanza delle disposizioni giustissime degli artt. LXVII-LXXII, dalla forma poco dettagliata e imprecisa in cui erano redatte. Altre imperfezioni prevalentemente formali e tecniche, come nella definizione della legittima difesa, del delitto

colposo ecc., non inficiano poi lo spirito nuovo che la legge dell'86 porta con sé, e che giunge, anche sul piano tecnico, a un inizio di differenziazione della componente soggettiva dell'illecito, con una distinzione abbastanza netta, anche se non esplicitamente dichiarata, fra dolo e colpa, intenzionalità e preterintenzionalità, ecc.

Sullo stesso piano della comunicazione del Guerrini per i delitti di sangue, quella di Alberto Sciumè sugli « illeciti commerciali » nel sistema punitivo della « Leopoldina » sottolinea, anche sulla scia delle nuove idee diffuse nel '700, in materia di diritto commerciale, da Brissot de Varville e da Pietro Verri, la grande disponibilità del legislatore leopoldino a innovare. L'insieme di norme regolanti questa materia infatti, corrispondendo anche alle aspirazioni dei maggiori esponenti del pensiero toscano sulla materia, da Neri a Gianni, da Paolini a Biffi Tolomei, rendevano meno pesanti e pedantesche le disposizioni penali, e favorivano in sostanza, con una considerazione degli illeciti sempre subordinata all'interesse generale dell'economia, lo svolgimento più libero possibile dell'attività commerciale, riducendo molti di quelli che prima erano considerati reati a semplici « trasgressioni di polizia da punirsi con pene pecuniarie » (pp. 323-324).

D'altronde appare una utilissima integrazione di questa raccolta di saggi, la citata ricerca di Mario Montozzi sui giudici che applicarono la « Leopoldina »: perché le biografie dei giudicanti e ministri del vicariato di Pontedera e la esposizione di molti dei casi che essi si trovarono a risolvere, mostrano come già a partire dalla Reggenza fosse stato avviato un energico rinnovamento dei criteri di scelta dei funzionari-giudicanti nel territorio dello Stato vecchio, sicché la « Leopoldina » poté essere affidata nella sua esecuzione a personale di sicura competenza, in qualche caso veramente di spicco.

Insomma il volume di cui oggi parliamo risulta davvero una monografia originale sulla « Leopoldina ». Ad esempio il contributo di Floriana Colao sull'attuazione della legge e del suo spirito nello Stato nuovo di Siena, anche se può apparire un po' ripetitivo, diffondendosi sui caratteri della nuova normativa già esaminati in altri saggi, è di grande interesse nel mostrare che alcune sentenze dei maggiori giudicanti senesi, e addirittura del Capitano di Giustizia, applicando appunto lo spirito della riforma, si richiamavano agli scritti di Filangieri e di Lampredi.

Intelligente e minuzioso come al solito, Paolo Comanducci pone la sua analisi degli echi delle riforme penali leopoldine in Francia, sotto il segno di un feed-back culturale, « il ritorno in

Francia tramutato in testi normativi, di quelle idee riformatrici di cui il granduca Pietro Leopoldo ed alcuni suoi funzionari, si erano per anni nutriti ». Che è anche dare un contributo, magari un po' *tranchant*, a quel problema della formazione del granduca riformatore almeno in parte sui testi delle *lumières*, che sopra ponevamo. Ma la cosa più significativa, anche se largamente prevedibile, è che la ricerca condotta da Comanducci su periodici, repertori, resoconti di viaggio, corrispondenze di francesi contemporanei, nel mostrare l'interesse e anche l'ammirazione suscitati presso i più dalla riforma leopoldina, si urti in fin dei conti a un diffuso limite: la convinzione che una legislazione penale come questa era adatta al « genio », alle istituzioni, al genere di vita della Toscana, ma non era certo esportabile in suolo francese. Come in altre occasioni, fa curiosamente eccezione l'adesione senza riserve espressa dal periodico dello stravagante Linguet, nemico dello *establishment*, specie dei parlamenti, come dei *philosophes*, e in questo periodo incarcerato alla Bastiglia e sostituito da Jacques Mallet du Pan; il quale prende Pietro Leopoldo ad esempio di quelle figure eccezionali, nella loro scarsa rilevanza sul piano dei maggiori rapporti della politica internazionale, che incarnano però il contraltare e il disvelamento delle imposture e delle mistificazioni di cui la civiltà europea e talora in parte la stessa cultura dei lumi sono intessute: « Le Grand-Duc n'a ni flottes, ni armées ni canons: il ne fait pas d'emprunts, il ne les paie avec des impôts; il n'a point d'Académies, point de phrasiers, de flatteurs sonores, s'extasiant toutes les fois qu'il distribue un écu; son nom ne se prononce pas avec fracas; il ne retint point aux deux bouts du Globe; il ne fait point de vers, point de voyages, point de coups d'Etat. Après cela qui s'occuperait de lui? Est-ce nous, qui savons tout, qui sommes la source de toute lumière et de tout bien en Europe, faits pour donner des leçons et des modèles, et non pour en recevoir »? (« Annales politiques civiles et littéraires du dix-huitième siècle », t. IV, n. 31, 1782, pp. 427-428). Questa sortita di Mallet du Pan, perfettamente nello spirito del suo associato ora imbastigliato, deve far riflettere un istante sui nessi fra spinte e reazioni che, secondo uno sguardo polemico, magari un po' prevenuto e sommario, potrebbero incanalarsi sulla comune traccia del movimento dei lumi.

Ma, ovviamente, non è qui il caso di diffondersi sul contraddittorio esibizionista, avverso a Dio « a' nimici sui », che, pur con le sue interessanti intuizioni sociali, fu Simon-Nicolas Henri Linguet, né sulla vicenda intellettuale dell'allora suo collaboratore Jacques Mallet du Pan, destinato a stemperare una sua autentica vena di

pensiero liberale in quella serie di escogitazioni politico-storiografiche sulla Rivoluzione francese, circa la quale ebbe la notevole intuizione dello « spostamento di potere », ma nella cui complessa natura e articolazione rimase come sospeso a vuoto fra il rimpianto per le posizioni iniziali dei *monarchiens* e il miraggio di una loro improbabile reviviscenza indolore dopo le drastiche convulsioni e innovazioni del grande movimento. Ma è certo caratteristico che una delle più decise valutazioni positive che la riforma penale toscana del 1786 ricevette nella Francia dei lumi provenisse da autori postisi al di fuori del quadro delle maggiori idee del movimento *philosophique*: perché, pur tra i molti singoli apprezzamenti che la « Leopoldina » ricevette qua e là anche dai maggiori autori illuministi ancora in vita, è significativo il distacco che ormai le *lumières* vanno segnando verso le riforme parziali e limitate che si possono realizzare nel quadro di uno Stato assolutistico.

Ed è proprio su questo punto, del nesso fra la « Leopoldina » e il corso faticoso, addirittura in certo senso impedito del riformismo illuministico, che ci vogliamo soffermare un istante. Ma dobbiamo prima segnalare ancora l'utilità di altre comunicazioni di questa prima tornata: come la sobria ma efficacemente sintetica indicazione fornitaci da Pansini dei mutamenti che, quasi in vista della grande riforma, subirono i maggiori organi giurisdizionali della Toscana; o l'inserimento del caso leopoldino nel problema di nuovi modelli processuali sempre più vivo fra '700 e '800, compiuto da Giorgia Alessi, o il lavoro accurato e minuzioso di Paola Balestreri su di una particolare eco della legge toscana in Sassonia; o la comparazione istituita da Hinrich Rüping tra i nuovi valori etico-politici e giuridici di essa e l'illuminismo nel campo del diritto penale in Germania; o l'illuminante saggio di Carlo Mangio sul concomitante processo di revisione della polizia e lo sviluppo della prassi poliziesca sotto la direzione energica, ma non retriva, di Giuseppe Giusti, Presidente del Buon Governo, nonché sulle norme emanate negli anni '80, e anche in particolare dopo l'approvazione della « Leopoldina », circa i procedimenti in via economica dei giudicanti, sempre momento di gran rilievo nel sistema repressivo del granducato. Per non parlare infine del saggio di Szabo e Pietralunga, che trattando di un particolare tipo di reati, richiederebbe un discorso a sé, ove si volesse approfondire il nesso tra il mutamento delle leggi penali e la nuova concezione del rapporto fra uomo e natura che ne era a base.

Sembrerebbe curioso, ma per riflettere sul colpo d'arresto che il riformismo toscano ebbe a subire dopo la « Leopoldina », è assai

illuminante rifarsi al saggio di Marcello Verga che in questo volume tratta di *Dibattito politico e riforme istituzionali nella Toscana della Reggenza lorenese (1737-1765)*. Perché qui sono contenute *in nuce* sia le prospettive di riforma che, impostate dalla Reggenza, Pietro Leopoldo svilupperà poi in forma così eccezionale, sia gli intralci e gli sbarramenti che lo stesso assetto politico e socio-economico e la dimensione intellettuale della Toscana dovevano opporre al riformismo, fino a bloccarlo, anche in connessione con una nuova situazione generale in Europa, dopo tanti successi. « Cambiare tutte le magistrature, rifare tutte le leggi », aveva scritto a Francesco Stefano il conte di Richecourt, appena arrivato in Toscana per dirigere, insieme al Craon, la Reggenza. E questa diagnosi generale così drastica, specificata poi nelle tante indicazioni particolari circa le arretratezze, le bizzarre anomalie, le ingenite contrarietà della vita e della legislazione toscana a ogni riforma (indicazioni recate da lettere e rapporti che molti di noi hanno citato), doveva restare in gran parte valida per gli anni successivi, fino a esemplificare nel campo d'azione della « perla dei principi » le tensioni e i limiti invalicabili del movimento riformatore settecentesco.

Molto acutamente Verga insiste sul contrasto che già divide i due uomini più capaci della *équipe* lasciata dal granduca-imperatore a governare la Toscana, Emanuele di Richecourt e Pompeo Neri, il primo il deciso politico del riformismo assolutistico ma radicale, il secondo fautore di riforme giuridiche che gradualmente investissero la vita sociale della Toscana, fino a porre le condizioni istituzionali ed economiche necessarie alla riforma. Avvenne così che i due uomini, pur lavorando per oltre dieci anni fianco a fianco, impegnati a elaborare gli stessi primi provvedimenti di riforma che la Reggenza fece adottare a Francesco Stefano, finirono per divergere quasi su tutto. Pompeo Neri compì il suo grande studio sulla nobiltà toscana al fine di proporre al granduca come ceto di governo la « nobiltà civile », tipica espressione di un patriziato consacrato dall'esercizio delle cariche e via via allargatosi ai ceti borghesi emergenti, professionali, economici e intellettuali; il Richecourt intese la posizione della nobiltà toscana, che infine fece prevalere nella legge del 1 ottobre 1750, come un elemento sociale creato e regolamentato dalla volontà del principe, privo quindi di una sua forza autonoma sul piano civile e politico, e perciò disponibile per la politica delle riforme; il primo intese la richiesta granducale di un ampio studio di tutte le passate, così diverse e contraddittorie, leggi toscane, come un invito a preparare un codice

che potesse infine aver valore per tutto lo Stato; il secondo colse ben diversamente lo spunto offerto dal sovrano, e si limitò ad appropriarsi delle informazioni e valutazioni storiche uscite dal lavoro di Neri, ampio, minuzioso e documentato grazie anche alle risposte ricevute dalla sua *Istruzione ai ministri delle cancellerie e archivi*: e la sua azione si concretò nel fare elaborare ad altra persona, che non nomina (ma, a parere di Verga, è abbastanza fondata l'ipotesi che possa trattarsi di Gaetano Canini), un *Plan de legislation*, il quale, seguendo le sue indicazioni incalzanti e concrete del 1737, abordasse immediatamente i problemi che gli sembravano più urgenti, come la riforma dei feudi, dei fidecomessi, della nobiltà e cittadinanza appunto, e delle manimorte.

Ovviamente, fra gli anni '40, i contrasti di Richecourt con Neri ecc., e il 1786, anno di approvazione della « Leopoldina », si pone la grande esplosione europea delle *lumières*, dall'*Encyclopédie* alle opere storiche e alle campagne di Voltaire contro le « sentenze infami », Calas, Sirven, La Barre. E in Toscana ormai, dal 1765, al posto di una Reggenza resa debole e incerta dalle sue stesse divisioni interne, sta un principe nella pienezza dei nuovi poteri, sospinto dall'ansia delle riforme e dalla capacità di governo, quale Pietro Leopoldo.

Non è sembrato però inutile rilevare come già nella impostazione riformatrice della Reggenza insidesse un dualismo, che non si può semplicisticamente vedere come un contrasto fra progresso e avanzata, o fra ceti sociali diversi. Il problema è quello della difficoltà di ridurre a un denominatore comune e a una prospettiva unitaria tendenze e spinte che risentono della diversità d'interessi, di formazione, di capacità d'azione dei leaders riformatori di fronte al variegato ma non per questo meno duro e tenace ordito dell'antico regime. In fondo, quelle che fra gli anni '40 e i '50 sono le divergenze, i contrasti, la implicita impossibilità di una collaborazione feconda tra Richecourt e Neri, saranno a un dipresso le sia pur smorzate divergenze fra Pietro Leopoldo ed i suoi collaboratori nella preparazione della « Leopoldina », e, soprattutto la ostilità che questa, come buona parte delle altre riforme compiute dal sovrano asburgico (tipici i progetti per l'allivellazione delle terre o il famoso disegno di una nuova costituzione) ebbero a incontrare da parte di funzionari, giurisdicenti, corpi rappresentativi, già alla loro semplice proposta. Per la « Leopoldina », poi, la resistenza prese via via piede in forme larvate ed ambigue, negli anni immediatamente successivi alla sua approvazione; più decisamente si affermò ovviamente nel periodo di reazione del regno di Ferdinando

III, sotto il quale peraltro la legge non fu abrogata ma solo in parte modificata (in primo luogo con il ripristino della pena di morte e del delitto di lesa maestà, nell'agosto del 1795, poi con la crescente prevaricazione dei provvedimenti di polizia del Buon Governo sugli espliciti dettami legislativi, ciò che costituiva una sensibile deviazione dai principi del suo autore).

È la sorte generale del riformismo illuministico. E, paradossalmente, essa si fa più acutamente sentire proprio laddove effettivamente molte riforme furono compiute. Perché dove l'operare pratico ispirato ai lumi fu quasi inesistente e invece la riflessione e lo sviluppo delle idee più ampi e dirompenti, come in Francia, l'estenuarsi delle *lumières* significò anche la loro persistenza, la continuazione più o meno sotterranea e invece poi, per molti aspetti, sempre più alla luce del sole, dei principi da esse diffusi. Mentre, dove più si affermò l'immediatezza del rapporto fra alcuni orientamenti generali e il pratico fare (l'azione di governo per le riforme) come in Toscana, le ondate di riflusso sopravvenute alla fine degli anni '80 ebbero molto effetto nel cancellare il disposto di leggi, decreti, istruzioni, prassi amministrative e giudiziarie. Sotto un certo aspetto, anzi, la « Leopoldina », con il suo peso di testo organico, tecnicamente ben elaborato, non solo efficacemente liberatore da abusi e soprusi, iniquità e aberrazioni, ma anche chiarificatore del sistema giuridico per tutti gli aventi interesse, fu realmente un'eccezione. Se neppure essa poté certo vincere in via definitiva le tensioni, il dualismo, il contrasto sorgente da tante diverse matrici, che tutto il movimento illuministico si trovò di fronte, l'analisi suscitata e diretta da Luigi Berlinguer ci ha mostrato nella concretezza delle varie ricerche come certe conquiste settoriali, ma di ispirazione e risultanze in fondo generali, venivano a costituire un avanzamento, da cui non sarà mai possibile retrocedere troppo drasticamente.

Infine, la legge nel 1786 è un tardo frutto dell'illuminismo riformatore. Tardo, ma fra i più saldi e duraturi. E ben si inserisce in un momento ormai di transizione: la rivoluzione americana è al suo termine (la Convenzione di Filadelfia è del 1787), la rivoluzione francese batte alle porte, e l'89 aprirà un processo assai più vasto e travolgente, che peraltro non potrà non tener conto, non risentire di certe prospettive ed esigenze poste avanti dal precedente riformismo. Tra queste prospettive una delle più prementi e ineluttabili è quella della riforma del diritto penale, così come per la prima volta in modo totalizzante, di impressionante efficacia, la « Leopoldina » l'aveva posta.

FURIO DIAZ

RANKE AND THE SHAPING OF THE HISTORICAL DISCIPLINE

Un congresso a Syracuse (16-18 ott. 1986) nel centenario della morte

Il congresso è stato organizzato, per celebrare il centenario della morte dello storico tedesco, dall'American Historical Association e dal Dipartimento di Storia dell'Università, diretto dal prof. James M. Powell. A Syracuse, nello Stato di New York, perché è qui che — per la munificenza di un laureato, il quale nel 1887 ne finanziò l'acquisto presso l'erede — si conservano i diciassettomila volumi della sua biblioteca e un cospicuo fondo di manoscritti che Ranke comprò durante la sua prima *Italienreise*. Questi ultimi sono in gran parte d'interesse veneziano e recentemente Edward Muir ne ha pubblicato un preciso catalogo (Syracuse University Press 1983) che mette in luce la ricchezza della centuria dei cosiddetti « rilegati », senza tralasciare le numerose copie estratte nel secolo scorso dall'Archivio di Stato di Venezia, che senza dubbio meritano una considerazione molto minore.

C'è da chiedersi quale attualità possa avere un incontro sull'opera di Ranke in un momento nel quale al centro del dibattito storiografico è la pretesa scuola delle *Annales*, con la sua ostilità all'*histoire événementielle* e a tutte le altre cose che sappiamo, ma anche con le stravaganze che in nome suo vengono commesse dai peggiori seguaci del metodo. Certo, gli scritti di Ranke, raccolti nei cinquantaquattro volumi dei suoi *Sämmtliche Werke*, oggi non hanno più molti lettori, nemmeno in Italia, per quanto la traduzione del 1959 della *Storia dei Papi* sia persino riuscita ad avere una ristampa nel 1965, e nel 1974 — a poco meno di cent'anni dall'edizione tedesca — sia apparso per la prima volta nella nostra lingua il saggio su Venezia nel Cinquecento. E anche il mito dell'oggettività dello storico, nel quale viene frettolosamente condensato il suo insegnamento, non è davvero nei giorni nostri che riesca a trovare ancora degli assertori. Ne troverà forse il livello letterario della presentazione, messo in evidenza — tra le qualità

di Ranke — dall'intervento di Rudolf Vierhaus, ciò soprattutto dopo il ritorno alla narrazione, nei lavori di storia, postulato da Lawrence Stone, e questo non sarà male se potrà almeno contribuire a rompere il tecnicismo e l'impronta esoterica di cui va ormai da tempo dilagando la moda. L'onda di un riflusso rankiano potrà essere favorita, ma non ce lo auguriamo, pure da un'altra tendenza che pare anch'essa prender vigore in tutte le sue inquietanti implicazioni, a danno dell'attenzione alle forze economiche e sociali, il ritorno al politico e allo Stato.

A Syracuse, trattando del posto che Ranke occupa nel pensiero storico moderno, Peter Burke non gli ha riconosciuto neppure il merito di essere — secondo l'espressione usata da Lord Acton in una prolusione del 1895 — « the real originator of the heroic study of records ». Paradossalmente, ma con ricchezza e vivacità di temi, lo ha presentato non quale protagonista di una rivoluzione copernicana nella storiografia, bensì come un reazionario, nel senso che respingeva i metodi che si erano andati affermando nel Settecento per una « nuova storia », meno proclive alla narrazione degli eventi politici e bellici che agli aspetti economici, sociali, culturali. E in un intervento dalla sala il prof. Zhang-Beijing, dell'università di Pechino, ha causticamente sottolineato come la *Weltgeschichte* di Ranke non sia in realtà che una storia d'Europa, dove ad esempio la Cina e l'India restano del tutto ai margini, classificate tra i popoli primitivi, le cui vicende non possono andare oltre una semplice cronologia, senza assurgere a una vera e propria storia.

Né a riscattare da questa colpa lo storico tedesco è valsa la precisazione di Walther Peter Fuchs, l'editore del suo epistolario, che in molti dei manoscritti ancora inediti ci sono testimonianze dell'interesse di lui non solo per la Cina e per l'India, ma anche per l'America settentrionale, necessariamente nei limiti del non molto che allora si sapeva. Resta però il fatto che nessuno storico — come ha puntualizzato Ernst Schulz nella sua relazione — aveva saputo condurre un discorso di tanto ampio respiro e di maggiore omogeneità tematica, per quanto la sua storia universale muova da prospettive nazionali e benché egli concepisca quale nucleo centrale della storia del mondo il sistema europeo nelle sue interazioni tra le maggiori potenze, un sistema di Stati che si condizionavano reciprocamente ma con sviluppo autonomo e spiccata identità individuale.

La personalità e l'opera di Ranke hanno acquistato un più positivo rilievo nell'inquadramento nel contesto sociale e intellettuale del pensiero storiografico ottocentesco, nell'esame dei rapporti con

gli storici contemporanei, nella valutazione dell'eredità che egli lasciò e delle sue filiazioni fino alla crisi dei suoi modelli. Le relazioni congressuali, presentate da specialisti americani ed europei e di livello generalmente ottimo, erano seguite da approfonditi commenti di esperti, da Joseph Levine ad Otto Pflanze e ad altri, che ne hanno convenientemente discusso e spesso allargato le prospettive. Forse per questo gli interventi dalla sala sono stati relativamente poco numerosi, se facciamo eccezione per il dibattito che s'è acceso nell'ultima seduta attorno ad una relazione di Gerhard L. Weinberg, che sotto l'accattivante titolo « The End of Ranke's History? » trattava un tema del tutto estraneo al congresso, quanto meno al discorso su Ranke, quello della sottrazione agli studi storici presenti e futuri della documentazione del tempo nostro sotto l'effetto combinato delle limitazioni applicate alla pubblicazione degli atti, del loro deterioramento fisico per il tipo di carta correntemente adoperato, dell'affidamento delle testimonianze a mezzi computerizzati labili e inoltre in continua trasformazione, col rischio che tra qualche decennio le macchine idonee alla lettura non si conservino più.

La discussione, dunque, si è animata soprattutto nella cerchia dei relatori e degli esperti, con momenti di grande interesse, e tutto sommato ci è parsa una formula ottima e molto ben preparata, che ha contribuito in modo determinante al successo del convegno. Una seduta è stata riservata anche a Venezia — dove lo storico condusse come sappiamo molte delle sue ricerche — con una relazione di chi scrive, su Ranke e il mercato antiquario veneziano di manoscritti, col contributo che la disponibilità di determinati documenti apportò al rinnovamento degli studi storici; e una di Gino Benzoni sulla fonte che egli prediligeva e sulla quale esercitò tanto a lungo la sua riflessione, le relazioni degli ambasciatori. Le quali peraltro — è stato lucidamente dimostrato dal collega italiano — a differenza dei dispacci, non sono testimonianze immediate e spontanee come egli credeva, bensì meditate ed estremamente elaborate, perciò meno idonee a fornire un quadro fedele delle realtà rappresentate che non una visione del modo di pensare di una classe di governo, nelle sue deformazioni mentali e nella prospettiva marcata mente venetocentrica.

Ranke e gli storici contemporanei, Ranke e Burckhardt. Droysen — lo ha ricordato Peter Schleier — considerava Ranke il maggiore storico del secolo, ma non gli perdonava la mancanza di partecipazione, di quell'impegno politico che a parer suo non poteva esser respinto dal discorso storiografico: « viel, sehr viel Talent »,

per lui, « und wenig Mann », un atteggiamento definibile addirittura « eunuchisch ». Felix Gilbert ha finemente trattato il tema dei rapporti con Burckhardt, la stima reciproca che legava queste due grandi personalità nonostante le concezioni tanto differenti che erano alla base del loro lavoro. Burckhardt, si sa, seguì le lezioni e i seminari berlinesi di Ranke e di questo rapporto si disse in più di un'occasione fortunato, almeno nella maturità, dopo la scarsa simpatia giovanile suscitata in lui dal carattere tiepido dell'uomo; conosceva persino a memoria dei passi delle sue opere. A Peter Reill l'accostamento a Wilhelm von Humboldt, col quale Ranke aveva in comune le concezioni vitalistiche che erano alla base della sua visione della storia, è servito per leggere in chiave naturalistica e approfondire certi aspetti del suo pensiero storico, per esempio il *Primat der Aussenpolitik*, dove lo Stato è concepito come un organismo con una data struttura in lotta con entità analoghe: le lotte esterne ne stimolano lo sviluppo, quelle interne sono il segno di un'alterazione e, quale ne sia la causa, non possono avere che conseguenze negative.

Al centro di molte relazioni è stato il contributo determinante che Ranke portò alla professionalizzazione degli studi storici, la storia che diventa una disciplina autonoma nel quadro dell'insegnamento universitario e viene praticata come settore di ricerca organizzato accademicamente. In qual misura la professionalizzazione possa aver fatto della storia una scienza più rigorosa è una questione sempre aperta, ha ricordato Georg G. Iggers, il quale ha ritenuto di poter sostenere che se si fa eccezione per la cosiddetta cliometria dei tempi recenti, essa non sia mai divenuta una disciplina ad elevato contenuto tecnico. Doris Goldstein ha seguito il processo ad Oxford e a Cambridge, dove si svolse più o meno nell'ultimo trentennio del secolo, con la costituzione di cattedre universitarie e di istituti di ricerca oltre che con la fondazione di riviste, tuttavia senza che per questo si inaridisse la fioritura della tradizione dilettantistica; Dorothy Ross in America, dove la specializzazione professionale s'affermò nella stessa epoca, con stretti legami con la scienza politica, dopo una lunga stagione nella quale la storia era stata considerata un genere letterario e nell'insegnamento unita con la filosofia morale. Professionalizzazione degli studi storici, ma anche il loro accademizzarsi, ha insinuato Benzioni, l'irreggimentarsi dei cultori; e Burke ha accennato a quello che « a livello microsociale » significò l'egemonia di Ranke sulla nuova università di Berlino, accostandola al peso che a livello di istituzioni accademiche hanno poi avuto in Francia Lucien Febvre e Fernand Braudel. Tutti

noi, del resto, assistiamo allo stadio finale del processo, alla degenerazione del sistema, col prevaricante controllo delle cattedre e, specie in Italia, con la selezione a rovescio in certi concorsi universitari, dove i posti vengono disinvoltamente lottizzati e s'impongono scuole e pseudoscuole che di fatto non sono altro che clientele.

In America, come ha mostrato bene Dorothy Ross, benché si parlasse di Ranke come del « father of historical science », almeno fino all'ultimo decennio dell'Ottocento il suo insegnamento non fu inteso in modo appropriato, perché nella concezione di molti storici lo studio dei fatti e la costruzione di leggi storiche o di generalizzazioni apparvero indissolubilmente legate, in una storiografia che voleva essere imparziale e scientifica nell'esposizione degli avvenimenti e nel contempo filosofica nella sua ricerca dei principi storici fondamentali. Se le deviazioni degli storici americani possono assumersi come una cattiva lettura, deliberate furono invece quelle dei neo-rankiani tedeschi, i quali utilizzarono gli schemi storiografici del maestro per finalità politiche contingenti. Ne ha parlato Georg G. Iggers nella sua densa relazione su come Ranke fu capito alla fine dell'Ottocento, sull'influsso che esercitò sugli studi storici e sulla ricerca che questi fecero di nuove strade che li distanziarono dal modello; e ne ha trattato più specificamente Wolfgang Mommsen, puntualizzando come essi forzarono alquanto l'eredità rankiana, nel senso che diedero un rilievo eccessivo alla funzione dello Stato e al sistema delle grandi potenze quali elementi dinamici della storia d'Europa. Il ritorno alla storiografia del « Tucidide tedesco » si svolse nel clima conservatore della Germania imperiale, nel quale Ranke poteva essere visto come un anticipatore della *Realpolitik* di Bismarck, e in Germania la funzione dominante del protestantesimo nello Stato e nella società esser giustificata sul piano storico come un processo inevitabile. È sintomatico che più tardi i neo-rankiani abbiano avversato la costituzione di Weimar, nella convinzione che fosse imposta dalle potenze occidentali vincitrici della guerra ed estranea alla tradizione storica tedesca.

Riportandosi al *Methodenstreit* degli anni che seguirono al 1880, per il rinnovamento degli studi storici in un'epoca sempre più industriale e democratica, Iggers ha posto in primo piano il congresso delle Arti e delle Scienze all'Esposizione Universale di St. Louis del 1904, col suo largo consenso ad una storia non confinata alla politica e ai personaggi illustri, ma aperta alla società nelle sue molteplici manifestazioni di vita intellettuale e materiale; e in Germania gli scritti di Lamprecht, in Francia quelli di Durk-

heim, di Lacombe e di Henri Berr, che condannando l'eccesso di analisi e di specializzazione auspicava una cooperazione con le varie scienze sociali. La relazione ha mostrato bene come, soprattutto fuori dalla Germania, la tradizione rankiana andasse sempre più perdendo di consistenza, fino a ridursi al metodo col quale gli storici di mestiere lavoravano sulle fonti. E in progresso di tempo venne meno anche tale modello, nella misura in cui i nuovi approcci richiesero nuovi tipi di fonte e nuovi strumenti d'analisi. Iggers ha condensato questo epilogo nella motivazione che Ranke affondava troppo profondamente le sue radici in un'epoca predemocratica perché il suo paradigma — ammesso pure che sia corretto parlarne nel senso di Thomas Kuhn — possa sopravvivere nelle strutture del mondo moderno. È vero però, ha ricordato in uno dei suoi numerosi interventi il prof. Powell, perfetto organizzatore del congresso, che il linguaggio politico delle moderne democrazie gli deve moltissimo.

E oggi? In verità nessuno di coloro che si sono dati convegno a Syracuse si è posto il problema di quanto sia rimasto del retaggio rankiano, né il tema del congresso lo richiedeva. A cento anni dalla morte, evitando sia i toni celebrativi sia un discorso troppo distaccato, si è cercato di fissare il modello storiografico che per un buon secolo Ranke ha imposto col suo metodo e con le sue idee e di seguirne la fortuna. Il congresso ci è pienamente riuscito e sono certo che gli atti, la cui pubblicazione non dovrebbe tardare molto, offriranno da molteplici punti di vista dei contributi ricchi di riflessione e di prospettive per l'approfondimento dei motivi illustrati e delle questioni dibattute.

Ugo Tucci

STUDI E RICERCHE

USI E DIRITTI LOCALI NEL POSSESSO E NELLA PROPRIETÀ AL FORMARSI DELLO STATO MUNICIPALE ROMANO

1. *Istintiva tendenza nella classe dirigente romana a conservare, nei territori di conquista, usi, diritti e costumanze locali*

In un rescritto imperiale del 231 d.C. su norme *de locato et conducto* ricorre la precisazione: *si tamen expressum non est in locatione aut mos regionis postulat* (C.J. 4,65,8), cioè norme e usi locali potevano far premio sulle norme del diritto romano, sempreché naturalmente non ne fossero intaccati i principi informativi di base cui ci si doveva ormai attenere dopo che, con la *Constitutio Antoniniana* del 212, la cittadinanza romana era stata estesa a tutti gli abitanti dell'impero. Il diritto romano, alimentato, nel processo allora in atto di universalismo giuridico, da una scienza giurisprudenziale in sviluppo specialmente con la riflessione teoretica dei grandi giuristi dell'età severiana, si confrontava continuamente con usi e diritti locali superando contrasti e realizzando compromessi, ciò che rifletteva la tendenza istintiva nelle classi dirigenti romane di non sopprimere, nei territori di conquista, norme, abitudini, costumanze locali quando non compromettessero i loro interessi. Uguale tendenza si coglie anche riguardo ai culti e ai riti localmente praticati, ed essa non muoveva da tolleranza o generosità, ma da opportunità di governo, potendosi meglio contare, col mantenimento di usi e costumanze locali, sulla collaborazione, nel controllo e nell'amministrazione dei territori di occupazione, delle classi dirigenti ovunque tenaci nella fedeltà alle tradizioni (in Gellio N.A. XVI, 13: *radicibus suis nituntur*). Si poteva così contare anche sulla benevolenza e protezione degli dei locali collegati ritualmente con le norme e costumanze procedurali dai sottofondi magici, o comunque se ne evitava la ostilità, un comportamento questo non riscontrabile presso i

popoli semiti che nei territori conquistati distruggevano, con i vinti, anche le loro divinità.

La precisazione del rescritto del 231 fa presupporre che, a livello dell'ecumene imperiale, operava in grande l'esperienza fatta, in ambito italico, nelle fasi di formazione dello stato municipale romano, giunto al suo culmine di sviluppo con la fine della guerra sociale del 90-88 a.C., quando la cittadinanza romana fu data ai popoli e città della penisola italica che ancora non l'avessero, fino alla regione cispadana (la Transpadana la otterrà nel 49 a.C. con la legge cesariana Roscia).

Affinità e differenze marcano l'integrazione, nello stato romano, del mondo italico prima e di quello mediterraneo poi. Tre secoli separano le due fasi nel rispettivo sviluppo e in ambedue precedono inglobamenti parziali nella cittadinanza romana, ciò che in certo modo valse, se è lecito il termine, come « rodaggio » nella ricerca di contemperamenti tra le norme del diritto romano e i diritti locali. Si intuisce però che difficoltà maggiori ci furono nell'assorbimento di stati e di città del mondo mediterraneo che si differenziavano in più o meno larga misura, sul piano etnico, culturale, socio-economico, dalle città e popoli del mondo italico per tanti aspetti caratterizzato invece da istituti e diritti affini a quelli dello stato romano, pur richiamando naturalmente che il pensiero greco aveva influenzato, nell'evoluzione giuridica, direttamente o indirettamente, ogni area mediterranea costituendone sottofondi di uniformità.

2. *Più affinità nelle norme regolanti il possesso e la proprietà tra la società romana primitiva e l'arretrato mondo osco-umbro dell'entroterra appenninico*

Realizzata, tra il VI-V sec. a.C., l'unificazione del microcosmo politico sviluppatosi in età arcaica nell'area laziale, dalla metà del IV sec. lo stato romano avviò il processo della sua espansione nella penisola in cui i popoli, con i quali venne via via a contatto, si erano venuti caratterizzando, o evolvendo in tempi lunghi, con norme, usi, strutture politiche, costumanze, culti e riti, specialmente in aree in cui si erano sviluppati centri abitati con istituzioni coordinate, in particolare nell'area etrusca e in quella campana; l'evoluzione non fu invece rilevante, per isolamento e povertà ambientale, nelle altre aree dell'Italia centrale, in cui persistevano radicate condizioni di vita condizionate o collegate con mentalità proprie dell'economia pastorale-agricola. La classe dirigente romana, pur con tante suggestioni deri-

vate dall'evoluto mondo etrusco d'oltre Tevere, che nell'ultima età regia fu prevaricante nella stessa Roma dei Tarquini, era più affine, in fatto di mentalità socio-economica, con l'arretrato mondo appenninico, quello della *Saturnia Tellus* della leggenda, verso la quale tendeva a espandersi (il principio di proprietà piena, *dominium ex iure Quiritium*, sembra appunto di risaleza sabina se nei *Quirites* vanno intravisti i gruppi etnici sabini che ebbero parte nella formazione della popolazione storica di Roma). Poi però gli interessi dello stato romano si rivolsero, nel moto espansivo, anche verso il mondo campano più esposto a influssi dell'evoluto area magnogreca, e ciò per prevenire il forte raggruppamento delle tribù sannitiche in propagazione verso le coste campane, da cui avrebbero potuto insidiare da sud lo stato romano-laziale.

Spinta alla penetrazione romana nell'entroterra appenninico venne da un intenso incremento demografico in atto nel Lazio tra il V e IV sec. a.C. così che la classe dirigente di Roma si trovò a dover procurare terreni da distribuire in lotti singoli, *viratim*, e invero li si distribuì costituendo insediamenti collettivi a difesa dei territori tolti ai vicini. L'espansione dello stato nell'entroterra appenninico, in area osco-umbra, rafforzò nella mentalità romana le affinità che vi trovava radicate in ordine al possesso e alla proprietà dei suoli. In area magnogreca e in quella etrusca, pur con i sottofondi di affini risaleze etniche, in seguito allo sviluppo urbano e per prestiti di istituti dall'esterno — il mondo etrusco da quello egeo-anatolico, il mondo campano da quello greco — si erano invece operate trasformazioni, così che, almeno in origine, l'influsso che ne venne sulle nozioni romane di possesso e proprietà fu meno sentito.

3. *Espansione dello stato romano e utilizzo delle terre di conquista*

Nelle successive fasi dell'espansione nella penisola, lo stato romano, gradualmente coinvolto nella politica di potenza, intensificò le confische di terre ai popoli e città assoggettati o integrati nel suo sistema politico-militare. Le confische erano nell'ordine di un terzo, talvolta della metà, o addirittura dell'intero territorio quando alla conquista si accompagnava la totale soppressione della, o delle, comunità arresesi con *detitio*, cioè rimessesi in *fidem populi Romani*. Si costituì così una immensa riserva di terre, primaria ricchezza nell'economia antica, che andò a formare l'*ager publicus* in proprietà dello stato che se ne serviva per singole distribuzioni di parcelle, passate da due iugeri (mezzo ettaro ca.) a dieci iugeri (due ettari e

mezzo), e per insediamenti coloniali, che avvenivano in forme di spedizioni militari: colonie di diritto latino prima, con propria autonomia, salvo nell'utilizzazione delle locali forze militari, ausiliarie delle legioni, e nella politica estera che si doveva conformare a quella dello stato romano, e colonie romane poi nelle quali i coloni conservavano la cittadinanza romana originaria, ottenendo poi col tempo anche l'autonomia amministrativa. L'insediamento coloniale veniva dotato, in aggiunta ai lotti individuali, sempre più generosi (ad Aquileia, ultima colonia latina del 181 a.C., ai *pedites* vennero distribuiti lotti di 50 iugeri e ben 140 agli *equites*), di una adeguata porzione di *ager publicus* di utilizzo collettivo per pascolo, legnatico, sedimi di edifici pubblici, templi (*res sacra*), strade. I coloni dedotti, dal 1500 della seconda metà del IV sec. a.C. poterono salire in qualche caso anche a 6000 (24000 persone si insediavano dunque, tenendo conto dei familiari, nelle più grandi colonie). Inalterata restava invece la disponibilità di terreni a favore degli abitanti locali nelle comunità entrate pacificamente nella simmachia controllata da Roma, salvo qualche penalizzazione con parziali confische per episodici tentativi, senza successo, di contestazione della supremazia romana. I terreni di conquista, in particolare quelli coltivabili o coltivati, venivano lasciati, senza nemmeno misurazione, alle comunità nelle quali premeva, specialmente in Etruria, la collaborazione dei ceti dirigenti locali di cui appariva importante nei disegni politici non intaccare la posizione dominante sul piano economico e sociale.

L'incremento maggiore di *ager publicus* si ebbe nelle regioni dove più a lungo e più intensamente avevano infuriato le operazioni di guerra, nella Sabina, nei territori dei Senoni in Piceno durante la prima metà del III sec. a.C., nell'Italia meridionale con le campagne contro Annibale, cioè in Campania, nell'Apulia, nella Lucania (dove si distribuirono terre ai veterani di Spagna e d'Africa di Scipione), e, agli inizi del II sec., nella Cispadana dopo la quasi distruzione dei gruppi dei Galli Boi. Si crearono allora le ultime colonie latine al sud e al nord della penisola, e colonie romane lungo il tracciato della via Emilia, dal 187 in costruzione e che fu fiancheggiata da estese distribuzioni viritane dalle quali, oltre gli insediamenti coloniali, deriveranno centri urbani spontanei nei punti di maggiore addensamento, dove si tenevano mercati o assemblee (*fora*). Nel 180, ben 47000 liguri, irriducibili, nelle loro sedi montane, nell'ostilità ai Romani, furono insediati coattivamente in aree occupate tra il Sannio e l'Apulia, naturalmente non come coloni in centri propri, ma in ordine sparso per evitarne il riformarsi di raggruppamenti etnici, il che era nello spirito del *divide et impera* che aveva

dato buona prova con le colonie latine incuneate nei territori di popoli ostili, in particolare tra i Sanniti.

Ma la disponibilità di *ager publicus* continuava ad essere imponente, con aumento della rendita che lo stato traeva dai canoni (*vectigal*) riscossi, tramite pubblicani appaltatori spesso riuniti in *societates*, dai terreni affittati a privati, terreni a pascolo all'uopo registrati (*scriptura*) col numero dei capi di bestiame, terreni coltivati o coltivabili col prelievo, sempre tramite pubblicani, del decimo del raccolto per le produzioni agricole, e di un quinto per i terreni arborei. Ma libera occupazione aveva luogo per terreni ancora da dissodare con concessioni di durata quinquennale o anche per un maggior numero di anni, fino a cento, regolate da apposite norme.

L'*ager publicus* era anche oggetto di vendita da parte dello stato a privati, con beneficio dell'erario che se ne avvaleva per spese pubbliche o per rimborsare prestiti contratti con privati: in questo caso l'*ager publicus* venduto diventava *ager* privato in proprietà piena dell'acquirente che ne acquisiva il *dominium ex iure Quiritium*, cioè la disponibilità a ogni titolo, mentre su tutto l'*ager* dato in possesso in teoria lo stato aveva la possibilità della revoca, che per altro non avveniva.

4. *Possesso e proprietà nei principi basilari. 'Ager publicus' originario e 'ager publicus' acquisito con le conquiste*

La registrazione dell'*ager publicus* a vario titolo in possesso di privati diventò difficile con il suo rapido incremento avvenuto in ogni parte d'Italia dando luogo a occupazioni abusive sfuggenti al controllo, specialmente quando erano in causa terreni boschivi anch'essi appetiti per il reddito che davano con resine, pece e col taglio, e quelli a pascolo passibili di conversioni a colture, mentre meglio controllati erano i terreni coltivati assoggettabili alla *limitatio*, misurazione cioè sul posto a cura di appositi *agrimensores* con procedure di carattere augurale (di probabile risalenza etrusca: *Etruscus ritus*). Pene erano comminate per ogni forma di usurpazione, con sanzioni gravissime per chi spostasse i cippi confinari; a nessun titolo dovevano essere arati confini di proprietà adibiti a sentieri per l'accesso ai poderi. Il rito dei *souvetaurilia* conferma la sacralità che circondava la *limitatio*.

Le norme regolanti la complessa materia dell'*ager publicus* ammesso allo sfruttamento privato non differivano nella sostanza da un popolo all'altro della penisola: derivavano dalla solidificazione, per

lunga consuetudine, di arcaici, quasi naturali comportamenti sociali in ordine ai rapporti già in atto al costituirsi di comunità dall'aggregazione di consorterie gentilizie (saranno in molti casi matrici di *pagi*), a loro volta risultate dall'allargarsi, per via agnatizia, di nuclei familiari (dai quali si originarono molti *vici* di età storica). In una età estremamente risalente in cui i terreni erano pressoché in libera disponibilità, non si può ancora presumere una nozione precisa di proprietà, che si formò solo gradualmente con l'affermarsi dell'agricoltura, quando cioè il prodotto raccolto da un appezzamento di terreno liberamente occupato in tanta disponibilità, personalmente dissodato, seminato, mietuto, diventava di fatto di pertinenza di chi vi aveva impegnato la propria forza di lavoro. L'embrionale nozione di proprietà collegata al raccolto si trasferì poi anche al terreno dal quale era tratto, una nozione che, in una alimentazione sempre meno di raccolta e di rapina, si venne impregnando di una sua carica di sacralità: *Terminus*, protettore dei cippi di confine, da originaria entità indistinta, *indigitamentum*, divenne divinità che si associò a *Iuppiter*, il dio più elevato nel pantheon italico; solo con procedura rituale magico-religiosa, come la *mancipatio* o la *usucapio*, diventò possibile il legale trapasso di proprietà.

Con l'avvento di comunità organizzate, l'istintivo interesse collettivo portò gradualmente a una regolamentazione della libera occupazione (in *occupatio* la radicale è la stessa di *capere*, prendere; *ager occupatorius* è dunque ancora quello non occupato ma occupabile), in modo che ne fosse garantita una adeguata disponibilità a vantaggio collettivo, in primo luogo per i pascoli dei greggi e per i tratturi di accesso (*calles*), specialmente per le transumanze dal piano ai pianori e viceversa (reperti archeologici fatti lungo tracciati identificabili e il diffuso culto di Ercole italico testimoniano l'estrema risalenza dell'economia transumante in fase ancora prepolitica). I tratturi diventeranno in molti casi piste di comunicazione nei rapporti tra centri abitativi costituiti con terreni in proprietà privata e con quelli in uso collettivo, donde la serie di norme consuetudinarie regolanti i rapporti di proprietà e possesso con tutte le possibili sfaccettature in ordine alle procedure di trasferimento di proprietà, ai limiti del possesso personale (*possessio* da *possum* nel senso di potere fisico, ma per altri da *pedis sedes*), alle servitù di passaggio e di utilizzo di acque (da qualcuno considerate sul piano del possesso), norme che, legate ad analoghe esigenze socio-economiche operanti nel mondo italico, viene spontaneo di ritenere affini a quelle romane, le sole note nel loro insieme dalle fonti, talora anche nelle minuzie come quelle sulle affittanze riportate da

Catone (*De a.C.* 146-150), o le altre sui rapporti sulla mano d'opera libera.

Come nel territorio romano, anche nei territori e città italiche si stabilirono, in una certa fase di sviluppo dei centri abitati, limiti alla libera occupazione dei terreni disponibili, specialmente se in uso collettivo, limiti che non dovevano superare la personale capacità di lavoro. Naturalmente nessun limite alla proprietà piena, anche se estesa, sia nel territorio dello stato romano, sia in quello degli insediamenti coloniali in cui il privato poteva incrementare il patrimonio familiare comperando terreni in proprietà di terzi o dallo stesso stato se disposto ad alienare, per le sue esigenze finanziarie, con apposita legge, porzioni di *ager publicus*, sempreché non si intaccasse quello indispensabile per sfruttamento collettivo in fatto di pascoli, boschi, *calles*. Quello che la tradizione dice di Romolo che nel fondare la città palatina distribuì a ogni famiglia in proprietà due iugeri di terreno (*l'heredium* = mezzo ettaro) riflette quanto in una economia pastorale avveniva nell'area ristretta delle più antiche fondazioni coloniali con la assegnazione dei lotti originari, che poi potevano però essere ingranditi con acquisti da altri proprietari o anche con quote marginali, i *subseciva* dell'*ager* destinato alla distribuzione in proprietà, ma eccedente l'insieme delle quote del primo insediamento.

5. *Dal possesso alla proprietà nella formazione di vasti 'praedia' con acquisti e usurpazioni di 'ager publicus'.*

Il sovrabbondare, tra il III e il II sec. a.C., dell'*ager publicus* in ogni parte della penisola, pur dopo le ricorrenti e intense assegnazioni viritane e i periodici insediamenti coloniali, determinò ovunque un intensificarsi delle richieste di concessioni in godimento di terreni *occupatorii* per sfruttamento di pascoli o di boschi, con trasmissibilità agli eredi, o per produzioni agricole rivelantisi sempre più redditizie in una economia non più tanto di sussistenza, ma pluralista, in rapida espansione, stimolata com'era dallo sviluppo urbanistico. Il controllo amministrativo dell'*ager publicus*, indicato in genere da cippi marginali, si fece difficile favorendo così le occupazioni abusive di terreni contigui o marginali di quelli ottenuti già in regolare possesso. L'abuso era pure praticato dagli alleati italici cui era accessibile la *occupatio*, anche se antiche norme limitavano il numero dei capi di bestiame che si potevano far pascolare sui *compascua*, norme che furono ribadite da una *lex de modo*

agrorum approvata dopo la guerra annalibica con limite del possesso a 500 iugeri fino a un massimo di 1000 e a 500 i capi di bestiame piccolo e a 100 quelli grandi, legge rimasta senza effetto per la enorme disponibilità). di *ager publicus* sfuggente al controllo (*ager arcifinalis*). Soprattutto la nobiltà romana allargò i suoi possedimenti di terreni dai quali, con le migliori che vi apportava, traeva rendite maggiori, sfruttando specialmente i *compascua* con allevamenti sistematici e in grande, ma anche, dove possibile, con riconversione di pascoli a colture agricole promuovendovi aziende di nuova formazione affidate in molti casi a esperti fattori o con appalti a privati o anche a parcella (giusto allora veniva tradotto in latino il trattato di agronomia del cartaginese Magone). Le forze di lavoro non mancavano, braccianti a giornata, numerosi in ogni tempo nelle società rurali, schiavi in abbondanza riversati allora nella penisola con i bottini delle facili guerre nel mondo ellenistico.

Non è però che già da allora si andassero costituendo latifondi, quelli che saranno deprecati come causa dei malanni d'Italia (in Plinio N.H. XVIII, 6: *latifundia Italiam perdidere*). Avvenne invece che le grandi distese dei *compascua* acquisiti alla fine della guerra annibalica aprirono nuove prospettive di sfruttamento organizzato e generalizzato a cura di società di *equites* finanziate da capitali della nobiltà romana (e italica), un sistema di cui ci sono tracce in altre aree della penisola, per es. in Etruria, ma che si differenziava dal latifondo, termine ancora assente in Cicerone e appena accennato in Varrone e comunque non espresso con istituti protettivi. Per Catone i limiti di una azienda agricola erano da contenere tra i 100-200 iugeri per assicurarne unità di conduzione a garanzia di buon rendimento. La grande disponibilità di mezzi stimolava invece la corsa a investimenti in aziende di media grandezza, anche se discoste l'una dall'altra, o addirittura in regioni diverse. Già allora possibilità di accaparramenti non mancavano: le lunghe ferme militari di tanti piccoli proprietari mobilitati per le guerre transmarine tra il III e il II sec. a.C., ne avevano fatto entrare in crisi, per assenze prolungate, le rispettive fattorie così da vedersi indotti, al rientro, a disfarsene, trasformandosi in braccianti a giornata, o a inurbarsi, o anche, e il fenomeno assunse presto larghe proporzioni, dandosi al commercio dei prodotti agricoli quali intermediari tra la campagna in fase di sviluppo produttivo e i centri urbani in espansione.

Cicerone lamenterà nel suo tempo la *solitudo Italiae*, ma la espressione non è tanto da intendere nel senso di impoverimento demografico, ma in quello di una contrazione dei piccoli proprietari.

Considerati nerbo delle legioni che avevano fatto grande lo stato romano (il lamento ritornerà di frequente nelle fonti), Ma in un quadro d'insieme della distribuzione della grande, media e piccola proprietà, va dato giusto rilievo alla azienda a base di *res pecuaria* incentrata anche in un appezzamento di limitata superficie, come quello dello Spurio Ligustino che aveva nella Sabina un solo iugero di terra con otto figli da mantenere, e li manteneva, è da credere, con proficue attività pastorali facendo pascolare i suoi greggi su terreni in possesso (Livio XXXII, 44 lo ricorda come veterano di ventidue campagne militari). Proprietari di greggi di media grandezza si univano talora in società o cooperative per difendersi dalle prevaricazioni di quelli che, sfruttando grandi estensioni di terreni pascolativi, disponevano di immensi greggi.

La possibilità di acquisto di piccole aziende in crisi rendeva intanto più facile l'aggregazione ad esse di *ager publicus* locale ancora disponibile e incoltivato e che pertanto, con migliorie, veniva gradualmente integrandosi, sul piano della conduzione, con quello in proprietà. L'*occupatio* spesso era abusiva con danno dell'erario che non vi percepiva il *vectigal* (o *scriptura*): nelle fonti è lamentato il fatto, ma un vantaggio l'aveva la produttività agricola.

Nell'occupazione abusiva di terreni da dissodare riaffiorava istintiva la tendenza ancestrale di considerare proprio il terreno personalmente dissodato, lavorato e fatto produrre, e terreni *nullius*, al di fuori cioè di ogni verifica, non mancavano nel mondo italico d'allora, con tante e rapide trasformazioni nei rapporti di proprietà e possesso. Del resto lo stesso senato romano, chiamato a dirimere contese di territori tra stati alleati, come per es. tra Nolani e Neapolitani nel primo decennio del II sec. a.C., chiudeva talora la vertenza annettendo allo stato romano l'area contesa dalla quale i contendenti si erano ritirati per facilitare il lodo arbitrale, comportamento questo che sarà deplorato da Cicerone (in *De Off.* I, 10, 43: *decipere hoc est non iudicare*). Evidentemente operavano ancora nel subconscio le abitudini ancestrali della libera occupazione di terreni, di fatto *nullius*, come era diventato quello sgomberato dai contendenti Nolani e Neapolitani. Una vertenza di tal genere sorta nel V sec. a.C. tra le città di Ardea e Aricia era finita anch'essa con l'incameramento da parte di Roma del territorio conteso in quanto considerato *incertus*, cioè *nullius*, quindi occupabile da chi lo volesse far suo (l'episodio in Livio III, 71-72; IV, 1-7; 9-11).

6. *Il riformismo agrario dell'età dei Gracchi: cause e conseguenze all'avvento della municipalizzazione d'Italia*

La riduzione, nel II sec. a.C., dei piccoli proprietari, già riserva, che sembrava inesauribile, dei ranghi legionari, avveniva proprio quando le esigenze militari aumentavano nel perseguimento della politica espansionistica e dovendo lo stato romano montare ormai la guardia da un capo all'altro del Mediterraneo. Di qui l'esplosione del riformismo agrario propugnato nell'età gracciana, impostato sul recupero dell'*ager publicus* posseduto oltre il limite legale per distribuirlo poi, nell'intento di ricostituire la piccola proprietà, in lotti individuali inalienabili, di 30 iugeri, a cittadini romani nullatenenti. Malgrado l'opposizione violenta dei detentori che, si è detto, in molti casi avevano operato migliorie e trasformazioni nei terreni in possesso, e le difficoltà nell'identificare l'*ager publicus* rispetto a quello privato, anche per le abusive occupazioni, la riforma ebbe una iniziale applicazione, ma la situazione si complicò sul piano dei rapporti con gli alleati italici, coinvolti bensì anch'essi nei recuperi, ma senza contropartita di assegnazione di lotti ai loro ceti minori, in quanto riservati ai soli cittadini romani. Si cercò di superare la difficoltà con l'ammissione alla cittadinanza romana degli stessi alleati italici, una proposta che portò alla ribalta il problema più generale dei rapporti di Roma con gli alleati aspiranti ad aver più parte nelle decisioni sui problemi di fondo dello stato, politici e economici, che fu preludio al grande scontro della guerra sociale. L'impianto di tante nuove piccole aziende della riforma, condotte in più casi da coloni inesperti, invasi come usurpatori degli espropriati dei possessi eccedenti i limiti consentiti, creò stati di tensione nella realizzazione della stessa riforma, che finì col rimanere monca quando fu soppressa la inalienabilità dei lotti e trasformato in proprietà *ex iure Quiritium* l'*ager publicus* posseduto nei limiti della legge. Le conseguenze furono la ripresa e l'accentuazione dell'accaparramento di molte nuove piccole aziende, quelle almeno in difficoltà, con possibilità ora di accorpamenti con aziende maggiori (la *pulchritudo agri continuandi!*), che fu avvio al latifondo nel senso più proprio del termine. Con le leggi ricorrenti di distribuzioni agrarie, diventate mezzi di lotta politica, l'*ager publicus* si trasformava intanto in misura sempre maggiore in *ager privatus*.

La formazione di estese proprietà non compromise, come si è detto, la produttività, che anzi, salvo in alcune zone di terreni poco fertili, si incrementò, per cui ha una sua validità, pur nell'enfasi, l'affermazione di Varrone di una Italia *tota pomarium*, riecheggiata

poi dalle *laudes Italiae*, anche se in sfondi rurali in cui si stavano operando notevoli trasformazioni sul piano sociale, e cioè: incremento di aziende condotte da agenti di grandi proprietari immobiliari; utilizzo intensivo di mano d'opera servile, come pure di braccianti a giornata (per i quali saranno anche emanate norme sui minimi di imponibile); persistenza pure di medie e piccole proprietà nuove e antiche, lavorate dagli stessi proprietari rimasti tenaci nella fedeltà alla terra trasmessa dagli avi (in Cicerone: *hic sacra, hic maiorum multa vestigia*); centri urbani in dilatazione aperti ai rincalzi rurali affluenti in cerca di fortuna (o maggior fortuna). Le grandi proprietà agricole, le ville di cui dà testimonianza anche l'archeologia (emblematica in Etruria quella di Settefinestre del II-I sec. a.C. per produzioni specializzate) convivevano dunque con quelle medie e piccole. E intanto progrediva la *limitatio* nel controllo dei terreni a cura degli *agrimensores-gromatici*, con redazione delle relative *formae* o mappe catastali.

7. *Difficoltà nei rapporti di proprietà e di possesso nello stato municipale sconvolto dalle guerre civili*

Nell'ottica dei problemi finora esaminati va ora considerato il tema che più interessa. Sono intuibili le difficoltà insorte nello stato romano riguardo agli istituti regolanti la proprietà e il possesso quando, con la *lex Iulia* del 90 e la *lex Plautia Papiria* dell'89 a.C., la cittadinanza romana venne data a tutti gli alleati italici così che l'intero territorio della penisola divenne territorio dello stato romano: la proprietà dei neo cittadini si trasformò anch'essa in *dominium ex iure Quiritium*, regolata da uguali norme, quelle del diritto romano, nei trapassi, nelle successioni, nelle servitù, nei rapporti con i confinanti, e lo stesso va detto per il possesso dell'*ager publicus*. Le formule giuridiche con il peso che avevano, anche per risaltenze magico-religiose, nell'applicazione della normativa, dovevano essere in latino, lingua bensì parlata nelle colonie latine e romane e nelle comunità costituite nelle aree dei massicci insediamenti viritani, ma non nelle città già alleate, in particolare nell'Etruria, in Campania, tra gli Osco-Umbri e i Veneti.

Ci fu certo un periodo di transizione nell'applicazione, con contemperamenti nelle stesse norme procedurali quando divergevano, anche se, come si è detto, nella penisola operava una specie di *koinè* giuridica di impronta romana per il sopravanzare del diritto romano rispetto ai diritti locali (molte leggi *de civili iure* via via approvate

a Roma erano state riprese dai latini coloniari e forse anche da comunità italiche come può desumersi da Cicerone, *Pro Balbo* 20-21). Determinante in questo allineamento dovette essere l'azione del *praetor peregrinus* al quale erano demandate le vertenze insorgenti tra cittadini romani e peregrini (i quali, se di città alleate, godevano di protezione processuale), quindi come tale produttrice di norme *de iure condendo*, e si sa il peso che avevano i precedenti nella elaborazione giuridica. Va anche aggiunto che con molte città alleate, oltre allo scambio dello *ius commercii* con le relative norme paritetiche, c'erano pattuizioni bilaterali che è probabile abbiano continuato ad avere applicazione al pari di usi e diritti locali di pertinenza giurisdizionale delle precedenti magistrature, poi strutturate gradualmente su modelli in atto in colonie e municipi di età anteriore alla guerra sociale: cioè due collegi di *duoviri*, uno *iure dicundo* e l'altro *aedilicia potestate*, poi compresi (forse con la *lex Iulia Municipalis* del 46 a.C., che fu di carattere generale con disposizioni applicabili in tutte le comunità italiche, al pari forse della *lex municipi Tarentini* e del *Fragmentum Atestinum*) in un unico collegio di *quattuorviri* con divisione delle competenze. Naturalmente le vertenze di rilievo passarono tutte alla competenza del pretore urbano rappresentato in più località dai suoi delegati, i *praefecti iure dicundo*, attestati specialmente nelle aree di più intensi insediamenti viritani.

Momenti critici nel processo di integrazione e assestamento si ebbero in età sillana, in quella cesariana e triumvirale. Con Silla per es. agli abitanti di Volterra fu ritolta la cittadinanza romana, sostituita temporaneamente dallo *ius Latii*, la condizione giuridica delle colonie latine più antiche che ammetteva la possibilità di ereditare da cittadini romani (Cicer. *Pro Caecina* 35, 107). Nel 59 a.C. la *lex Iulia* di matrice cesariana, distribuì a 20000 cittadini romani, nullatenenti con almeno tre figli, lotti di 10-12 iugeri di terreni pubblici ovunque disponibili, anche nel fertilissimo *ager Campanus et Stellas*, roccaforte del privilegio agricolo della nobiltà, che reagì violentemente. In età triumvirale, massicci insediamenti di veterani avvennero su terreni già centuriati, di buon rendimento, provenienti da espropri operati a danno di comunità di avversari proscritti, specialmente in Etruria, nell'Italia centrale, in quella meridionale, nella Transpadana, nella quale, municipalizzata nel 49 a.C., era stata intensa la immigrazione spontanea dalla penisola con acquisti di estesi terreni a buon mercato dopo la disintegrazione del sistema celtico della proprietà collettiva che il capo tribù distribuiva a suo arbitrio ai capi famiglia della tribù.

In tali situazioni i diritti e le relazioni di proprietà ne rimanevano sconvolti, alla mercé di fazioni contrapposte. Nelle proscrizioni, il principio della intoccabilità della proprietà, da parte pure dello stato, usciva infranto anche se quella del proscritto era considerata alla stregua dei beni di un condannato, avocabili come tali a favore dello stato. Le enormi fortune di alcuni esponenti della nobiltà, attestate nell'ultima età repubblicana, trovano spiegazione anche nello stato di confusione e di abuso regnante in fatto di proprietà e possesso: il suocero di Rullo era padrone, secondo Cicerone, dell'intera Irpinia; L. Domizio Enobarbo, pompeiano, era in grado di distribuire ai veterani, dal suo patrimonio, dai 40000 ai 60000 iugeri, cioè da 10000 a 15000 ettari. Le grandiose distribuzioni ai veterani triumvirali avevano anche per effetto di frantumare in più aree la proprietà terriera della *nobilitas* formatasi con accorpamenti e abusive occupazioni di *ager publicus* marginale, che così « rientrava » tornando all'antico ruolo di creare nuova piccola proprietà tanto esaltata dalle fonti.

La scomparsa, nella legge di riforma graccana, di ogni limitazione nel numero di capi di bestiame grande e piccolo che si potevano pascolare negli *hiberni et aestivi saltus* favorì per parte sua il dilatarsi delle transumanze per lunghi percorsi di trasferimento di greggi da regione a regione, in complesse organizzazioni con norme destinate a sopravvivere nelle età successive (fino al XIX sec.).

8. *Il riassetto giuridico e finanziario nei municipi con consolidamento di norme tradizionali e innovative.*

Riguardo allo stato giuridico personale richiesto per aver titolo alla proprietà *ex iure Quiritium* si davano differenze in taluni casi tra norme del diritto romano e norme in vigore nell'una o nell'altra comunità entrata a far parte dello stato romano come municipio. Per es. in Etruria, dove la condizione servile non era uniforme, una certa categoria di servi aveva accesso alla proprietà privata entro determinati limiti, mentre lo schiavo romano, considerato semplice *res*, ne era del tutto escluso in quanto privo di capacità giuridica. Divergenze del genere furono risolte con compromessi caso per caso, come sembra di poter dedurre dalla posizione del Titiro della prima egloga virgiliana, che, pur schiavo, ebbe riconosciuto il diritto alla sua proprietà in base a norme vigenti nel mondo etrusco (Mantova era di risalenza etrusca). La *lex Iulia Municipalis* del 46 a.C. presuppone la possibilità del permanere di antiche norme del luogo,

con differenziazioni quindi tra i municipi, il che si deduce da un richiamo ai *municipia fundana*, termine non derivato dal municipio di Fundi, come da qualcuno si è ritenuto, ma, è probabile, da aggregazioni di *fundi*, cioè proprietà quiritarie concesse in assegnazione in aree evolute poi in comunità con norme proprie, come avvenne anche in colonie latine costituite bensì con una originaria *lex data* improntata ovviamente al diritto romano, ma poi nel tempo, grazie all'autonomia di cui fruivano, con integrazione di norme locali, donde il vanto, anche dopo la municipalizzazione, per la risalenza coloniale, vanto ancora vivo in età imperiale.

Quanto all'aspetto fiscale della municipalizzazione, va richiamato che dal 167 a.C. era stato sospeso il prelievo del *tributum* (sarà ripristinato ma solo temporaneamente, in età triumvirale, nel 43 a.C.); ora il *tributum* era una imposta forzata sui beni personali, quasi un prestito fatto allo stato (in teoria rimborsabile) per far fronte a spese di guerra. Quando gli alleati italici divennero cittadini romani, dovettero anch'essi esserne esentati, e fu un privilegio che impreziosì la condizione giuridica della cittadinanza romana, dato che in precedenza le comunità latine e alleate avevano a proprio carico l'onere delle spese militari, armi equipaggiamento soldo, relativamente ai contingenti che erano tenute a fornire allo stato romano secondo la *formula togatorum*, cioè l'impegno contratto con la *lex data* per le colonie o il *foedus* con la comunità alleata.

Alle spese dell'amministrazione locale, i municipi continuarono a provvedere con le loro norme nell'ambito della propria autonomia, ma con regolamentazioni sempre più definite e inquadrare in quelle del diritto romano con le apposite leggi, in primo luogo la *lex Iulia Municipalis*. La *lex municipi Tarentini* fissò per es. anche norme di rispetto e conservazione ambientale, la prima nell'Italia antica anche se gli scopi immediati erano di carattere economico (la non dispersione cioè di materiali edili costosi, tegole in primo luogo). Nei municipi di più antica data si provvide ad adattamenti e ad aggiornamenti nella locale amministrazione, ciò che è attestato per Arpino, municipio, ma senza diritti politici, fin dalla fine del IV sec. a.C., poi *pleno iure* dal 188 a.C.: in esso la riorganizzazione sulla base della *lex Iulia Municipalis* fu operata nel 46 a.C. dal figlio e dal nipote di Cicerone (*Ad Fam.* XII, 11,3).

Ma solo nell'Italia augustea, cioè in una Italia pacificata, l'azione di coordinamento e, entro certi limiti, di uniformità dei diritti locali nel quadro del diritto romano poté dirsi raggiunto, pur nel rispetto degli usi e delle costumanze locali, e ciò lo fa presupporre anche l'impostazione che è alla base della divisione, dallo stesso Au-

gusto promossa, dell'Italia in undici *regiones* in relazione alle caratteristiche di ognuna sul piano etnico ed economico e su quello delle tradizioni e usanze locali.

Quanto all'*ager publicus* sempre più ridotto, la *lex Papia Poppea* attribuì allo stato i terreni ancora abbandonati come *res nullius* (Ulpiano, *D* fragm. 28,7), così che occasioni, o tentazioni, alla occupazione abusiva cessarono, o quantomeno si ridussero. Le nuove norme sul censo che imponevano ai cittadini romani di denunciare per ogni proprietà immobiliare *nomen fundi cuiusque et in qua civitate et in quo pago sit et quos duos proximos vicinos habet* (D.L., 15,4) rendeva stretto il controllo del territorio italico. La *limitatio* aveva prevalso sulla *occupatio* con applicazione generalizzata delle antiche norme a difesa della proprietà, che fu fattore di stabilità e continuità. Nelle vertenze fungevano da periti e arbitri gli *agrimensores* e gli specializzati gromatici preposti alle misurazioni. Sotto controllo erano ormai anche i *subseciva*. Incrementi poterono ancora venire da legati colpiti da caducità, da terreni confiscati ai caduti in disgrazia del principe nelle periodiche purghe della prima età imperiale, il che spiega le distribuzioni viritane ancora promosse da Caligola e le concessioni in proprietà operate da Vespasiano in Apulia e Calabria. Con Domiziano ciò che restava in dominio dello stato in Italia, in particolare i *subseciva*, fu concesso in proprietà piena ai possessori (Suet. *Dom.* 9). Il patrimonio del principe diventerà il maggior destinatario dei terreni in un modo o nell'altro disponibili: non pochi privati, per non perder tutto con confische alla maniera degli espropri, anticipavano donazioni e legati per salvaguardare il resto a sé o agli eredi.

8. *La nozione di unità italica affermata nei municipi dalla esenzione dal tributum.*

Nella guerra contro Pirro del 280-275, che affermò la supremazia dello stato romano in Italia, le campagne contro il condottiero greco operante nel meridione della penisola erano considerate dai Romani come dirette verso l'Italia, entità geografica sentita quindi come esterna allo stato romano. Un secolo dopo, con le ultime operazioni di guerra contro i Galli, Insubri e Boi, la supremazia romana si affermò fino alla Valle Padana: Catone percepirà le Alpi come *claustra Italiae*, nozione ancora geografica e strategica più che politica. Anche il *bellum sociale* del 90-88 a.C. fu prima considerato *bellum Marsicum* dal nome del territorio da cui aveva preso le mosse

la rivolta; successivamente lo si indicherà come *bellum italicum*, in quanto, diventati gli abitanti della penisola tutti cittadini romani, quindi uguagliati nei diritti e nei doveri, furono anch'essi esentati dal *tributum*, esenzione che, per la parte riguardante la proprietà e il possesso, si venne precisando come *ius Italicum*, ciò che differenziava ormai vistosamente il territorio d'Italia da quello delle provincie, soggette invece al *tributum*. Accentuò la differenza, valorizzandola al massimo, la serie degli interessi economici, intensificatisi grandemente, in fatto di acquisti, vendite, eredità e possesso, in un'Italia unificata nella normativa dell'importante settore: l'effetto fu di arricchire di nuovi valori la nozione Italia, quelli espressi nelle *laudes*, in una lingua cioè, la latina, che si stava imponendo quale mezzo indispensabile nei rapporti sociali là dove sussistevano linguaggi ancora validi (in Etruria, nell'entroterra appenninico oscumbro, tra i Veneti), tanto che la realtà politica imperniata nello stato romano diventò realtà italica, un'Italia rianimata dalla ripresa che aveva avuto anche la piccola proprietà contadina dopo le grandi distribuzioni di terre ai veterani dell'età triumvirale e augustea.

Un'Italia dunque che, al centro delle provincie mediterranee avviate alla integrazione nel sistema imperiale, continuò il ruolo di guida, o di avanguardia, che prima, per qualche secolo, aveva avuto, al centro della penisola lo stato romano nei confronti del mondo italico, assimilato nelle sue varietà con metodo assunto a principio di governo: quello richiamato da Traiano al prudente Plinio governatore della Bitinia: *id ergo quod semper tutissimum est sequendam cuiusque civitatis legem* (Plin. Epist. X, 113).

AURELIO BERNARDI

BIBLIOGRAFIA

- J. GÖHLER, *Rom und Italien*, Breslavia 1939.
 G. TIBILETTI, *Il possesso dell'ager publicus e le norme de modo agrorum*, « Athenaeum » XXVI, 1948, 173-236.
 G. TIBILETTI, *Ricerche di storia agraria romana*, « Athenaeum » XXVIII, 1950, 183-266.
 E. SERENI, *Le comunità rurali nell'Italia primitiva*, Roma 1955.
 G. TIBILETTI, *Lo sviluppo del latifondo in Italia dall'epoca graccana al principio dell'impero*, « Congr. Intern. Scienze Storiche: Relazioni », Roma 1955, 235-292.
 E. SERENI, *Storia del paesaggio italiano*, Bari 1962.
 A. J. TOINBY, *Hannibal's Legacy*, Oxford 1965.

- J. HEURGON, *Tityre, Alfenus Varus et la première eclogue de Virgile*, « Cahiers de Tunisie » XV, 1967, 39-46.
- A. TORRENT, *La « iurisdictio » de los magistrados municipales*, Salamanca 1970.
- L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *La struttura della proprietà e la formulazione dei iura praediorum*, Milano 1969.
- P. A. BRUNT, *Italian Manpower 225 B.C.A.D.* 14, Oxford 1971.
- M. SORDI e gruppo di ricerca Ist. Storia Antica - Univers. Cattolica di Milano, *L'Integrazione dell'Italia nello stato romano attraverso la cultura proto-augustea*, Milano 1972, 146-165.
- U. LAFI, *Sull'organizzazione amministrativa dell'Italia dopo la guerra sociale*, « Akten VI Congr. für griech. und latein. Epigraphik », Monaco 1973, 37-53.
- E. GABBA, *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze, 1973.
- S. MAZZARINO, *Ius Italicum e storiografia moderna*, « I diritti locali nelle province romane », Acc. Naz. Lincei, quad. 194, Roma 1974, 357-392.
- G. TIBILETTI, *Diritti locali nei municipi d'Italia e altri problemi*, « Ibidem », 171-195.
- W. V. HARRIS, *Studies in the Romanization of Etruria*, « Acta Inst. Rom. Finland » 5, 1975.
- M. GALSTERER, *Herrschaft und Verwaltung im republikanischen Italien*, Monaco 1976.
- A. BERNARDI, *Sul popolamento dell'Italia Antica*, « Athenaeum » LV, 1977, 88-106.
- F. SARTORI, *Le città italiote dopo la conquista romana*, « La Magna Grecia Romana », Taranto 1976, 83-137.
- P. CATALANO, *Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano*, « A.N.R.W. » II, 16, 1 1978, 440-559.
- E. GABBA - M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana*, Pisa 1979.
- G. LURASCHI, *Foedus, Ius Latii, Civitas*, Padova 1979.
- W. ECK, *Die staatliche Organisation Italiens in der hohen Kreiserzeit*, Monaco 1979.
- AA.VV., *La proprietà a Roma: guida storica e critica*, Bari 1980.
- L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *La terra in Roma antica*, Roma 1981.
- E. T. SALMON, *The Making of roman Italy*, Londra 1982.
- AA.VV., *La proprietà a Roma: guida storica e critica*, Bari 1980.
- L. KEEPIE, *Colonization and veteran Settlement in Italy 47-14 B.C.*, Londra 1983.
- V. ILARI, *Gli Italici nelle strutture militari romane*, Milano 1984.
- E. GABBA, *Il consenso popolare alla politica espansionistica romana fra il III e il II sec. a.C.*, « The Imperialism of Mid. - Republican Rome. Amer. - Acad. Rome. Papers and Monographs » XXIX, 1984, 115-129.

ROMA E LA PIRATERIA CILICIA

Uno degli aspetti più salienti della storia del mondo ellenistico e romano fra il II ed il I secolo a.C. fu lo sviluppo della pirateria cilicia, che ebbe un'influenza notevolissima sulla vita economica delle popolazioni del Mediterraneo e sugli indirizzi della politica romana. Nonostante il fenomeno sia ampiamente menzionato in relazione appunto ai problemi che pose a Roma, relativamente scarsi sono gli studi che ne trattano in maniera organica¹ e, d'altra parte, l'estrema frammentarietà delle testimonianze ha indotto a formulare diverse ipotesi a mio avviso poco attendibili. Un riesame del problema, alla luce di una più attenta analisi delle fonti e della situazione economica e politica del tempo, permette, a mio avviso, una diversa ricostruzione degli inizi della pirateria cilicia e dei motivi che ne permisero lo sviluppo.

I. Le origini della pirateria cilicia

Epicentro e roccaforte della pirateria fu la parte occidentale della Cilicia, detta Cilicia Trachea, una regione montagnosa che Strabone definisce poco abitata², a lungo soggetta al dominio dei

¹ In particolare H. A. ORMEROD, *Piracy in the Ancient World*, Liverpool-London 1924, pp. 190 ss.; E. ZIEBARTH, *Beiträge zur Geschichte des Seeraubs und Seehandels im alten Griechenland*, Hamburg 1924, pp. 31 ss. con ampia raccolta di fonti (pp. 110 ss.); ORMEROD, *C.A.H.*, IX, 1932, pp. 350 ss.; T.R.S. BROUGHTON, *Roman Asia Minor*, in: *An Economic Survey of Ancient Rome*, ed. T. Frank, IV, Baltimore 1938, pp. 519 ss.; D. MAGIE, *Roman Rule in Asia Minor to the End of the Third Century after Christ*, Princeton, New Jersey 1950, I, pp. 281 ss.; M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale del mondo ellenistico* (tr. it.), Firenze, II, 1973, pp. 204 ss.; III, 1980, pp. 20 ss.; ÉD. WILL, *Histoire politique du monde hellénistique (323-30 av. J.-C.)*, II, Nancy 1982², pp. 464 ss. e gli articoli di E. MAROTI citati nelle note successive.

² Strab. XIV 5, 1. Sulle caratteristiche geografiche della Cilicia Trachea cfr. ad es. ORMEROD, *Piracy*, pp. 190 ss.; MAGIE, *op. cit.*, I, pp. 259 ss.

Seleucidi, ma caratterizzata anche, per un certo tempo, dalla presenza tolemaica³. Strabone (XIV 5, 2) è l'unica fonte che fornisca notizie precise circa l'origine della pirateria cilicia, datandola all'epoca di Diodoto Trifone. Questi, nel 145, sostenendo i diritti al trono di un figlio di Alessandro Bala, che proclamò re come Antioco VI, si ribellò al sovrano seleucidico Demetrio II, riuscendo ad impadronirsi di gran parte dei suoi domini. Eliminato poi Antioco VI ed approfittando dell'assenza di Demetrio II, che fra il 140 ed il 139 compì una spedizione contro i Parti e fu da essi catturato, Trifone poté consolidare il suo dominio; ma nel 138 Antioco VII Sidete sbarcò in Asia, sconfisse Trifone e lo costrinse al suicidio⁴. La testimonianza di Strabone appare sostanzialmente attendibile, poiché le obiezioni di quanti hanno ritenuto che la pirateria fosse assai diffusa tra i Cilici già prima dell'epoca di Trifone⁵ non trovano alcuna conferma nelle fonti. Tuttavia, la narrazione di Strabone è estremamente complessa e la sua interpretazione ha indotto a formulare ipotesi a mio avviso poco attendibili e spesso in contrasto con la cronologia.

Alcuni studiosi hanno infatti ritenuto che Trifone abbia organizzato la pirateria cilicia per servirsene nella lotta contro Antioco VII⁶, mentre altri hanno sostenuto che Trifone, sconfitto da quest'ultimo, si fosse ritirato in Cilicia per prepararvi la riscossa, ed in tali circostanze avesse organizzato la pirateria come forma di

³ Cfr. R.S. BAGNALL, *The Administration of the Ptolemaic Possessions outside Egypt*, Leiden 1976, pp. 114-116; W. HUSS, *Untersuchungen zur Aussenpolitik Ptolemaios' IV.*, München 1976, p. 188 s.

⁴ Per queste vicende cfr. ad es. WILL, *op. cit.*, II, pp. 404-412 con bibliografia. Per la cronologia si veda TH. FISCHER, *Zu Tryphon*, «Chiron» 2, 1972, pp. 201-213, citato ma non sempre seguito dal Will.

⁵ Così in particolare ORMEROD, *Piracy*, pp. 199 s. e, sulla sua scorta, ZIEBARTH, *op. cit.*, p. 32; BROUGHTON, *op. cit.*, p. 519; MAGIE, *op. cit.*, I, p. 281 s.; WILL, *op. cit.*, II, pp. 464-466. Le campagne condotte in Cilicia da Perdicca e, in seguito, dai Tolemei e dai Seleucidi avevano motivi strategici e nessuna testimonianza conforta l'ipotesi dell'Ormerod che esse mirassero a reprimere la pirateria; in particolare, riguardo alla campagna di Antioco III e all'assedio di Coracesio nel 197, una simile ipotesi è fin troppo riduttiva rispetto alla finalità strategiche e politiche della campagna (su cui cfr. ad es. WILL, *op. cit.*, II, pp. 181 ss. con bibliografia).

⁶ Cfr. ad es. ROSTOVZEV, *op. cit.*, II, p. 205. Si veda anche TH. LIEB-MANN-FRANKFORT (*La frontière orientale dans la politique extérieure de la République romaine depuis le traité d'Apamée jusqu'à la fin des conquêtes asiatique de Pompée (139/8-63)*), Bruxelles 1969, p. 130 s.), sulla base di una traduzione che fraintende notevolmente il passo di Strabone.

lotta⁷. Queste ipotesi mi sembrano tuttavia in netto contrasto con i dati della tradizione antica e con la cronologia.

Un ritiro di Trifone sconfitto in Cilicia è infatti in chiaro contrasto con quanto le fonti riferiscono circa le vicende che lo ebbero come protagonista. La ribellione di Trifone contro Demetrio iniziò in Siria ed ebbe come epicentro Apamea e la regione circostante, della quale Trifone era nativo ed in cui raccolse numerose adesioni⁸; il seguito delle lotte ebbe come teatro la Siria e la Palestina, ed ancora fra il 140 ed il 139, quando Demetrio s'impegnò nella spedizione contro i Parti, il suo fine era soprattutto raccogliere forze per scacciare dalla Siria Trifone, che se ne era reso padrone⁹. Quando poi, dopo la cattura di Demetrio ad opera dei Parti, Antioco VII volle impadronirsi del regno, sbarcò in Siria e,

⁷ Cfr. A. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Histoire des Séleucides*, I, Paris 1913, pp. 354 s. e 369 s.; MAGIE, *op. cit.*, II, p. 1160, n. 8. Converrà inoltre ricordare l'ipotesi sostenuta da E. MARÓTI (*Diodotos Tryphon et la piraterie*, «Acta Ant. Acad. Sc. Hung.» 10, 1962, pp. 187 ss.; *Die Rolle der Seeräuber zur Zeit der römischen Bürgerkriege*, «Das Altertum» 7, 1961, p. 34), che, nell'ambito di una ricostruzione del programma sociale e della politica accentratrice perseguita da Trifone, che resta fortemente ipotetica (cfr. WILL, *op. cit.*, II, p. 406), ritiene che Trifone abbia incoraggiato la pirateria come mezzo di lotta contro le ricche città della costa siriana e fenicia (cfr. già, ma in un contesto che mette in luce motivi esclusivamente strategici, W. HOFFMANN, s.v. *Tryphon*, «R.E.» VII A 1 (1939), col. 718). Le fonti non confortano tuttavia tale ipotesi. D'altra parte, Trifone aveva mezzi ben più diretti per contrastare le tendenze separatiste delle città fenicie, come dimostra la distruzione da lui attuata di Berito (Strab. XVI 2, 19; cfr. ROSTOVZEV, *op. cit.*, II, p. 289 s.), mentre incoraggiare la pirateria avrebbe danneggiato le strutture economiche della Siria e della Fenicia, con gravi conseguenze anche per quelle classi popolari su cui, secondo il Maróti, Trifone avrebbe inteso fondare il suo potere. Inoltre, una simile politica avrebbe inevitabilmente indotto le città a schierarsi dalla parte di Demetrio, mentre ben più utile sarebbe stata una politica accondiscendente, almeno fin quando la minaccia di Demetrio non fosse stata del tutto eliminata. Che tale sia stata la condotta di Trifone sembrerebbe del resto indicato dalle vicende di Seleucia Pieria, che ricevette il privilegio dell'asilia poco prima del 138, probabilmente proprio ad opera di Trifone (cfr. E. BECKERMAN, *Institutions des Séleucides*, Paris 1938, p. 153; ROSTOVZEV, *op. cit.*, II, p. 273); e del resto proprio l'epoca delle lotte di Trifone corrispose ad un ampio fiorire dell'indipendenza delle singole città.

⁸ Strab. XVI 2, 10; Diod. XXXIII 4*. Per la rivolta di Antiochia contro Demetrio cfr. I Maccab. 11, 44 ss.; Joseph. *Ant. Jud.* XIII 135 ss.; si veda G. DOWNEY, *A History of Antioch in Syria*, Princeton 1961, p. 123 s.

⁹ I Maccab. 14,1; Joseph. *Ant. Jud.* XIII 184-185. Cfr. Trog. *Procl.* 36: *Ut Trypho pulso Syria Demetrio captoque a Parthis...* Secondo Diodoro (XXXIII 28) dopo la cattura di Demetrio i suoi ufficiali controllavano ancora la Mesopotamia, la Celesiria e Seleucia Pieria. Circa il dominio di Trifone su molte città della Siria e della Fenicia cfr. HOFFMANN, *art. cit.*, col. 718.

sconfitto Trifone, lo assediò nella fortezza di Dora, in Fenicia; Trifone riuscì a fuggire verso Apamea, dove trovò la morte¹⁰.

D'altra parte, tutte le ipotesi che considerano la pirateria cilicia conseguenza della lotta fra Trifone ed Antioco VII trovano una netta smentita nella cronologia. Lo stesso Strabone (XIV 5, 2) afferma infatti più innanzi che il problema della pirateria cilicia fu oggetto dell'attenzione degli ambasciatori romani in Oriente guidati da Scipione Emiliano, i quali riconobbero che il fenomeno era dovuto all'incompetenza dei governanti, ma avendo essi stessi ratificato la successione ereditaria di costoro da Seleuco I, non ritennero ammissibile esautorare i legittimi governanti. Si è generalmente ritenuto che l'ambasceria romana abbia avuto luogo all'inizio del regno di Antioco VII e si è anzi supposto che proprio in tale occasione questi abbia ottenuto il riconoscimento da parte romana della legittimità del proprio potere¹¹. Ma l'ambasceria guidata da Scipione visitò l'Oriente fra il 140 ed il 139¹², mentre l'arrivo di Antioco VII in Siria e le sue lotte contro Trifone vanno datati al 138¹³. Il sovrano seleucidico di cui l'ambasceria romana riconobbe la legittimità non fu dunque Antioco VII, bensì Demetrio II, che i Romani continuavano a considerare sovrano legittimo¹⁴, e che era allora impegnato nelle prime fasi della guerra contro i Parti; e ciò appare confermato dalla testimonianza di Lucilio, secondo cui Scipione si recò allora ad Ecbatana e a Babilonia¹⁵. La pirateria era dunque già allora un fenomeno abbastanza diffuso e se ne dovrà

¹⁰ *I Maccab.* 15, 11 ss.; *Joseph. Ant. Jud.* XIII 223-224.

¹¹ Cfr. B. NIESE, *Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten seit der Schlacht bei Chaeronea*, III, Gotha 1903, p. 294, n. 4; HOFFMANN, *art. cit.*, col. 721; G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV 3, Firenze 1964, p. 202 s.; A.E. ASTIN, *Scipio Aemilianus*, Oxford 1967, pp. 127-138 s.; LIEBMAN-FRANKFORT, *op. cit.*, pp. 128 ss.; WILL, *op. cit.*, II, p. 413; J. MALITZ, *The Historia des Poseidonios*, München 1983, p. 287. Qualche dubbio circa il riconoscimento della legittimità di Antioco VII è espresso da E.S. GRUEN (*The Hellenistic World and the Coming of Rome*, Berkeley and Los Angeles 1984, II, p. 669, n. 265).

¹² Cfr. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, I, New York 1951, p. 481, n. 2; ASTIN, «*Class. Phil.*» 54, 1959, pp. 221-227.

¹³ Cfr. FISCHER, *Zu Tryphon*, p. 212 s.

¹⁴ Per il rifiuto da parte di Roma di riconoscere la legittimità di Trifone cfr. Diod. XXXIII 28 a. Per il riconoscimento della legittimità di Demetrio anche dopo la sua cattura ad opera dei Parti cfr. *I Maccab.* 15, 22, la cui autenticità è comunque discussa (cfr. la successiva nota 91).

¹⁵ Lucil. XIV 464 Marx = 466 Krenkel; cfr. MARX, *ad loc.*; FISCHER, *Zu Tryphon*, p. 212, n. 53.

concludere che, per Strabone, essa ebbe inizio all'epoca delle lotte di Trifone contro Demetrio II, fra il 145 ed il 140¹⁶.

D'altra parte, le ipotesi finora formulate attribuiscono tutte a Trifone l'iniziativa di aver organizzato la pirateria cilicia come mezzo per combattere i sovrani seleucidi; ma quest'ipotesi è scarsamente credibile, poiché la pirateria avrebbe inevitabilmente minacciato anche i commerci diretti verso quei centri, come la tetrapoli siriana, che erano stati fin dall'inizio fedeli a Trifone, e trova, a mio avviso, scarsa base nel testo di Strabone, che merita di essere attentamente esaminato. Descrivendo la fortezza di Coracesio, prima località della Cilicia Trachea per chi provenga dalla Panfilia, Strabone (XIV 5, 2) afferma che essa fu utilizzata come base d'operazioni da Trifone « all'epoca in cui indusse la Siria a ribellarsi ai re e combatté contro di essi, ora con successo, ora soccombendo ». Dopo un breve accenno alla sconfitta di Trifone ad opera di Antioco VII e alla sua morte, Strabone continua: « Per i Cilici il principio dell'organizzare le attività piratesche fu causato da Trifone e dalla nullità dei sovrani che a quell'epoca per successione regnavano sulla Siria e insieme sulla Cilicia: infatti, alla sua azione rivoluzionaria se ne accompagnarono altre e le lotte tra fratelli misero la regione alla mercé di chi volesse attaccarla ».

Nessuna affermazione della volontà di Trifone di organizzare imprese piratesche mi sembra contenuta nel testo; ed anzi l'accenno esplicativo agli analoghi tentativi rivoluzionari suscitati dalla vicenda di Trifone e allo stato d'insicurezza che essi provocarono in Cilicia mi sembra indicare che lo sviluppo della pirateria fu un fenomeno spontaneo, anche se motivato dalle condizioni politiche dell'epoca, condizioni che la rivolta di Trifone ebbe l'effetto di rendere particolarmente acute. Converrà dunque esaminare quale sia stato il ruolo della Cilicia nella rivolta di Trifone e perché proprio a quell'epoca si sia verificato lo sviluppo della pirateria. La risposta a questi interrogativi può essere offerta, a mio avviso, dalle vicende della Cilicia nelle lotte che sconvolsero l'impero seleucidico fin dall'usurpazione di Alessandro Bala, attuata soprattutto grazie all'appoggio di Attalo II di Pergamo. Agli inizi della sua lotta contro Demetrio I, verso il 155, Alessandro aveva preso come base d'operazioni appunto la Cilicia, dove un tal Zenofane, che era in urto con Demetrio ed era stato aiutato da Attalo, collaborò con Ales-

¹⁶ Ciò vale anche a respingere l'ipotesi dell'ORMEROD (*Piracy*, p. 204 s.), secondo cui la pirateria sarebbe stata provocata da seguaci di Trifone dopo la morte di questi.

sandro per la successiva conquista della Siria¹⁷. Sconfitto e ucciso Demetrio I, nel 147 suo figlio Demetrio II sbarcò in Cilicia con un forte contingente di mercenari cretesi procuratigli da Lastene e di là passò in Siria per combattere contro Alessandro¹⁸. In seguito, lo stesso Alessandro, dopo la rivolta di Antiochia, si ritirò in Cilicia, dove raccolse un esercito per affrontare Demetrio II e Tolemeo VI nella battaglia dell'Enopara, combattuta nel 145¹⁹.

Alla luce di queste vicende, mi sembra comprensibile l'affermazione di Strabone, secondo cui Trifone si servì della Cilicia come base per la sua rivolta: Trifone era stato infatti un ufficiale di Alessandro Bala²⁰ e, ribellandosi a Demetrio II, proclamò di voler difendere i diritti al trono del figlio di Alessandro. È dunque logico concludere che egli deve aver avuto ampi appoggi in Cilicia, fra le truppe che avevano obbedito ad Alessandro e fra i soldati scampati alla disfatta dell'Enopara e tornati alle loro dimore. D'altra parte, proprio la situazione di estrema confusione esistente in Cilicia spiega l'origine della pirateria. Ai soldati sconfitti di Alessandro si aggiungevano infatti, con ogni probabilità, truppe disperse fedeli a Demetrio II²¹ e mercenari, come i Cretesi arruolati da Lastene, che per lunga tradizione patria erano assai esperti di pirateria²². È

¹⁷ Diod. XXXI 32 a; cfr. WILL, *op. cit.*, II, pp. 374 ss. Interessante appare l'ipotesi sostenuta dal NIESE (*op. cit.*, III, p. 259, n. 5; cfr. anche ORMEROD, *Piracy*, p. 204, n. 2; A.H.M. JONES, *The Cities of the Eastern Roman Provinces*, Oxford 1971², p. 201), secondo cui Zenofane sarebbe stato un esponente della casata sacerdotale dei Teucridi, che governava Olba; contrario a tale ipotesi è comunque il MAGIE (*op. cit.*, II, p. 1144, n. 23).

¹⁸ Joseph. *Ant. Ind.* XIII 86. L'emendamento proposto da E.R. BEVAN (*The House of Seleucus*, London 1902, II, p. 301), secondo cui Demetrio sarebbe sbarcato a Seleucia Pieria, non appare attendibile: cfr. R. MARCUS, *Josephus*, VII, London 1943, p. 268 s.; si veda anche WILL, *op. cit.*, II, p. 377.

¹⁹ *I Maccab.* 11, 14-15; Joseph. *Ant. Ind.* XIII 112-116; cfr. Diod. XXXII 10, 2.

²⁰ *I Maccab.* 11, 39; Joseph. *Ant. Ind.* XIII 131. Diodoro (XXXII 9 c) attesta che egli aveva consegnato Antiochia a Tolemeo VI perché disperava della sorte di Alessandro e temeva Demetrio II per le colpe commesse contro suo padre (evidentemente la defezione ad Alessandro). Cfr. HOFFMANN, *art. cit.*, col. 716.

²¹ La presenza di tali truppe potrebbe essere indicata da Joseph. *Ant. Ind.* XIII 145, secondo cui Demetrio II, sconfitto da Trifone, si ritirò in Cilicia, ma l'emendamento «Seleucia» del BEVAN (*op. cit.*, II, p. 227, n. 2) appare qui accettabile (cfr. FISCHER, *Zu Tryphon*, p. 202, n. 12). Secondo *I Maccab.* 11, 14, piuttosto, nel 146, quando Tolemeo VI s'impadronì di Antiochia, Alessandro Bala si trovava in Cilicia perché gli abitanti di quella regione si erano ribellati.

²² Un'influenza dei Cretesi sulle origini della pirateria cilicia è stata

comprensibile che queste soldatesche trovassero nella pirateria una ottima fonte di guadagno, facilitate anche dalla mancanza di ogni reazione da parte di Demetrio II e di Trifone, impegnati nella guerra.

Ciò vale anche a spiegare l'osservazione di Strabone circa gli effetti sulla pirateria delle rivolte analoghe a quella di Trifone e delle « lotte tra fratelli », che resero la Cilicia una regione aperta a qualsiasi conquistatore. L'accento alle rivolte analoghe a quella di Trifone si riferisce chiaramente all'usurpazione di Alessandro II Zabina, fra il 128 e il 123²³; quello alle lotte tra fratelli allude soprattutto alla guerra fra Antioco VIII Grippo ed Antioco IX Ciziceno, che dal 114/3 sconvolse lo stato seleucidico²⁴ ed ebbe notevoli conseguenze anche in Cilicia. Nel 109/8 la Cilicia era sotto il dominio del Grippo²⁵; nel 96/5, morto questi, suo figlio Seleuco VI raccolse in Cilicia truppe per combattere il Ciziceno²⁶ e lo stesso Seleuco VI morì poi in Cilicia, a Mopsuestia, in seguito ad un tentativo di riscuotere denaro dagli abitanti²⁷. Anche se l'accento di Strabone alle lotte tra fratelli si riferisce principalmente allo scontro fra il Grippo e il Ciziceno, occorrerà poi notare che tale scontro si prolungò fino al 96, data della morte del Grippo, e fu seguito da nuove lotte²⁸.

sostenuta dal ROSTOVZEV (*op. cit.*, II, p. 205 e n. 94), ma senza riferimento ai mercenari di Lastene. Per una più ampia documentazione sulla presenza dei Cretesi negli eserciti degli ultimi Seleucidi cfr. M. LAUNEY, *Recherches sur les armées hellénistiques*, I, Paris 1949, p. 272.

²³ Cfr. A.R. BELLINGER, *The End of the Seleucids*, « Transact. of the Connecticut Acad. of Arts and Sciences » 38, 1949, pp. 62 ss.; WILL, *op. cit.*, II, p. 435.

²⁴ Si veda in particolare la minuta analisi del BELLINGER (*op. cit.*, pp. 66 ss.); cfr. anche WILL, *op. cit.*, II, pp. 446 ss.

²⁵ Cfr. BELLINGER, *op. cit.*, p. 68 s.

²⁶ Cfr. BELLINGER, *op. cit.*, p. 72 s.; WILL, *op. cit.*, II, p. 446.

²⁷ Joseph. *Ant. Jud.* XIII 368; App. *Syr.* 69, 365; Porphyrr., *FGH Hist* 260 F 32, 26; cfr. BELLINGER, *op. cit.*, p. 74 e n. 70. Si ricordi, infine, che nel 67 gli Antiocheni, ribelli ad Antioco XIII, si rivolsero al nipote del Grippo, Filippo II, che si trovava in Cilicia, e lo misero sul trono (Diod. XL 1 b; cfr. BELLINGER, *op. cit.*, p. 83 s.). Filippo risiedeva probabilmente ad Olba, nella Cilicia Trachea, come sembra indicare un'iscrizione di quella città, secondo cui egli onorò un personaggio che ne aveva ucciso il tiranno (M.A.M.A. III 62; cfr. MAGIE, *op. cit.*, I, p. 269; II, p. 1144, n. 23). Quest'ostilità verso i « tiranni » di Cilicia (che, come si vedrà, erano capi di pirati) ed il fatto che Filippo, divenuto re di Siria, contribuì finanziariamente alla guerra di Pompeo contro i pirati (Malal., p. 225 Dindorf; cfr. BELLINGER, *op. cit.*, p. 84 e n. 110; MAGIE, *op. cit.*, II, p. 1179, n. 40) potrebbero far supporre una sua politica contro la pirateria, che indubbiamente costituiva una grave minaccia per gli interessi economici della Siria.

²⁸ Cfr. BELLINGER, *op. cit.*, p. 72.

Mi sembra chiaro, dunque, che Strabone delinea un lungo periodo di lotte dinastiche, in cui l'autorità dei Seleucidi sulla Cilicia dovette affievolirsi progressivamente e l'ampia presenza di truppe disperse dei sovrani sconfitti, di avventurieri e di mercenari senza padrone contribuì a rafforzare la pirateria. Tale situazione può essere ancor più chiarita da un altro passo, relativo al tempio di Zeus ad Olba, il più importante e ricco della Cilicia. Strabone (XIV 5, 10) afferma che il sacerdote di questo tempio divenne dinasta della Cilicia Trachea, ma in seguito molti tiranni s'impadronirono della regione e furono organizzate le attività piratesche. La potenza dei sacerdoti di Olba ed i loro rapporti con i Seleucidi sono attestati²⁹; il declino del loro potere e l'affermazione di quello dei tiranni, che avevano la loro principale attività nella pirateria³⁰, fu conseguenza della situazione determinatasi a partire dall'epoca di Trifone, in cui i potentati locali poterono affermare la propria autonomia, sfruttando a loro vantaggio l'impotenza dei Seleucidi.

II. La pirateria fino alla prima guerra mitridatica

Alla situazione della Cilicia si aggiunsero motivi di politica internazionale, che favorirono lo sviluppo della pirateria. Strabone (XIV 5, 2) attesta infatti la collaborazione con i pirati dei re di Cipro e d'Egitto, che erano nemici dei Seleucidi; « né i Rodii erano amici nei riguardi di costoro, sicché non recarono nessun aiuto ». La notizia di Strabone non indica alcuna connivenza di Rodi con i pirati³¹, ma solo un mancato impegno per la repressione della pirateria cilicia, che può essere giustificato sia con il declino della potenza marittima rodia³², sia, a mio avviso, con lo scarso interesse per gli effetti delle azioni piratesche. È chiaro, infatti, che nel periodo iniziale la pirateria cilicia minacciava le rotte che portavano

²⁹ Cfr. ad es. MAGIE, *op. cit.*, I, p. 269; JONES, *The Cities...*, pp. 198 ss.; P. DEBORD, *Aspects sociaux et économiques de la vie religieuse dans l'Anatolie gréco-romaine*, Leiden 1982, pp. 58 e 333.

³⁰ Cfr. giustamente ORMEROD, *Piracy*, p. 205, che ricorda la menzione di « tiranni di Cilicia » prigionieri nel trionfo di Pompeo, in App. *Mithr.* 117, 573.

³¹ Come riteneva, ad es., l'ORMEROD (*Piracy*, p. 203, n. 2).

³² Evidente soprattutto dal fallimento della guerra intrapresa, fra il 155 ed il 153, per porre un freno alla pirateria cretese (cfr. WILL, *op. cit.*, II, p. 382 s. con bibliografia). Tale elemento favorì indubbiamente lo sviluppo della pirateria cilicia (cfr. MAGIE, *op. cit.*, I, p. 282; WILL, *op. cit.*, II, p. 464; R.M. BERTHOLD, *Rhodes in the Hellenistic Age*, Ithaca-London 1984, p. 227 s.).

ai domini dei Seleucidi. Ora, la situazione estremamente confusa determinatasi in tali regioni a causa dei conflitti dinastici deve aver notevolmente ridotto il volume dei traffici che facevano capo ai porti della Siria e della Fenicia. D'altra parte, l'importanza di questi porti dipendeva in gran parte dai commerci con l'interno dell'Asia e dal traffico carovaniero che faceva di essi lo sbocco per le merci provenienti dalla Mesopotamia e dalle più lontane regioni orientali³³. Ma fin dall'epoca di Demetrio II, intorno al 141, i Parti si erano impadroniti di Babilonia e di Seleucia sul Tigri; la reazione di Demetrio, culminata nella fallita spedizione per riconquistare la Mesopotamia³⁴, l'analoga sfortunata impresa di Antioco VII fra il 130 ed il 129³⁵ e la situazione di grave disordine che ne seguì nella regione di Babilonia³⁶ devono aver avuto gravi conseguenze negative sui commerci. Anche se, in seguito, i rapporti commerciali fra la Mesopotamia e i porti della Siria e della Fenicia poterono riprendere³⁷, si potrà concludere che, almeno fino alla sconfitta di Antioco VII nel 129, le ostilità fra Parti e Seleucidi resero assai scarsa l'importanza per i Rodii dei commerci con i porti siriaci e fenici, in quegli anni che videro appunto il primo sviluppo della pirateria cilicia.

Questo stesso motivo può forse servire a spiegare in parte la mancanza di una reazione romana. Strabone (XIV 5, 2) afferma che i Romani non s'interessavano dei popoli al di là del Tauro, ma inviarono Scipione ad esaminare quei popoli e quelle città, e poi di nuovo degli altri; gli ambasciatori riconobbero che la pirateria era conseguenza dell'incapacità dei governanti, ma, poiché avevano riconosciuto la legittimità dei discendenti di Seleuco I, non ritennero accettabile privarli del potere. L'atteggiamento dell'ambasceria guidata da Scipione fra il 240 ed il 239 è perfettamente comprensibile: riconoscendo la legittimità del potere di Demetrio II, i Romani dovettero ritenere ingiustificata qualsiasi ingerenza, tanto più che la pirateria era agli inizi e si poteva sperare che Demetrio, se avesse vinto i Parti e Trifone, avrebbe provveduto a reprimerla.

³³ Cfr. in particolare ROSTOVZEV, *op. cit.*, I, Firenze 1966, pp. 483 ss.; II, pp. 289 ss.; W. TARN, *La civiltà ellenistica* (tr. it.), Firenze 1978, pp. 333 ss.

³⁴ Cfr. WILL, *op. cit.*, II, pp. 407 ss. con bibliografia.

³⁵ Cfr. FISCHER, *Untersuchungen zum Partherkrieg Antiochos' VII.*, diss. Tübingen 1970; WILL, *op. cit.*, II, pp. 413 ss.

³⁶ Cfr. FISCHER, *Untersuchungen...*, pp. 57 ss.; WILL, *op. cit.*, II, p. 416 con bibliografia.

³⁷ Cfr. in particolare ROSTOVZEV, *op. cit.*, II, pp. 290 ss.

Ma Strabone accenna chiaramente a successive ambascerie, pur senza fornire alcuna precisazione cronologica, e si vedrà più avanti che il primo tentativo romano di reprimere la pirateria ebbe luogo solo nel 102. Questa lunga inerzia da parte romana è stata generalmente spiegata con motivi economici, dovuti alla grande richiesta di schiavi da parte dell'Italia ed al fatto che gli schiavi, venduti a Delo, erano per l'appunto la merce da cui i pirati traevano i maggiori guadagni³⁸. Si è quindi ritenuto che i mercanti fenici e siriaci fossero addivenuti a un accordo con i pirati³⁹ e che questo accordo fosse condiviso dai mercanti italici, ansiosi di rifornirsi di schiavi, il che spiegherebbe la tolleranza da parte romana⁴⁰. Ma, se indubbio appare il nesso tra lo sviluppo della pirateria e quello del commercio degli schiavi verso l'Italia⁴¹, mi sembra assai dubbio che tale nesso possa aver effettivamente influito sulla politica di Roma.

In primo luogo, nessuna testimonianza conferma l'esistenza di un accordo fra pirati e mercanti, ed anzi colpisce, nello studio della pirateria cilicia, l'assenza di attestazioni circa quei trattati di *asilia*, che pure sono assai diffusi riguardo alla pirateria esercitata da altri popoli, come i Cretesi e gli Etoli. La circostanza rafforza l'impressione che la pirateria cilicia fosse esercitata senza quartiere; sicché, se qualche forma di collaborazione può essersi istituita fra pirati e mercanti di schiavi, sulla base di comuni interessi⁴², tale collaborazione non poteva offrire garanzie per l'attività di quella gran massa di mercanti per i quali il commercio degli schiavi non rivestiva alcun interesse⁴³. D'altra parte, non mancavano ampie possi-

³⁸ Strab. XIV 5, 2; cfr. in particolare MARÓTI, *Der Sklavenmarkt auf Delos und die Piraterie*, «Helikon» 9-10, 1969-1970, pp. 24 ss. e, per la presenza di schiavi siriaci e cilici in Italia, soprattutto D. MUSTI, *Modi di produzione e reperimento di manodopera schiavile: sui rapporti tra l'Oriente ellenistico e la Campania*, in: AA.VV., *Società romana e produzione schiavistica*, I, Bari 1981, pp. 247 ss.

³⁹ Cfr. ROSTOVZEV, *op. cit.*, II, pp. 207 e 296.

⁴⁰ Cfr. ORMEROD, *Piracy*, p. 207; BROUGHTON, *Roman Asia Minor*, p. 519; MAGIE, *op. cit.*, I, p. 282 s.; MARÓTI, *Diodotos Tryphon...*, p. 193; ID., *Der Sklavenmarkt...*, pp. 25 ss.; M.I. FINLEY, *The Ancient Economy*, London 1973, p. 156; DEBORD, *op. cit.*, p. 241; WILL, *op. cit.*, II, p. 465.

⁴¹ Nesso esplicitamente sottolineato da Strabone (XIV 5, 2).

⁴² Si veda, con accurata analisi delle componenti sociali ed economiche del fenomeno, MUSTI, *art. cit.*, pp. 243 ss.

⁴³ Si ricordi, in particolare, la dedica posta a Delo da un mercante di Ascalona per essere sfuggito ai pirati (*Inscr. de Délos* 2305; la datazione è incerta e l'epigrafe potrebbe risalire anche all'epoca delle guerre mitridatiche; cfr. ROSTOVZEV, *op. cit.*, II, p. 208, n. 98). È fin troppo nota la scarsità di documentazione riguardo ai mercanti di schiavi, dovuta ad una compres-

bilità di rifornire l'Italia di schiavi orientali, in particolare mediante la guerra, l'attività dei pubblicani e l'usanza di alcuni sovrani e grandi sacerdoti di vendere i propri servi⁴⁴; non si comprende dunque per quale motivo i Romani avrebbero dovuto mostrare una particolare tolleranza per l'attività dei pirati, che aveva risvolti assai pericolosi per la stabilità in Oriente e nell'Egeo.

L'unica fonte che potrebbe essere citata a conferma di tale tolleranza è del resto ben lontana dal suggerire tale conclusione. Strabone (XIV 5, 2), dopo aver narrato gli inizi della pirateria all'epoca di Trifone, afferma che il fenomeno fu agevolato soprattutto dalla convenienza del commercio degli schiavi e dalla vicinanza del mercato di Delo, dove enormi quantità di schiavi venivano acquistate per le necessità dell'Italia; dopo aver accennato alla convivenza dei re di Cipro e d'Egitto e all'inazione dei Rodii, il geografo conclude che i pirati « simulando di far commercio di schiavi, svolgevano impunemente la loro scellerata attività ». L'accenno di Strabone alla pretesa dei pirati di mascherarsi come mercanti di schiavi mi sembra spiegabile con il fatto che la loro attività piratesca si svolgeva in massima parte nelle acque circostanti la Cilicia e la Siria, sicché, compiute le loro imprese, essi potevano presentarsi a Delo nelle vesti di pacifici mercanti e rivendere il loro bottino. Ora, se è vero che il commercio romano con l'Oriente conobbe un particolare sviluppo dopo la terza guerra macedonica e l'istituzione, nel 167, del porto franco di Delo, la mancanza di attestazioni circa la presenza di *negotiatores* italici in Siria e, per converso, l'ampia frequentazione di Delo da parte di mercanti orientali induce a ritenere che gli Italici, anziché raggiungere la lontana Siria, preferissero concludere i loro affari a Delo, dove si accumulavano le merci portate dai mercanti orientali⁴⁵. Se si accetta questa ipotesi, si dovrà concludere che ai Romani ben poco doveva importare della pirateria cilicia, esercitata appunto ai danni dei mercanti orientali⁴⁶;

bile reticenza (cfr. ad es. W.V. HARRIS, in: *The Seaborne Commerce of Ancient Rome. Studies in Archaeology and History*, « Mem. Amer. Acad. in Rome » 36, 1980, pp. 139 ss.). Non è dunque possibile valutare l'entità del coinvolgimento diretto di Romani od Italici in tale commercio.

⁴⁴ Cfr. ROSTOVZEV, *op. cit.*, II, pp. 202 ss.; MUSTI, *loc. cit.*, il quale giustamente ritiene che tale uso non sia stato ignoto agli stessi Seleucidi.

⁴⁵ Cfr. ROSTOVZEV, *op. cit.*, II, p. 297. La scarsità di attestazioni circa la presenza di *negotiatores* italici si prolunga anche dopo la creazione della provincia romana di Siria: cfr. A.J.N. WILSON, *Emigration from Italy in the Republican Age of Rome*, Manchester 1966, p. 144.

⁴⁶ Cfr. la precedente nota 43.

né il volume dei traffici di Delo aveva a soffrirne, poiché gli stessi pirati si recavano nell'isola per vendervi il loro bottino, ed è credibile che, per le caratteristiche della loro attività, essi fossero in grado di praticare prezzi più bassi dei mercanti.

La pirateria cilicia dovette tuttavia estendersi progressivamente, fino a minacciare gli interessi romani. Un'indicazione in proposito mi sembra fornita da un passo di Strabone (XIV 1, 32) relativo al monte Corico, presso la città di Eritre, nella Ionia. Strabone afferma che le acque intorno al monte erano infestate da pirati detti Corici, i quali usavano recarsi nei porti a spiare i mercanti e i loro carichi, per poi assalirli quando prendevano il mare. L'Ormerod⁴⁷ ha giustamente osservato che una simile tattica appare databile all'epoca precedente la prima guerra mitridatica, quando ancora i pirati disponevano di poche navi, ed ha messo in relazione il passo di Strabone con un accenno in Alcifrone (I 8) ad una nave Coricia, che aveva un equipaggio di pirati di Attalia. L'Ormerod concludeva quindi che Strabone deve aver confuso il monte Corico in Ionia con Corico, antico monte di Attalia. Questa ricostruzione appare comunque parzialmente inaccettabile. Strabone stesso, infatti, afferma che Attalo II Filadelfo fondò Attalia e inviò un'altra colonia vicina nella Licia, circondandola con una più ampia cerchia di mura⁴⁸; e altrove (XIV 5, 7) attesta che Corico, con le vicine Olimpo e Faselide, era una delle basi del pirata Zenicete, all'epoca della spedizione contro di lui di Servilio Isaurico. Anche in questo caso Strabone incorre in una confusione⁴⁹, ma mi sembra chiaro che i pirati Corici ai quali accennano Strabone ed Alcifrone avevano la loro base a Corico in Licia e che la partecipazione di equipaggi di Attalia alle loro imprese era conseguenza di legami di vicinanza e di comune fondazione.

Queste testimonianze dimostrano comunque che già prima delle guerre mitridatiche i pirati di Corico avevano esteso il loro raggio d'azione fino alle coste della Ionia⁵⁰. Dal 129, data della creazione

⁴⁷ *Piracy*, p. 205 s.

⁴⁸ Strab. XIV 4, 1; cfr. MAGIE, *op. cit.*, II, p. 1133, n. 4 con bibliografia.

⁴⁹ Il passo ricorre infatti non in connessione con i centri di Olimpo e Corico in Licia, che pure Strabone (XIV 3, 8) menziona al posto giusto, ma nella descrizione del tratto più orientale della costa cilicia, fra l'isola di Eleussa e Soli; cfr. in proposito MAGIE, *op. cit.*, II, p. 1168, n. 19 con bibliografia.

⁵⁰ Questa conclusione potrebbe essere confermata da un'iscrizione di Astipalea, che ricorda un intervento di cittadini di quel centro in soccorso degli Efesini, il cui territorio era stato attaccato da pirati (IG XII 3, Suppl. 1286 = I.G.R. IV 1029). La cronologia è comunque incerta, poiché, mentre

della provincia d'Asia, i Romani avevano interessi diretti in quelle regioni. Non vi è quindi motivo, a mio avviso, per spiegare la reazione romana, di postulare un'estensione dell'attività piratesca al Mediterraneo occidentale⁵¹, della quale non esiste nessuna traccia per il II secolo. In realtà, la pirateria dovette progressivamente arrecare gravi danni ai mercanti, ai pubblicani e agli affaristi interessati allo sfruttamento delle grandi risorse della provincia d'Asia⁵².

La mancanza di una reazione romana fin verso la fine del II secolo è poi facilmente spiegabile con i continui e pesanti impegni militari: alla guerra contro Giugurta, combattuta dal 111 al 105, fece subito seguito l'invasione dei Cimbri e dei Teutoni, che minacciò la stessa Italia. Mi sembra dunque da sottolineare il fatto che la prima azione romana contro i pirati ebbe luogo nel 102, quando ancora gli eserciti romani erano impegnati aspramente nella guerra cimbrica, che doveva concludersi l'anno successivo, e nella repressione della seconda rivolta servile in Sicilia. Nel 102, infatti, il pretore M. Antonio fu incaricato di una campagna contro i pirati e, con la collaborazione di forze di Rodi e di Bisanzio, portò la guerra sulle coste della Panfilia e della Cilicia, riuscendo ad ottenere una vittoria⁵³. L'impegno di Roma per la repressione della pirateria venne del resto ribadito, fra il 101 ed il 100, da una legge, conservata in parte da un'iscrizione di Delfi⁵⁴ e che ora ci è nota più ampiamente grazie ad un'altra copia rinvenuta a Cnido⁵⁵. Questa copia sembra confermare, contro una teoria più volte sostenuta, che la campagna di M. Antonio non aveva comportato la creazione

alcuni hanno datato l'iscrizione al II secolo, altri hanno pensato all'epoca della prima guerra mitridatica, intorno all'85 (cfr. ROSTOVZEV, *op. cit.*, II, p. 201 s., n. 90).

⁵¹ Così ad es. ROSTOVZEV, *op. cit.*, II, p. 208.

⁵² Per l'ampiezza di tali interessi economici e della presenza romana fin dai primi anni della provincia d'Asia; cfr. ad es. WILSON, *op. cit.*, pp. 121 ss.; WILL, *op. cit.*, II, p. 462 s. con bibliografia.

⁵³ Sulla campagna di Antonio cfr. ORMEROD, *Piracy*, p. 208 s.; MAGIE, *op. cit.*, I, p. 283; II, pp. 1161 ss., n. 12 con bibliografia; A.N. SHERWIN-WHITE, *Roman Foreign Policy in the East, 168 B.C. to A.D. 1*, London 1984, p. 97 s.

⁵⁴ SEG III 378.

⁵⁵ Pubblicata, insieme con una nuova edizione dell'iscrizione di Delfi, da M. HASSALL, M. CRAWFORD e J. REYNOLDS (*Rome and the Eastern Provinces at the End of the Second Century B.C. The So-called «Piracy Law» and a New Inscription from Cnidos*, «Journ. Rom. Stud.» 64, 1974, pp. 195-220). Cfr., anche per il discusso problema dell'esatta datazione, WILL, *op. cit.*, II, p. 467 s. con bibliografia.

di una provincia romana di Cilicia⁵⁶, poiché il fatto che la Cilicia fosse dichiarata *eparcheia strategiké*⁵⁷ è stato interpretato come un'intenzione, da parte romana, di considerarla un teatro d'operazioni da affidare al pretore d'Asia⁵⁸.

Per quel che riguarda la pirateria, la legge si preoccupava soprattutto della sicurezza dei cittadini romani e degli alleati latini, in modo che essi non corressero pericoli nella navigazione⁵⁹. A tal fine, venivano inviate lettere ai sovrani regnanti a Cipro, in Egitto e a Cirene, a quelli di Siria (il Gripo e il Ciziceno), ricordando loro l'amicizia con Roma e chiedendo che provvedessero a che nessun pirata potesse utilizzare i porti dei loro domini come basi; le lettere per i sovrani venivano consegnate agli ambasciatori rodii⁶⁰, sicché è credibile che proprio i Rodii avessero caldeggiato l'iniziativa romana contro la pirateria. D'altra parte, la finalità della sicurezza dei Romani e dei *socii* Latini, che in entrambe le copie è premessa alle disposizioni della legge, indica quale fosse la massima preoccupazione da parte romana e conferma la minaccia che i pirati rappresentavano per gli interessi economici e commerciali romani in Asia e nelle isole egee. Questo impegno romano per la repressione della pirateria fu comunque frustrato dalle lotte interne, apertesi a Roma nel 101 con il tribunato di Saturnino, che, con lo scontro fra *populares* e aristocrazia e con l'insorgere del problema italico, resero difficile la conduzione di una coerente politica estera⁶¹ e permisero un ulteriore sviluppo della minaccia piratesca.

III. La pirateria durante le guerre mitridatiche

Il massimo sviluppo della pirateria ebbe luogo all'epoca delle guerre mitridatiche, durante le quali i pirati, alleati del re pontico, poterono disporre di aiuti e di basi che li misero in grado di esten-

⁵⁶ Sull'argomento si vedano in particolare MAGIE, *op. cit.*, II, p. 1162 s. e, alla luce del nuovo testo di Cnido, WILL, *op. cit.*, II, pp. 465 ss. con bibliografia; SHERWIN-WHITE, *Roman Foreign Policy*, pp. 98 ss.

⁵⁷ Iscrizione di Cnido, col. III, ll. 35-37.

⁵⁸ SHERWIN-WHITE, *Rome, Pamphilia and Cilicia 133-70 B.C.*, « Journ. Rom. Stud. » 66, 1976, pp. 6 ss.; ID., *Roman Foreign Policy*, p. 99; cfr. WILL, *op. cit.*, II, p. 467.

⁵⁹ Iscrizione di Delfi, B, ll. 6-7; iscrizione di Cnido, col. II, ll. 5-11.

⁶⁰ Iscrizione di Delfi, B, ll. 16 ss.

⁶¹ Cfr. ad es. E. Badian, *Roman Imperialism in the Late Republic*, Oxford 1968, pp. 52 ss.; F.T. Hinrichs, *Die lateinische Tafel von Bantia und die « lex de piratis »*, « Hermes » 98, 1970, pp. 471 ss.

dere il loro raggio d'azione all'intero Mediterraneo. La collaborazione fra i pirati e Mitridate fu così stretta, che spesso riesce difficile distinguere fra le azioni dei Cilici e quelle della flotta pontica, e Mitridate ebbe cura di fomentare la pirateria anche durante gli intervalli di pace con Roma⁶². Parallelamente all'estendersi delle loro imprese, mutavano anche i mezzi e l'organizzazione dei pirati: grazie ai lauti bottini e all'appoggio di Mitridate, essi poterono disporre anche di grandi navi da guerra, organizzare flotte numerose comandate da ufficiali ed ampliare i loro ranghi, poiché le condizioni di crisi sociale ed economica causate dalla guerra inducevano molti diseredati a darsi alla pirateria⁶³.

La prima menzione della presenza di pirati cilici nel Mediterraneo occidentale durante le guerre mitridatiche riguarda la Spagna: nell'81 essi collaborarono con Sertorio nella conquista dell'isola di Pitiussa, nelle Baleari⁶⁴. La presenza di questi pirati in Spagna dev'essere, a mio avviso, messa in relazione con i rapporti fra Sertorio e Mitridate: Memnone d'Eraclea attesta infatti che verso il 72 Mitridate inviò navi alla volta di Creta e della Spagna, che furono poi distrutte presso Tenedo, tra la fine del 72 e l'inizio del 71, durante il viaggio di ritorno⁶⁵, e si può ritenere che già in precedenza navi piratesche fossero state inviate a prendere contatto con Sertorio ed a favorire la sua rivolta, che ben si accordava con gli interessi di Mitridate⁶⁶. L'alleanza con Mitridate, l'estensione delle azioni al Mediterraneo occidentale, il supporto offerto a Sertorio erano tutti elementi che rendevano la pirateria cilicia pericolosa per Roma non solo sul piano economico, ma anche su quello politico;

⁶² Sulla pirateria durante le guerre mitridatiche cfr. in particolare ORMEROD, *Piracy*, pp. 209 ss.; MARÓTI, *Die Rolle der Seeräuber in der Zeit der Mithridatischen Kriege*, in: *Ricerche storiche ed economiche in memoria di C. Barbagallo*, I, Napoli 1970, pp. 481-493.

⁶³ App. *Mithr.* 92, 416 ss.; cfr. Dio Cass. XXXVI 20, 2; 21, 1. Plutarco (*Pomp.* 24, 3) afferma che anche personaggi ricchi e nobili si associarono alle imprese piratesche, considerate ormai in qualche modo un mestiere rispettabile.

⁶⁴ Plut. *Sert.* 7, 5. Sulla collaborazione dei Cilici anche nella campagna di Sertorio in Africa; cfr. A. SCHULTEN, *Sertorius*, Leipzig 1926, pp. 47-94. Ulteriori azioni di navi piratesche agli ordini di Sertorio sono menzionate ancora da Plutarco (*Sert.* 21, 5; *Pomp.* 19, 6), che però non specifica se si trattasse di pirati cilici.

⁶⁵ FGrHist 434 F 29, 5 e 33, 1.

⁶⁶ Si ricordi che fra l'83 e l'81 Mitridate dovette fronteggiare le provocazioni di Murena, in quella che viene generalmente definita la seconda guerra mitridatica (cfr. WILL, *op. cit.*, II, pp. 490 s. con bibliografia). I primi contatti diplomatici fra Sertorio e Mitridate sembrano comunque databili verso il 79 (cfr. ad es. MAGIE, *op. cit.*, II, p. 1203, n. 1 con fonti e bibliogr.).

sicché ben si comprende come i Romani abbiano cercato di approfittare dei periodi di tregua con Mitridate per reprimere la pirateria.

Già dopo la pace di Dardano, Silla affidò tale compito a L. Licinio Murena, che aveva lasciato a governare l'Asia; ma le operazioni di Murena ebbero carattere limitato ed inefficace e finirono con il pesare soprattutto sulle città d'Asia, costrette a parteciparvi⁶⁷. In quegli anni fu costituita la provincia di Cilicia (il cui primo governatore noto fu Gn. Cornelio Dolabella nell'80/79), che aveva il duplice scopo di sorvegliare le mosse dei pirati e quelle di Mitridate; la provincia era tuttavia formata da territori della Panfilia, della Miliade e della Pisidia e ne restavano escluse sia la Cilicia Trachea, roccaforte dei pirati, sia la Cilicia Piana, controllata allora da Tigrane, re d'Armenia⁶⁸. Un più efficace tentativo di reprimere la pirateria fu compiuto fra il 78 ed il 75 con le campagne di P. Servilio Vatia, il quale operò in Licia ed in Panfilia, combattendo contro i pirati sulle loro coste, e si spinse nell'interno, conquistando l'Isauria, impresa per la quale fu detto Isaurico⁶⁹.

La principale azione di Servilio contro i pirati fu comunque la presa di Olimpo, una fortezza sulle coste della Licia, base principale del pirata Zenicete, che dominava anche sulle vicine Corico e Faselide e su molte località della Panfilia, delle quali tutte Servilio s'impadronì⁷⁰. Il capo pirata sconfitto da Servilio è stato ge-

⁶⁷ App. *Mithr.* 93, 426. Sulla partecipazione militare imposta alle città d'Asia cfr. Cic. *Il Verr.* I 35, 89 s.; MAGIE, *op. cit.*, I, p. 241; II, p. 1121 s., n. 27. Il comando delle operazioni navali fu affidato al legato A. Terenzio Varrone, noto da diverse iscrizioni; cfr. MAGIE, *op. cit.*, II, p. 1118, n. 20; ROSTOVZEV, *op. cit.*, III, p. 19 s.

⁶⁸ Sulla cronologia dell'istituzione della provincia di Cilicia e sulla sua estensione a quell'epoca cfr. soprattutto SHERWIN-WHITE, « *Journ. Rom. Stud.* » 66, 1976, pp. 9 ss. Si veda anche WILL, *op. cit.*, II, p. 488.

⁶⁹ Sulle campagne di Servilio Isaurico cfr. soprattutto ORMEROD, « *Journ. Rom. Stud.* » 12, 1922, pp. 35 ss.; Id., *Piracy*, pp. 213 ss.; MAGIE, *op. cit.*, I, pp. 287 ss.; II, pp. 1167 ss.; SHERWIN-WHITE, *Roman Foreign Policy*, pp. 152-158.

⁷⁰ Strab. XIV 5, 7. L'accento alle località della Panfilia mi sembra alludere in particolare ad Attalia. In effetti, il MAGIE (*op. cit.*, I, p. 288; II, p. 1169, n. 20) esclude una partecipazione di Attalia alla pirateria, ritenendo anzi che la città fosse alleata dei Romani, ai quali avrebbe fornito aiuti in navi nell'85; ma Appiano (*Mithr.* 56, 226) non specifica quali centri della Panfilia aiutarono allora Lucullo. Inoltre, a prescindere anche dalle testimonianze sulla partecipazione di Attalia alla pirateria già nel II secolo (cfr. sopra, p. 128), è da ricordare che Attalia venne conquistata ed il suo territorio confiscato, come quelli di Olimpo e di Faselide, durante la campagna di Servilio Isaurico (Cic. *de leg. agr.* I 2, 5; II 19, 50), una misura che conferma il coinvolgimento di Attalia nella pirateria.

neralmente identificato con il « re Zenicete » attestato in un'iscrizione di Dodona e si è ritenuto che egli fosse un pirata cilicio che, conquistate con la forza Olimpo, Corico e Faselide e alcune località della Ponfilia occidentale, si era proclamato re⁷¹; ma questa ipotesi mi sembra avere ben scarso fondamento. È vero che Strabone menziona Olimpo fra le città appartenenti alla Lega licia⁷² e dice che, quando le città della Cilicia Trachea e della Panfilia parteciparono alla pirateria o direttamente o come mercati per la vendita del bottino, i Lici non vollero associarsi a tali imprese⁷³; ma queste affermazioni, chiaramente motivate dal desiderio di elogiare i meriti della costituzione della Lega licia, appaiono smentite sia dalle testimonianze sopra esaminate, che dimostrano la partecipazione di Corico alla pirateria fin dal II secolo⁷⁴, sia dall'accento di Cicerone alle vicende di Faselide. Cicerone cita infatti Faselide come esempio di una città arricchita dai pirati: dapprima centro non di Cilici né di pirati, ma abitata dai Lici, gente di stirpe greca, poiché la sua posizione geografica la rendeva un porto indispensabile per i pirati che salpavano dalla Cilicia, costoro *adsciverunt sibi illud oppidum piratae primo commercio, deinde etiam societate*. Cicerone utilizza questo esempio per illustrare l'analoga situazione creata a Messina, dove Verre accumulava il bottino delle sue ruberie con la complicità e l'aiuto degli stessi abitanti⁷⁵. Mi sembra quindi chiaro che Cicerone delinea una graduale evoluzione della condotta di Faselide verso i pirati dettata da moventi economici: dapprima l'istituzione di rapporti commerciali, motivati dalla convenienza di Faselide a fungere da mercato per il bottino dei pirati, poi l'istituzione di una vera e propria alleanza (*societas*). Pure interessante mi sembra la testimonianza di Plutarco relativa alla celebrazione ad Olimpo, da parte dei pirati, di sacrifici con riti stranieri e di cerimonie segrete, fra cui quelle in onore di Mitra, che i pirati furono i primi ad

⁷¹ Cfr. in particolare O. BENNDORF, in: *Festschrift für O. Hirschfeld*, Berlin 1903, pp. 81 ss. e 84, n. 1; ORMEROD, *Piracy*, p. 216; ID., *C.A.H.*, IX, p. 354; ZIEBARTH, *op. cit.*, pp. 34 e 111; WILL, *op. cit.*, II, p. 489; si veda anche MAGIE, *op. cit.*, I, p. 287 s.; II, p. 1168 s., n. 19, che tuttavia ritiene dubbia l'identificazione con il « re Zenicete ».

⁷² Strab. XIV 3, 3. Analogamente, per Faselide, Cic. *II Verr.* IV 10, 22.

⁷³ Strab. XIV 3, 2.

⁷⁴ Cfr. sopra, p. 128.

⁷⁵ Cic. *II Verr.* IV 10, 21-23. Le affermazioni del MAGIE (*op. cit.*, I, p. 288) circa la miseria che il dominio di Zenicete avrebbe arrecato alle popolazioni soggette della Licia mi sembrano inoltre smentite dalla testimonianza di Cicerone (*II Verr.* I 21, 56-57) sull'opulenza di Olimpo all'epoca della conquista da parte di Servilio Isaurico.

istituire e che si celebravano ancora ai tempi del biografo⁷⁶. La notizia sembra indicare la presenza ad Olimpo di numerosi individui di origine orientale, che vi possono aver importato il culto di Mitra, ma anche un notevole grado di assimilazione con la popolazione locale, per cui il culto poté sopravvivere anche dopo la sconfitta dei pirati. Il dominio di Zenicete sembra dunque essere stato basato sulla fedeltà di pirati di varia estrazione etnica e sulla convenienza delle popolazioni di alcune città della costa fra Olimpo ed Attalia a partecipare agli utili della pirateria; situato più ad occidente rispetto alla Cilicia Trachea, esso costituiva una minaccia più vicina per la Licia, Rodi e la provincia romana d'Asia, sicché ben si comprende il motivo per cui fu il principale obiettivo di Servilio.

Nonostante gli innegabili successi, le campagne di Servilio non risolsero comunque il problema della pirateria; ed anzi Appiano afferma che subito dopo la minaccia si fece ancor più grave, tanto che i pirati giunsero a sbarcare sulle coste presso Brindisi e su quelle dell'Etruria⁷⁷. In effetti, la terza guerra mitridatica, iniziata nel 74, fu caratterizzata da una recrudescenza della pirateria, in particolare nelle acque circostanti l'Italia, con attacchi contro le coste della Sicilia⁷⁸, della Calabria⁷⁹ e della Campania⁸⁰, dove i pirati minacciavano la via Appia⁸¹ e rapirono la figlia di Antonio, l'artefice della campagna del 102, la quale si recava alla sua villa a Miseno⁸². Infine, in una data imprecisata, i pirati attaccarono lo stesso porto di Ostia, sconfiggendo e distruggendo la flotta comandata da un console⁸³. A questo ampliamento del raggio d'azione dei pirati corrispondeva una sempre maggiore organizzazione, mediante

⁷⁶ Plut. *Pomp.* 24, 7. La testimonianza, riferita nell'ambito di un *excursus* complessivo sulla pirateria cilicia, si riferisce chiaramente all'epoca precedente la conquista di Olimpo da parte di Servilio Isaurico. Sulla sua attendibilità, alla luce anche delle conferme archeologiche, cfr. J. HANI, « Rev. Et. Gr. » 77, 1964, p. 524 s.

⁷⁷ App. *Mithr.* 93, 426 s. Lo sviluppo della pirateria verso le coste dell'Italia dopo le campagne di Servilio è confermato da Floro (I 41, 6).

⁷⁸ Cic. *II Verr.* V 17, 42 ss.; Oros. VI 3, 5.

⁷⁹ Dove i pirati saccheggiarono il tempio di Era Lacinia (Plut. *Pomp.* 24, 6).

⁸⁰ Flor. I 41, 6. Cicerone (*de imp. Cn. Pomp.* 12, 33) attesta che i pirati saccheggiarono il porto di Gaeta.

⁸¹ Cic. *de imp. Cn. Pomp.* 18, 55, che allude evidentemente ai tratti costieri, fra Roma e la Campania.

⁸² Cic. *de imp. Cn. Pomp.* 12, 33; cfr. Plut. *Pomp.* 24, 10; App. *Mithr.* 93, 427.

⁸³ Cic. *de imp. Cn. Pomp.* 12, 33; cfr. Dio Cass. XXXVI 22, 2.

rapporti di collaborazione con città e popoli costieri, che fornivano basi d'appoggio e mercati per la vendita del bottino, e mediante una più stretta intesa fra gli stessi pirati, che si fornivano reciprocamente aiuti e assistenza⁸⁴.

La recrudenza della pirateria nelle acque dell'Italia corrispondeva evidentemente a motivi strategici, legati all'alleanza dei pirati con Mitridate, e, a mio avviso, politici, dal momento che l'ampia presenza, tra le file dei pirati, di elementi provenienti dai ceti diseredati dell'Asia, da vittime delle violenze e delle ruberie dei pubblicani e da individui rovinati dalla guerra doveva fomentare l'odio antiromano; ma mi sembra che, per comprendere il fenomeno, occorra valutarne soprattutto i motivi economici. In primo luogo, le guerre mitridatiche comportarono un profondo peggioramento della situazione economica in Oriente, ed in particolare nella provincia d'Asia, dove agli effetti dello sfruttamento romano si aggiunsero le devastazioni belliche⁸⁵; mentre il massacro degli Italici nell'88 e l'instabilità del dominio romano dovettero diminuire notevolmente il volume dei traffici con l'Asia, che avevano offerto in precedenza laute occasioni di bottino ai pirati. Non diverse erano le condizioni delle isole egee e della Grecia, anch'esse oggetto di ampie devastazioni durante la prima guerra mitridatica⁸⁶; sicché ben si comprende come i pirati fossero attirati dalle ricchezze dell'Italia e della Sicilia.

D'altra parte, si è visto che, nella prima fase del suo sviluppo, l'attività dei pirati era stata basata soprattutto sul commercio degli schiavi destinati all'Italia, mediante il mercato di Delo. Ma nel I secolo questa fonte di proventi si era inaridita, sia per l'ampia disponibilità di schiavi catturati durante le continue guerre dai Romani, sia per il declino dell'importanza di Delo nel rapporto economico fra l'Italia e l'Oriente⁸⁷: conquistata e devastata nell'88 dalle forze di Mitridate, che vi massacrarono tutti i Romani e gli Italici

⁸⁴ Dio Cass. XXXVI 21, 3; 22, 4-5; Plut. *Pomp.* 24, 3 ss.; App. *Mithr.* 93, 425.

⁸⁵ Cfr. ad es. BROUGHTON, *Roman Asia Minor*, pp. 513 ss.; MAGIE, *op. cit.*, I, pp. 236 ss.

⁸⁶ Cfr. ad es. LARSEN, *Roman Greece*, in: *An Economic Survey...*, IV, pp. pp. 423 ss.; ROSTOVZEV, *op. cit.*, III, pp. 8 ss.; H. BENGTSON, *Storia greca* (trad. it.), II, Bologna 1985, pp. 327 ss.

⁸⁷ È credibile che già dall'epoca della campagna di Antonio nel 102 i pirati trovassero assai difficile vendere il loro bottino a Delo e che tale circostanza abbia contribuito al declino economico dell'isola; cfr. J. DAY, *An Economic History of Athens under Roman Domination*, New York 1942, p. 117.

residenti⁸⁸, Delo subì un rapido declino, al quale contribuì la stessa attività dei pirati, che rendeva insicure le rotte⁸⁹. Le nuove devastazioni subite nel 69 ad opera del pirata Atenodoro⁹⁰, che accentuarono la rovina dell'isola, confermano che essa non costituiva più un mercato utile neppure sotto mentite spoglie per i pirati, ai quali, a seguito degli attacchi contro i Romani e dell'alleanza con Mitridate, doveva essere preclusa la possibilità di vendere il loro bottino in porti sotto il controllo di Roma o dei suoi alleati⁹¹. Mi

⁸⁸ Strab. X 5, 4; Paus. III 23, 3-6; App. *Mitbr.* 28, 108.

⁸⁹ Cfr. in particolare D. VAN BERCHEM, *Les Italiens d'Argos et le déclin de Délos*, « Bull. Corr. Hell. » 86, 1962, pp. 305 ss. e, per le conferme archeologiche, Ph. BRUNEAU, *Contribution à l'histoire urbaine de Délos*, ibid., 92, 1968, pp. 671-691. Si veda inoltre J.-L. FERRARY, in: AA.VV., *Insula sacra. La loi Gabinia Calpurnia de Délos (58 av. J.-C.)*, Rome 1980, pp. 35 ss.

⁹⁰ Flegonte, *FGrHist* 257 F 12, 13. Le devastazioni subite dall'isola sono confermate dalla *lex Gabinia* del 58 (*Inscr. de Délos* IV 1511 = C. NICOLET, in: *Insula sacra...*, p. 8, ll. 14 ss.). Le successive opere di fortificazione ad opera di G. Valerio Triario, attestate pure da Flegonte, sono confermate da dati epigrafici ed archeologici (cfr. FERRARY, *op. cit.*, p. 35, n. 3). Si veda inoltre H.B. MATTINGLY, *M. Antonius, C. Verres and the Sack of Delos by the Pirates*, in: *Miscellanea di studi classici in onore di E. Manni*, IV, Roma 1979, pp. 1491 ss., il quale ritiene che la vicenda debba essere datata piuttosto al 73. È comunque del tutto inesatta l'affermazione di Cicerone (*de imp. Cn. Pomp.* 18, 55), secondo cui, nel periodo in cui i pirati attaccavano l'Italia, Delo era colma di ricchezze e immune dagli attacchi pirateschi.

⁹¹ Si è già visto che la legge del 101/0 dava istruzioni al console di scrivere ai re e alle città delle coste orientali del Mediterraneo, perché impedissero l'uso dei loro porti ai pirati. Si ricordi, inoltre, la testimonianza di Cicerone (*II Verr.* V 56, 146) sui mercanti provenienti dall'Oriente che furono fatti giustiziare da Verre sotto l'accusa che le loro mercanzie provenivano *ex piratarum societate*. Mi sembra infine interessante la testimonianza di Strabone (XVI 2, 14), secondo cui la città fenicia di Arado, conosciute le attività piratesche attuate dai Cilici, non aveva mai voluto associarsi. Arado, alla quale nel 138/7 Antioco VII aveva restituito l'autonomia (cfr. H. SEYRIG, « Syria » 28, 1951, p. 220), è menzionata nella lista dei re e delle città a cui Roma avrebbe indirizzato lettere in favore dei Giudei verso quella data (*I Maccab.* 15, 23): sebbene la datazione e la stessa autenticità del documento siano assai discusse (alla bibliografia in FISCHER, *Untersuchungen...*, pp. 96 ss. si aggiungano A. GIOVANNINI - H. MÜLLER, « Mus. Helv. » 28, 1971, pp. 160 ss.; GRUEN, *The Hellenistic World...*, II, p. 749 s.; SHERWIN-WHITE, *Roman Foreign Policy...*, p. 75), esso potrebbe indicare l'esistenza di buoni rapporti fra Roma e Arado, alla quale i Romani potrebbero essersi indirizzati fin dal 101/0 per ottenere che la città non fornisse appoggio ai pirati; e Lucullo, che nell'87 ottenne aiuti dalle città della costa siro-fenicia con l'eccezione di quelle legate ai pirati (Plut. *Luc.* 3, 2), potrebbe benissimo essersi rivolto anche ad Arado. Sul poco che si sa della storia di Arado nel periodo che ci interessa; cfr. comunque J.-P. REY-COQUAIS, *Arados et sa Pérée aux époques grecque, romaine et byzantine*, Paris 1974, pp. 159 ss.

sembra comprensibile che questo radicale mutamento nelle condizioni del commercio degli schiavi e della vendita del resto del bottino abbia indotto i pirati a estendere la loro attività al Mediterraneo occidentale, per poi rivendere il frutto delle loro imprese in Oriente. È interessante, a questo proposito, notare che la continuazione delle razzie di schiavi è chiaramente attestata da Cicerone riguardo al carico di una nave pirata catturata nelle acque siciliane all'epoca di Verre⁹²; d'altra parte, Strabone (XIV 3, 2) afferma che il porto di Side, in Panfilia, era aperto ai pirati, i quali usavano vendervi i prigionieri, pur ammettendo che si trattava di persone di condizione libera. La condotta di Side è stata generalmente considerata una costante durante tutta l'epoca della pirateria cilicia⁹³. Tuttavia, l'uso di Side per la vendita degli schiavi mi sembra poco credibile sino almeno alla fine del II secolo, poiché Delo costituiva allora un mercato ben più lucroso, data la necessità di schiavi per l'Italia; e, d'altra parte, i rapporti fra Side e i Romani sembrano essere stati assai buoni fino almeno all'85⁹⁴. A mio avviso, dunque, lo sviluppo di Side come mercato per gli schiavi catturati dai pirati dovette essere successivo al declino di Delo e conseguenza dell'impossibilità, per i pirati, di avviare il loro bottino umano verso l'Italia.

Nonostante le difficoltà dovute alla guerra contro Mitridate, l'impegno romano contro i pirati fu comunque intenso e continuo: nel 74, infatti, l'anno successivo alla conclusione delle campagne di Servilio Isaurico, il senato affidò al pretore M. Antonio, figlio di colui che nel 102 aveva guidato la prima campagna contro i pirati, un *imperium infinitum*, che gli dava autorità sulle regioni costiere

⁹² Cic. *II Verr.* V 25, 63 ss.

⁹³ Cfr. ORMEROD, *Piracy*, p. 213; MAGIE, *op. cit.*, I, p. 261 s.; M.I. FINLEY, *Aspects of Antiquity*, London 1968, p. 170; SHERWIN-WHITE, *Roman Foreign Policy...*, p. 154.

⁹⁴ In quell'anno Lucullo ottenne aiuti navali in Panfilia (App. *Mithr.* 56, 226) e poiché la notizia non può riferirsi ad Attalia, coinvolta direttamente nella pirateria (cfr. la precedente nota 70), mi sembra logico ritenere che essa riguardi Side, l'altro porto principale della Panfilia. Side è del resto menzionata in un'iscrizione relativa a M. Antonio, il comandante della campagna contro i pirati nel 102, come sua prima meta (A. DEGRASSI, *Inscriptiones Latinae liberae rei publicae*, I, Firenze 1962, n. 342), il che sembra indicare che Antonio l'avesse scelta come base. Infine, Side compare tra le città che onorarono un ammiraglio ateniese che aveva condotto una spedizione contro i pirati, con ogni probabilità agli inizi del I secolo (IG II² 3218; cfr. ROBERT, « Rev. de Philol. » 70, 1944, pp. 13 ss.; MAGIE, *op. cit.*, II, p. 1163, n. 13). L'ipotesi che Side abbia collaborato con i Romani all'epoca di Servilio Isaurico (cfr. SHERWIN-WHITE, *Roman Foreign Policy...*, p. 153) non è confortata da nessuna fonte.

di tutte le province⁹⁵. Dopo aver compiuto operazioni minori sulle coste della Spagna e della Liguria⁹⁶ e raccolto contributi e navi in Sicilia e in Grecia, suscitando il malcontento con malversazioni ed estorsioni⁹⁷, Antonio attaccò nel 72 i Cretesi, accusati di complicità con Mitridate e con i pirati, ma subì una grave sconfitta e fu costretto a concludere una pace umiliante prima di morire, nel 71⁹⁸. La guerra contro i Cretesi fu ben presto ripresa e nel 68 Q. Metello intraprese nuove operazioni nell'isola⁹⁹, che portarono alla sua completa sottomissione nel 66. L'ampiezza dell'impegno romano contro la pirateria appare inoltre confermato dalla creazione, fra il 75 ed il 74, della provincia romana di Cirenaica, determinata in larga misura dalle esigenze della lotta contro i pirati, che infestavano anche quelle acque¹⁰⁰.

IV. Pompeo e la soluzione del problema dei pirati

Mentre Metello perseguiva l'obiettivo parziale di eliminare la pirateria cretese, la situazione nel Mediterraneo andava precipitando, tanto da indurre i Romani ad approvare, all'inizio del 67,

⁹⁵ Sull'*imperium* affidato ad Antonio e sulle sue campagne contro i pirati cfr. in particolare ORMEROD, *Piracy*, pp. 224 ss.; MAGIE, *op. cit.*, I, p. 292 s.; II, p. 1175; J. VAN OOTEGHEM, *Pompée le Grand, bâtisseur d'empire*, Bruxelles 1954, pp. 162 ss.; MABÔTI, « *Acta Ant. Hung.* » 19, 1971, pp. 259 ss.; MATTINGLY, *art. cit.*, pp. 1498 ss.

⁹⁶ Sall. *Hist.* III *fragm.* 5-6 Maur. Dubbi sull'attribuzione di queste testimonianze alle campagne di Antonio sono espressi dal MATTINGLY (*art. cit.*, p. 1499, n. 28).

⁹⁷ Per la Sicilia cfr. Cic. *div. in Q. Caec.* 17, 35 s.; II *Verr.* II 3, 8; III 91, 213. Per la Grecia si vedano le iscrizioni di Gizio (*Syll.*³, 748, su cui R. BOGAERT, *Banques et banquiers dans les cités grecques*, Leyde 1968, p. 100 s.) e di Epidaurò (*IG IV*² 66). Più in generale, si veda l'affermazione, riferita ad Antonio, in un frammento di Sallustio (*Hist.* III 2: *Qui ora maritimae, qua Romanum esset imperium, curator [nocent]ior piratis*) e quella dello pseudo-Asconio (p. 259 Stangl: *et Siciliam et provincias omnes depopulatus est*); anche le parole di Cassio Dione (XXXVI 23, 2), secondo cui gli alleati ebbero più a soffrire dai generali romani che dagli stessi pirati, potrebbe riferirsi a lui.

⁹⁸ Liv. *Per* 97; Diod. XL 1; Flor. I 42, 2-3; App. *Sic.* 6, 1-3.

⁹⁹ Diod. XL 1, 2-3; Plut. *Pomp.* 29, 2; App. *Sic.* 6, 5 ss.; cfr. VAN OOTEGHEM, *Les Caecilii Metelli de la République*, Bruxelles 1967, pp. 233 ss.; SHERWIN-WHITE, *Roman Foreign Policy*, p. 187, n. 2.

¹⁰⁰ Cfr. WILL, *op. cit.*, II, p. 490 con ampia bibliografia. La minaccia piratesca nelle acque della Cirenaica è confermata da Floro (I 41, 3), da Plutarco (*Luc.* 2, 6) e da un'iscrizione della città di Berenice (J.M. REYNOLDS, « *Soc. for Libyan Stud.* 5th. Ann. Report » 1973-1974, pp. 19 ss.).

la *lex Gabinia*, con la quale venivano affidati a Pompeo grandi forze militari ed un *imperium infinitum* esteso a tutte le regioni costiere del Mediterraneo, dallo stretto di Gibilterra alle acque orientali¹⁰¹. L'approvazione della legge fu determinata sia dagli interessi commerciali, per i quali la pirateria costituiva ormai una minaccia mortale, sia dall'appoggio del popolo, preoccupato per la penuria di viveri, che minacciava di provocare una grave carestia¹⁰². Si dovrà considerare, in proposito, che le azioni dei pirati minacciavano non solo le rotte d'alto mare che servivano a trasportare il grano dalla Sicilia e dalla Sardegna, ma anche le vie più vicine a Roma. A quell'epoca, infatti, il commercio del grano s'incentrava soprattutto sul porto di Pozzuoli, dove le grandi navi mercantili sbarcavano il loro carico provenienti dalle province, che veniva poi avviato, mediante imbarcazioni minori, al porto di Ostia, per essere inoltrato a Roma¹⁰³. Gli attacchi pirateschi che, come si è visto, colpivano le coste della Campania, la via Appia e la stessa Ostia, dovevano quindi rendere pericoloso il trasporto degli approvvigionamenti perfino nel tratto più vicino a Roma.

Sfruttando al meglio i poteri conferitigli, Pompeo riuscì ad eliminare la pirateria dall'intero Mediterraneo, sconfiggendo il grosso dei pirati in una battaglia navale dinanzi a Coracesio e costringendoli alla resa¹⁰⁴. Il successo della sua azione fu agevolato e confortato dal suo accorto comportamento politico: adottando la clemenza nei confronti dei pirati, Pompeo riuscì a conquistarsi le simpatie di molti di essi, che collaborarono con lui¹⁰⁵. I pirati catturati furono stanziati da Pompeo nelle città della Cilicia Piana (in particolare a Soli, ribattezzata Pompeiopolis), dalle quali Tigrane aveva deportato gran parte della popolazione, e nella città di Dime in Acaia, che scarseggiava di uomini e disponeva di buona terra¹⁰⁶. Il

¹⁰¹ Sul comando affidato a Pompeo e sulla sua campagna contro i pirati cfr. in particolare MAGIE, *op. cit.*, I, pp. 298 ss.; II, pp. 1179 ss.; VAN OOTEGHEM, *Pompée le Grand...*, pp. 166 ss.; WILL, *op. cit.*, II, p. 499 s.

¹⁰² Liv. Per. 99; Plut. Pomp. 25, 2; App. Mithr. 93, 424; Dio Cass. XXXVI 23, 1.

¹⁰³ Cfr. L. CASSON, *Harbour and River Boats of Ancient Rome*, « Journ. Rom. Stud. » 55, 1965, p. 32; G. RICKMAN, *The Corn Supply of Ancient Rome*, Oxford 1980, p. 18.

¹⁰⁴ Plut. Pomp. 28, 1; App. Mithr. 96, 441 ss.

¹⁰⁵ Plut. Pomp. 27, 6 ss.

¹⁰⁶ Strab. VIII 2, 5; XIV 3, 3; 5, 8; Plut. Pomp. 28, 6-7; App. Mithr. 96, 444; Dio Cass. XXXVI 37, 6. Ad una più ampia dispersione dei pirati catturati fanno pensare i versi in cui Virgilio (*Georg.* IV 125 ss.) descrive il campo del *senex Corycius* nel territorio di Taranto. La spiegazione degli

processo di riconversione dei pirati è del resto bene illustrato dalle vicende di Olba, dove il tiranno Zenofane, con ogni evidenza un capo di pirati, riuscì a far entrare la figlia Aba nella dinastia sacerdotale dei Teucridi mediante un matrimonio e a farle assumere il potere politico; Aba fu in seguito onorata da Antonio e Cleopatra e riuscì a trasmettere il potere ai suoi discendenti¹⁰⁷. Pompeo intervenne pure a favore dei Cretesi, che avevano chiesto il suo aiuto, ed inviò il legato L. Ottavio ad imporre a Metello la cessazione delle ostilità; ma Metello si rifiutò di obbedire e proseguì la guerra fino alla completa sottomissione dell'isola¹⁰⁸.

La soluzione che Pompeo aveva data al problema della pirateria, consolidata dal successivo riordinamento dell'intero Oriente, ed in particolare dall'eliminazione di Mitridate e dalla creazione, nel 63, della provincia di Siria¹⁰⁹, rendeva minima la minaccia dei pirati. In effetti, episodi pirateschi sono attestati durante le successive guerre civili¹¹⁰ e soprattutto è noto il ruolo che alcuni pirati, catturati da

antichi scoliasti, secondo cui si sarebbe trattato di un pirata stanziatosi da Pompeo, parrebbe credibile (cfr. recentemente A. LA PENNA, s.v. *Corycius senex*, in: *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma 1984, p. 903 s. con bibliografia). Il complesso delle misure adottate da Pompeo sembra dunque aver mirato non solo a trovare terre disponibili per i pirati, ma anche a dividerli il più possibile, per evitare un risorgere del fenomeno. Sull'ampliamento e sulla riorganizzazione della provincia di Cilicia attuate da Pompeo; cfr. R. SYME, in: *Anatolian Studies pres. to W.H. Buckler*, Manchester 1939, pp. 299 ss. (= *Roman Papers*, I, Oxford 1979, pp. 120 ss.).

¹⁰⁷ Strab. XIV 5, 10; cfr. MAGIE, *op. cit.*, I, p. 269; II, p. 1143 s., n. 23; G.W. BOWERSOCK, *Augustus and the Greek World*, Oxford 1965, p. 48 s.

¹⁰⁸ Liv. *Per.* 99; Plut. *Pomp.* 29; Dio Cass. XXXVI 17-18. Sulla sorte di Creta, che fu ridotta a provincia; cfr. G. PERL, « *Klio* » 52, 1970, pp. 326 ss.

¹⁰⁹ L'ipotesi sostenuta da J. DOBIAS (« *Archiv. Orientalny* » 3, 1931, pp. 244 ss.) e dalla LIEBMANN-FRANKFORT (*op. cit.*, pp. 190 ss.), secondo cui tale misura sarebbe stata determinata dal desiderio d'impedire un risorgere della pirateria nei mari orientali, non appare comunque attendibile (cfr. WILL, *op. cit.*, II, pp. 509-511; SHERWIN-WHITE, *op. cit.*, p. 213). L'eliminazione della pirateria e l'annessione al dominio romano di vaste aree orientali ad opera di Pompeo comportarono, secondo M. CRAWFORD (*Republican Denarii in Romania; the Suppression of Piracy and the Slave-Trade*, « *Journ. Rom. Stud.* » 67, 1977, pp. 117-124), un radicale cambiamento nel commercio degli schiavi, che avrebbe indotto tra l'altro i mercanti del mondo romano a indirizzarsi alla Dacia per reperire schiavi.

¹¹⁰ In particolare nel 55 sulle coste siriane (Dio Cass. I 59, 2) e nel 44 ad opera degli abitanti di Dime (Cic. *ad Att.* XVI 1, 3), con ogni probabilità fomentati dai pirati stanziati da Pompeo (cfr. ORMEROD, *Piracy*, p.

Pompeo e divenuti suoi liberti, ebbero nelle imprese di suo figlio Sesto, che dominò a lungo la Sicilia e minacciò la stabilità economica e politica di Roma¹¹¹; ma, nonostante le preoccupazioni, ancora all'epoca di Augusto, di impedire il rinascere della pirateria cilicia¹¹², il fenomeno non assunse più il carattere minaccioso che aveva avuto fino a Pompeo, poiché erano venuti a cessare quei motivi di ordine politico, economico e sociale che ne avevano permesso lo sviluppo.

GABRIELE MARASCO

249 s.). Inoltre, Plutarco (*Ant.* 67, 3) attesta che lo spartano Lacare fu fatto giustiziare dal triumviro M. Antonio sotto l'accusa di pirateria.

¹¹¹ Cfr. in proposito ORMEROD, *Piracy*, pp. 250 ss.; MARÓTI, *Die Rolle der Seeräuber unter den Anhängern des Sextus Pompeius*, in: AA.VV., *Sozialökonomische Verhältnisse im alten Orient und im klassischen Altertum*, Berlin 1961, pp. 208-216.

¹¹² Nel 25 a.C., la Cilicia Trachea fu affidata al governo di Archelao di Cappadocia, proprio per assicurare un più efficace controllo contro la minaccia di una rinascita della pirateria (Strab. XIV 5, 6).

FRA ANDALUSIA, CASTIGLIA E NAPOLI:
NASCITA E PERCORSO DI UN'ERESIA « GIUDAICA »?

I. Nel carcere inquisitoriale di Valladolid, il 6 Aprile 1573, fray Alonso Gudiel, agostiniano, già professore di Scrittura Sacra all'università di Osuna, consapevole di essere ormai in punto di morte, supplicò gli inquisitori di scendere nella sua cella per un estremo e disperato tentativo: far sì « che sua madre, povera e vecchia, sapesse che lui moriva emendato e cattolico, non eretico pertinace »¹. Il reo aveva anche un'altra richiesta: sapere dove erano finiti i suoi scritti².

Nei due giorni successivi l'invocato confronto coi giudici ebbe luogo. Ma la speranza in una riabilitazione postuma, o in articolo mortis, naufragò davanti al persistente sospetto degli inquisitori, ormai convinti di aver acquisito elementi tali da aprire, se mai, un procedimento contro la « memoria e fama postuma del reo ». La conclusione dell'ultimo interrogatorio è tragica, degna d'esser meditata dagli attuali ridimensionatori della « Leggenda Nera » del Santo Ufficio:

« ... Al onze capitulo dixo que de Jesu Christo, y que no le den mas tormento, por amor de Dios, y por estar muy fatigado y responder con mucha pesadumbre; y que quaestiones clericorum debent esse faciles, maiormente en tiempo de la muerte; y que no le fatiguen mas; y dize que el ha dicho y dize que el sentido ad litteram es de Jesu Christo, y que miren sus papeles; y con tanto cesò esta diligencia; quedava diziendo no mas, no mas, y el dicho señor inquisidor se salio de la carcel... »³.

Da notare la citazione latina del Gudiel, riportata alla lettera dal segretario: « quaestiones clericorum debent esse faciles ». Pur nel declinare delle forze fisiche e mentali, l'imputato ricorda qual-

¹ *Causa criminal contra el biblista Alonso Gudiel, catedratico de la universidad de Osuna*, ed. a c. M. De La Pinta Llorente, Madrid 1942, p. 192.

² *Ibid.*

³ *Ibid.*, p. 200.

cosa dei canoni, giusto quel tanto che gli consente di sperare in giudici animati da comprensione, se non da carità. Speranza che dovette presto crollare, se già alla prima domanda il reo « disse di non dover rispondere, ma andarsene in cielo »⁴.

Quanto al secondo assillo del maestro, i suoi scritti, dopo la morte saranno oggetto di numerosi provvedimenti ed esami, sui quali tornerò.

Perché tanta durezza con un imputato che più volte aveva dichiarato di sottoporre l'intera sua opera e persona al giudizio e alle decisioni della Chiesa e dell'Inquisizione? Che muore non negando, ma esaltando Cristo, con parole che, nei successivi atti istruttori, anche i « qualificadores » più ostili riconosceranno ispirate da sentimenti sinceri⁵?

La risposta è fornita dalla natura dell'accusa: il biblista agostiniano sarebbe scivolato nel « giudaismo », e, diffondendo ex cathedra e dal pulpito le sue dottrine, avrebbe recato danni « incalcolabili » alla chiesa e al popolo cristiano⁶.

Ho scelto di considerare, nell'ambito del grande processo agli ebraisti di Salamanca (1569-1576), la figura del Gudiel, di rilievo intellettuale e prestigio certo minori di altri coimputati (Luis de Leon, Martinez de Cantalapiedra), in considerazione proprio dell'estrema chiarezza che l'accusa assume nei suoi confronti, a differenza che negli altri casi; nonché per l'eco specifico che la vicenda culturale e processuale legata alla sua persona avrà in Italia dieci anni dopo la morte.

Benché discendente da ebrei, e benché lo stesso nome « Gudiel », scelto al momento di vestire l'abito agostiniano, non manchi di destare i sospetti dei giudici⁷, l'accusa non riguarda, come di regola nei procedimenti contro imputati del genere, atti concreti di cripto giudaismo o di ostilità verso il culto cristiano.

Al centro del caso stanno le idee del frate sull'esegesi biblica, il senso delle profezie, la valutazione della letteratura rabbinica, il rapporto fra l'anima umana e Dio. Un processo prettamente teologico dunque, istruito e condotto con rigore « esemplare » nell'in-

⁴ *Ibid.*, p. 199.

⁵ Cfr. p. es. la qualifica di fra Antonio de Arce, domenicano: « nella sua confessione e risposte afferma due o tre volte, con parole veementi, dettate dal cuore, che mai fu sua intenzione, né lo è, allontanarsi dalla Chiesa Romana, né sostenere cosa contraria alla fede. Io penso che ciò fosse vero... » (*Ibid.*, p. 250).

⁶ Cfr. la requisitoria del « fiscal » del 4 agosto 1572, *ibid.*, p. 139.

⁷ *Ibid.*, p. 126.

tento di sradicare idee « nuove » e straordinariamente « pericolose ». Si direbbe che il « marranesimo », il vecchio nemico per eccellenza degli inquisitori spagnoli, sia assunto al rango di sistema di idee religiose autonomo e « qualificabile » come tale.

Le varie fasi dell'accusa, le deposizioni dei testi a carico, le ampie dichiarazioni dello stesso imputato, pur non illuminando a pieno tali idee, ne delineano alcuni tratti fondamentali. Una ricostruzione più esauriente, non viziata dalle inevitabili deformazioni del clima processuale, mi è attualmente resa impossibile dal mancato reperimento dei manoscritti del Gudiel anteriori all'inizio della vicenda giudiziaria.

Ma in sostanza l'agostiniano avrebbe sostenuto che è possibile e doveroso ricercare, con l'aiuto delle fonti storiografiche, il senso letterale e storico dell'Antico Testamento *dall'inizio alla fine*, senza soluzione di continuità, *ivi comprese le profezie* che il « consenso di Evangelisti, Santi e dottori » riferisce *letteralmente* a Cristo e alla Vergine. Tali profezie — in particolare quella famosa « ecce Virgo concipiet », su cui sembrano concentrarsi i sospetti o addirittura lo sdegno dei testimoni d'accusa, del « fiscal », dei « qualificadores », possiedono secondo il Gudiel un duplice significato: alla lettera, indicano fatti e figure coevi o vicini nel tempo al profeta, che lo studioso ha il dovere di individuare. Solo in « senso mistico » riguardano i protagonisti del Vangelo.

Nei mesi precedenti all'inizio del processo, forse intimorito dall'asprezza delle reazioni provocate e dalle esplicite minacce di denuncia, il Gudiel modificò i termini della seconda affermazione: le profezie suddette riguarderebbero Cristo « in senso letterale più principale », il mondo ebraico « in senso letterale e storico meno principale »⁸. Ritirata tattica o ripensamento, è certo che la modifica non gli giovò: troppi testimoni la denunciarono come strumentale⁹; altri, specie studenti, finirono per non capir nulla¹⁰ del linguaggio del maestro, consolidando così anch'essi il sospetto che egli si arrampicasse sugli specchi per motivi non chiari.

In effetti, nella prima fase del procedimento — fino alla morte del reo — il « fiscal » e i giudici dimostrano di trascurare totalmente la teoria del duplice senso letterale. Dieci anni dopo il più colto e coscienzioso dei « qualificadores », il domenicano Hernando del Castillo, — la cui abituale « carità nel correggere » è lodata

⁸ *Ibid.*, pp. 186, 225, 227, etc.

⁹ *Ibid.*, p. 236.

¹⁰ *Ibid.*, p. 234.

persino da Arias Montano¹¹ —, dopo approfondito esame, giudicherà la teoria stessa assolutamente confusa e incerta, tale da non allontanare dall'imputato, quale « ipotesi di gran lunga più probabile », il sospetto di « giudaismo »¹².

Sospetto alimentato anche da ulteriori elementi. In primo luogo, l'adozione di specifiche norme esegetiche limitanti la possibilità di attribuire contenuto cristiano alle profezie. Esse, secondo il Gudiel, sono riferibili al Figlio di Dio solo se enunciano un « transito » « de re ad rem », non « de verbo ad verbum »¹³. In altri termini, la frase « os non comminuetur eius » può adombrare il Redentore, poiché « os » è una « res ». Laddove invece si parla di « Rex », « Virgo », etc., il « transito » stesso è più problematico e incerto: in primo luogo perché tali « verba », al pari d'ogni altro, non possiedono l'univoca e materiale certezza delle cose; inoltre, i vocaboli devono essere considerati alla luce delle caratteristiche peculiari della « lingua santa », dei suoi tipici modi di dire, della loro esatta semantica.

Ancor più rigoroso — e riduttivo — appare il criterio secondo cui la profezia vetero-testamentaria può indicare Cristo solo se « eccede » l'ambito e i limiti del discorso complessivo in cui è inserita, alla luce di quanto segue e di quanto precede¹⁴.

Per esempio, « regnerà da mare a mare », non può riferirsi propriamente ad alcun re ebraico. Ma « un sovrano che entrerà in Gerusalemme pacifico e mansueto » può benissimo essere Ciro, Alessandro, e non Cristo, o almeno, non in senso storico-letterale. Poiché, come lo stesso Gudiel afferma, la storia ebraica è ben lungi dall'esser compiutamente nota, è evidente il pericolo che ogni progresso in tal senso restringa ulteriormente le possibilità di riferire a Gesù le frasi profetiche: i fatti storici, se meglio conosciuti, potrebbero anche eliminare quanto apparentemente supera la loro portata.

¹¹ *Correspondencia del Doctor Benito Arias Montano con Felipe II, el secretario Zayas y otros sugetos, desde 1568 hasta 1580* in « Colección Documentos Ineditos para la Historia de España » (CODQIN), Tomo XLI, p. 380: « ... y nunca he hallado entre todos ellos tanta caridad como la hallé en el padre Fray Hernando del Castillo, que habrá seis años... ».

¹² *Causa Criminal*, cit., p. 255.

¹³ Cfr. lo scritto esplicativo e difensivo presentato dal Gudiel il 2 agosto 1572, *ibid.*, pp. 128 ss.

¹⁴ *Ibid.*, p. 172 e passim. Al riguardo il Gudiel si trincerava dietro l'auctoritas di Agostino, *De Doctrina Christiana*, III.

Le proposizioni, nel loro insieme, indicano una tendenza forse non originale nella storia dell'esegesi biblica cinquecentesca, ma certo coraggiosa e rischiosa nella Spagna dell'epoca: restituire all'Antico Testamento la propria dimensione di storia del popolo ebraico, in sé notevolmente autosufficiente, ed accentuarne così, di fatto, il distacco dal Nuovo.

Perché questi tentativi? Il maestro Gudiel non è un sociniano, almeno sino a prova contraria; e la sua esegesi non mira certo a « ridimensionare » il valore religioso dell'Antico Testamento. Inoltre, come già si è detto, soprattutto dalle ultime sue dichiarazioni emerge una fede nel Cristo Dio e uomo ferma, e da tutti i « *qualificadores* » ritenuta sincera. Che cosa lo ha spinto su di una via così infida?

Rispondere in modo esauriente significherebbe delineare la storia degli studi biblici in Spagna: dalla Poliglotta di Cisneros a Cipriano de Huerga, a Cano, alle tendenze della cultura rinascimentale nei grandi centri universitari¹⁵. Basti ricordare un'affermazione del Gudiel più volte ripetuta¹⁶: il discorso dei profeti deve essere *logico, coerente*, non compiere salti continui dal presente e dal futuro immediato ad un futuro remoto, per poi tornare al presente.

Forse non è estraneo a tale istanza l'influsso della lettura, o quanto meno della conoscenza, delle opere del Ramo: in particolare il costante tentativo di estendere l'ambito della logica a diverse figure del discorso, fra l'altro l'« *inventio* », che verrebbe così sottratta alla retorica. L'ipotesi può trovare un supporto nel fatto, ormai acquisito, dell'ampia recezione delle idee del professore francese fra i biblisti e i grammatici di Salamanca negli anni precedenti al processo¹⁷.

Ma anche la risposta « logica » del Gudiel è destinato a cadere nel vuoto: non vi è traccia di una sua valutazione da parte di giudici e qualificatori. Evidentemente, in questo come in altri processi dell'epoca, grammatici, teologi scolastici e canonisti parlano linguaggi ed obbediscono a stimoli troppo diversi.

¹⁵ Cfr. Melquiades ANDRES, *La teología española en el siglo XVI*, Vol. II, Madrid 1977. Sintesi estremamente ricca e precisa, se pur discutibile in molte affermazioni.

¹⁶ Causa criminal, cit., soprattutto p. 175.

¹⁷ M. DE LA PINTA LLORENTE, *Una investigación inquisitorial sobre Pedro Ramus en Salamanca*, in « Religión y cultura », 1933, pp. 234-251. Ma soprattutto E. ASENSIO, *El ramismo y la crítica textual en el círculo de Luis de León. Carteo del Brocense y de Juan de Grial*, in « Actas del simposio », cit., Madrid 1979, pp. 234-251.

Dopo la morte del Gudiel, quando ormai gli altri imputati sono stati scarcerati per decisione del nuovo Inquisitore Generale Quiroga, il processo contro la sua « memoria e fama » si trascina stancamente fino al 1588, fra dichiarazioni di nullità procedurali per vizi di forma e continui rinvii.

Due elementi di questa seconda fase devono però essere sottolineati: la netta presa di posizione dell'Ordine Agostiniano¹⁸, che assume la difesa del defunto, e la fitta serie di provvedimenti che, in contrasto con ogni altro aspetto del processo, i suoi scritti suggeriscono non solo agli inquisitori di Valladolid, ma ai Consiglieri della Suprema e a teologi celebri come il ricordato Hernando del Castillo¹⁹.

L'intervento ufficiale dell'Ordine è significativo per più ragioni. Esso può concorrere a spiegare la mancata definizione del processo, nonostante le reiterate istanze in tal senso sia del « fiscal » sia della Suprema. Gli inquisitori di Valladolid e i loro « qualificadores », sostanzialmente ostili all'imputato e probabilmente sempre condizionati dall'asprezza della prima fase del procedimento, non hanno più a che fare solo con i parenti d'un « converso » povero, costretto, in carcere, a supplicare il Tribunale di assegnare parte delle proprie razioni alimentari alla madre, che, altrimenti, non avrebbe potuto sopravvivere²⁰. Ormai, la volontà punitiva urta contro patroni potenti: di qui, in via d'ipotesi, l'immobilismo nelle decisioni.

Certo, assumendo la difesa della fama del Gudiel, l'Ordine non necessariamente ne accoglie tutte le idee e dottrine: si impegna solo a garantire che esse non sono eretiche. Ma, scorrendo le biografie agostiniane sino allo Ossinger²¹, si nota nei confronti del maestro un tono di ammirazione, che eccede chiaramente i limiti della semplice difesa. E tale orientamento dovette maturare abbastanza presto, se, come indicano gli atti processuali²², già nel 1583 gli scritti del Gudiel erano gelosamente conservati nei monasteri agostiniani, e la sua fama, fra gli « uomini di lettere »²³, era di

¹⁸ Esposto al Tribunale del 7 giugno 1574, *Causa criminal*, cit., p. 213.

¹⁹ Ordini di sequestro del Consiglio della Suprema: 2 giugno 1584, *ibid.*, p. 237; del tribunale di Valladolid, 20-23 settembre 1585, *ibid.*, p. 256; richiesta di sequestro di Hernando del Castillo, *ibid.*, pp. 259-260.

²⁰ *Ibid.*, p. 252.

²¹ J.F. OSSINGER, *Bibliotheca Augustiniana*, Ingolstadt-Augsburg 1768, p. 418.

²² *Causa criminal*, cit., pp. 260 ss.

²³ *Ibid.*, p. 261.

autore dotto e ortodosso. Circa sessanta anni dopo il noto vescovo agostiniano Antolinez mostrerà a fra Tomàs de Herrera²⁴ un grosso manoscritto del Gudiel: un commento pressoché completo alla Bibbia. Le pagine del frate conservano la sensazione allora provata, d'aver goduto quasi d'una fortuna e d'un privilegio non comuni.

L'Ordine dunque, sin dagli anni ottanta del Cinquecento, contribuisce a risolvere in modo favorevole e duraturo — pur con tutte le cautele del caso — quel processo alla « fama postuma » del reo che il Tribunale non definì mai.

Come vedremo, tale atteggiamento prudente ma lineare apre alcuni interrogativi sul risvolto napoletano della vicenda.

I reiterati decreti di sequestro degli scritti del Gudiel « ovunque si trovino »²⁵, specie quelli emanati dal Consiglio della Suprema, pur considerando i noti eccessi della prudenza inquisitoriale, pongono il problema della fortuna e circolazione delle idee del biblista. Uno di tali decreti è datato 2 giugno 1584. Nulla essendo in grado di dire sulla divulgazione e recezione in Spagna degli scritti « ricercati », mi limito a segnalare una coincidenza: nel 1584, a Napoli, l'agostiniano spagnolo Pedro Mendoza y de los Rios, nel proemio di un libro edito con licenza delle autorità, chiede gli vengano accordati i mezzi per pubblicare le opere del suo maestro Gudiel²⁶, di cui sembra disporre, o poter disporre.

Prima però di concludere il capitolo spagnolo per affrontare la vicenda del Mendoza, è opportuno ricordare una delle teorie del biblista di Osuna, definita sin dal 1572 tipicamente « ebraica »²⁷ e alla quale ho accennato solo di sfuggita. Si tratta di un elemento non determinante nell'economia complessiva del processo di Valladolid, ma tale da suscitare interessanti interrogativi sul complesso delle concezioni religiose del Maestro, specie nell'ignoranza dei suoi scritti. Ecco il testo della proposizione incriminata e le relative qualifiche e spiegazione del reo:

« Que la auctoridad que dice ' mulier circumdabit virum ' se entendia de que avia de hazer Dios una maravilla, que assi como hasta entonces avia buscado al alma como esposo della, avia de hazer que el alma, que era como esposa, le buscasse a el.

²⁴ THOMAS DE HERRERA, *Alphabeto Augustiniano*, Madrid 1644, Tomo I, p. 21, col. I.

²⁵ Vedi supra, nota 18.

²⁶ Vedi infra, paragrafo II.

²⁷ *Causa criminal*, cit., pp. 182-183.

Calificaci6n: esta exposicion es de Judios en odio de Christo... y es falsa y temeraria... »²⁸.

Non pochi sono i problemi posti da tale sorta di « ebraismo », denunciato nel 1572 e nuovamente condannato, da altri qualificatori, nel 1585. Né è illuminante la « risposta » del Gudiel, che con un « escamotage » piuttosto evidente si limita, in conclusione, a ritenere possibile un riferimento alla Vergine, almeno in senso mistico e se proprio lo si vuol vedere:

« Al octavo capitulo dixo que el sentido historico de aquellas palabras ' mulier circumdabit virum ' se podia entender del pueblo de Dios, y que la Yglesia nuestra madre tenia espiritu de Dios y poder suyo para hazer sentido mistico y aplicar las dichas palabras a la Virgen sacrosanta »²⁹.

Il giudizio degli esaminatori del 1585 su tale risposta è secco: « Dichiararono concordi che la risposta non è pertinente (vaga, evasiva); resta pertanto valida la censura già pronunciata »³⁰ (quella, citata, del 1572).

Perché tanto imbarazzo nel Gudiel, di solito esauriente, anche se non brillante, nelle risposte alle proposizioni incriminate? Senz'altro il tema dell'anima (mulier) che ricerca lo sposo, in quei frangenti era di per sé pericoloso: troppo da vicino ricordava il commento al salmo 44 del coimputato Luis de Leon, oggetto di tante censure inquisitoriali³¹. Allo stesso Gudiel, per di più, in un diverso e autonomo capo d'accusa³², era stata contestata una spiegazione dello stesso salmo che ricalcava fedelmente quella di Fra Luis: il senso letterale della poesia si riferiva « agli amori profani di Salomone e della figlia del Faraone », e non, come l'ortodossia avrebbe voluto, al legame fra Cristo e la Chiesa.

Ma a Fra Luis, autore della versione, per questo non era stata mossa un'accusa così specifica di « ebraismo »: erano stati riprovati il tono « ovidiano » e, soprattutto, la contravvenzione al divieto di diffondere testi scritturali in Castigliano. Invece per Gudiel scatta l'accusa di ebraismo non solo per aver sostenuto le

²⁸ *Ibid.*

²⁹ *Ibid.*, p. 145.

³⁰ *Ibid.*, p. 243.

³¹ *Proceso original que l'Inquisición de Valladolid hizo al Maestro Fray Luis de Leon, religioso de la Orden de San Agustín*, in CODOLIN, X, Madrid 1847, pp. 198-208, passim.

³² *Causa Criminal*, cit., p. 241.

stesse idee a proposito del salmo, ma per la spiegazione di « mulier circumdabit... ».

La causa più ovvia di tale disparità di trattamento consiste nelle diverse caratteristiche personali dei « qualificadores » e degli imputati.

Inoltre la diffidenza degli inquisitori poté esser provocata dal sapore « pelagiano » della proposizione³³, nonché — dopo il caso Carranza, in un momento caratterizzato dal forte sospetto verso ogni tipo di « unio mystica » fra anima individuale e Dio — dal timore dell'« illuminismo », per altro mai sopito totalmente nel corso del secolo.

In tal caso « l'ebraismo » della proposizione consisterebbe solo nel rifiuto dell'esegesi tradizionale, posposta ad una lettura ritenuta « rabbinica ».

A prescindere da ipotesi delineate alquanto alla cieca, mi sembra legittima una conclusione: nell'ambito della conquista della salvezza, il Gudiel è portato ad accentuare con forza il ruolo e le possibilità del credente, la centralità della « ricerca di Dio » personale. Al contrario, nei testi citati, la « mulier » non viene mai identificata con la Chiesa. Nel 1580, Luis de Leon, riabilitato, nella edizione latina del commento al salmo³⁴, risolverà la alternativa chiesa-anima individuale ancora una volta a vantaggio della seconda, dopo aver però precisato di intendere per chiesa cattolica l'insieme di tutti i buoni³⁵. Così l'alternativa cessa di essere propriamente tale, e la via personale a Dio può diventare tollerabile, se non accettabile, anche per gli ortodossi più rigidi.

Tale abbinamento di esegesi biblica innovatrice e accentuazione dell'interiorità, appare elemento qualificante di taluni atteggiamenti dei due imputati di Valladolid. Esso costituisce anche il substrato, l'humus, delle riflessioni del padre Mendoza, al quale sono senz'altro ben noti anche gli scritti di Luis de Leon.

II. Allo stato della mia ricerca, la figura del Mendoza resta notevolmente enigmatica. Considerato il silenzio, — per ora non spiegabile —, delle bibliografie agostiniane su di lui e la sua opera, ogni notizia che lo riguarda deve essere desunta dal trattato che

³³ Cfr. D. DOMENTICHINI, *Prime approssimazioni allo « ideario » di Luis de Leon. « El Cantar de los Cantares »*, in « Studi Ispanici », 1983, p. 100 (67-101).

³⁴ *Explanatio triplex*, Salamanticae 1580.

³⁵ *Ibid.*, p. 31.

egli pubblicò a Napoli nel 1583, il *Libro del Santissimo Sacramento del Altar*³⁶. Il testo, segnalato dai repertori del Manzi e del Toda i Güell³⁷, era da loro ritenuto irreperibile in Italia. Grazie alla sagacia del collega Vincenzo Telesca, ho potuto trovarlo e consultarlo alla Biblioteca Nazionale di Napoli.

Nel frontespizio il Mendoza è definito « Predicatore dell'Ordine di Sant'Agostino », e sia nel proemio sia nei capitoli successivi l'autore fa riferimento, col consueto orgoglioso « spirito di corpo », alla « religione » cui appartiene.

Appare dunque indubbio, nonostante il silenzio delle posteriori fonti agostiniane, che l'autore stesso nel 1583 facesse parte dell'Ordine. Indotto proprio da tale silenzio, il Toda i Güell avanza l'ipotesi che il Mendoza successivamente abbia lasciato gli Agostiniani. Alcuni elementi, potrebbero, in qualche misura, render plausibile la supposizione³⁸.

Fra 1500 e 1600, è possibile notare una notevole instabilità ed irrequietezza fra gli agostiniani, soprattutto iberici.

È significativo come, a volte, il passaggio da una religione all'altra preluda ad un ritorno allo stato laicale: lo attesta l'esempio del padre Gundisalvo de Cervantes, « vir tribus ornatus linguis », che da gesuita diventa agostiniano nei primi anni del 1600; nel 1609, però, « Religionem reliquit », per diventare pubblico professore di lingue a Siviglia³⁹. L'esito conclusivo dell'iter sembra escludere ogni sospetto di eterodossia, ma anche un percorso siffatto può essere indicativo. Il padre Stefano de Salazar, granadino, verso il 1590 lascia l'OSA per l'« Ordo Carthusianus »⁴⁰. Il portoghese Simon Viegra, nel 1556, abbandona i gesuiti per gli agostiniani, trasferendosi quindi in Italia⁴¹. Altri agostiniani a fine secolo aderiscono alle nuove congregazioni degli « Exalceati », introdotte nell'Italia meridionale grazie anche all'impulso del padre Diez⁴². Una

³⁶ *Libro del Santissimo Sacramento del Altar / donde se trata de su santissima institución, y de las causas dellas, con otras cosas de devoción*, En Napoles, por Horacio Salviani, y Cesar de Cezar, Año de MDLXXXIII.

³⁷ P. MANZI, *La tipografia napoletana nel '500. Annali di Orazio Salviani (1566-1594)*, Firenze 1974, p. 106; E. TODA Y GÜELL, *Bibliografia Espanyola d'Italia dels orígens...*, Castel de Sant Miguel d'Escornalbou, 1927-31, III, p. 102.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ OSSINGER, *Bibliotheca*, cit., p. 227.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 786.

⁴¹ *Ibid.*, p. 937.

⁴² D. GUTIERREZ, OSA, *Los Augustinos desde el protestantismo hasta la restauración católica*, Roma 1971, pp. 106-107.

eventuale scelta analoga del Mendoza non costituirebbe dunque episodio eccezionale.

Inoltre il proemio del trattato indica come, già nel 1583, egli sia assai vicino a religiosi di altri ordini, soprattutto gesuiti:

« ...Y si alguno le pareciere pequeño, y le diere molestia el lenguaje, sepa que se ha cortado al talle de lo que yo puedo imprimir. Porque para esto no he tenido sino solo animo, y la ayuda ha sido de Dios, y de Religiosos de la Compañia de Jesus, donde saben tambien favorecer las cosas de virtud... »⁴³.

I gesuiti gli trovano un mecenate autorevole, « el Ill.^{mo} Señor don Bastida de Muñatones, Secretario deste Reyno », il quale, veramente, avrebbe preferito « non esser ricordato ». Anche diversi altri religiosi lo hanno aiutato, ma il Mendoza ne cita con precisione uno solo, il padre Alonso Quesada, domenicano⁴⁴. L'elenco dei benefattori cessa senza un solo riferimento all'Ordine Agostiniano. Tale mancanza di aiuto depone indubbiamente a favore di un rapporto difficile fra il Nostro e l'Ordine, o quanto meno di non fiducia nei suoi confronti.

L'ipotesi del Toda i Guell è corroborata anche dal fervore eucaristico del Mendoza, evidenziato dal titolo stesso del trattato. Infatti, grazie soprattutto agli studi di Pasquale Lopez, è ormai ben noto come la compagnia a Napoli, in modo particolare sul finire degli anni 1570, intensificò i propri sforzi in direzione di un irrobustimento anche qualitativo della pratica eucaristica⁴⁵. A tale scopo, fu promossa la confraternita laica del Santissimo Sacramento, controllata da vicino dai padri, presto definita dalla « vox populi » degli « Zitti ». L'epiteto è eloquente sugli scopi collaterali dell'organizzazione, in primo luogo la lotta all'eresia, o, se si preferisce, la delazione. Un altro fine che essa si poneva, e che potrebbe spiegare l'aiuto concesso al Nostro dai gesuiti e dai loro amici laici, era « haver cura de quelli che escono di religioni a farli ritornare »⁴⁶. Certo il Mendoza nel 1583 non è ancora « uscito dalla religione », ma, come si è detto, la sua posizione all'interno dell'Ordine non doveva essere molto solida.

⁴³ *Libro del Santissimo*, cit., pp. 5-6 del prologo.

⁴⁴ *Ibid.*, 6.

⁴⁵ Cfr. P. LOPEZ, *La riforma tridentina a Napoli nell'opera pastorale del Burati d'Arezzo*; *id.*, *Una famosa congregazione laica napoletana nel '600 e l'opera missionaria del P. Corcione*; in P. LOPEZ, *Clero eresia e magia nella Napoli del Vicereame*, Napoli 1984, pp. 57-114.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 119.

Prima di passare all'esame degli spunti non pienamente ortodossi del trattato, appare utile insistere sull'interrogativo dei rapporti fra il Mendoza e il suo ordine nel 1583, al momento della pubblicazione. Senza dubbio non è normale che un autore di opere devote riceva aiuto da tutti, o da molti, fuorché dai confratelli e superiori. Altrettanto evidente è che egli continua a parlare degli agostiniani come della « su Religion ». Dunque — ribadisco —, è logico pensare ad una situazione fluida, ad un rapporto problematico. Fra le cause delle probabili difficoltà, appare plausibile indicare il culto per il Gudiel che il Mendoza ostenta sin dalla prefazione. Al riguardo, il testo non dà luogo ad equivoci:

« ... otras cosas avia maiores para sacar a luz, echas por algun os varones de mi Religion sapientissimos, como lo fue el Maestro Fra Alonso Gudiel, cuyas eran estas obras que yo quiero sacar a luz, mas quedarse han para quando aya quien las ayude, y favorezca, o per mejor dezir, para quando aya quien merezca esta empresa... »⁴⁷.

La curiosa mescolanza di buon castigliano e italianismi, opera dello stampatore, che caratterizza l'intero libro, nulla toglie all'efficacia dell'affermazione: le opere del Gudiel non meritano un patrocinatore qualsiasi; chi si occuperà della « empresa » di darle alle stampe, dovrà essere degno di tanto autore. Par di cogliere l'affiorare di sentimenti diversi: amarezza di un tentativo forse già andato a vuoto per mancanza di aiuti; tenacia nel proposito; una certa « intentio » polemica: sinora il Mendoza non ha incontrato sostenitori di adeguata altezza spirituale. Logicamente, è prima di tutto nell'Ordine che avrebbe dovuto trovare tale disponibilità e dignità: ma così non è stato. Né questo può esser motivo di stupore, alla luce delle condizioni dell'Ordine stesso e della diocesi di Napoli dalla fine degli anni '70. Un controriformatore di primo piano, il Cardinale Paolo Burali d'Arezzo, governa la vita spirituale partenopea con pugno di ferro sino al 1578⁴⁸. Uno dei suoi teologi ed uomini di fiducia, Giovanni Battista Antonucci da Gubbio, anch'egli agostiniano e buon ebraista⁴⁹, asseconda a pieno il Cardinale nell'instaurazione di un'ortodossia devota ed assolutamente refrattaria a qualsiasi audacia o « novità ». L'Antonucci diviene intimo anche di Annibale da Capua, successore del Burali: nel 1583

⁴⁷ *Libro del Santissimo*, cit., p. 7 del prologo.

⁴⁸ P. LOPEZ, *La riforma tridentina*, cit.

⁴⁹ *Ibid.*; OSSINGER, *Bibliotheca*, p. 60; P. LOPEZ, *La riforma*, cit., pp. 72 ss.

— scrive lo Ossinger⁵⁰ —, insegnava pubblicamente l'ebraico e « convertì molti Ebrei alla vera fede ». Si comprende come, se tale era l'intento principale della sua azione, il frate umbro non potesse approvare l'edizione di commenti esegetici dai quali le profezie riguardanti Cristo venivano rimesse in discussione e avvolte in un velo di dubbi, limiti, « imprudenze ». L'ordine aveva sì deciso, in Spagna, di difendere la memoria del Gudiel; ma un'edizione delle sue opere, oltre che costituire una sfida aperta all'Inquisizione iberica e a quanti, anche in Italia, denunciavano con asprezza il « rabbinismo » di certi nuovi esegeti⁵¹, era del tutto inconciliabile con il clima di conformismo che si voleva stabilire a Napoli anche da parte di agostiniani autorevoli come l'Antonucci. Di qui, con ogni probabilità, il fallimento del Mendoza, la sua amarezza, il particolare stato d'animo che s'indovina dietro a quanto scrive.

Tuttavia, come spesso si verifica in questi anni, ai disegni pesantemente repressivi delle autorità ecclesiastiche non sempre aride pieno successo. Lo attesta l'edizione stessa del trattato, sovvenzionata da un alto funzionario della Corona e dedicata addirittura alla moglie del Conte d'Olivares. Rivalità fra ordini, contrasti « interni » d'ogni tipo: accademici, fra scuole teologiche, fra chiesa e stati, ..., finiscono per aprire certi spazi, magari ristretti, in cui può inserirsi una letteratura, anche religiosa, che non rinuncia a tutte le conquiste del Rinascimento, dalla filologia critica ad uno spirito di ricerca più libero. In fin dei conti, se la Controriforma a Napoli avesse trionfato, non ci sarebbe stato il grande naturalismo meridionale: essa poté colpirlo a più riprese, duramente, ma non impedirne nascita e sviluppo. I disegni integralistici urtavano inevitabilmente contro una cultura che, in Italia e altrove, aveva respirato troppo a fondo il Rinascimento.

Per tornare allo stato d'animo del Mendoza, e quindi al tono, e forse in parte al contenuto del trattato, occorre ricordare alcuni fatti del processo Gudiel che, almeno in parte, egli non poteva ignorare.

Poco prima che morisse, il medico del Santo Ufficio di Valla-

⁵⁰ OSSINGER, *Bibliotheca*, cit., p. 60.

⁵¹ Per limitarmi ad un solo esempio, a Roma, nel novembre 1588, il celebre Josè Acosta dedicava al Cardinale Carafa il trattato esegetico *De Christo revelato* (Romae, a. Iacobum Tornerium). Nell'opera non sono rari brani del genere: « ... Quare non soli haeretici, qui ex ipsis scripturis scripturae spiritum oppugnant, coeci sunt, et turpissime errant; verum etiam non pauci catholici scientia sua inflati... Spiritus medullam non assequuntur, quos esse Iudaeis propemodum similes dicas... », *ibid.*, p. 53.

dolid, con istanza solidamente motivata — in cui descriveva minutamente la malattia del detenuto (con ogni probabilità, scorbuto), il suo corpo pieno di piaghe —, chiedeva agli Inquisitori di trasferirlo in una casa privata, attesa anche l'evidente impossibilità di fuga⁵². Essi, dopo aver accertato la veridicità del contenuto dell'istanza, si erano limitati a spostarlo in una cella non « segreta »⁵³: troppo grave l'eresia, e certo anche troppo importanti le occasioni che la debolezza del reo poteva offrire all'accertamento della verità. Convinti della sua colpevolezza, essi evidentemente non intendevano rinunciare alla carta delle confessioni in punto di morte, che in un ambiente « opportuno » meglio avrebbero potuto controllare.

Dopo il decesso, il corpo del Gudiel, in gran segreto, era stato sepolto in una fossa comune⁵⁴, e dopo qualche mese spostato, sempre in piena clandestinità, ufficialmente per far posto a certe costruzioni⁵⁵. Così parenti, amici, allievi, non avrebbero potuto alimentare un ricordo vietato dai canoni e comunque pericoloso.

Mi sembra tuttavia legittimo dubitare della impermeabilità della consueta segretezza inquisitoriale. Valladolid non era una metropoli, le voci dovevano circolarvi rapidamente, e come avrebbero potuto i giudici contare sul silenzio totale del medico, dei responsabili della fossa comune, degli operai e dei becchini? Forse tali notizie, o parte di esse, poterono restare ignote alla madre e ai parenti, non ai membri di uno degli ordini religiosi più influenti della città.

Il Mendoza dunque, a mio avviso, non poteva ignorare tutte le misure di estremo rigore inflitte al Maestro e alla sua salma. Né bisogna sottovalutare il peso di simili elementi, per esempio lo spostamento notturno e clandestino del cadavere, il suo occultamento, sulla sensibilità religiosa e personale di un monaco del Cinquecento, profondo e appassionato conoscitore dei due Testamenti. Ancora una volta, l'uomo giusto era stato immolato dai potenti con un rituale malvagio, del quale nelle Scritture non è difficile trovare esempi.

Non ritengo, con tali considerazioni, di indulgere ad una qualche forma di psicologia storica, alla quale sono profondamente alieno. Si tratta solo di tener presente la tendenza cinquecentesca a leggere i testi sacri come « libri aperti », portatori di verità e

⁵² *Causa Criminal*, cit., pp. 190 e 197-198.

⁵³ *Ibid.*, p. 189.

⁵⁴ *Ibid.*, pp. 201-202.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 211.

prefigurazioni che la vita reale spesso conferma e ribadisce. Una lettura siffatta emerge da certi tratti del libro: lo spazio concesso alla figura di Caifa, la ricorrente e aspra denuncia dell'iniquità dei ricchi e dei forti del mondo, anche cristiani. Ma sono soprattutto il radicalismo, la vibrante passionalità che percorre l'intera opera, se pur contenuti da una cautela non priva d'accortezza, ad indicare uno spirito profondamente ferito, turbato, diviso fra amarezza ed esaltazione.

III. Limiterò l'analisi del testo ad alcuni elementi essenziali nell'intento di sottolinearne i tratti non ortodossi, o quanto meno anomali rispetto a trattati analoghi grosso modo coevi; nonché la concezione che l'autore ha dell'ebraismo, il rilievo che esso assume nella sua riflessione.

Non affronterò invece compiutamente il problema delle fonti della devozione eucaristica del Mendoza. Lo studio del Di Maio su Bonsignore Cacciaguerra, e le acute integrazioni di Mario Rosa⁵⁶, hanno dimostrato come tale devozione costituisca un tema caro alla spiritualità napoletana, in cui reminiscenze savonaroliane si saldano ad echi valdesiani e, in ogni caso, « spirituali » ed « evangelici ». Ma, a mio avviso, nel caso del Mendoza, relativamente giovane e legato ad un « milieu » assai diverso, la ricerca delle fonti dovrebbe privilegiare altre direzioni: il Cristo « esoso » di Luis de Leon⁵⁷; la magistrale « liturgia biblica » del maestro di Salamanca, secondo la felice espressione del Gutierrez⁵⁸; e infine quell'ambiente andaluso in cui aveva insegnato il Gudiel e che ancora vibrava del paolinismo acceso di Juan de Avila, del suo particolare culto eucaristico, dei tratti quasi « illuminati » del suo apostolato⁵⁹. Senza dubbio tale bagaglio spirituale in Italia poté ulteriormente e variamente arricchirsi. Ma solo una miglior conoscenza della biografia del

⁵⁶ R. DE MAIO, *Bonsignore Cacciaguerra, un mistico senese nella Napoli del Cinquecento*, Napoli 1965; M. ROSA, *Religione e Società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari 1976.

⁵⁷ LUIS DE LEON, *De los nombres de Christo*, Ed. Austral, Madrid 1977, 219 ss.

⁵⁸ D. GUTIERREZ, *Los Augustinos*, cit., p. 125.

⁵⁹ Cfr. J. NAVARRO SANTOS, *La riforma de la Iglesia en los escritos del Maestro Avila*, Granada 1964. Si veda inoltre H. JEDIN, *Juan de Avila als Kirchen reformer*, in « Zeitschrift für ascese und mystik », XI, 1936. È opportuno ricordare che Juan de Avila fu arrestato, processato e assolto dall'Inquisizione. Cfr. al riguardo R.G. VILLOSLADA, *El paolinismo de San Juan de Avila*, in « Gregorianum », 1970, 51, 4, pp. 615 ss.

Mendoza e dei fermenti e tendenze della Napoli degli anni '80 potrebbero evidenziare i possibili innesti.

Occorre poi considerare che un libro edito nel 1584, col permesso delle autorità e l'appoggio dei gesuiti, difficilmente potrebbe contenere affermazioni nette, tali da poter essere ascritte con certezza a questo o quel filone ormai eterodosso.

Di qui la necessità di soffermarsi soprattutto sulle accentuazioni, sullo sviluppo minuzioso o frettoloso di alcuni temi; e anche, senza dubbio, la possibilità di grosse cantonate nell'intento di decifrare un sistema di accorgimenti sulle cui precise motivazioni non nutro alcuna certezza.

L'intensità del legame del Mendoza con la Spagna non è attestato solo da quelle che, a mio avviso, sono le sue fonti principali. Essa emerge a più riprese dal testo, e non è irrilevante coglierne il peso sia per il suo contenuto teologico sia ai fini d'una miglior comprensione dei rapporti fra l'agostiniano e l'ambiente circostante.

Fin dalla dedica l'autore ostenta, non senza una punta d'orgoglio, il proprio ispanismo; ed anche il suo sentirsi straniero, in casa d'altri.

Dopo aver esaltato le virtù cristiane della Contessa d'Olivares, il Mendoza scrive:

«...Y así podemos loar a Nuestro Señor los españoles de que aya venido... quien tanto honor da a toda nuestra nación... donde ha traydo V. Excelencia para exemplo de todo el mundo...»⁶⁰.

«Captatio benevolentiae e cortigianeria», forse dettate dalla ricerca di appoggio e copertura, sono palesi. Altrettanto chiara è l'insistenza sul carattere «spagnolo» che l'evento della venuta in Italia della Signora assume: sono gli spagnoli a dover esultare, e sarà la Contessa, spagnola, a offrire al mondo un esempio da seguire. Un esempio tale, che «aun las muy Religiosas tenían harto que imitar»⁶¹. Una vera gentildonna ispanica è dunque superiore anche alle religiose dei monasteri, per virtù e pietà. Qui, accanto all'orgoglio patriottico, non è impossibile leggere un riferimento velato alle non edificanti condizioni dei conventi femminili, da più parti denunciate⁶². È in particolare la scelta del termine «harto», «anche troppo», che appare non priva di qualche intenzionalità.

⁶⁰ *Libro del Santissimo*, cit., p. 4.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² Cfr. P. LOPEZ, *Clero eresia e magia*, cit., pp. 18-19, 63 e passim; R. DE MAIO, *Bonsignore Cacciaguerra*, cit., pp. 23-24, 35 ss. (Libro che ho tenuto presente più di quanto abbia citato).

Si ricava comunque l'impressione che il Mendoza si senta profondamente membro di una « nación », la quale deve inorgogliersi della possibilità che le è stata concessa di additare la retta via ai « locali ». Sentimenti di orgoglio notoriamente non rari negli spagnoli che vivono in Italia nel Cinquecento, spesso assai mal giudicati dagli italiani, anche all'interno degli ordini religiosi⁶⁵. Certo questi fattori possono apparire irrilevanti, ma non sono tali se sommati ad altre conseguenze della *hispanidad*, evidenti, per esempio, nelle idee dell'agostiniano sul rapporto fra papa e vescovi:

« ... y dizeles Christo... dos poderes ai en la iglesia que tienen los obispos, y summos Pontifices: uno sobre el cuerpo natural de Christo... otro sobre el cuerpo místico de la Yglesia... que se asentarian doze, para juzgar las doze tribus de Israel... »⁶⁶.

I due poteri, rinnovare per sempre l'incarnazione e dirigere la chiesa, appaiono ripartiti *ugualmente* fra Papa e Vescovi; anzi, la funzione di questi viene esaltata dal ricordo della loro diretta istituzione da parte di Cristo: tema assai caro ai prelati spagnoli durante e dopo Trento, ma non altrettanto a Roma e ai suoi fidi. Il Mendoza va anche oltre, sottolineando come agli Apostoli-vescovi fu conferito un potere « straordinario » « porque no acudiesen a Pedro en todas las cosas »⁶⁷; inoltre, il successore di Pietro non eredita il potere degli altri apostoli. Fra Pontefice e Vescovi viene dunque istituito un rapporto, se non di parità, di primato inter pares, mentre il diritto di « non ricorrere a Pietro per tutte le cose » sembra adombrare l'affermazione di un'autonomia ampia, fondata sui poteri specifici e inalienabili che i prelati hanno ereditato. Si tratta di una teologia cara alla Spagna di Filippo II, che ha un eminente portavoce in Pedro Guerrero, arcivescovo di Granada⁶⁸, buon amico e difensore del Gudiel, nei limiti del possibile⁶⁹. Il

⁶⁵ Si ricordino le tensioni interne alla Compagnia di Gesù durante il Generalato dell'Aquaviva. Un episodio di intolleranza dei francescani romani verso il noto confratello Juan Salòn in CH. DÉJON, *De l'influence du Concile de Trente sur la littérature et les beaux arts...*, Paris 1884, pp. 382-383.

⁶⁶ *Libro del Santissimo*, cit., p. 123.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 124.

⁶⁸ La figura di Pedro Guerrero, ben nota grazie ai numerosi riferimenti del Sarpi, è emersa in tutto il suo rilievo grazie a studi quali: A. MARIN OCETE, *El Arzobispo don Pedro Guerrero y la política española en el siglo XVI*, 2 vol., Madrid 1970.

⁶⁹ Cfr. la deposizione resa dal Guerrero il 3 novembre 1572, in *Causa Criminal*, cit., pp. 108-109. Il suo sostanziale accordo col Gudiel è esplicitamente ricordato nella qualifica di fra Antonio de Arce, *ibid.*, p. 250.

Mendoza non è certo uno specialista in siffatte questioni, e le considerazioni citate appaiono alquanto incidentali nell'insieme dell'opera. Esse denotano così l'affiorare di una « institutio », di una educazione religiosa che fa dell'episcopalismo uno dei propri tratti qualificanti, nonché della ferma volontà di restar fedele a tali insegnamenti, di continuare, anche a Napoli, ad esser teologo spagnolo. Inutile ricordare come teorie ed atteggiamenti del genere non potessero piacere a prelati come Annibale da Capua, ai gesuiti o anche a teologi agostiniani, ma profondamente « romanisti » come l'Antonucci. La sortita del Mendoza, anche perché sostanzialmente avulsa dall'insieme della problematica dell'opera e pur così puntigliosamente argomentata, assume una valenza polemica precisa, specie nei confronti del ricordato ambiente napoletano di quegli anni.

In un'altra prospettiva, le lodi alla contessa di Olivares configurano una concezione della perfezione cristiana non priva d'interesse; pur nell'ambito dell'esagerazione cortigiana. La dama infatti appartiene a quel ristretto numero di individui, non necessariamente sacerdoti, né di sesso maschile, a cui Mosè, per ispirazione divina, volle assegnare la funzione di « specchi »⁶⁸ per tutti gli altri. Il primo fu lo stesso Verbo di Dio, il quale si incarnò in un « corpo opaco »⁶⁹ perché Dio, lo specchio per eccellenza, risultava troppo luminoso agli occhi degli uomini.

Cristo lasciò nella chiesa molti « santi », che adempissero alla stessa funzione, e continua ogni giorno a crearne:

« ...y cada dia entresaca del mundo gente dandole virtudes y gracias, y quiere... que sean espejos en que nos miremos »⁷⁰.

La Contessa è stata specchio prima nello « estado de las doncellas », ora lo è in quello « de las casadas »⁷¹.

Alcuni elementi del discorso mi sembrano rilevanti. A prescindere dal saldo collegamento Mosè-Cristo, vi è una esplicita assenza di ogni superiorità del ruolo clericale. Negli individui che Dio sceglie e rende santi non vi è alcun requisito preliminare legato allo status o ad altro: è Lui stesso ad adornarli di virtù e doni di grazia. Né la condizione coniugale costituisce una « posizione meno favorita », come il caso della contessa attesta. È in

⁶⁸ *Libro del Santissimo*, cit., dedica, F. a 2 - a 3.

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ *Ibid.*, f. a 4.

tali « scelti » che tutti — anche il clero, se è vero che le monache devono seguire l'esempio della nobildonna — possono specchiarsi. Non mi soffermo sulle potenziali implicazioni del concetto di scelta, né sull'apologia dello stato matrimoniale, a cui Luis de Leon, sulla scia d'una lunga tradizione⁷², ha infuso rinnovata vitalità. Sta di fatto che per il Mendoza la chiesa vera, quella mistica, la « comunità dei buoni » di Luis de Leon, è ben distinta da quella ufficiale: assai più larga, meno rigida. Alla salvezza degli uomini nessun « ordo » sembra contribuire in modo privilegiato. Chiunque, se dotato dei doni divini, può giovare anche più del clero, il cui ridimensionamento diviene esplicito nella personale riproduzione del vecchio « monachatus non est pietas »:

« ... y no ay cosa en que tanto se reconozca Dios ser Dios, sino en ser consejero de todos, y no aver menester a nadie que lo aconseje. Acontece que, por mejor, escogéis la frailia, y si no fueradeis frailes por ventura os salvaderes »⁷³.

La frase è indubbiamente forte, e la successiva segna un ulteriore inasprimento di tono: « que os lleva Sathanas al templo ». Ecco un esempio di quel radicalismo a cui forse non è estranea la riflessione sulla vicenda del Gudiel, che proprio i « frailes » hanno perseguitato.

Il sacerdozio, benché istituito anch'esso da Cristo, non solo non è stato ideale alla luce dei fatti, ma talvolta può essere ispirato addirittura da Satana e strumento non di salvezza, ma di perdizione. Né devono sfuggire lo stile « colloquiale » evidenziato dalla seconda persona plurale e dal presente indicativo, segni di una « intentio » che coinvolge interlocutori reali e contemporanei. Altri brani attestano convinzioni e sentimenti analoghi, che definirei, quanto meno, anticlericali:

« ... Lo que Dios mandava, que los sacerdotes no tuviessen dos mesas, sino una, para que ellos y sus criados comiessen juntos, porque queria que tuviessen mas humildad con sus criados, que con los otros »⁷⁴.

Echi della propria vicenda personale o ancora di quella del Gudiel, semplice « criado » che non fu certo trattato con umiltà

⁷² Cfr. Luis de LEON, *De la perfecta casada*, Salamanticae 1583. Considerazioni sulla « letteratura matrimoniale spagnola » in M. BATAILLON, *Erasmus y España*, Mexico-Buenos Aires 1983 (1937), pp. 633 ss.

⁷³ *Libro del Santissimo*, cit., p. 165.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 106.

dai sacerdoti? In ogni caso, il discorso sulle « due tavole » non sembra privo di intenti polemici verso un clero molto spesso assai sensibile ai privilegi di casta e incline all'ostentazione della ricchezza.

Dobbiamo leggere nel brano anche un implicito dissenso verso le modalità cattoliche dell'eucarestia, caratterizzate dal rigoroso distacco fra sacerdote e fedeli? Personalmente, non ne sono convinto; ed ogni risposta sarebbe comunque tutt'altro che certa⁷⁵.

Forse la veemenza critica si limita, in definitiva, alla denuncia di un clero privo di spiritualità:

« ... Que quexa darà (Cristo) agora de los elesiasticos, de los sacerdotes... y que secos estan sus ministros... »⁷⁶.

Anche se priva di riferimenti alle eresie d'oltr'Alpe, una vis polemica così aspra senz'altro mal si accorda con la religiosità post-tridentina, tanto da far nascere qualche interrogativo sulla licenza concessa all'edizione.

Ministri di Satana invece che di Cristo, superbi, « secos », cioè privi di slancio e vera vita interiore: i membri del clero ufficiale sono raffigurati *solo* in questo modo. Ad essi si contrappongono con assoluta nettezza quei buoni che Dio ha scelto e gratificato della grazia. Che per il nostro le Chiese siano due, appare possibile. Ma quali sono i caratteri della vera? Si tratta solo di un'aristocrazia etica e spirituale, non necessariamente in conflitto con le istituzioni ecclesiastiche? O vi è qualcosa di più? Alcuni brani, fra cui un pregnante ricordo di Nicodemo, sembrano poter alludere a scelte più radicali:

« ... *Ite ad civitatem*. Id a la ciudad a un cierto hombre. Que de discipulos ocultos tenía Christo, que solo el sabia de ellos, que no se osavan manifestar por temor, como era este, Nicodemus, y Joseph, i assi los que ivan a Emmaus, pensaron, quando Christo los encontró en el camino, que era algun de los discipulos ocultos... »⁷⁷.

Lo sconosciuto che mette a disposizione la propria casa per celebrare la Pasqua, secondo il Mendoza, non è dunque stato gui-

⁷⁵ Il Mendoza polemizza brevemente contro Lutero sulla consunstanziatura, e in altri brani, quando accenna agli eretici, sembra riferirsi ai luterani. Si tratta comunque di una polemica alquanto esigua, non particolarmente serrata né, si direbbe, appassionata.

⁷⁶ *Libro del Santissimo*, cit., p. 90.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 81.

dato dalla sola onnipotenza divina, ben capace di risolvere quelle difficoltà materiali che così spesso preoccupavano gli Apostoli. Egli è un cristiano segreto, di cui il Maestro non fa il nome per ragioni quasi cospiratorie. Seguono, condensate in poche righe, altre indicazioni di brani evangelici in cui si incontrano credenti segreti, in una concentrazione che attesta, mi sembra, un motivo di riflessione abituale.

La chiesa vera è dunque una setta? Rispondere positivamente non sarebbe corretto, allo stato presente della ricerca. Certo è però che il Mendoza riconosce la legittimità e la dignità del culto segreto di Cristo, e ne accentua con vigore l'istituzione da parte dello stesso Cristo: egli si guardava bene dal confidare i nomi di tutti i « suoi » persino agli Apostoli. Di qui malintesi come quello di Emmaus, assurti a prova di una « clandestinità » assai efficiente: e il Vangelo, si sa, non può non costituire un modello sempre attuale.

Ma un'idea della distribuzione della grazia decisamente non tridentina, ed una serie di duri attacchi al clero, benché assai significativi, nel 1583, non credo postulino di per sé la necessità di un ripiegamento sistematico e organizzato nella segretezza. Certo, siamo ben al di là dell'auspicio di una chiesa diversamente strutturata, più episcopale, che potremmo considerare, pur nella sua incidentalità e forse strumentalità, il livello esteriore del dissenso del nostro. Ma, anche se più rilevanti, neppure i due temi suddetti appaiono abbastanza univoci e specifici per ipotizzare, se non una azione, un intento di organizzazione clandestina e pertanto, quasi ipso facto, eretica. Qualcos'altro però forse non manca.

A prescindere dalla « questione ebraica », che vedremo in seguito, a più riprese il trattato accentua, pur in modo non del tutto esplicito, il tema di una salvezza assai ampia, se non universale. È in questa prospettiva che si iscrive il Sacramento dell'altare, quale « invención » atta a renderla concreta e operante.

« ... nadie estè ayuno deste divino manjar para que se salven todos... »⁷⁸; « ... pues uno le vendió; y otro le negó, y todos... le dexaron. Todos poco o mucho titubearon, y con todo esto, en el fin, los amò »⁷⁹; « el que ama, aun dize menos de lo que haze, y dando su vida por todos, dize por los suyos, muere por todos... »⁸⁰.

Anche i peccatori più pertinaci, con la fede e l'eucarestia, saranno salvi. Lo attesta l'esempio del ladrone. Egli non ricevette

⁷⁸ *Ibid.*, p. 113.

⁷⁹ *Ibid.*, p. 49.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 56.

il corpo di Cristo, ma condivise con lui la croce: e, secondo il Mendoza, i due momenti si equivalgono per contenuto e scopi, con la sola differenza del carattere cruento della crocifissione⁸¹. Le vie sicure offerte agli uomini per raggiungere la salvezza sono dunque diverse — anche se l'eucarestia le esprime tutte al livello più alto —, aperte ad ognuno, di sicura efficacia. Né postulano, a quanto pare, la partecipazione ad altri riti (non un cenno al battesimo, per esempio), il compimento di altre opere. La confessione certo per il Mendoza deve precedere l'eucarestia, ma egli ne parla assai brevemente, ed accentuandone più il carattere di riflessione, di « specchiarsi » interiore⁸², che di pratica e penitenza sacramentale.

Si tratta, penso, di una devozione eucaristica assai diversa da quella, coeva, delle confraternite napoletane guidate dai gesuiti. Per di più non escludo che un esame più approfondito del significato stesso della comunione potrebbe indurre ad ipotesi quasi naturalistiche, ad un accostamento fra grano, cibo dei poveri — che Dio predilige —, e corpo di Cristo, decisamente alieno da ogni interpretazione ortodossa. Ma non intendo affrontare terreni per ora troppo incerti e scivolosi. Mi basta sottolineare come la devozione eucaristica del Mendoza accentui con vigore le nozioni di salvezza, di propensione di Cristo ad una clemenza senza limiti.

Chi sono poi i peccatori? Se si eccettuano i preti « secos », che anche oggi susciterebbero l'ira del « Figlio dell'uomo », in fondo fra i condannati non troviamo che Giuda, Caifa e pochi altri « infami » resi celebri dalle Scritture. Per di più, per spiegare perché essi furono esclusi dalla benevolenza universale, l'autore si profonde in spiegazioni complesse, talvolta decisamente sottili. Furono alcune delle loro parole a perderli, in virtù di una misteriosa volontà di Dio di non ostacolare — quindi, non Sua è l'iniziativa del punire — la scelta di dannazione dell'uomo espressa verbalmente⁸³. Il ragionamento, forse non scevro di qualche nota di esoterismo magico-popolare magari rielaborato, evidenzia l'eccezionalità di tali casi, ribadita anche dalla concezione del primo e più determinante dei peccati, quello di Adamo, sottoposto ad un innegabile ridimensionamento.

Infatti è vero che i primi uomini peccarono per disubbidienza, o meglio, per sprovvedutezza, essendo caduti nella « mofa » (bef-

⁸¹ « ... que todo es uno, el Sacrificio del Altar y el Sacrificio en la Cruz ». *Ibid.*, p. 143.

⁸² *Ibid.*, pp. 67-68.

⁸³ *Ibid.*, p. 173.

fa)⁸⁴ del demonio, che, per altro, non potevano conoscere. Ma la loro aspirazione, essere come Dio, in sé non era peccaminosa: Cristo stesso, concedendo il proprio corpo, li rende uguali a Dio, anzi, Dio⁸⁵. Quanto nel disegno di Satana era sarcasmo e insidia, nel Suo gesto diviene possibilità concreta, eccezionale, offerta all'uomo. L'antico desiderio non era dunque follia.

Concetti simili si possono cogliere nelle pagine di Luis de Leon⁸⁶, ma con alcune importanti differenze: in primo luogo la maggior cautela del maestro di Salamanca. Egli, sfruttando abilmente anche la struttura dialogica del testo, sfuma, attenua, e, soprattutto, a proposito del divenire Cristo dell'uomo, introduce un robusto « quasi », estremamente significativo. Nel Mendoza al contrario l'affermazione è netta, categorica:

« ... De la mentira, que el Demonio dixo a nuestros padres seréis como Dios (Christo) sacosela a la cara, haziendolo verdad, haziendo al hombre Dios..., pues comed agora de mi cuerpo, dize Christo, arbol vedado a los gusanos, solo guardado para vosotros. Comed, que comiendo, allí esta vuestra divinidad y grandeza. Pero allí seréis Dioses conmigo... »⁸⁷.

All'uomo, con l'eucarestia, Dio non ha dunque solo garantito la salvezza, ma la divinità.

Dietro a queste pagine potrebbe intravedersi il grande tema della mistica portato a compiuta e splendida espressione poetica da Juan de la Cruz: l'anima che ascende sino a « confondersi » con Dio. Ma Mendoza non sembra un cultore dell'ascesi tipica dei mistici, di cui invece Fra Luis avverte il fascino, pur dichiarando di non averne esperienza.

Vien fatto di pensare anche ad un'eco della religione rinascimentale: l'uomo che, se vuole, può elevarsi al di sopra degli angeli grazie alla propria « dignitas ».

Però, secondo il Nostro, tale possibilità umana non esisterebbe, senza la « invención » di Cristo, il dono del proprio corpo. Quindi è forse meglio ricordare un precedente più immediato, assai vicino anche alla cristologia di Luis de Leon: l'anima che, secondo il Gudiel, in seguito ad un prodigio divino, è in grado, da sola, di cercare il suo creatore.

Certo le affermazioni non sono uguali: se il biblista di Osuna avesse pensato all'eucarestia, non si vede perché non lo avrebbe

⁸⁴ *Ibid.*, pp. 171-172.

⁸⁵ *Ibid.*, p. 172.

⁸⁶ Luis DE LEON, *De los nombres de Christo*, cit., pp. 219 ss.

⁸⁷ *Libro del Santissimo*, cit., p. 172.

detto. Inoltre, egli si limita a parlare di « ricerca » di Dio, non di trasformazione in Dio.

Resta comunque l'idea di fondo di una rinnovata capacità umana di auto-nobilitazione, di maggiori possibilità di accostarsi all'Assoluto. Il contenuto fortemente antropocentrico dell'impostazione è lo stesso. È possibile che a Napoli, a contatto con una tradizione di spiritualità eucaristica singolarmente ricca, il Mendoza abbia modificato e riplasmato l'idea di Gudiel. Come di consueto però egli sembra ampliare le tesi del maestro, quasi forzandole e spingendole verso approdi estremi che forse la spiritualità di un biblista, cultore del « senso letterale e storico », non avrebbe condiviso. Del resto la lettura Vetero Testamentaria del Mendoza risulta, nell'insieme, assai più incline ai « sensi spirituali », pur conservando alcune modalità esegetiche tipiche del Gudiel.

Più che ricercare possibili fonti, o « qualificare » le proposizioni citate, mi preme sottolineare il nesso fra inesistenza o quasi del peccato mortale, imperdonabile, e ridimensionamento di quello di Adamo. « Storicamente » parlando, la perversità dell'uomo non è tale da non trovare, prima o poi, un rimedio nell'amore che Dio ha per lui, anche a prescindere dal ruolo della chiesa. Inoltre, il voler diventar Dio non è peccato quando alla mediazione di Satana subentra quella del corpo di Cristo.

Se l'ambizione di Adamo, che incarna e comprende in sé tutte le debolezze e i peccati dell'uomo « vecchio », non fu in sé illecita, tanto che trovò soddisfazione, quale irreversibilità possono avere i peccati dei comuni mortali? Ancora una volta, il Mendoza sembra aprire davanti a loro le porte d'un regno di Dio assai ampio.

Se questa, come io ritengo, è una delle notazioni qualificanti dell'opera, gli accenni all'elezione e, soprattutto, certe pagine improntate a cupo pessimismo sulla natura umana, devono essere ridimensionati, o spiegati senza ricorrere a modelli riformati.

Già Juan de Avila amava « prima sprofondare l'uomo nel fango per poi farlo salire al cielo »⁸⁸: nel procedimento si può scorgere il segno d'una particolare lettura di Paolo e Agostino.

Ma se esaminiamo meglio le pagine in questione, in cui il Mendoza giunge ad affermare, interpretando Giovanni, che le ragioni dell'amore di Dio per un essere quale l'uomo sono assolutamente incomprensibili⁸⁹, è possibile notare come ciò che concre-

⁸⁸ R. VILLOSLADA, *El paolinismo*, cit., pp. 639-640.

⁸⁹ *Libro del Santissimo*, cit., pp. 124-125.

tamente suscita amarezza siano la malvagità, la prepotenza dei forti, e quindi l'inevitabilità, per il giusto, di subire violenze e soprusi:

« ... todos los que te agradaron, señor, pasaron por tribulationes. Señor, grande es la persecucion de los que os sirven, porque tienen muchos contrarios en el mundo... »⁹⁰.

Spunti che, ancora una volta, più che a questa o a quella lettura, col ricorrente uso dell'indicativo presente, sembrano rinviare al ricordo fresco del maestro Gudiel, all'avversione per la chiesa dei frati ispirati da Satana e dell'Inquisizione.

Tuttavia sarebbe senz'altro sbagliato appiattare tutte le dottrine del Mendoza su di un ricordo personale ancora bruciante. Il suo dissenso teologico rispetto alle concezioni tridentine, riguardo al peccato originale, alla salvezza, alla mediazione e funzione ecclesiastica, appare spesso e netto, comunque lo si voglia definire. Esso induce a ipotizzare che l'accentuazione dei meriti dei servitori occulti di Cristo non sia casuale: nell'Italia e nella Napoli del 1583, la divulgazione di dottrine simili poteva imporre la scelta della segretezza. L'atteggiamento nei confronti dell'Ebraismo rafforza tali impressioni.

IV Prima di esaminare le indicazioni offerte dal testo, è necessario ricordare due fatti potenzialmente connessi e di estrema importanza: il Mendoza, probabilmente, era « converso », come Gudiel e Luis de Leon; a Napoli, in quegli anni, ebrei e « marraños » erano notoriamente presenti, ed un contatto con loro era possibile.

Un brano del *Libro del Santissimo Sacramento*, che riecheggia assai da vicino una celebre pagina dei *Nombres de Cristo*, appare dettato da sentimenti e tensioni che di norma la storiografia individua come tipici dei « conversos »⁹¹:

« Antigua costumbre de la maldad del hombre, es, medir la abilidad, las letras, grandeza, parte, valor y virtud, por los padres que tienen; y no tienen en mas a un hombre, de quanto tuvieron a sus padres, aunque no mirassen mas en este desatino, si no de ver que las almas no son de casta, pues no las da el padre, ni la madre, sino Dios... »⁹².

⁹⁰ *Ibid.*, p. 135.

⁹¹ M. BATAILLON, *Erasmus y España*, cit., p. 767.

⁹² *Libro del Santissimo*, cit., p. 29.

Amarezza per una persistente discriminazione, denuncia della sua arbitrarietà e infondatezza alla luce sia della logica sia della fede cristiana: si direbbe la protesta tipica di un « converso ». Se così è, occorre ricordare come le vicende del processo di Valladolid, con le pesanti e ricorrenti ingiurie degli accusatori contro i discendenti da lignaggio giudeo, dovettero inevitabilmente esasperare lo stato d'animo del Nostro, aggiungere una ferita specifica e recente all'umiliante marchio antico.

L'incontro con i credenti nella fede dei padri, se avvenne, come a me non sembra impossibile, dovette svolgersi così in una situazione mentale ed emotiva particolare caratterizzata dall'insofferenza, per altro più volte espressa dal testo, per la religione degli Inquisitori; nonché da una ricerca ansiosa di elementi nuovi, tali da purificare e rendere più ampia e diversa la fede vera.

D'altronde, sin dagli ultimi anni del Quattrocento il « converso », anche sincero, è non di rado identificato come « cercatore di novità ». Egli non ha in sé i sedimenti di una lunga pratica religiosa cristiana che inducono inevitabilmente nella spiritualità qualcosa di routinario; non ha acquisito ancora il senso, l'esperienza personale e storica, del rapporto fra eresia e ortodossia nella religione nuova. Proprio perché la fede a cui si è in qualche modo convertito è per lui cosa inedita, egli è portato ad esplorarne ogni potenzialità, ogni possibile interpretazione e sviluppo, in una ricerca personale che difficilmente può accettare a pieno il ruolo di guida e controllo del sacerdozio cattolico. Spesso proprio la rottura con l'ebraismo, coi rabbini, lo ha reso incline alle scelte e alle riflessioni individuali. Di qui le consuete accuse di irrequietezza, « superbia » verso le pratiche del culto e i suoi ministri, scarsa propensione alla vita ecclesiale, che Hernando de Talavera esprime già nell'Andalusia degli inizi del Cinquecento.

Anche a non voler sopravvalutare tali fattori⁹³, senza dubbio essi, nel corso del 1500, ebbero un qualche peso. Ma, nel caso del Gudiel e del Mendoza, vissuti sin dall'infanzia nella fede cristiana, il problema si pone in termini diversi rispetto ai loro predecessori dell'epoca immediatamente successiva all'espulsione. Anche su di loro grava senza dubbio il peso d'una discriminazione sociale⁹⁴, ma

⁹³ Da ricordare la critica da più parti mossa allo schema interpretativo della spiritualità spagnola elaborato da Americo Castro, che tanto accentua il ruolo dei conversos. Di particolare importanza E. ASENSIO, *La España imaginada por Americo Castro*, Barcelona 1976 e J. A. MARAVALL, *Potere, onore, élites nella Spagna del Secolo d'Oro*, Bologna 1984 (Madrid 1979).

⁹⁴ Cfr. fra l'altro A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *La clase social de los conversos*

dell'ebraismo, o del suo abbandono, non nutrono ricordi e memoria personali.

Sono gli studi biblici a propiziare un incontro nuovo con la legge di Mosè, con l'opera degli esegeti e teologi « rabbini ». La religione dei padri conosce così una sorta di attualizzazione, diviene termine d'un confronto a cui la struttura sociale e le umiliazioni personali infondono tensione ed una carica emotiva spesso ben avvertibili.

Inoltre i « conversos » dotti, al pari di alcuni eruditi cattolici « puri », hanno ormai acquisito il patrimonio della filologia e della critica rinascimentali, e nonostante la Controriforma, non intendono rinunciarvi. Così la lettura della letteratura rabbinica per loro diviene una necessità professionale che, specie per quanto riguarda il famoso « senso letterale e storico », appare quanto mai stimolante e ricca di sapienza interpretativa⁹⁵, oltre che di una profonda e peculiare spiritualità⁹⁶. Secondo un testimone, il Gudiel avrebbe affermato ex cathedra che « i Rabbini favoriscono la nostra fede più degli altri »⁹⁷; e Luis de Leon, proprio in un confronto serrato con gli inquisitori, afferma che l'ebraismo può contenere molti elementi di « sana e cattolica dottrina »⁹⁸.

Il Mendoza, appartenente alla generazione successiva e profondamente segnato dalle vicende dei predecessori, sembra accentuare le caratteristiche dei « teologi conversos ». Anche le anomalie dottrinali che abbiamo esaminato possono rientrare in qualche modo

en Castilla en la edad moderna, Madrid 1972; A.A. SICROFF, *Los estatutos de limpieza de sangre*, Madrid 1985 (1960); H. MÉCHOULAN, *Le sang de l'Autre ou l'Honneur de Dieu*, Paris 1983.

⁹⁵ Cfr. p. es. A. HABIB ARKIN, *El influjo de la exegesis ebraica en los comentarios biblicos de fray Luis de Leon*, Madrid 1966. Lo stesso fra Luis afferma: « ... Quibus (Hebraeis) ut omnia detrahamus, hoc autem unum, ut sermonis atque rerum suarum, quarum in cognitione summis ingeniis noctes diesque versantur, summam scientiam habeant negare certe non possumus » (*In Abdiam prophetam*, Salamanticae 1589, V, 7).

⁹⁶ Scrive il Générard nel 1570: « ... Canticum Canticorum Salomonis, nostris, itemque Hebraeorum a nobis versorum commentariis illustratum, in tuo nomine prodire iustus de causis volui... hoc parvum opusculum tuae celsitudini sane consecrandum fuit, quo eius omnibus in hominum usum perveniret, cuius potentia maxime, disciplinae bonaeque artes continentur, seseque tuentur adversus barbaros Martis et Bellonae impetus... » (*Canticum Canticorum Salomonis Regis, cum commentariis trium rabbinorum...* G. Générardo Theologo Parisiensi divinarum et Hebraicarum literarum professore Regio interprete; Parisiis, apud Martinum Iuvenem 1570).

⁹⁷ *Causa Criminal*, cit., p. 106.

⁹⁸ *Proceso original que l'Inquisicion*, cit., CODOIN X, p. 196.

nel quadro di una ricerca personale e aperta, portata a rifiutare i limiti di un'ortodossia incapace di appagare esigenze di ordine spirituale e dottrinale.

A Napoli, egli ha modo di conoscere da vicino, forse proprio attraverso la fama dei relativi processi, le tante eresie presenti nel Regno in quegli anni: superstiti valdesi, calvinisti, luterani, anti-trinitari, « ammiratori dei turchi », lettori dei libri proibiti di Erasmo e, infine, ebrei e marranos⁹⁹.

La loro presenza a Napoli è attestata non solo dalle ricordate conversioni promosse dall'Antonucci proprio agli inizi degli anni '80, ma dai numerosi processi ricordati dall'Amabile¹⁰⁰, posteriori al 1570, e da studi più recenti¹⁰¹.

È interessante notare come questi ebrei, razzati o comunque provenienti dai paesi ottomani del Mediterraneo orientale¹⁰², dovevano avere avvertito un qualche eco del rinnovamento religioso in atto a Saphed, se è vero che, come lo Scholem afferma¹⁰³, le dottrine dei seguaci di Luria si diffusero ampiamente ed abbastanza rapidamente fra le comunità balcaniche e del Medio Oriente.

Del resto, fin dal 1553, la testimonianza precisa di Amato Lusitano indica la presenza ad Ancona di un ebreo proveniente da Saphed. Il medico « marrano », con una imprecisione geografica in lui insolita, scrive: « ex Galilea, hodie safeto dicta civitate »¹⁰⁴.

Da vicende famose, nel Cinquecento assurte alla leggenda, come quella di Gracia Mendes e Joseph Nasi, sappiamo che l'incontro

⁹⁹ Cfr. P. LOPEZ, *Sulla diffusione dell'eterodossia a Napoli nel Cinquecento*, in *Eresia Magia*, cit., pp. 3-42; Id., *Il movimento valdesiano a Napoli. Mario Galeota e le sue vicende con il Santo Ufficio*, Napoli 1976; C. DI FREDE, *Pomponio Algieri nella riforma religiosa del Cinquecento*, Napoli 1972. Su alcuni lettori di Erasmo in Calabria dopo il 1570 cfr. CH. DÉJON, *De l'influence*, cit., p. 48.

¹⁰⁰ L. AMABILE, *Il Santo Ufficio dell'Inquisizione a Napoli*, Città di Castello 1892, I, pp. 297, 309-310.

¹⁰¹ R. DE MAIO, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli 1972, pp. 212-214; *L'Archivio storico diocesano di Napoli*, Guida, 2 Vol., a c. G. Galasso e C. Russo, Napoli 1978.

¹⁰² P. LOPEZ, *Clero Eresia e Magia*, cit., pp. 103-104; F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953, pp. 940 ss.; G. ALESSI PALAZZOLO, *Pene e « remieri » a Napoli tra Cinque e Seicento. Un aspetto singolare dell'illegalismo dell'Ancien Régime*, in « Archivio storico per le province napoletane », a. XV, 1977, pp. 233-251.

¹⁰³ G. SCHOLEM, *Les grandes courants de la mystique juive*, Paris 1983 (New York 1946), pp. 264 ss.

¹⁰⁴ *Amati Medici Lusitani praestantissimi curationum medicinalium centuria quarta*, Venetiis MDCLIII a. Franciscum Storti, p. 213.

fra « converso » ed ebrei può facilmente risolversi in un ritorno all'antica fede, anche in mancanza di un periodo preliminare di « marranesimo » attivo.

È in questo quadro di vita religiosa clandestina ancora pulsante, di frequenti contatti fra le rive del Mediterraneo, che il Mendoza opera e medita a Napoli. Tali elementi a mio avviso concorrono a spiegare alcuni spunti del trattato decisamente « ambigui ».

Tuttavia in lui, allievo del Gudiel, tutto induce a pensare che la prima attualizzazione dell'ebraismo sia avvenuta in seguito all'esegesi biblica. Il libro stesso offre numerose indicazioni in questo senso. In primo luogo una conoscenza assai approfondita dei riti ebraici, di precetti, divieti e rispettive motivazioni, che l'autore non considera affatto con sufficienza o ironia (si ricordi il peso determinante dell'accentuazione nell'esame di un'opera come questa). Nettissima è poi l'adesione al principio esegetico del « transito » « de re ad rem ». Non solo il Mendoza riprende alla lettera il passo caro al maestro, « os non comminuetur eius »¹⁰⁵, ma estende la norma interpretativa persino al rapporto fra legge naturale ed evangelica. Il leoncino che — secondo i « naturales » — nasce morto e risuscita al terzo giorno ai gemiti della madre, « es traço en naturaleza que Dios nos diò para disponernos a creer que su hijo muerto en la cueva del sepulchro.. el tercer dia resuscitò »¹⁰⁶.

Dio dunque significa i misteri della fede « per res », attraverso fatti, esseri e comportamenti reali verificabili, crede il Mendoza, con l'esperienza. Nella ricerca di segni premonitori anche nella natura, e quindi nell'accentuazione dell'importanza del « liber naturalis », si potrebbe scorgere un influsso dell'ambiente filosofico napoletano. Personalmente però ritengo che il Mendoza da esso abbia tratto ben poco: il suo « naturalismo » quanto mai pliniano, letterario e tradizionale, è se mai debitore di indirizzi filosofici spagnoli coevi. Alla fine degli anni '80 esce la *Verdadera naturaleza del hombre*, di Oliva Sabuco y Nantes¹⁰⁷, che di tali tendenze costituisce forse la più compiuta espressione. Il nesso sembra indicato dal ricorso a leggende sul mondo animale assai simili, se non identiche. Si tratta però di una riflessione che appare ben lontana dal rigore e dall'originalità di un Telesio, specie per quanto riguarda le implicazioni della scelta a favore del « sensus » contro l'« aucto-

¹⁰⁵ *Libro del Santissimo*, cit., p. 104.

¹⁰⁶ *Ibid.*, p. 8.

¹⁰⁷ Oliva Sabuco de Nantes y Barrera, *Nueva Filosofia de la naturaleza del hombre*, Madrid 1587. Ed. a c. A. Martinez Tomè, Madrid 1981.

ritas » della tradizione scritta. Limite di cui troviamo puntuale riscontro nel Mendoza, evidentemente anche in questo più saldamente legato alla cultura spagnola. Il suo interesse per le « res naturales » e la letteratura al riguardo, nell'ambito della prevalente attenzione all'esegesi scritturale, resta comunque un elemento da considerare.

Come già nel Gudiel, ben più rinchiuso del Mendoza nell'ambito della critica dei testi, le applicazioni del « de re ad rem » non devono infatti esser sottovalutate. Se nel maestro esse promuovono l'accentuata tendenza ad una precisione anche riduttiva, nel Nostro danno luogo alla ricerca di rispondenze, continuità e parallelismi tra Vecchia e Nuova Legge fondati su riti particolari, usi, vicende specifiche di personaggi dell'Antico Testamento e del popolo d'Israele. Le « res » del Gudiel tendono a trasformarsi in « res gestae », fatti accaduti, perdendo così molto dell'efficacia riduttiva, ma fornendo possibilità di collegare le due Leggi ben al di là del consueto rapporto fra « umbrae », « signa », « figurae » prefiguranti e verità compiuta di cui solo Cristo sarà latore. In questo senso, si può dire che l'allievo modifica a fondo l'insegnamento ricevuto.

Proprio la ricerca di « continuità » appare uno degli intenti che più affascinano il Mendoza. Secondo lui, la Legge istituita da Cristo eleva, perfeziona quella Vecchia, la quale però appare talmente ricca di prefigurazioni e spiritualità profonda da costituire non tanto un precedente abrogato e decaduto, ma la prima fase di una religione sostanzialmente unitaria. Non si tratta di idee nuove, originali, e forse in sé nemmeno nettamente eterodosse. Esse assumono un significato più preciso solo se connesse alle altre concezioni dell'autore e se si colgono — giova insistere — le accentuazioni, i toni, la selezione degli argomenti.

Per altro tale visione « continuistica » è abbastanza comune tra i biblisti spagnoli dell'epoca: lo splendido commento al Salmo 44 di Luis de Leon, e, in ultima analisi, l'intera sua « liturgia biblica », con maggior cautela e con un sentimento più intenso e trasparente della novità cristiana, procedono nella stessa direzione.

Dalla tradizione teologica instaurata dai celebri « conversos » del 1400, come Alonso de Cartagena¹⁰⁶, il Mendoza sembra trarre anche l'appassionato interesse per un problema assai delicato: la colpevolezza del popolo ebraico nel Deicidio e, in ogni caso, l'im-

¹⁰⁶ ALONSO DE CARTAGENA, *Defensorium unitatis fidei*, a c. Manuel Alonso S.J.; Madrid 1943, pp. 108 e soprattutto 143 ss.

possibilità di una sua condanna irreversibile. In una coincidenza significativa, proprio agli ebrei Cristo avrebbe applicato per la prima volta quel « perdono universale » a cui il Nostro crede con tanto slancio.

Per quanto riguarda la colpa del Deicidio, si coglie la « intenzione » non solo di un ridimensionamento, ma d'uno spostamento dei termini del problema assai eloquente. Cristo, il giusto povero che volle esser figlio di falegname e come tale nascere e vivere¹⁰⁹, cadde per gli intrighi di alcuni potenti, aiutati da un traditore: è la storia di sempre che sembra ripetersi nelle pagine di un autore estremamente sensibile alla contrapposizione netta che divide e divide i ricchi dai poveri, i forti del mondo dai prediletti da Dio. Così, per Caifa, definito « il pontefice »¹¹⁰, non ci può essere salvezza:

« Como en Caiphás, 'cumple que muera'. Y los que crucificaron a Christo, a otros ha echo salvos... »¹¹¹.

Non solo ha salvato gli attori della sua morte, ma ha compreso tutti gli ebrei in un grande ed esplicito messaggio di redenzione:

« ... està derramando su sangre y con tantos mil açotes, y aun no estan enxutas las penas del Calvario de la gran sangre que allí se derramò. Y està el diziendo: dat un pregon por las puertas y calles de los que me han muerto y notificadles un lubileo plenísimo de sus culpas »¹¹².

È evidente che, se il crimine del Deicidio non può essere rinfacciato agli ebrei, l'atteggiamento nei loro confronti muta radicalmente. Cancellata la colpa infamante, permane in tutto il suo valore il ricordo del loro antico e privilegiato legame con Dio:

« ... Esayas dezia de Dios, que le tenian tan cerca los hijos de Israel, que estava avezindado con ellos, y tenia su casa y hogar entre ellos... »¹¹³.

Mendoza percorre sino in fondo la strada di cui il biblismo del Gudiel ha costituito forse una semplice premessa.

Non solo fra le due leggi non vi è contrasto, ma gli ebrei, essendo già stati perdonati da Dio, sono meritevoli del rispetto

¹⁰⁹ *Libro del Santissimo*, cit., pp. 31-37 e passim.

¹¹⁰ *Ibid.*, p. 99.

¹¹¹ *Ibid.*, p. 173.

¹¹² *Ibid.*, p. 120.

¹¹³ *Ibid.*, p. 143.

dovuto ad un popolo da Lui amato. Il fondamento delle persecuzioni e discriminazioni è caduto. Ma non sembra che il Nostro si limiti all'affermazione di un cristianesimo non vessatorio e vendicativo. Alcuni spunti, frasi, autorizzano il sospetto che egli abbia compiuto altri passi, qualitativamente diversi e allora ben più rischiosi.

In primo luogo, in qualche caso il Mendoza, sempre nell'ambito del metodo « de re ad rem », sembra sostituire la prefigurazione dell'eucarestia con l'individuazione, nel rito ebraico, di qualcosa che ad essa sostanzialmente equivale. È il caso dei « panes de la proposición »:

« ...y a esta causa (Dio) queria que en su presencia jamas faltasse pan, para que vos entendais el cuidado que tiene de vuestra comida, pue alli os la tiene delante siempre, para daros la quando haviereades menester... *esto mismo agora*, que no quiso se le quitase el pan delante... »¹¹⁴.

È possibile prima di tutto notare come, con l'uso del verbo al presente, il Mendoza persegua l'effetto di far sì che l'antica simbologia del pane continui a parlare, a significare il proprio contenuto anche all'uomo del suo tempo. L'identificazione è poi accentuata dalla scelta dei termini « *esto mesmo agora* », « questo stesso ora », cioè nella comunione.

Ebraismo e cristianesimo dunque si equivalgono?

Almeno da questa pagina, la stessa interpretazione « continuistica » appare superata: il sacro di Israele sembra congiungersi a pieno con quello cristiano. Ma non basta. Almeno quattro indizi, di diversa solidità, potrebbero indicare come il Mendoza si sia spinto ben oltre.

A proposito della concezione verginale di Cristo, egli usa espressioni quasi sconcertanti, che a prima vista appaiono addirittura beffarde:

« ...haviendose entrañado en el vientre de una viergen, gustò tanto desto, que agora no aborreçe las entrañas de los peccadores... »¹¹⁵.

Quel « gustò », dal sapore alquanto terreno, ricorda da vicino certo sarcasmo proprio dei « marranos » nell'affrontare argomenti simili. Ma trarre conclusioni sarebbe sbagliato. Spesso il fervore estremo non si rende conto dell'eccesso, cadendo in un'ironia in-

¹¹⁴ *Ibid.*, p. 151.

¹¹⁵ *Ibid.*, p. 146.

volontaria. Già si è detto come lo stato d'animo del Mendoza appaia più volte dominato dall'esaltazione.

Anche qualora il brano sottintendesse intenti blasfemi, l'incredulità nella concezione verginale non implica certo quella nella divinità di Cristo e dell'eucarestia.

Lo stesso può dirsi — e questo è di estrema importanza — per il dogma trinitario. Esso infatti sembra offuscato dall'evento dell'incarnazione in un povero:

« ... pero si dize Dios que es trino y uno no escandaliza, porque se dizen no de Dios cosas altas, pero que diga un hijo de un carpintero que dará su carne a comer... el oirlas offendia, y por esto es Christo piedra de escandalo... »¹¹⁶.

La frase non può certo dirsi antitrinitaria, pur lasciando qualche perplessità sul peso che il dogma ha nel complesso delle convinzioni del Mendoza. Invece la sua fede in incarnazione ed eucarestia appare in tutta l'opera ferma e vibrante, e singole espressioni ambigue non autorizzano dubbi al riguardo.

Altri due brani appaiono più indicativi, non tanto di concezioni anticristiane, quanto piuttosto tipicamente ebraiche: l'evocazione della terra d'Israele e la frase conclusiva dell'opera.

« ... No me sepultéis en Egypto (dice Giacobbe) donde ay abominaciones, y peccados; sino en Chanaan, con la fe de Abraham, con el zelo de Elvas, con el espíritu de Esayas, y con aquella sanctidad de aquellos padres antiquos... »¹¹⁷.

L'autore qui appare non indifferente, o assai comprensivo, nei confronti dei sentimenti di tanti ebrei del suo tempo. Inoltre, la « santità dei padri antichi » non lo lascia distaccato, né gli incute semplice rispetto: par di cogliere una vibrazione di entusiasmo e di slancio, una vera e propria reverenza.

La conclusione del libro costituisce il segno più forte di tutti, quasi in un crescendo che si accentua nelle ultime pagine:

« ... Porque aqui se ve su misericordia, y su bondad, y se conoce lo que es Dios para los hombres, el qual vive y reyna por todos los siglos de los siglos Amen »¹¹⁸.

Ad un inquisitore spagnolo, anche sprovveduto, non sarebbe certo sfuggita una simile « dimenticanza » della Trinità, così tipica

¹¹⁶ *Ibid.*, p. 37.

¹¹⁷ *Ibid.*, p. 177.

¹¹⁸ *Ibid.*, p. 185.

degli ebrei clandestini, e la cui invocazione *deve* concludere gli scritti devoti. La discreta freddezza già palesata dal Mendoza nei confronti del dogma assume, a contatto con la frase finale, un notevole risalto.

V. Il percorso spirituale del Mendoza terminò in una qualche forma di sincretismo ebraico-cristiano? L'analisi del testo può consentire dubbi, forse non del tutto inconsistenti, non certezze.

L'opera è comunque significativa d'una devozione fortemente personale, nutrita di apporti diversi, difficilmente conciliabile con l'ortodossia tridentina. Dopo aver riscoperto il giudaismo in Andalusia, se non altro dal processo contro il suo maestro, a Napoli il Mendoza poté avvertire gli echi del grande travaglio religioso europeo. L'ansia di ricerca, l'insoddisfazione spirituale e l'amarezza sfociarono in una dottrina che non è agevole definire e valutare.

Se di contatti con l'ebraismo è lecito parlare, non si può a mio avviso escludere o sottovalutare l'eco della mistica di Saphed, della sua straordinaria capacità di rivestire di contenuti nuovi simboli e riti tradizionali: un procedimento che sembra affascinare l'agostiniano spagnolo.

MICHELE OLIVARI

RECENSIONI

Le donne in Grecia. A cura di Giampiera Arrigoni. Bari, Laterza, 1985, pp. XXX-447 con XX tavv. L. 36.000.

È un *reading* su un tema di cui si scrive molto, forse troppo, particolarmente in questi ultimi anni. Contiene (in traduzione, nel caso di Autori stranieri) scritti di B. Gentili (*Nel tiaso saffico*, 3-13), S. Guettel Cole (*Ragazzi e ragazze ad Atene: koureion e arktèia*, 15-31), C. Calame (*Iniziazioni femminili spartane: stupro, danza, ratto, metamorfosi e morte iniziatica*, 33-54), G. Arrigoni (*Donne e sport nel mondo greco. Religione e società*, 55-201), Chr. Sourvinou-Inwood (*Due protettrici della donna a Locri Epizefiri: Persefone e Afrodite*, 203-221), D. C. Kurtz (*La donna nei riti funebri*, 223-240), A. Heinrichs (*La donna nella cerchia dionisiaca: un'identità mobile*, 241-274), J. N. Bremmer (*La donna anziana: libertà e indipendenza*, 275-298), E. Sinclair Holderman (*Le sacerdotesse: requisiti, funzioni, poteri*, 299-330), A. Momigliano (*Macrina: una santa aristocratica vista dal fratello*, 331-344), P. Vidal-Naquet (*Le schiave immortali di Atena di Ilio*, 345-361), H. Herter (*Il mondo delle cortigiane e delle prostitute*, 363-397), D. Schaps (*Le donne greche in tempo di guerra*, 399-430). Contributi già editi, ad eccezione di quello della Arrigoni (che è la parte più cospicua del volume) e di Momigliano; della Arrigoni, inoltre, è anche l'introduzione.

Dal titolo dei singoli contributi è evidente che questa antologia è ben lontana dall'esaurire la tematica, vastissima, relativa alla condizione della donna nell'antica Grecia. La Curatrice ne è ben consapevole, ma precisa nell'introduzione che l'opera non riguarda affatto la donna « normale » (nella casa, come madre di famiglia, ecc.), ma essenzialmente le donne « speciali », quelle cioè che vengono a trovarsi in una condizione che è fuori della norma (sacerdotesse, sportive, cortigiane), o del tutto particolare pur rientrando nella norma (le anziane, le donne in tempo di guerra). D'accordo.

Ma restano fuori altre donne « speciali »: quelle che lavorano fuori casa, soprattutto nelle arti liberali (donne medico, per esempio, e non solo ostetriche); letterate e artiste, e non solo quelle che hanno un posto, piccolo o grande, nella storia della letteratura; soprattutto restano fuori le donne nella vita politico-sociale (casi in cui alla donna viene concessa la cittadinanza, perché, e di che tipo; loro partecipazione a eventi cittadini di spicco, ecc.), e particolarmente le donne evergeti, a proposito delle quali basterà ricordare i casi ormai ben noti di Epie a Taso e di Archippe a Cuma (e in questa città ancora due donne, Habris e Damodika, vincitrici di gare ippiche nel corso del I secolo a.C.). Scarso in generale, nei contributi qui raccolti, il contributo dei testi epigrafici, soprattutto delle iscrizioni funerarie (in prosa e in versi), che costituiscono sovente una summa della vita della donna nel momento in cui la vita stessa si conclude.

Il capitolo sulla donna e lo sport è, come già detto, il più lungo dei saggi qui raccolti e, con quello di Momigliano, l'unico inedito. La A. lo ha anche arricchito di 24 tavole, ciascuna fornita di una esegesi approfondita e assai ben documentata, sulla « Iconografia della ginnastica e atletica femminile » (si tratta di affreschi, bronzi, statue, soprattutto vasi). L'informazione in questo capitolo è eccellente, la trattazione anche: l'A. si orienta bene nella selva di interpretazioni proposte per ciascun rito, cerimonia, pratica sportiva o para-sportiva riservata alle donne. C'è un po' la tendenza a voler tutto risolvere, ma questo è naturale in un lavoro che non intenda restare alla superficie. Ritengo comunque che sarebbe opportuno distinguere più nettamente tra l'età antichissima e arcaica, in cui le notizie sull'esercizio fisico praticato dalle donne si consertano per lo più con cerimonie a valenza religiosa o civica (sicché talvolta riesce difficile decidere se si tratti di sport vero e proprio o non piuttosto di riti di cui non sempre è chiaro l'aition) e l'età storica in cui si tratta di vero e proprio sport.

Sullo sport femminile, tema cui la A. è approdata dopo aver studiato i miti di Atalanta, delle Amazzoni, ecc., mi sia concesso intervenire brevemente, se non altro per aver tentato, in anni ormai lontani, una prima, rapida raccolta dei dati di cui si disponeva su questo argomento (*Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953). Del resto le testimonianze in proposito sono oggi sostanzialmente le stesse di cui si disponeva allora: nulla di nuovo ci hanno dato le epigrafi se non, forse, una ulteriore conferma, per i Sebastà di Napoli, della gara di corsa riservata alle figlie dei decurioni (E. Miranda, *Rend. Acc. Arch. Napoli*, 1982, p. 181). Buona qui, da

parte della A., la conoscenza del materiale epigrafico, anche se qualche citazione è un po' arcaica o errata (nota 201: CIG 267 è IG II-III² 1737: naturalmente si tratta di un ginnasiarco, non di una ginnasiarca; nota 219: CIG 725 non è un'iscrizione attica, né Lysis è ateniese: si tratta di una donna di Mileto, forse una etera, di cui è attestata una statua a Roma, IG XIV 1149,2).

Testimonianze sicure di vero e proprio sport femminile (le vittorie ippiche conseguite da donne hanno diversa spiegazione) si hanno per ora solo per l'età imperiale. Grande importanza credo rivesta, sotto questo riguardo, l'età giulio-claudia, cui si riferiscono alcune delle iscrizioni più rilevanti in proposito, cioè l'istituzione di un agone per le fanciulle alle Istmie da parte di Castricio Regolo (23 d.C.) e soprattutto la celebre iscrizione delle tre atletesse di Tralles. E qui noto di passaggio che l'esegesi di questo testo da parte della A., per quanto riguarda Hedeia, non è esatta: *prôte ap'aïónos* non significa « ab aeterno, dunque come se fosse naturalizzata da quella città e ne costituisse il vanto », ma molto più semplicemente, « prima da sempre, da che mondo è mondo » e simili, secondo una terminologia frequente nelle iscrizioni relative a successi conseguiti da atleti di sesso maschile. E qui si può discutere se Hedeia era stata la prima ragazza in assoluto ad aver vinto la gara per citaredi-ragazzi ai Sebastà di Atene (come preferirei), o fosse invece la prima ragazza in assoluto a divenire cittadina di Epidauro (?): v. in proposito L. ROBERT, *Rev. Ét. Grecques*, 79, 1966, 744. Comunque si tratta quasi sempre di gare di corsa, attività fisica che forse più di altre si adatta alle donne. È da notare che, come gli uomini erano divisi in classi d'età, così esistono gare di corsa per sole ragazze (per es., Elide, Patrai) e gare aperte anche alle donne sposate (Sebastà di Napoli): vero è che, sposandosi di solito le fanciulle a 13-14 anni, la differenza anagrafica tra le une e le altre poteva anche non essere rilevante.

Vorrei sottolineare lo stretto rapporto tra la gloria sportiva e quella che ne deriva al gruppo familiare. Nell'età arcaica, quando la donna non sembra praticasse attività sportive, nondimeno essa viveva e sentiva fortemente l'agonismo, e sia pure solo in funzione dei successi dei maschi della propria famiglia. Ricordo solo due epigrammi fortemente caratterizzati in tal senso provenienti da Argo: il primo di Amphidama, della metà del VI secolo, per il proprio figlio Damotimos (PEEK, *Griech. Vers-Inschr.*, 216); il secondo di Kossina, circa mezzo secolo dopo, per il proprio marito Hysematas, intrepido cavaliere morto in guerra (*Riv. Fil. Class.*, 111, 1983, pp. 44-47). Quando però anche la donna praticherà lo sport, gli

uomini ne vantano le vittorie, le sentono proprie: così Ermesianatte di Tralles con le proprie figlie, Cocceio Prisco con la propria sposa, Seia Spes Nicofilo di Patrai con la sorella.

L'altro inedito della raccolta è il rapido saggio di Momigliano, « stravagante » si direbbe, dato che riguarda un contesto cronologico e spirituale abissalmente diverso da quello degli altri contributi raccolti nel volume: si tratta infatti di Macrina, sorella di Gregorio di Nissa (e di Basilio di Cesarea) che ne scrisse la vita attorno al 380 d.C., poco dopo la morte di lei. È uno schizzo di questa figura aristocratica per nascita, educazione, amicizie, che tale resta pur nella scelta monastica, di cui anzi è una pioniera in campo femminile. Interessanti qui alcuni spunti: la devozione al fidanzato morto, considerato quasi « sposo in viaggio », che si trasforma alla fine nell'amore per Dio; il parallelismo tra la santa cristiana e figure femminili pagane, pur esse intrise di spiritualità, dall'età più antica sino al tardo paganesimo.

LUIGI MORETTI

CHRISTIAN HABICHT, *Pausanias' Guide to Ancient Greece*. Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1985. Pp. XVI-207.

Questo è un libro scritto con molto buon senso, che ricolloca l'opera di Pausania nel suo giusto posto e che fa giustizia di troppi luoghi comuni tramandati e recepiti a detrimento dell'autore. Non si tratta di una rivalutazione, ma di una attenta e ponderata riconsiderazione della *Periegesi*. La quale, in primo luogo, non è un'opera di storia, e non ha mai inteso esserlo: è inutile cercare in essa quello che non c'è perché non può e non doveva esserci. Il fatto che Pausania possa essere, sia, per noi anche fonte di conoscenze storiche (storico-politiche) non deve generare confusioni. Proprio perché si tratta di una minuziosa guida artistico-turistica della Grecia, frutto di lunghi viaggi e di osservazioni dirette, è naturale che siano soprattutto affidabili (malgrado generiche opinioni in contrario) le infinite annotazioni di storia locale o comunque riferite a monumenti e a documenti che l'autore descrive o riferisce: le prove e i confronti che lo Habicht adduce con il materiale epigrafico, che egli domina perfettamente, e con i risultati di molti scavi archeologici, analizzati in modo esemplare, sono decisivi. È comprensibile che Pausania insista soprattutto sui monumenti sacri e religiosi, seguace come

egli era della religione tradizionale nei suoi miti e nei suoi aspetti esteriori. Anche le svariate tradizioni locali che egli deve aver letto o anche ascoltato, da guide e da sacrestani, sono espressione e testimonianza di un accesso diretto ad una documentazione storica, attendibile o meno, ma sempre degna di attenzione.

Naturalmente, come in ogni guida che si rispetti e che privilegi gli aspetti artistico-turistici, anche nell'opera di Pausania vi sono inquadramenti storici generali che dovevano permettere al viaggiatore o al lettore di ambientare i monumenti profani e religiosi che lo interessavano. È qui, dunque in un settore marginale rispetto all'intento principale dell'opera, e dal quale l'opera non deve essere giudicata, che si annidano errori, dovuti a confusioni, a ricordi imprecisi, a citazioni fatte a memoria. Ma Pausania aveva conoscenza diretta dei grandi storici, Erodoto e Tuciddide e una comprensibile spiccata simpatia per il primo (per la sua storiografia narrativa), e quegli errori, anche se per noi fastidiosi, compromettono ben scarsamente le molte notizie che il fruitore antico (come quello moderno) ricavava, e ricava, dal testo. Ma chi era il fruitore antico? per chi Pausania ha scritto? Il quesito è affrontato fin dall'inizio dallo Habicht e si ricollega anche alla collocazione culturale e 'politica' dell'autore, che è chiarita in modo eccellente nell'ultimo capitolo del libro. Pausania è ben situato nel quadro della cosiddetta Seconda Sofistica, ne condivide, in alto grado, gli interessi e la passione per il glorioso passato classico della Grecia, anche se non trascura, né lo potrebbe in un'opera come la sua, l'età ellenistica. Il lettore sarà stato in primo luogo un viaggiatore greco o anche, ma forse in seconda linea, un suo compatriota interessato a conoscere le vicende artistiche delle città greche inserite nel quadro regionale dell'ambiente. A questo suo pubblico Pausania trasmetteva un chiaro messaggio patriottico, che emerge, oltre che dalle sue annotazioni specifiche in questo tono, dall'impegno stesso che egli ha posto nella sua *Periegesi*, visitando luoghi discosti e cercando di salvare dall'oblio un patrimonio storico che egli sapeva bene quanto fosse importante e significativo. Questo pubblico c'è effettivamente stato? Il problema è complesso. Lo Habicht, considerando che le prime citazioni di Pausania si incontrano nel tardo Stefano di Bisanzio e anche la scarsa e tarda tradizione manoscritta che ci ha conservato l'opera, propende per l'opinione che il pubblico sia di fatto mancato e che Pausania abbia, quindi, di fatto fallito il suo scopo. Non sarei del tutto d'accordo nell'accettare questa prospettiva pessimistica. La *Periegesi* è un'opera singolare; la sua fruizione (come per i Baedeker o le Guide del Touring Club) è di quelle che difficil-

mente lasciano tracce (nel senso che vengono citate), e specialmente in una letteratura di tono alto, come è quella antica che ci è pervenuta. Io penserei che l'opera di Pausania sia stata usata, e magari anche molto, fino a quando vi sarà stato nelle classi medie colte greche e greco-orientali un qualche interesse per le vestigia visibili del grande passato greco. Proprio il tono patriottico, locale e nazionale, così bene messo in chiaro dallo Habicht, rappresenta la chiave di lettura antica dell'opera, che è ben diversa dalla utilizzazione che ne viene fatta in età moderna.

EMILIO GABBA

GIUSEPPE IGNAZIO LUZZATTO, *Scritti minori epigrafici e papirologici*, a cura di R. Bonini, A. Forni editore, Bologna 1984, pp. XXIII+1137.

La facoltà giuridica di Bologna si rende grandemente benemerita con la raccolta in volumi degli scritti minori di Giuseppe Ignazio Luzzatto, che vi fu professore dal 1951 sino alla morte (1978).

Questo primo tomo comprende articoli composti dal 1935 (*A proposito delle Θανατηφόροι Δίκαι di Cirene*) al 1971 (*Sulla condizione delle città suddite nelle cosiddette ἀρχαί durante il Principato*), voci di enciclopedia e recensioni apparse per più di un quarantennio (dal 1936 al 1977). È qui rappresentata solo una parte della attività di studioso del Luzzatto, quella non propriamente romanistica: attraverso l'esegesi di documenti epigrafici, e in numero minore papiracei, Luzzatto fu tra i primi (con V. Arangio Ruiz) a dimostrare come fosse errata la dottrina, basata sulla critica interpolazionistica delle fonti romanistiche, che vedeva nel *ius gentium* (o diritto romano universale) uno sviluppo unitario del diritto quiritario del 200 a.C. ca. adattato poi gradatamente a tutte le province; secondo tale dottrina i diritti locali preesistenti avrebbero potuto al massimo venire trasformati secondo gli schemi romani. Sono per la più gran parte documenti dell'incontro di Roma con la Grecia (o viceversa, come i testamenti di re ellenistici in favore del popolo romano) che illuminano aspetti della iniziale organizzazione delle province, indi della successiva evoluzione del dominio romano, in particolare per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia, il regime del suolo, l'autonomia delle città, il diritto di cittadinanza. Alcuni degli studi qui pubblicati erano già stati ripresi dallo stesso

Luzzatto, senza per altro subire significativi mutamenti e nel più noto volume *Epigrafia giuridica greca e romana* (1942), altri hanno poi ricevuto la trattazione definitiva nell'opera postuma *Roma e le province. Organizzazione economia, società* (Bologna 1985).

Luzzatto subito, sin dai primi studi sui testamenti dei re ellenistici, fu assertore della preminente influenza dei diritti locali su Roma, che nella sistemazione delle province orientali si sostituì alle monarchie e quindi anche applicò soluzioni diverse da luogo a luogo. Anche dopo Augusto sino agli Antonini, o, meglio, sino all'editto di Caracalla (212 d.C.) nel processo di romanizzazione, per altro diseguale tra le stesse province orientali e pure talora all'interno di singole province sussistono elementi giuridico-istituzionali greci e influenzano Roma: le autonomie delle *poleis*, normalmente rispettate dai sovrani ellenistici, costituirono anche per Roma « un limite di fronte al quale si arrestano le intromissioni del potere dominante » (p. 591). Gli interventi autoritativi dell'imperatore tendono, sino al cambiamento che si opererà con Adriano, a difendere l'autonomia delle *poleis* contro gli stessi abusi dei magistrati provinciali romani: in questo senso Luzzatto intende il processo *extra ordinem* in provincia. Esso fu cioè sempre il processo tenuto davanti all'imperatore in Roma o davanti al magistrato suo delegato in provincia, sempre restando processo romano e non divenendo, come secondo altra dottrina, processo provinciale. (*In tema di processo provinciale ed autonomia cittadina*, 1964 e ancora *Processo provinciale e autonomie cittadine*: a proposito di IG IX, 1, 61: pp. 369-394; cfr. ora in *Roma e le province*, pp. 246-247).

Nel saggio *Sul regime del suolo nelle province romane* (1971) orientali ed occidentali sino alla tetrarchia diocleziana (che è il limite anche del volume postumo *Roma e le province* per la oramai avvenuta unificazione del regime fiscale tra province ed Italia e per la fine delle autonomie cittadine) Luzzatto esclude la possibilità di dare « un quadro più o meno unitario e completo della condizione del suolo provinciale » (p. 526) a causa della mancanza di fonti a nostra disposizione; di scarsa utilità sono le fonti giuridiche, abbondanti le fonti papirologiche ma riferibili al solo Egitto ove non sussistette il regime delle *poleis* o, meglio, per Alessandria, Tolemaide ed Arsinoe Luzzatto parla di « autonomia zoppa » (p. 537). Relativamente abbondante nelle altre province la documentazione epigrafica, è assai eterogenea; la esegesi ne risulta difficile per la frequente frammentarietà e mancanza di datazione oltre che per il sospetto di inappropriate formulazioni da parte degli scribi locali. Luzzatto insiste sulla grande importanza dei dati archeologici, come

i catasti, le strade, la urbanizzazione: del secondo tomo di *Roma e le province*, che ha per sottotitolo *Topografia, urbanizzazione, cultura*, l'autore è Guido Mansuelli.

Di contro alla semplice identificazione dei provinciali come *peregrini dediticii* e quindi all'assunto che il suolo provinciale fosse diventato romano per diritto di conquista e potesse venire locato *ex lege censoria* o lasciato in usufrutto ai provinciali, comunque sempre fosse tributario (di contro al territorio italico immune da tributo) e solo potesse divenire *ager privatus* attraverso vendita da parte dello stato romano o assegnazione colonaria, Luzzatto rivendica all'autonomia delle città la proprietà dei loro territori, siano esse federate, libere, libere ed immuni anche stipendiarie. Queste ultime, pur tenute al pagamento del tributo, sono peraltro libere di esigerlo e di ripartirlo come credono (p. 537), secondo il principio della personalità e non della territorialità dei diritti (p. 32, p. 226). In altre parole Luzzatto sostiene che non « si sia mai fatto ricorso, nel tentativo di inquadrare i rapporti fra *poleis* e impero, al principio che sul suolo provinciale *dominium populi romani est vel Caesaris* » (p. 995 recensendo D. NÖRR, *Imperium und Polis in der hohen Prinzipatszeit*, München 1966). È dunque, ancor più decisamente che per Nörr, la sopravvivenza delle *poleis* e, per certi aspetti, nelle province occidentali le analogie con esse dei municipi, il dato fondamentale che ha determinato i rapporti di diritto di Roma. La quale avrebbe anche, in alcuni casi, lasciato sopravvivere o aiutato a formarsi rapporti di sudditanza tra città greche: sono i cosiddetti « imperi in sedicesimo » (p. 558) di Atene, di Sparta, di Rodi e forse di Celene in Frigia e i *koinà* cioè forme diverse federative. Anche sotto questo aspetto Luzzatto tende a riconoscere una maggior liberalità a Roma nel rispetto delle situazioni esistenti e dei diritti locali, lasciando che le città in essi comprese avessero verso la città greca dominante rapporti di sudditanza indipendenti dai rapporti con Roma (è l'ultimo saggio della raccolta).

Condizione delle città, condizione dei sudditi, cittadinanze si unificano con l'editto di Caracalla; sulla questione della eventuale possibilità per i provinciali d'Oriente di godere ancora di una doppia cittadinanza, Luzzatto ha posizione decisamente negativa (fu questo l'argomento della sua prolusione al corso di storia del diritto romano all'Università di Bologna nel 1952); se la doppia cittadinanza era stata ammessa precedentemente sì che i beneficiari avevano goduto del privilegio di scegliere tra la giurisdizione della loro città e quella romana in caso di processi civili, la *Constitutio Antoniniana* segnò la fine della « coesistenza dei diversi diritti nel-

l'ambito dell'Impero Romano » (*Epigrafia giuridica greca e romana*, cit., p. 226, *Roma e le province*, cit., p. 418).

Nei circa tre lustri intercorsi dagli ultimi lavori del Luzzatto, nuovi documenti importanti sono venuti alla luce e molto si è continuato nelle stesse linee anche da parte degli storici. La preminenza culturale greca è ora asserita anche nei rapporti diplomatici: per l'arbitrato interstatale da J. Marshall (*The Survival and Development of International Jurisdiction in the Greek World under Roman Rule*, in *ANRW* II, 13, 1980, pp. 626-661); per le forme dei primi rapporti di Roma con l'Oriente da E. S. Gruen (*The Hellenistic World and the Coming of Rome*, Berkeley-Los Angeles-London 1984); la mancata unificazione del diritto nelle province, anzi la mancanza di interesse di Roma in tale unificazione è sostenuta da H. Galsterer (*Roman Law in the Provinces: some Problems of Transmission*) negli Atti del Convegno su *l'Impero romano e le strutture economiche e sociali delle province* (Roma 1983, ed. Como 1986).

Per la conoscenza dei precedenti progressi della storia delle province con gli apporti e i vicendevoli influssi della storiografia giuridica e delle altre discipline umanistiche è molto istruttiva la lettura della seconda metà del presente volume, che contiene le recensioni. Le quali inoltre, per la completezza nel riferire il contenuto delle opere recensite, per la perspicuità della critica, anche talora severa ma sempre moderata e benevola, sono, a mio avviso, recensioni modello e insieme rivelano la grande umanità del loro autore.

IDA CALABI LIMENTANI

L'Africa romana. Atti del II convegno di studio, Sassari 14-16 dicembre 1984, a cura di A. Mastino, ed. Gallizzi, Sassari 1985, pp. 286.

Già nel recensire questi atti del II convegno sassarese sull'Africa Romana, svoltosi nel Dicembre 1984, so in bozze quelli del III (Dicembre 1985), ed è già stato annunciato il programma del IV (Dicembre 1986): una puntualità ed una solerzia purtroppo assai rare, alle quali non si può fare a meno di plaudire, e che contribuiscono alla sempre maggiore importanza che questi appuntamenti sassaresi vanno assumendo. Lo si desume anche dal numero sempre maggiore di interventi e di partecipazioni (dall'Italia, dalla

Francia, dall'Europa orientale, ma anche dalla Tunisia e dall'Algeria): oggi essi sono ormai divenuti un punto di riferimento fisso per tutti coloro che si interessano delle province romane del Maghreb, e dei loro rapporti con le isole tirreniche.

I futuri atti si preannunciano sempre più cospicui, come impegno e come numero di contributi; ma già il volume di Atti del II convegno appare di grande interesse, in entrambe le sezioni nelle quali è diviso: la prima, dedicata ad *Africa e Sardegna in età romana*; la seconda, più in generale, all'*Africa Romana*.

Dei rapporti tra l'isola e il Maghreb fa un lungo, meticoloso *inventario preliminare* Attilio Mastino, promotore, curatore ed animatore di tutti questi convegni. Dalla vastissima serie di fonti, soprattutto letterarie ed epigrafiche, che vengono qui presentate, risulta un quadro molto articolato, che evidenzia un parallelismo tra romanizzazione della Sardegna e analogo processo delle province africane; questo senza che appaia preponderante un vero e proprio interscambio tra le due aree, o che una serva da tramite costante all'altra nei suoi rapporti con Roma. Questo ovviamente non significa affatto mancanza di collegamenti, puntualmente evidenziati in questa rassegna; e la grande fioritura dell'Africa romana in età imperiale, parallelamente al declino dell'Italia, fa sì che anche la Sardegna si rivolga sempre più ad essa, come del resto succede in molte zone del Mediterraneo Occidentale.

Se impressiona l'abbondanza delle fonti scritte, appaiono al confronto meno significativi i dati archeologici, riuniti da R. Zucca nel successivo intervento. Evidentemente in questo campo resta in Sardegna ancora molto da fare, come puntualizza sin dalla premessa lo stesso Zucca. Profondamente legata al mondo punico per tutta l'età repubblicana, ed anche oltre, l'isola si apre agli inizi dell'epoca imperiale alle importazioni di merci italiche ma anche della Narbonense e dell'Iberia — eloquenti a questo proposito lo studio delle anfore vinarie ed olearie e del vasellame fine da mensa — per poi rientrare, a partire dall'età flavia, in quell'area di diffusione di ceramiche di produzione africana che coinvolge tutto l'Occidente. È una sudditanza che ben si vede anche nelle botteghe dei mosaicisti attivi nella parte centro-meridionale dell'isola, come aveva già sottolineato l'Angiolillo. Questo fenomeno di dipendenza verso l'Africa piuttosto che verso Roma risulta rafforzarsi dopo la conquista vandala. A questa tarda fase (dalla metà del V alla metà del VI sec. d.C.) è dedicato il contributo di L. Pani Ermini, nel quale i dati forniti dagli scavi trovano conferma in quelli che l'Autrice è riuscita ad individuare e a dimostrare per l'onomastica. Ancora una

rivalutazione, dunque, del fiorire dell'Africa ancora sotto i Vandali, contrariamente a quanto s'era andato ripetendo per decenni.

Il quadro di questi rapporti è reso più completo dai contributi su singoli aspetti offerti da R. Martorelli, R. Rebuffat, G. Tore, che sostanzialmente confermano il quadro generale offerto dalle precedenti rassegne.

La seconda parte del volume, dedicata più genericamente all'Africa Romana, privilegia alcune interessanti questioni epigrafiche. Ad esse sono dedicati gli interventi di G. Di Vita-Evrard (su due personaggi, legati all'Africa, L. Volusius Bassus Cerealis e T. Claudius Aurelius Aristobulus, e sulla creazione della provincia di Tripolitania, per la quale si propone una datazione all'autunno del 303, assieme alla divisione della Numidia), Naïde Ferchiou (su alcune epigrafi inedite di Furnos Maius), J. Kolendo (sul trigarium della ben nota iscrizione dell'auriga di Theveste, e su analoghi vocaboli di altre epigrafi), R. Rebuffat (sui centurioni di Gholia nel periodo tra 201 e 238 d.C.).

Parte dei dati epigrafici anche il contributo di Ahmed M'charek, *Documentation épigraphique et croissance urbaine: l'exemple de Mactaris aux trois premiers siècles de l'ère chrétienne*; e non si può non ricordare come a Maktar, che anche grazie ai recenti lavori dello stesso M'charek, del Picard, del Bourgeois, del Prevot e di altri si sta rivelando città di straordinaria importanza per gli studi sull'Africa romana, nonostante le dimensioni relativamente modeste che aveva in antico, fosse dedicato anche un cospicuo capitolo di A. Mastino negli Atti del I Convegno di Sassari, con la presentazione delle immagini di alcune interessanti stele, discusse soprattutto per il loro contenuto epigrafico. In quest'occasione M'charek segue, con il contributo offerto dall'epigrafia, le tappe dello sviluppo di Mactaris, da un originario nucleo numida fortemente puniccizzato, fondato verosimilmente nel III sec. a.C., sino ai secoli dell'apogeo, il II e il III d.C., con la formazione di nuovi quartieri urbani ed una progressiva, fortissima romanizzazione. Questo fenomeno è già stato molto studiato per tutta l'Africa dai Flavii ai Severi; ma, presentando vari aspetti locali, ha sempre bisogno di nuove analisi come questa.

Utilissimo a questo proposito è anche lo sguardo che Ammar Mahjoubi, nel suo *L'urbanisme de l'Afrique antique à l'époque préromaine*, getta al periodo anteriore alla conquista: un periodo fondamentale della storia della Numidia, che non manca di far sentire i suoi profondi influssi ancora nei primi secoli dell'impero.

In margine alle due parti già citate, questo volume degli Atti ha anche un'appendice con un lavoro di A. BONINU, *Inaugurazione dell'antiquarium turritano. Breve storia delle ricerche su Turris Libisonis*: breve, ma ben illustrato da piante e da fotografie. Sembra in effetti tutt'altro che fuori luogo un'appendice dedicata a Porto Torres, visto che questi congressi sull'Africa romana stanno contribuendo ad attirare la generale attenzione sull'intensificarsi delle ricerche che sta caratterizzando la Sardegna in questi ultimi anni. Turris Libisonis ne è un esempio caratteristico: di recente sono stati dedicati a questa città, prima nota soprattutto da semplici accenni, alcuni lavori (A. BONINU - M. LE GLAY - A. MASTINO, *Turris Libisonis colonia iulia*, Sassari 1984; F. VILLEDIEU, *Fouille d'un site romain tardif à Porto Torres, Sardaigne*, B.A.R. 224, Oxford 1984; A. BONINU, *Antiquarium turritano*, Sassari 1984), tanto che essa è ora divenuta uno dei centri meglio noti della Sardegna romana. La stessa inaugurazione dell'antiquarium era avvenuta proprio in occasione del II congresso sassarese, con una mostra su Turris Libisonis romana.

GIORGIO BEJOR

Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII), Atti della settimana di studio 13-17 settembre 1982, a cura di Volker Bierbrauer e Carlo Guido Mor, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 356 con 42 tav. n.t. (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, quad. 19).

I convegni italo-germanici di Trento sono un incontro annuale importante fra storici d'Italia e di Germania su temi generali in cui sempre si pongono a confronto una situazione italiana e una situazione tedesca riguardo a problemi che furono comuni in passato ai due grandi paesi e che ebbero riflessi regionali nell'attuale area di confine fra mondo italiano e mondo tedesco: dalla potenza dei vescovi nel medioevo al concilio di Trento, dal moltiplicarsi di università e accademie nell'Europa moderna alla dinamica statale del multiforme impero di Maria Teresa, dal liberalismo ottocentesco al movimento operaio, fino a un parallelo fra Konrad Adenauer ed Alcide De Gasperi. Il convegno del 1982 affrontò un tema delicato per la regione Trentino-Alto Adige, ma in un arco temporale abbastanza remoto e in uno spazio sufficientemente ampio perché il confronto scientifico fosse agevolato: un confronto sul momento decisivo dell'incontro romano-germanico in tutta l'area alpina. Le sette

relazioni raccolte nel volume in parte riguardano aspetti comuni a tutta l'area: sono l'esposizione di Pier Maria Conti su antitesi politica, imitazione istituzionale e conflitto sociale, in prevalente fedeltà alle tesi di Gian Piero Bognetti; e l'ampia discussione di Giovanni Santini sull'organizzazione del territorio alpino in età tardo-antica e sulla sua sostanziale persistenza nei primi secoli del medioevo, con l'accentuazione consueta nel Santini della continuità delle istituzioni pur sotto il cambiamento dei nomi. Le altre cinque relazioni riguardano sezioni più o meno ampie dell'area alpina: Herwig Wolfram considera l'organizzazione altomedievale delle popolazioni romane e germaniche nell'arco alpino orientale; Max Martin informa sulle necropoli dei secoli V-VII nelle Alpi occidentali e nelle Prealpi tra i laghi di Ginevra e di Costanza; Luigi Heilmann studia popoli e lingue nella formazione dell'entità culturale atesina; Volker Bierbrauer affronta il problema dei castelli altomedievali nel territorio alpino centrale e orientale; Mario Brozzi presenta le fonti archeologiche su autoctoni e Germani tra Adige e Isonzo nei secoli VI-VII.

La scarsità della documentazione utilizzabile per determinare il grado di continuità delle esperienze antiche nella transizione verso il medioevo ha indotto gli organizzatori a puntare su uno studio interdisciplinare. Le ricerche archeologiche di Martin, di Bierbrauer, di Brozzi e quelle linguistiche di Heilmann dovrebbero dunque convergere con i risultati della tradizionale analisi delle fonti scritte. Perché simili convergenze avvengano occorre che il singolo studioso, nel discutere un problema, si informi preventivamente con impegno su tutto l'arco delle discipline congruenti con il suo tema, pur senza pretendere di procedere personalmente ad una ricerca molteplice su fonti eterogenee. Ciò si rileva nella sintetica relazione di Wolfram, fondamentalmente filologica ma che tiene conto di toponomastica, numismatica, archeologia: una relazione che prelude a un sistematico studio futuro del medesimo autore e offre per ora tesi da discutere, ispirate dalla constatata robustezza dei quadri civili locali di origine antica, in cui i Baiuvari si inserirono. Similmente, da parte di Martin e di Bierbrauer è apprezzabile la cura di muovere dalle informazioni dei testi per inserirvi i dati archeologici: a integrazione e talvolta a correzione. Le necropoli finora studiate orientano a pensare a una tradizione essenzialmente romana, persistente nei primi secoli del medioevo, nella zona di Ginevra, in quella di Coira nei Grigioni ed anche a Kaiseraugst nell'Argovia. I castelli che sono stati oggetto di scavi a Ibligo-Invillino, vicino a Tolmezzo, e nell'area altoatesina, modificano il quadro proposto dall'antecedente

ricerca storica: non nacquero come postazioni germaniche, ma come insediamenti difensivi romani intorno all'anno 400; e sono impianti che confortano la tesi della continuità del substrato romano pur quando vi si sovrappose la dominazione germanica. La diligente relazione di Brozzi, in cui si denunciano opportunamente le carenze di organizzazione dell'archeologia medievale in Italia, si presenta invece come un'imponente serie di 171 schede relative a reperti altomedievali nell'area dei ducati longobardi del Friuli, di Ceneda, di Treviso, di Vicenza, di Verona, di Trento: un'informazione preziosa per ulteriori elaborazioni storiche e imprese di scavo.

Sta a sé per ampiezza di ambizioni teoriche e storiche la relazione linguistica di Heilmann che postula un'area culturale atesina — intesa geograficamente come il bacino dell'Adige —, un'entità fondata nella preistoria entro una più vasta unità culturale alpina e alimentata nel suo sviluppo da popoli linguisticamente diversi, fra cui il settore ladino rappresenta l'elemento più conservativo. L'insufficienza di una documentazione normale per una simile ricostruzione preistorica e storica — preindoeuropea, indoeuropea prelatina, latina e infine latino-germanica — induce H. a utilizzare toponimi, termini lessicali e anche reperti archeologici, ma con una fondamentale fiducia nell'analisi degli *Alpenwörter*, secondo l'esempio dello svizzero Johannes Hubschmid: le « parole alpine » per lo più riguardano forme del terreno, fenomeni naturali, flora, fauna. Ne consegue un discorso su sostrati e subsostrati, su adstrati e sovrastrati, che intende svelare la molteplicità degli apporti culturali, le interferenze reciproche, le infiltrazioni germaniche per ondate successive dal secolo VI in poi, le immigrazioni di forti nuclei tedeschi dalla fine del secolo X, la tarda germanizzazione programmatica di certe zone atesine per volontà politica ed ecclesiastica di fronte al diffondersi del calvinismo dell'area svizzera, il consolidamento infine della proprietà terriera tedesca di signori laici e di monasteri. « In molti casi », scrisse Giuliano Bonfante, « la linguistica deve non solo integrare ma sostituire la storia: da ancella diventa padrona ». Egli si riferiva alle fasi iniziali del rapporto Romani-Germani. E Heilmann, a sua volta, integrando, e utilizzando gli orientamenti strutturalistici di certa metodologia storica, afferma (si noti l'esuberanza dei termini): « Se anche la storia può configurarsi come disciplina nomotetica e non solo come disciplina idiografica, il suo oggetto diventa isomorfo all'oggetto proprio della linguistica » (p. 203).

Anche la già ricordata relazione di Santini, di ispirazione giuridica, colloca il tema della continuità alpina in un quadro assai vasto, ma in un senso diverso: non per spaziare nei millenni, ma

per evitare l'isolamento del problema altomedievale alpino da quello complessivamente italiano. L'impegno è vasto, i chiarimenti sono utili e i risultati sono plausibili per quanto riguarda l'area alpina, la cui natura fisica, con vallate ben distinte fra loro, di per sé suggeriva la conservazione di distretti tradizionali. Ma la persuasione di una generale continuità di organizzazione territoriale può suscitare perplessità, là dove si tende a scivolare sulle ricerche non conformi alla tesi. Mi riferisco allo studio di Emilia Saracco Previdi (cf. p.101) sugli sculdasci del gastaldato longobardo di Rieti (« Studi medievali », 3^a s., XIV, 1973, pp. 627-676). È uno studio condotto con molta acribia, senza posizioni preconcepite; analizza un territorio favorito dalla documentazione, che tutta suggerisce, nel Reatino, l'assenza di una divisione del gastaldato in sculdasce territoriali e la presenza degli sculdasci a Rieti; ma non intende generalizzare, bensì proporre con prudenza, di fronte all'attestazione legislativa di una divisione capillare del territorio del regno, un qualche divario tra la legislazione e la sua attuazione pratica. Né serve segnalare che la studiosa non ha indagato il territorio di Valva; un territorio a trecento chilometri da Rieti. Né vale la contrapposizione dell'indagine di Emma Taurino sull'organizzazione della contea di Fermo (« Studi medievali », 3^a s., XI, 1970, pp. 659-710) a quella della Saracco. Non è esatto dire che la Taurino è giunta « a conclusione opposta » (cfr. p. 102). La Taurino accerta i distretti minori, entro la contea di Fermo, « dalla fine del secolo IX, un caso, e in numero cospicuo dalla seconda metà del X » (p. 661) e dichiara che « la mancanza quasi completa di fonti riguardanti il Fermano fino a tutto il secolo IX e per gran parte del X » non le ha consentito di « appurare l'esistenza dei nostri piccoli distretti per l'epoca longobarda ». Solo la legislazione longobarda la induce tuttavia a supporre che i distretti minori accertati siano di derivazione appunto longobarda. Ma la Taurino non poteva ancora conoscere le ricerche della Saracco, condotte su documenti di età longobarda e della primissima età carolingia, e tali da suggerire cautela nell'utilizzare la legislazione ufficiale.

GIOVANNI TABACCO

CH. KLAPISCH-ZUBER, *Women, family, and ritual in Renaissance Italy*, prefazione di D. Herlihy, traduzione di L. Cochrane, University of Chicago Press, Chicago and London, 1985, pp. 338.

D. HERLIHY, *Medieval households*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) London, England, 1985, pp. 227.

Il libro della Klapisch raccoglie (evidenziandone l'omogeneità) 14 saggi, scritti fra il 1972 e il 1983 e in genere ben noti al lettore italiano, in cui l'autrice ha sviluppato un'interpretazione originale e una lettura convincente di un vasto materiale documentario e iconografico, raccolto ed esaminato nel corso di vari anni di studi e di riflessione sulla società toscana del basso medioevo. Non mancano, nella presente raccolta, come del resto il titolo promette, riferimenti a realtà e a situazioni proprie di altre regioni della penisola: si tratta tuttavia di accenni episodici e, direi, strumentali, ai fini di evidenziare ulteriormente le connotazioni che in Toscana assunsero la famiglia e la condizione femminile, come pure il comportamento rituale-simbolico ad esse relativo.

L'eterogeneità della documentazione individuata impegna la Klapisch in una impostazione metodologica sensibile al variare qualitativo dei documenti di volta in volta presi in esame.

Una delle più cospicue fonti di informazione per la plurienale ricerca è rappresentata dal catasto fiorentino del 1427-'30. Si tratta di una fonte i cui dati, fra l'altro, si prestano alla quantificazione e all'elaborazione statistica e per i quali si è rivelato di grande utilità anche il ricorso all'informatica.

Tuttavia, in considerazione anche dei limiti inerenti alla natura fiscale della fonte, l'autrice ritiene indispensabile una integrazione dei dati offerti dal catasto con altri provenienti da fonti coeve quali «ricordanze» private, atti notarili, materiale iconografico ecc. Quest'ultimo tipo di documentazione potrà essere, a sua volta, interpretato meno «sentimentalmente» proprio grazie alle possibilità di confronto con le fonti catastali.

Ch. Klapisch vede la società toscana del primo Quattrocento ancora fortemente arroccata in una mentalità «patriarcale, patri-lineare e patrivirilocale» che si evidenzia anche nell'atteggiamento mentale del tempo verso la famiglia.

Sulla base di indicazioni provenienti da fonti «qualitative» quali le «ricordanze» e dall'esame delle famiglie così come appaiono descritte nel catasto, la Klapisch ritiene che all'inizio del Quattrocento non sia ancora avviato, almeno in Toscana, il processo di tra-

sformazione della famiglia medioevale verso modelli familiari più moderni, di tipo coniugale. L'autrice considera particolarmente significative le ricerche condotte, a questo riguardo, nelle campagne toscane, in considerazione del fatto che più della metà delle famiglie descritte nel catasto sono, appunto, famiglie rurali.

La crisi demografica non ha modificato, sostanzialmente, il sistema familiare medioevale; anzi ha favorito un'ulteriore patriarcalizzazione della società nel suo insieme. Infatti la decompressione demografica ha sollecitato una sorta di risposta malthusiana per cui si è abbassata sensibilmente l'età media al matrimonio, con la conseguenza di un più prolungato tempo di permanenza dei figli sposati, insieme alle loro mogli, sotto il tetto e l'autorità del padre. Il fatto che le famiglie estese rappresentino solo una minoranza nel totale delle famiglie descritte dal catasto, non significa che il modello che esse ricalcano non sia quello idealmente ancora predominante; significa piuttosto, secondo l'autrice, che tale modello è sensibile alle variabili demografiche: alta mortalità e moderata fertilità agirebbero nel senso di una contrazione del numero medio dei componenti per nucleo familiare e farebbero registrare un alto numero di fuochi semplificati anche in un regime « mentale » nettamente favorevole alla famiglia estesa patriarcale e patrilineare. Del resto, continua la Klapisch, non è detto che i fuochi che appaiono di tipo non allargato non possano essere reintegrati nel sistema della famiglia estesa, in fasi successive del loro ciclo di sviluppo.

La mentalità patriarcale e la forte tendenza alla patrilinearità pongono la donna, secondo la Klapisch, in una posizione di assoluta soggezione ed emarginazione.

Esclusa dall'eredità paterna, plagiata fin dall'infanzia dalle figure maschili della sua famiglia di origine, traumatizzata da matrimoni precoci che le impongono una spersonalizzante integrazione nel gruppo familiare del marito (dove peraltro tornerà ad essere considerata una sorta di ospite, in caso di vedovanza) la donna appare privata, in ogni circostanza della sua vita, di qualsiasi possibilità di decisione e di affermazione della sua personalità. Perfino in tutto ciò che ha attinenza con la maternità, essa viene sopraffatta dall'uomo, il quale gestisce la crescita e l'educazione dei figli, tentando inconsciamente di negare o sminuire l'influenza biologica e morale della madre su di essi.

L'uomo borghese fiorentino del primo Quattrocento appare letteralmente dominato dall'idea del lignaggio e della discendenza patrilineare, da cui le donne restano drasticamente escluse.

Il topos letterario che presenta la donna come una creatura volubile, distruttiva e rovinosa, esprimerebbe la cattiva coscienza di una « società che manipola la donna e i beni ad essa legati » e che cerca poi di provare la propria innocenza rinforzando l'immagine negativa della femminilità.

Non solo nelle fonti letterarie, ma anche nelle memorie private e nei tabù del tempo è possibile individuare, secondo l'autrice, numerosi segni che rivelano il sostanziale (e in parte inconscio) disprezzo dell'uomo per la donna.

Forse il quadro della condizione femminile, così sommariamente descritto, può apparire eccessivamente negativo.

In realtà dai lavori della Klapisch si trae un'impressione d'insieme di solidità e le affermazioni dell'autrice sono supportate da rigorosi riferimenti documentari. Tuttavia, talvolta, si ha effettivamente l'impressione che Ch. Klapisch abbia calcato la mano e si nota un'eccessiva preoccupazione di far convergere ogni elemento e ogni possibile lettura del comportamento rituale e simbolico verso il tema, più volte ribadito, dello stato di totale emarginazione e soggezione della donna.

Nonostante occasionali ragioni di perplessità, il libro rappresenta un insostituibile contributo alla conoscenza della società toscana del primo Quattrocento. I motivi centrali della donna e della famiglia si arricchiscono attraverso lo studio di una grande varietà di temi che ad essi si connettono: segnaliamo, fra gli altri, gli studi dedicati dall'autrice all'infanzia, al sistema delle doti, ai riti matrimoniali e all'interpretazione di gesti simbolici rilevati anche tramite il materiale iconografico.

Nella monografia di Herlihy si affrontano, in una prospettiva spaziale e temporale più ampia, argomenti analoghi a quelli studiati da Ch. Klapisch nella raccolta di cui si è parlato.

Herlihy si propone di delineare i tratti salienti dell'organizzazione familiare nell'Europa medioevale, ricercandone le radici nella società tardo romana e nell'ultima età barbarica. Lo studioso attinge ad un vastissimo materiale documentario, includente testi giuridici, opere didascaliche e letterarie, Vite di Santi, biografie di uomini illustri, fonti fiscali ecc.: documenti dunque estremamente eterogenei e spesso di contenuto frammentario e contraddittorio, da cui l'autore, con notevole vigore sintetico, ha saputo enucleare un significato unitario e coerente.

L'antichità romana e barbarica conobbe, secondo Herlihy, forme di aggregazione familiare estremamente diversificate nei vari livelli sociali e che comunque non sottintesero una chiara idea di famiglia,

intesa come nucleo solidale, moralmente unitario, aggregante in un'unica residenza membri legati tra loro da rapporti primari di parentela.

Solo nel medioevo la famiglia si definì come unità morale e fisica « commensurabile », cioè rapportabile, almeno nella sostanza, a tutti i diversi livelli sociali.

È intorno all'XI secolo che si evidenziarono radicali trasformazioni e l'organizzazione familiare medioevale si delineò nei suoi tratti più caratteristici e distintivi.

Si affermò in particolare, essenzialmente sulla base di motivazioni di ordine economico, la concezione patrilineare della discendenza e dei rapporti di parentela. Dopo il Mille, infatti, la parziale pacificazione della vita europea ridusse le possibilità di bottino e di altri proventi esterni per le famiglie aristocratiche, per le quali la terra divenne la principale fonte di reddito. In questo ambito si inserì lo sforzo di mantenere il più possibile integro il patrimonio, devolvendolo in eredità solo ai discendenti della linea maschile.

La donna perse così, in parte, la posizione di relativo prestigio che aveva detenuto nell'antichità, quando era prevalente una concezione bilineare dei rapporti di parentela.

Tuttavia, secondo l'autore, la scelta della patrilinearità non implica che la famiglia medievale fosse organizzata su basi patriarcali. La più ricca documentazione a questo riguardo proviene, secondo lo studioso, dalla Toscana tardo medioevale ed è costituita soprattutto dal catasto fiorentino del 1427-'30, da Herlihy a lungo studiato in collaborazione con Ch. Klapisch. Mostrando di non condividere l'interpretazione della studiosa francese, la quale propone una lettura « in profondità » dei dati del catasto relativi al numero dei componenti dei fuochi, Herlihy si attiene all'immediata evidenza statistica e sostiene che la preponderante diffusione di fuochi con basso numero di componenti non può in ogni caso sottintendere una diffusa mentalità patriarcale.

Dall'esame delle Vite dei Santi l'autore è portato a ritenere, ancora in contrasto con la Klapisch, che la famiglia medioevale rappresentasse un terreno affettivamente molto ricco, nel quale tutti i membri potevano esprimere ruoli rilevanti ed apprezzati. Infatti, nelle biografie dei santi i protagonisti frequentemente trasferiscono nelle persone del culto quegli affetti che normalmente si nutrono verso i propri familiari. Tali sentimenti, dunque, non dovevano essere estranei o indifferenti alla società del tempo. D'altra parte, come Herlihy stesso riferisce, le Vite rivelano che quasi sempre i santi ebbero esperienze fortemente negative della loro famiglia di

origine. L'atteggiamento di caldo coinvolgimento verso la loro « famiglia celeste » potrebbe allora costituire una sorta di compensazione: il che proverebbe, secondo l'autore, non solo che era fortemente sentita l'esigenza di perseguire un ideale più positivo di famiglia, ma anche che tale esigenza trovava riscontro e realizzazione nella vita quotidiana. Conclusione, quest'ultima, che pare più discutibile.

Le figure di sante di cui abbonda il medioevo, osserva ancora Herlihy, sovrappongono al loro ruolo primario di maestre di vita religiosa un vivo senso materno nei confronti dei loro proseliti che chiamano infatti « figli ». Questo rifletterebbe, secondo lo studioso, una situazione generalizzata all'interno della famiglia, dove la donna avrebbe la funzione precipua di trasmettere ai figli i valori religiosi e forse anche quelli sociali, traendo da questo ruolo prestigio e motivo di considerazione.

In realtà lascia perplessi la trasposizione nella realtà quotidiana di comportamenti individuati in ambiti umani così vistosamente segnati dall'eccezionalità. In generale, del resto, si ha l'impressione che l'autore proponga una lettura eccessivamente ottimistica delle fonti letterarie o didascaliche, pur nell'ambito di una sostanziale correttezza di indagine. Cambiata di segno, è la stessa tendenza affiorante nei saggi della Klapisch. Se questi ultimi conducevano ad una visione eccessivamente negativa e drasticamente maschilista della famiglia medioevale, la ricerca di Herlihy sembra sopravvalutarne le potenzialità di apertura e amplificarne le tendenze emancipatorie nei confronti di tutti i suoi membri. Una lettura complementare dei due volumi, pertanto, può risultare particolarmente proficua ai fini di un reale approfondimento del tema della vita familiare nel medioevo.

GIGLIOLA TURRA BIAVASCHI

- A. CICHETTI - R. MORDENTI, *I libri di famiglia in Italia. I. Filologia e storiografia letteraria*, Roma 1985, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. XV + 224.

Il volume si colloca all'interno di un lavoro di ricerca che, da tempo intrapreso dai due autori, ha dato precedenti risultati. È infatti già apparso, oltre a uno studio, pensato con finalità didattiche — *I « libri di famiglia »: problemi di storiografia letteraria e di metodologia della ricerca*, Roma 1983, cui il testo in questione in alcuni punti attinge —, il contributo *La scrittura dei libri di*

famiglia, in *Letteratura italiana*, III/2, Torino 1984, pp. 1117-1159, che, scritto come gli altri a due mani, racchiude un'ampia e convincente riflessione sulle modalità e i fini di tali scritture. Ulteriore passo in avanti, dunque, lungo un percorso non nuovo per i due autori — successiva tappa il già annunciato secondo volume *I libri di famiglia in Italia. II. Geografia e storia* — il libro appare diviso in tre sezioni.

« Nei suoi modelli più elementari la scrittura dei libri di famiglia si presenta di per sé come altra rispetto alla scrittura letteraria: la sua forma ne definisce l'identità » (p. 1); dopo questa preliminare affermazione gli autori passano ad indicare i rapporti che intercorrono tra tali scritture, destinate ad un uso privato e perciò teoricamente aliene da preoccupazioni letterarie, ed il sistema letterario latamente inteso, rapporti tanto più complessi ed ambigui quanto più è elevato il livello culturale dello scrivente. È questa prima parte quella in cui Cicchetti e Mordenti più ampiamente utilizzano le affermazioni già comparse nel citato opuscolo didattico del 1983, rimarcando i risultati più peculiari ed interessanti ottenuti dalle loro indagini, condotte in numerose biblioteche e archivi italiani negli anni passati — la consistenza numerica e la diffusione geografica dei libri di famiglia —, e rammaricandosi, quindi, del « quadro quasi esclusivamente fiorentino e toscano » (p. 11) che la rassegna degli studi su tali testi ha lasciato finora di regola emergere. Segue quindi un *excursus* sulla « fortuna » incontrata dai libri di famiglia nella passata storiografia letteraria e non; *excursus* che, considerata anche l'esistenza di un precedente studio di Pezzarossa — F. PEZZAROSSA, *La tradizione fiorentina della memorialistica*, in G. M. ANSELMi, F. PEZZAROSSA, L. AVELLINI, *La « memoria » dei mercatores*, Bologna 1980, pp. 41-91 — in cui l'autore, insistendo appunto sulla « vocazione » fiorentina alla memorialistica, compie un'accurata disamina dell'attenzione tributata dagli studiosi a tali testi, presenta qualche lacuna e poche novità: questo sia per la mancata considerazione di autori che pure hanno utilizzato nei propri studi tali libri, inaugurando anche nuovi filoni di ricerca — per esempio Rodolico (cfr. N. RODOLICO, *La democrazia fiorentina nel suo tramonto*, Bologna 1905, rist. anast. Roma 1970, pp. 140-148) e Jones (cfr. PH. JONES, *Florentine Families and Florentine Diaries in the 14th century*, « Papers of the British School at Rome », 24 (1956), ora ristampato in Idem, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, con il titolo *Forme e vicende di patrimoni privati nelle « Ricordanze » fiorentine del Trecento*, pp. 345-376) —, sia per la discussione critica di una bibliografia non aggiornatissima.

Cicchetti e Mordenti si sono infatti praticamente fermati poco oltre i limiti cronologici già toccati da Pezzarossa, e cioè agli anni Sessanta del Novecento, mentre altri fecondi risultati sono stati raggiunti anche negli anni successivi — si vedano i più recenti studi di Ch. Klapisch-Zuber e L. Pandimiglio, inseriti, per altro, nella bibliografia che chiude l'opera.

Tornando alle osservazioni poste dagli autori a corollario della rassegna di studi sui libri di famiglia, essi rimarcano l'uso indiretto — e destinato, lo vedremo, a divenire per certi versi improprio — fatto da puristi, genealogisti e storici del costume di tali fonti e pongono tale uso in relazione con la lunga scia di edizioni parziali, estrapolazioni e manipolazioni dei testi, quando, notano, soltanto un approccio globale può permettere la reale comprensione e soltanto edizioni completamente affidabili possono garantire tale approccio. Lontane dal rimanere un generico atto di accusa, le affermazioni di Cicchetti e Mordenti si concretizzano da un lato nella promessa di un *corpus* di edizioni di libri di famiglia per la collana Edizioni di Storia e Letteratura, dall'altro nella serie di capitoli dedicati ad un esempio, purtroppo non isolato, ma particolarmente significativo: l'edizione delle scritture private di Francesco Guicciardini, con cui si apre la seconda parte del libro. Preliminare l'osservazione sulla vastità e mobilità di titoli adottati dai curatori per dare alle stampe gli scritti privati di Guicciardini, che introduce subito *in medias res*: «ciò che interessa notare in questa sede — scrive Mordenti— è che questa estrema confusione di titoli segnala un problema critico irrisolto, o, più probabilmente, neppure posto» (p. 35). Infatti, secondo una prassi non ancora del tutto obsoleta, le scritture private di Guicciardini sono state sottoposte dai diversi editori — e per tutti valgano i nomi di Canestrini e Palmarocchi — ad operazioni di riduzione, inserimento o soppressione di parti (cfr. pp. 46-47); le tavole sinottiche dell'autografo guicciardiniano e delle edizioni Canestrini e Palmarocchi illustrano da presso le manipolazioni cui il codice è stato sottoposto (cfr. pp. 49-55). Tanta disinvoltura nel trattamento dei testi — qui esemplata sugli scritti di Guicciardini, ma, si ripete, ampiamente generalizzabile — è provocata dalla incomprendimento dei loro elementi caratteristici, dall'uso improprio a cui nei secoli trascorsi questi ed analoghi libri sono stati sottoposti: al fine di incasellare in un genere aprioristico — cronaca, autobiografia — e determinato dai fruitori stessi una materia considerata priva di consequenzialità, e perciò di *status*, gli editori non hanno avuto remore a forzare entro quei limiti così diverse scritture. I capitoli dedicati all'edizione delle

scritture private di Guicciardini si concludono con l'osservazione che queste — designate da Palmarocchi *Ricordanze I* e *Ricordanze II* — sono ascrivibili — come del resto le *Memorie di famiglia* — all'insieme dei libri di famiglia, poiché, al loro interno, emendando le manipolazioni degli editori, si ritrovano la destinazione privata e parentetica ed il « carattere tematicamente e stilisticamente composito » (p. 56): fini e caratteri, cioè, di questo tipo di scritture; i successivi capitoli dedicati alla struttura ed ai contenuti delle *Ricordanze* e delle *Memorie di famiglia* confermano tali osservazioni.

Questa seconda parte del libro appare indubbiamente la più convincente ed interessante: la sua forza è quella, persuasiva, della prova, dell'applicazione di strumenti teorici espressi nelle pagine precedenti e qui sottoposti ad attenta verifica. Il successivo studio, dedicato ai *Diarii udinesi degli Amaseo*, benché tratti argomenti per certi aspetti differenti — il libro degli Amaseo non può essere considerato, scrive Cicchetti, « a rigore di termini un libro di famiglia » (p. 87) — muove, come i precedenti capitoli, da identiche motivazioni: qui il testo viene prescelto ed utilizzato « come osservatorio privilegiato per l'individuazione del genere, per comprendere i problemi relativi all'interpretazione e all'edizione dei libri di famiglia, per analizzare in tutte le sue fasi il complesso rapporto che si stabilisce tra cronaca, storia di famiglia, biografia celebrativa » (p. 88).

Il capitolo seguente, in cui vengono ripresi ed enucleati i problemi di metodologia della ricerca letteraria, già parzialmente emersi nelle pagine precedenti, rappresenta un sorta di preparazione, di introduzione all'appendice — un primo elenco di libri di famiglia editi —, che costituisce la terza ed ultima parte del volume. Le incomprensioni riservate alle scritture domestiche dalle diverse tradizioni storiografiche, infatti, non hanno solo nuociuto alla elaborazione di criteri editoriali validi, ma alla stessa mera conservazione dei libri di famiglia, sicché l'elenco dei testi editi contiene anche « loro frammenti... o... loro tracce » (p. 121). Due sono comunque — avvertono gli autori — i tipi di titoli rintracciabili nell'appendice: « testi che... sembrano corrispondere in modo diretto alla tipologia dei libri di famiglia, oppure testi che... ad essi rinviano in modo indiretto e parziale » e « testi editi parzialmente o sconciamente in cui si può leggere ancora (e quasi si indovina) un libro di famiglia, ma anche testi che pur non essendo libri di famiglia tuttavia ad essi rinviano per espliciti riferimenti testuali oppure perché vi si rintraccia operante un modello di scrittura familiare » (*ibidem*). Tanto ampio è, considerati i margini tracciati, l'orizzonte

di scrittura che i due autori possono a questo punto abbracciare, che con vivo interesse, e qualche perplessità, ci si accosta al lungo elenco di testi — se ne contano centosessantacinque. Leggendo le schede relative ai diversi libri o frammenti proposti le perplessità si concretizzano in alcuni interrogativi. La suggestiva notizia dell'acquisto di un prezioso taglio di stoffa per la confezione di un abito da donare alla propria sposa, un *incipit* promettente — si vedano le schede relative a Bartoli, Bertolucci, Castellani — possono senz'altro essere considerati le spie di una diffusa abitudine scrittoria, della mentalità di un ceto, ma, se questo è tutto ciò che resta di manoscritti perduti o incontrollati, rischioso è costruirvi sopra ipotetici libri di famiglia. Una dedica al discendente, le finalità educative, l'occuparsi di cose domestiche non bastano perché una scrittura sia « familiare » — perché allora non porre il trattato sulla famiglia dell'Alberti accanto a *Li nuptiali* dell'Altieri? Altri testi, come quelli di Ghiberti o di Maso di Bartolomeo, possono essere considerati, stante l'unica prospettiva economica in cui si muovono, libri di famiglia?

Le belle pagine dedicate da Cicchetti e Mordenti a *La scrittura dei libri di famiglia*, nel citato volume della *Letteratura italiana*, bene illustrano i caratteri che anche i due autori attribuiscono al libro di famiglia: testo nato da radici mercantili che si apre a raccogliere e tramandare in ambito familiare esperienze le più varie, ma sempre finalizzate ad un riuso domestico, vissute o giunte a conoscenza dello scrivente; libro patrimoniale in due accezioni, economica ed umana, che vive accanto a più professionalizzati e limitati registri, esso intreccia notizie relative ai beni materiali e « culturali », in senso lato, della famiglia. La sua natura, che sfugge ad una classificazione univoca, lo presenta per quello che è: un testo destinato ad utilizzazione domestica, e per questo segreto, custodito con cura, tramandato spesso da padre a figlio; un testo che, col trascorrere dei secoli, si trasforma, trovando il sentimento della famiglia e del patrimonio altri sbocchi, altre manifestazioni, infine altre forme di scrittura. Sono soprattutto queste differenziazioni, certamente temporali e funzionali, forse geografiche, che non incontrano adeguata attenzione nella schedatura proposta. La quale, per scelta degli autori, si presenta più come un ibrido e discutibile elenco di testi generalmente e genericamente rivolti a realtà domestiche, che come una rassegna di libri di famiglia editi. Lungi dall'essere necessariamente negativa, trattandosi di una prima, parziale schedatura, questa ambiguità — non negata dagli stessi autori — deve fornire lo stimolo ad arricchire ancor di più l'elenco, perché

si giunga ad un successivo appuntamento con un'abbondanza tale di materiale da permettere di « individuare non solo un vero e proprio *corpus* di libri di famiglia in Italia » (p. 122), ma anche dei criteri di valutazione cronologicamente — e forse geograficamente — più elastici e vari.

FRANCA ALLEGREZZA

JÜRGEN PETERSOHN, *Ein Diplomat des Quattrocento: Angelo Geraldini (1422-1486)*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1985, pp. XVIII-384 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 62).

È raro incontrare un'opera di storia di lettura tanto piacevole, quanto rigorosa nella interpretazione delle fonti e sobria ed equilibrata nella valutazione dei fatti e nel loro inserimento in una problematica generale. È una biografia di costruzione non facile, perché il diplomatico oggetto di studio, « nazione UMBER, patria Amerinus », giurista come il padre e nutrito di buone lettere pur senza essere propriamente un umanista, dev'essere seguito in una serie di attività amministrative e di vicende politiche disparate, in cui egli si fa via via strumento di interessi e di finalità che di gran lunga oltrepassano la sua figura e che sono indipendenti fra loro. Non è — i tempi non lo consentono — un diplomatico di professione, ma ciò appunto rende avvincente la sua avventura di uomo giudiziosamente ambizioso, disposto a passare, con ocultezza, da una curia politica all'altra, ed anzi, per gran parte della sua vita, non legato soltanto alla potenza al cui servizio si trova, bensì in corrispondenza discreta e segreta con qualche altro suo protettore, scelto tuttavia in modo compatibile con il suo servizio ufficiale. Fu notato da giovane, come promettente talento, da un cardinale potente, Domenico Capranica, il medesimo che protesse Enea Silvio Piccolomini; e ne divenne uomo di fiducia e collaboratore, preferendo ad una possibile carriera accademica l'azione politica. Entrò al servizio della chiesa di Roma nel controllo delle terre papali, con l'energia di un esecutore inflessibile delle direttive curiali, ma rivelando, insieme con eccellenti qualità organizzative, quelle attitudini diplomatiche che, dopo qualche esperienza burocratica a Roma, lo fecero designare in missioni importanti, come commissario ecclesiastico di guerra e « in pontificum legationibus conficiendisque inter principes foederibus » (p. 43). La sua azione assunse rilievo soprattutto da quando fu papa il Piccolomini, di cui era stato collega

nella famiglia cardinalizia del Capranica. Fu allora che, divenuto governatore papale del Comitato Venassino in Provenza, si trovò coinvolto nelle difficili relazioni di Roma con Carlo VII di Francia e Renato d'Angiò e Provenza, pretendente al trono di Napoli contro gli Aragonesi, e nelle trattative con i duchi di Savoia e di Milano. Ed ebbe inizio allora l'amicizia personale fra il Geraldini e Francesco Sforza, con una importante corrispondenza epistolare.

Successivamente, al servizio sempre di Pio II, il Geraldini fu accolto nel regno di Napoli e, raccomandato dallo Sforza, passò dal servizio papale a quello di re Ferrante. È interessante constatare la sua collocazione diplomatica all'interno della costellazione politica che Milano, Roma e Napoli in quel tempo formavano. Le sue oscillazioni dall'una all'altra corte risultavano perfettamente legittime: divenne *orator* e *procurator* del re presso la corte papale, oltre ad essere utilizzato nelle relazioni di Napoli con Firenze; e intanto una raccomandazione dello Sforza gli procurava dal papa il vescovato di Sessa Aurunca nel regno di Napoli, un vescovato che non lo distraesse per nulla dalla sua consueta attività diplomatica, se non in quanto il rinsaldato vincolo con Pio II gli fece accettare la funzione di commissario apostolico nella coordinazione delle forze militari che distrussero la potenza dei Malatesta di Rimini, e nella riorganizzazione del territorio riconquistato dalla chiesa di Roma. Qui in verità la sua posizione, per dir così, internazionale divenne un po' delicata, considerate le preoccupazioni dello Sforza per la risolutezza estrema dell'azione papale, e per il nepotismo del Piccolomini, in una zona di frizione fra gli interessi delle potenze italiane, Venezia non ultima. Ma il Geraldini seppe eseguire fino in fondo il compito affidatogli senza perdere l'amicizia milanese.

Fu anzi in quegli anni che sperò di conseguire, con l'aiuto del duca divenuto signore di Genova e Savona, l'arcivescovato di Genova attraverso la deposizione del turbolento arcivescovo Paolo Fregoso. Ma il disegno suo e del duca non trovò accoglienza a Roma, dove intanto a papa Piccolomini succedeva Paolo II, poco tenero verso gli amici del suo predecessore, ed egli nuovamente passò al servizio di re Ferrante. La sua attività diplomatica si allargò al Mediterraneo occidentale, alle relazioni fra gli Aragonesi di Spagna e i Genovesi. Divenne consigliere di Giovanni II d'Aragona e del figlio Ferdinando — proprio quando Ferdinando sposò Isabella di Castiglia — e qui ebbe occasione di elaborare progetti politici di respiro europeo, sempre in una prospettiva di solidarietà fra le corti aragonesi e quelle di Roma e di Milano: non senza una sua personale prospettiva di conseguire un vescovato a Pamplona. Ma

piani politici e piani personali naufragarono e il Geraldini tornò al servizio dei papi. Negli ultimi anni rinunziò — era scomparso il suo grande amico Francesco Sforza — a quel continuo altalenare fra più corti. Servì Sisto IV e il cardinal nipote Giuliano della Rovere: nel Contado Venassino, nel Lazio, a Basilea, dove si trovò a combattere, come inviato papale, un rinnovato orientamento conciliare, assai pericoloso per il pontefice; la missione in Germania gli procurò un vescovato in Pomerania. Una missione in Spagna, al tempo di Innocenzo VIII, gli diede soltanto delusioni. Dovette poi — lui fautore da sempre di un asse politico fra Napoli, Roma e Milano — organizzare le forze militari di papa Innocenzo in grave conflitto con re Ferrante.

La biografia illumina dunque un rappresentante, tenace e intraprendente e di varia fortuna, di un gruppo sociale attivo sul piano politico ma destinato per lo più a rimanere in una posizione intermedia. Il cardinalato, suprema aspirazione del Geraldini, era troppo in alto per lui, che non apparteneva a grande famiglia né poteva raggiungere successi clamorosi in funzioni e missioni che, quando non furono di rilievo modesto, si rivelarono destinate per loro natura a fallire, perché concepite dalla curia politica che gliene aveva affidate con una insufficiente conoscenza delle forze in giuoco. Ma l'importanza di questa biografia sta soprattutto nella testimonianza che offre di un agire diplomatico non ancora imperniato sulla professionalità, con una conseguente commistione di carriere burocratiche, di missioni straordinarie, di iniziative personali: una commistione che toglieva rigore al rapporto fra gli Stati come entità indipendenti strutturalmente fra loro. Nel caso poi del Geraldini, non un umanista improvvisatosi diplomatico, ma un giurista, è evidente la continuità di una tradizione nata nell'Italia delle signorie. Mi vien fatto di pensare a quel Niccolò Spinelli da Giovinnazzo, giurista e « diplomatico del secolo XIV », a cui Giacinto Romano dedicò al principio del secolo un ampio studio organico, anche se la vicenda del personaggio, dapprima ambasciatore di Giovanni d'Oleggio signore di Bologna, poi al servizio dell'Albornoz e degli Angioini di Napoli e dei papi avignonesi, infine di Gian Galeazzo Visconti, risulta frantumata nelle sue varie fasi tra le funzioni e missioni che esercitò: il Romano si trovò in difficoltà nel raccordare il racconto imperniato sullo Spinelli con le questioni politiche in cui a volta a volta fu coinvolto.

Ma qui occorre rilevare che, a differenza del Romano, il Petersohn ha avuto a disposizione fonti copiose negli archivi assiduamente frequentati in più parti d'Italia e d'Europa: in primo luogo

la *Vita Angeli Geraldini* composta da un nipote di Angelo, Antonio Geraldini, e condotta fino agli eventi del 1470. La *Vita*, usata sempre con vigilanza critica e posta a confronto con le fonti documentarie ed epistolari, costituisce una coerente costruzione d'insieme, una prima valida traccia, e più che una traccia, dell'itinerario di vita di Angelo. È l'itinerario di un personaggio che certo fu pronto, per servire le ambizioni proprie e della propria famiglia, a servire quelle dei potenti che lo proteggevano. Ma non senza una complessiva coerenza: che è data non solo dalla costante sua vocazione a impegnarsi nel lavoro politico, sia come diplomatico, sia come energico governatore, ambizioso di lasciare qualche traccia di sé, ma anche da un nucleo di idee che nella maturità lo condussero a promuovere certe direzioni di azione politica ed ecclesiastica e ad elaborare progetti più o meno felici: proprio come era avvenuto a Niccolò Spinelli negli anni in cui fu a servizio di Gian Galeazzo. Evidentemente questi uomini di ingegno duttile acquisivano attraverso la loro intensa esperienza politica convinzioni e sensibilità non interamente mortificate dal servizio in cui via via si erano costretti. Nel caso del Geraldini fu sensibilità per il problema italiano: quel difficile equilibrio costantemente minacciato dalle interferenze delle potenze europee, dalla capacità di espansione del regno di Francia, la potenza le cui dimensioni furono al centro delle sue preoccupazioni d'ordine generale. E fu rigidità di concezioni giuridiche di ispirazione ierocratica, quelle concezioni che nel pensiero di curialisti e canonisti manifestarono un rinnovato vigore — il Petersohn lo ha ben rilevato — dopo la grande crisi conciliare; e che ispirarono al Geraldini durezza di comportamento e ostentato disprezzo per la debolezza politica della comunità ribelle di Basilea — « civitas quidem pauper et exilis », « abiecte conditionis homines » (p. 218, n. 8) —, contro cui ripeté, con reminiscenza classica, un crudele « delenda Carthago ». Un puro politico, un uomo nella sua vita personale abbastanza corretto, ma di una umanità limitata.

GIOVANNI TABACCO

ANNA ANTONIAZZI VILLA, *Un processo contro gli ebrei nella Milano del 1488. Crescita e declino della comunità ebraica lombarda alla fine del Medioevo*, Cappelli editore (Studi e testi di storia medioevale, 10), Bologna 1985, pp. 214. L. 22.500.

Due fortunate coincidenze sono all'origine di questo volume che testimonia del rinnovamento verificatosi, nell'ultimo decennio,

negli studi sulla storia degli Ebrei in Italia: da un lato la scoperta, ad opera dell'Autrice, di un eccezionale documento processuale relativo ad Ebrei accusati di utilizzare libri contenenti frasi offensive per la religione cristiana, dall'altro la pubblicazione, ad opera di Shlomo Simonsohn, nella collana « A documentary History of the Jews of Italy », dei quattro volumi *The Jews in the Duchy of Milan* (Jerusalem, I-III, 1982, IV, 1986).

Le indicazioni fornite dagli oltre 2.000 documenti quattrocenteschi regestati, e in parte trascritti, dal Simonsohn hanno infatti consentito di « situare » correttamente il processo, del 1488, in un contesto che supera i tradizionali ristretti ambiti del rapporto Ebrei-città (o piccolo Stato) e del rapporto Ebrei-poteri pubblici letto in chiave esclusivamente istituzionale, per attingere alla dimensione del grande Stato territoriale ed ai suoi problemi. Secondo auspici più volte ripetuti negli ultimi anni, si è cioè passati da una considerazione frammentata della presenza ebraica in Italia ad un tentativo di valutazione globale per un'area omogenea di vasta ampiezza.

Il salto di qualità consentito dall'utilizzazione dei documenti della raccolta Simonsohn è ben visibile attraverso il confronto fra le pagine di questa pubblicazione e quelle dei precedenti saggi che l'Antoniazzi Villa aveva dedicato al processo del 1488 ed ai suoi « dintorni »: *Per la storia degli ebrei nel dominio sforzesco. Un episodio di antisemitismo nel 1488*, in « Rassegna Mensile di Israel », XLVI (1980), pp. 323-329; *Fonti notarili per la storia degli ebrei nei domini sforzeschi*, in « Libri & Documenti », VII (1981), pp. 1-10 dell'estratto; *Appunti sulla polemica antiebraica nel Ducato sforzesco*, in « Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica », 7 (1983), pp. 119-128; *Gli ebrei nei domini sforzeschi negli ultimi decenni del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Milano, 1983, pp. 179-184; *A proposito di ebrei, francescani, Monti di Pietà: Bernardino de Bustis e la polemica antiebraica nella Milano di fine '400*, in *Il francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano 1983, pp. 49-52. Tutti lavori (condotti con perizia filologica, con padronanza di una vasta e sparsa bibliografia, con ricorso a documentazione inedita) che non potevano andare molto al di là dell'episodio del processo del 1488, e che si traducono ora in un'opera di ben maggior respiro grazie ai punti di riferimento forniti dalla muratoriana impresa del Simonsohn.

Così, pur consistente in gran parte dell'edizione del processo (pp. 77-181) e di documenti ad esso connessi (pp. 182-189), il volume (corredato da una sezione « Fonti e bibliografia » e da un

preciso indice dei nomi di persona e di luogo) investe globalmente la storia degli Ebrei nei domini sforzeschi e riporta alla sua dimensione reale il significato del processo del 1488, almeno per alcuni aspetti. Si trattava, come in molti altri casi e in molti altri luoghi della penisola, di fronteggiare, attraverso mezzi straordinari, una penetrazione ebraica nella società e nell'economia che non si riusciva più a contenere (attraverso gli strumenti ordinari come le capitazioni, l'obbligo del segno, alcune limitazioni delle libertà personali, le tasse, etc.) nei limiti preventivamente immaginati.

Questa crescita, e poi « permanenza » (p. 75), dell'ebraismo nei domini sforzeschi è seguita dalla Antoniazzi Villa a partire dai primi anni dell'affermazione degli Sforza, che « coincisero con il definitivo assestamento della comunità ebraica » (p. 20), ma non senza riferimenti all'età viscontea. Età che, a nostro avviso, andrà riconsiderata, agli effetti dello studio degli insediamenti ebraici, tenendo d'occhio non soltanto il territorio « metropolitano », ma anche le aree periferiche oggetto dell'espansione dei Visconti (Toscana, Italia centrale) ove si fecero non poche « prove » di utilizzazione degli Ebrei, secondo uno schema, verificabile ad esempio anche per Firenze e per Venezia, che sembra prevedere una sorta di « sperimentazione » attuata lontano dalle capitali.

Con la dominazione degli Sforza gli Ebrei saranno definitivamente accolti in tutte le zone sotto il loro controllo, e da questo punto di vista appare riduttiva la scelta dell'Autrice di parlare di « Lombardia » e di « comunità ebraica lombarda » quando alcuni degli Ebrei processati provenivano da Novara, Parma, Piacenza, Castellazzo, Castelnuovo Scrivia, Vigolzone. Ella stessa, nei precedenti lavori, aveva parlato di « ducato sforzesco », di « domini sforzeschi », di « domini sforzesco »; per di più la Antoniazzi Villa è consapevole (cfr. p. 11, nota 10) che rispetto alla Lombardia attuale, l'area da lei considerata esclude Bergamo, Brescia e, possiamo aggiungere, Mantova. Quindi più della Lombardia e meno della Lombardia.

Che si trattasse di un ambito territoriale composito emerge anche attraverso l'analisi delle forme di collegamento fra i vari insediamenti ebraici. Essi avevano organi di rappresentanza comuni che l'Autrice analizza con finezza partendo dalle osservazioni del Simonsohn (*The Jews*, cit., I, pp. XL-XLI), ed andando al di là di esse. È ad esempio il caso dell'ipotesi che a pagare « le tasse ordinarie » fossero soltanto coloro che tenevano banco, con la conseguenza dell'emergere di forti tensioni fra prestatori ed Ebrei esercitanti altre attività (pp. 26-28). La ripartizione del censo fra i

banchieri non comportava tuttavia l'esclusione degli altri Ebrei dagli organi di rappresentanza, che si riunivano periodicamente e trattavano come « corpo » con il potere centrale.

Tutta la materia della « internal life of the Jewish Community in the Duchy » (SIMONSOHN, *The Jews*, cit., I, p. XL) è comunque assai ardua da dipanare per la saltuarietà e la genericità delle fonti disponibili.

Non solo per l'area sforzesca, ma in linea generale, sarebbe innanzitutto opportuna una maggiore attenzione relativamente alla terminologia: ricalcando l'espressione « Universitas » dei documenti coevi, si parla di « comunità » tanto per indicare l'organizzazione degli Ebrei di un determinato centro, quanto per indicare gli organismi di collegamento interlocali (ma a questo livello i documenti usano anche, in alternativa ad « Universitas », « colegio delly ebrej del dominio nostro »: cfr. SIMONSOHN, *The Jews*, cit., I, n. 568). E l'ambiguità cresce ancora se « comunità » viene utilizzato, in senso non tecnico, con riferimento alla pura e semplice esistenza di un certo numero di Ebrei in una località o all'esistenza di più e diversi gruppi ebraici in uno specifico ambito statale o territoriale.

In mancanza di testimonianze sull'esistenza di vere e proprie « comunità », o di « unioni di comunità », nel senso in cui esse vengono intese oggi, sarebbe forse prudente l'uso di termini più generici, come « nucleo ebraico », « insediamento ebraico » o « collettività ebraica ».

Altrettanta attenzione va rivolta al problema della formazione delle istituzioni e degli organismi rappresentativi ebraici che le fonti ci attestano. Anche in conseguenza della grande varietà di stato giuridico degli Ebrei ammessi ad abitare in una città o in un territorio, una cosa sono le organizzazioni autonome che essi si danno in base a « parametri » interni al mondo ebraico, ed altra cosa le istituzioni sollecitate dal potere centrale ai suoi fini, fiscali o di « ordine pubblico ».

Purtroppo la distinzione fra questi due momenti è estremamente difficile perché, nella pratica, poteva accadere che una riunione di rappresentanti di singole comunità, autoconvocati per prender decisioni relative alla vita interna della collettività ebraica, si abilitasse a distribuire pesi fiscali o multe, o che esponenti nominati dalle autorità centrali fossero poi investiti di compiti rappresentativi e di « governo » da parte degli stessi Ebrei.

Questo spiega ad esempio perché il Simonsohn sia estremamente cauto nel determinare se alcuni Ebrei « principales », con compiti oscillanti fra la commissione d'appello per le imposte e la

« cura... regendi et gubernandi universitatem », fossero di nomina ducale o eletti dal basso o con designazione mista (*The Jews*, cit., p. XLI e n. 1277) e perché egli sorvoli sul problema dell'origine (dall'alto o dal basso) dell'organizzazione interlocale dei nuclei ebraici.

L'Antoniazzi Villa — pur convinta che « compito primario della comunità » fosse « senza dubbio quello di fungere da *trait d'union*, da un punto di vista fiscale, tra la Camera ducale ed i singoli ebrei » (p. 24) — propende invece per l'ipotesi di cariche istituite autonomamente e poi « formalmente riconosciute dall'autorità cristiana » (p. 25).

Il fatto che nessun documento sia sufficientemente esplicito sulla questione, l'impossibilità di fissare i termini cronologici di un'evoluzione e la probabile volontà, tanto del potere centrale, quanto degli stessi Ebrei, di non fissare regole precise e vincolanti, tutto ciò induce a ritenere prudenzialmente che la situazione degli Ebrei nei domini sforzeschi, come d'altronde in ogni altro Stato italiano del Quattrocento, fosse molto più fluida di quanto non sia apparsa all'autrice.

Se fosse invece vero, come ella sostiene, che « l'organizzazione comunitaria... risulta già perfettamente compiuta intorno alla metà del XV secolo » (p. 24) e che « la comunità ebraica lombarda si era andata organizzando in una struttura perfettamente compiuta » (p. 28) saremmo di fronte ad un esito la cui eccezionalità avrebbe meritato un più ampio e approfondito commento e confronto.

Occorre dire, tuttavia, che normalmente l'Antoniazzi Villa è molto attenta ad evitare le generalizzazioni, come dimostrano il terzo ed il quarto capitolo, dedicati rispettivamente alle « attività economiche » ed al rapporto fra gli « Ebrei e il potere »: l'ampiezza delle informazioni (naturalmente passibili di arricchimento man mano che verranno in luce altri documenti in aree interne ed esterne ai domini sforzeschi) si sposa qui efficacemente con l'equilibrio dei giudizi e delle interpretazioni.

Viene così colta con le sfumature necessarie la complessità del rapporto fra il nucleo degli operatori economici ebrei e tutta la gamma delle forze interessate a valersene o ad osteggiarli.

È in questa ambiguità di relazioni che si situa il processo del 1488, sollecitato, come spesso avveniva, da un ebreo convertito e tuttoggiato sulla controversa questione del diritto degli Ebrei di detenere, conformemente ai capitoli pattuiti con le autorità laiche, ma in contrasto con prescrizioni ecclesiastiche, determinati libri, in particolare il *Talmud*.

La descrizione del processo contro i 38 imputati (capitolo V) è minuziosa e ben informata su entrambi i due principali versanti: quello delle « biblioteche » degli Ebrei contemporanei e quello del dibattito giuridico, che vide fra i protagonisti Bernardino « de Bustis ». La condanna a morte ed alla confisca dei beni (poi commutata in una multa di 19.000 ducati, in verità non straordinaria se si tien conto del numero dei colpiti e se la si confronta, ad esempio, con analoghe multe fiorentine) di alcuni imputati, l'espulsione degli altri e l'abbruciamento di 172 volumi ebraici segnarono indubbiamente un colpo gravissimo per gli insediamenti ebraici dei domini sforzeschi, che il 1488 non sarebbero più tornati ai precedenti livelli.

In questo senso quello che a stretto rigor di logica, e stando alla sentenza, fu un processo contro *alcuni* (anche se probabilmente la maggioranza dei capifamiglia banchieri) Ebrei, e per specifici motivi, finì davvero per trasformarsi, come recita il titolo del volume, in un « processo contro gli Ebrei ». E l'attacco sul piano religioso servì di fatto ad attuare una « selezione » degli Ebrei da mantenere nei domini e a interrompere « un processo di evoluzione » (p. 74) che li aveva portati ad una soglia avvertita come pericolosa per gli equilibri interni dello Stato.

MICHELE LUZZATI

EGIDIO ROSSINI - GIOVANNI ZALIN, *Uomini, grani e contrabbandi sul Garda tra Quattrocento e Seicento*, Istituto di storia economica e sociale, Università degli Studi di Verona, Verona 1985.

Il lago di Garda ha costituito nei secoli del dominio veneziano in Terraferma una peculiare entità economica cui la Dominante ha riservato una particolare attenzione amministrativa per volgere a beneficio proprio e delle popolazioni soggette gli oggettivi vantaggi della collocazione geografica. Da alcuni anni gli archivi veneziani e quelli non meno ricchi di Salò, Verona e molti comuni rivieraschi, battuti da numerosi studiosi, anche per lo stimolo di iniziative editoriali promosse da istituti bancari locali, ci stanno ridonando il volto dell'intensa e multiforme attività produttiva e commerciale che si svolse sul lago, nel retroterra e nei centri abitati insediati sulle sponde del bacino; questo volume offre i risultati di alcune ricerche sulle strutture annonarie e commerciali dell'area gardesana nei secoli centrali del dominio veneziano. Il primo saggio, di Giovanni Zalin, indaga i problemi annonari dell'Oltremincio e dei laghi prealpini (Iseo, Como, Maggiore) così strettamente connessi con

quello del Garda: la sostanziale ambiguità (ma possiamo anche chiamarla elasticità o « Realpolitik ») della politica veneziana, attentissima a vietare e punire, almeno sulla carta, « estrazioni » abusive di grani e invece indulgente sino alla complicità verso gli ingressi illegali, così benèfici per il mercato locale, trova quasi una teorizzazione nel rettore Alvise Priuli (« in che ricevendone la Serenità Vostra per ordinario notabilissimo beneficio per nutrimento di quei suoi fedelissimi sudditi, non si procede neanche con quel rigore che si potrebbe per inquisizione per non perderli affatto o spaventarli »). La complessa struttura del mercato di Desenzano, che per tutto l'arco del dominio veneziano assicura alle popolazioni riverasche, e talvolta a quelle più lontane del Tirolo, un regolare rifornimento granario, è analiticamente esposta da Zalin nel terzo saggio (il secondo di Egidio Rossini, *Tra geografia e storia: territorio, comunità e mercati del Garda nei secoli XV e XVI* è un po' una ripetizione, con qualche aggiunta, di quelli di Zalin). « Il qual mercato ci è piuttosto introdotto dalla natura e dalla comodità del sito, che da decreto alcuno del Principe », scrive nel 1570 Bongianini Grattarolo: l'aridità dei territori circostanti il lago, incapaci di provvedere il fabbisogno alimentare alla popolazione, la vicinanza di fertili terre della pianura padana, ricche di grani ben disposti a cercare conveniente collocazione commerciale, la facilità dei trasporti via acqua, la vicinanza delle terre austriache, affamate esse pure di grani e, soprattutto, la felice intuizione di Venezia di consentire a Desenzano l'entrata libera dei grani, assicurano all'emporio una lunga prosperità, solo episodicamente interrotta, come nel 1550, da saluari tentativi governativi di porre un freno all'indiscriminata estrazione di grani per « terre aliene », cioè il Tirolo. I contrabbandi, o « sfrosi », sono i veri protagonisti della secolare vicenda commerciale di Desenzano: tollerati e favoriti quando apportano, provenienti da Mantova e Ferrara, le preziose granaglie nella cittadina lacustre, da dove si irradiano a sfamare le popolazioni della Riviera di Salò, della Gardesana dell'Acqua e della fortezza di Peschiera, odiati e perseguitati, invero sempre con scarsa fortuna, quando dirottano barche di miglio, grano, mais, verso le terre « todesche ». Le carte dell'archivio della Magnifica Patria di Riviera, conservate copiose a Salò, integrate da numerose altre fonti, consentono a Zalin di ricostruire l'evoluzione, i meccanismi, i ritmi dell'emporio di Desenzano per un lungo arco di tempo; corredano il saggio tabelle e grafici: particolarmente utili i dati sulle quantità di grani scambiate e sulle giacenze tra il 1587 e il 1626.

PAOLO PRETO

ALESSANDRO DINI, *Filosofia della natura, medicina, religione, Lucantonio Porzio (1639-1724)*, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 177.

Attraverso l'analisi attenta e sistematica degli scritti di Lucantonio Porzio, Alessandro Dini mira all'approfondimento della filosofia di un autore di cui, fin da oggi, non era stata fornita una moderna monografia.

L'esame del pensiero di un filosofo e medico nello stesso tempo, qual'era Porzio, e il confronto con i contemporanei fa inoltre emergere, in tutta la sua complessità, il dibattito in corso tra i *novatores* e mette in evidenza i punti di incontro e di divergenza delle apparentemente contrapposte teorie mediche della iatrochimica e della iatromeccanica che si ispiravano, prevalentemente, l'una al vitalismo di Van Helmont, l'altra al corpuscolarismo cartesiano-boyliano. Contrariamente a quanto troppe schematiche definizioni riportano, i due aspetti del rinnovamento medico non si svilupparono senza reciproche connessioni ed influenze (pp. 9-10). Per chiarire questi rapporti Dini ha riesaminato le origini filosofiche delle due nuove teorie mediche ricostruendo il pensiero dei principali scienziati di area napoletana a partire dalle prime elaborazioni ancora di tradizione campanelliana di Marco Aurelio Severino, alle successive diverse interpretazioni di Cornelio, Bartoli, Di Capua, Borrelli e, ovviamente, dello stesso Porzio (pp. 45-94), tutti appartenenti all'Accademia degli Investiganti.

L'Accademia fu certamente il polo catalizzatore di questi fruttuosi dibattiti e svolse, nella seconda metà del seicento, l'importante funzione di rompere l'egemonia di Aristotele e, nel contempo, di introdurre, ma anche di rielaborare, il galileismo a Napoli applicando un metodo di ricerca che sopravvisse alla stessa accademia. Se molto Porzio deve agli Investiganti (sarebbero da vedere anche i debiti contratti con l'Accademia Ciampini nella quale, nonostante i contrasti interni, militò per più di un decennio), egli tuttavia mise in evidenza la frantumazione del blocco dei *novatores* e la crisi dello stesso pensiero investigante. Oltre infatti alle interessanti critiche rivolte da Porzio nel *De motu corporum* (1704) alle teorie galileiane (pp. 36-42), è certamente da rilevare il clamore che l'opera suscitò in tutt'Italia e gli interventi che ne seguirono. Doria da una parte, ma ancor più Intieri e Grandi, e, in un secondo momento, Bottari, Niccolini e Cerati denunciarono l'inadeguatezza delle vecchie teorie naturalistiche e antimatematiche investiganti e se-

gnarono, contemporaneamente, l'inizio di un nuovo modo di approccio al galileismo.

Gli scienziati napoletani, però, benché a contatto con le più moderne teorie scientifiche europee, furono costretti, in un certo senso, a segnare il passo per dover sempre giustificare se stessi e le proprie idee di fronte alla religione. Quando, nel 1698, gli esiti negativi del processo agli atei fecero definitivamente naufragare le speranze di una riabilitazione di Galilei, in un periodo in cui in tutta Italia si manifestavano sempre più evidenti segni di chiusura, la necessità di riconquistare nuovi spazi alla *libertas philosophandi* divenne improrogabile.

Si giustificano in questo modo i tentativi teorici di separare i campi della investigazione scientifica da quelli della religione e si comprende, nel 1710, la pubblicazione clandestina a Napoli della lettera di Galilei *Alla Granduchessa di Toscana*, mentre oramai, in Europa, il diritto alla libera scienza era ampiamente riconosciuto. Di qui la necessità di smussare — secondo la migliore tradizione investigante — le proprie teorie con una sorta di probabilismo scientifico e di ribadire quel carattere di ipoteticità e di provvisorietà di ogni postulato scientifico che aveva reso legittimo, anche per Osiander e per il cardinal Bellarmino, la dottrina copernicana del movimento terrestre (p. 96). Di qui ancora il richiamo agli antichi (pp. 100-121). Oltre all'«eco di un motivo tipico della cultura rinascimentale: la superiorità di Platone su Aristotele» e al di là dell'idea più volte espressa «che la filosofia platonica non fosse del tutto in contrasto con l'atomismo» (p. 101), è oltremodo interessante l'atteggiamento nuovo degli scienziati nei confronti della Grecia. Essi, in armonia con la cultura moderna, contrappongono all'oscurantismo dei loro tempi un mondo ideale, quello greco, nel quale era possibile filosofare liberi da vincoli e nel quale l'amore per la verità era anteposto a qualsiasi autorità precostituita (anche Aristotele, osserva Di Capua, commentò criticamente Platone). La scoperta di una diversa prospettiva storica e la necessità di difendersi dagli attacchi delle forze legate alla tradizione, induce allora a ritornare indietro nel tempo, alle origini della filosofia atomista. È una patente di antichità ad essere rivendicata ma per gli scienziati meridionali, il riferimento non sembra tanto la Grecia, patria della libertà, quanto la ancora più antica eredità italiana e pitagorica.

In conclusione del suo lavoro Dini richiama l'attenzione «sulla mancanza nella cultura napoletana tra '600 e '700 di un discorso organico e incisivo volto a sottolineare la possibilità di una completa armonia tra investigazione della natura e religione». Egli,

infatti riconosce nel pensiero scientifico napoletano una matrice metafisica aperta alle influenze dell'interpretazione malebranchiana e della tradizione agostiniana giansenista, ma attribuisce a questa un carattere unicamente strumentale: « i tentativi dei moderni di conciliare scienza e religione appaiono occasionali e frammentari, determinati da uno stato di necessità piuttosto che da un'autonomia e approfondita riflessione » (p. 135), e intravede in questo mancato incontro tra discorso religioso e scientifico una delle cause sia delle posizioni anacronistiche prese dal primo, sia della crisi e del mancato sviluppo del secondo.

MARIA C. NAPOLI

GIORGIO BORELLI, *Città e campagna in età preindustriale XVI-XVII secolo*, Verona, Libreria editrice universitaria, 1986.

Da parecchi anni la storiografia sulla Repubblica di Venezia ha riscoperto la Terraferma; dopo il libro di ANGELO VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500* (Bari 1964), le indagini sulle città e campagne del Veneto e della Lombardia veneta si sono susseguite: un contributo di rilievo a questo rinnovato interesse per la Terraferma ha dato Giorgio Borelli, con il volume *Un patriziato della terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo. Ricerche sulla nobiltà veronese* (Milano 1974), con l'organizzazione di alcuni convegni densi di originali contributi (in particolare quello su *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti XV-XVIII secolo*, Lazise 1981, atti stampati a Verona nel 1982) e con la cura di una serie di volumi tematici, finanziati dalla Banca popolare di Verona, che hanno illuminato molteplici problemi economico-sociali del territorio veronese in età veneziana. Proprio i contributi scritti da Borelli per questi volumi miscellanei, con l'aggiunta di saggi comparsi in altra sede, costituiscono il nucleo centrale di questo volume. Il filo conduttore della società veneta è stato, secondo Borelli, dal secolare dominio della Repubblica di Venezia fino all'impetuoso sviluppo del secondo dopoguerra, la « sapiente sutura tra passato e presente », il « saggio adattamento al moto evolutivo delle cose, non per farsi rimorchiare ma per governarlo ».

I saggi di Borelli sono raggruppati in 6 parti: la prima, dedicata all'*Ambiente*, tratta il problema storico dell'Adige e del Garda in epoca veneta, la seconda, sulla *Campagna*, studia l'evoluzione dell'agricoltura veronese tra '500 e '600 e la tipologia della pro-

prietà fondiaria della villa tra XVII e XVIII secolo, la terza, su *Il mondo urbano*, analizza la crisi urbana veronese nel contesto della decadenza italiana nel '600 e riserva specifici studi al meccanismo dell'estimo civico e alla presenza ebraica in Verona tra '500 e '700, la quarta, su *La Chiesa nel mondo urbano*, indaga forme e caratteri della ricchezza degli enti ecclesiastici e monasteri, la quinta, su *La Chiesa nel mondo rurale*, getta uno sguardo sul radicamento di chiese e monasteri nella campagna veronese in età moderna, la sesta infine, su *La cultura al declinare della Repubblica*, traccia un panorama della cultura veronese tra Illuminismo e Restaurazione, con una particolare sottolineatura del ruolo dell'Accademia di agricoltura, commercio ed arti (1768) e della Società letteraria (1808). I temi e i problemi che emergono dal decennale lavoro di ricerca qui riproposto in forma unitaria sono molteplici e spesso di singolare interesse; ne sottolineo uno per tutti, che mi ha particolarmente colpito: l'imponente attività di prestito dei monasteri, a basso saggio di interesse e con restituzione del capitale dilazionata negli anni e se non addirittura nei secoli, a favore di privati operatori economici e di nobili.

« Sopprimere i monasteri non nasceva solo da una scelta ideologica, dunque. Napoleone e i suoi consiglieri sapevano che, mettendo in ginocchio le istituzioni ecclesiastiche e monastiche, avocando al Demanio tutti i loro beni, tutti i loro crediti, finivano per mettere colle spalle al muro tutto il mondo patrizio non allineato. Nei monasteri le grandi famiglie patrizie, come pure sopra abbiamo in qualche caso esemplificato, prendevano a prestito ingenti somme di denaro per le loro occorrenze. Ai monasteri assicuravano un reddito sotto forma di puri interessi e ad un modico tasso. Ché ai monasteri era estranea ogni forma di cupida avidità, paghi come erano di sopravvivere, di durare. La restituzione delle somme prese a prestito avveniva da parte dei patrizi a piacer loro. Magari dopo secoli. Una situazione di comodo, non c'è che dire. Napoleone, assestando un colpo di maglio, colle soppressioni, ad enti monastici ed ecclesiastici, dava il colpo di grazia ai patrizi. Che i loro debiti avrebbero dovuto pagare a tamburo battente ad una amministrazione occhiuta come quella napoleonica » (p. 394). Alla luce di queste osservazioni quell'imponente fenomeno socio-politico che fu negli anni napoleonici la soppressione di molti monasteri si carica di un particolare significato storico e anche il problema della decadenza economico-sociale della nobiltà di antico regime dopo il 1796 riceve nuova luce.

PAOLO PRETO

DANIEL PANZAC, *La peste dans l'Empire Ottoman 1700-1850*, Institut français d'études anatoliennes d'Istanbul-Nederlands instituut voor het Nabije Dosten, Éditions Peeters, Louvain-Leuven 1985.

L'imponente tesi di dottorato di Daniel Panzac, ora pubblicata dalle edizioni Peeters di Lovanio, fa il punto su un tema di grande importanza nella storia dell'Impero Ottomano, e di riflesso anche dell'Europa Occidentale tra XVIII e XIX secolo: la peste. Innanzitutto un cenno alle fonti, straordinariamente ricche, della ricerca: con pazienza e perizia Panzac ha battuto archivi francesi, italiani, jugoslavi, turchi, ha spogliato relazioni commerciali, corrispondenze diplomatiche, trattati medici, opuscoli e cronache e tutta la più o meno nota bibliografia generale, specifica e locale (vedi in appendice le ben 1112 « voci »), apprestando un materiale immenso e ricchissimo nel quale ha poi individuato, e non era facile proprio per la dilatazione smisurata delle fonti, alcuni filoni problematici. La peste non era che uno dei flagelli che periodicamente si abbattevano sull'impero ottomano: le facevano triste compagnia le cavallette, i terremoti, gli incendi, le carestie, altre malattie, infettive e non, ma tutte le fonti, private e ufficiali, sono concordi nell'attribuirle la responsabilità principale nella pesante mortalità che colpisce le varie regioni dello stato.

La ricerca prende l'avvio da una puntualizzazione sulle più recenti e aggiornate conoscenze epidemiologiche sulla malattia: pulci e bacilli sopravvivono a lungo nelle tane dei roditori selvatici, anche nel periodo di ibernazione; in particolare il bacillo della *Yersinia pestis* resiste in numerose aree dell'Asia grazie alla coppia roditore resistente-roditore sensibile e le trasforma in riserve permanenti di peste; accanto ai focolai fissi se ne formano alcuni temporanei e dagli uni e dagli altri la malattia si diffonde periodicamente, per lo più tramite il *Rattus rattus*, a sua volta infettato dai roditori selvatici. Panzac individua i focolai permanenti di peste nell'Impero Ottomano (Kurdistan e Assiria) e quelli temporanei, molto più numerosi in diverse aree del Medio Oriente, e traccia un quadro della propagazione marittima e terrestre della peste: ne risulta l'immagine di una malattia a carattere anche rurale, capace di toccare, oltre a grandi città come Istanbul, Alessandria, Il Cairo, Smirne, Aleppo, i villaggi più piccoli e sperduti. Modi e mezzi della contaminazione, occasioni della diffusione, agenti della propagazione, velocità, cicli, calendari, ripartizioni geografiche e cronologiche sono analizzate con un sistematico ricorso alla quantificazione dei dati e a frequenti ci-

tazioni dalle corrispondenze commerciali-consolari europee in Oriente, con un tono di immediata e vivacità che è pregio non secondario del lavoro.

Di fronte alla peste la popolazione musulmana si dispone con un fatalismo rassegnato e inerte direttamente ispirato dalle convinzioni religiose islamiche, ancorate ad un rigido predestinazionismo, che scoraggia ogni atteggiamento attivo, assegna alla morte per peste la consolazione del martirio e sconsiglia addirittura la fuga; del tutto opposto ovviamente l'atteggiamento dei Franchi che risiedono nelle città orientali, convinti della superiorità della medicina occidentale e dell'efficacia di alcuni rimedi già sperimentati nelle loro nazioni (chiusura in casa e ricovero nei lazzeretti) e pronti ad influenzare le inerti autorità ottomane: esemplare in questo senso, sia pure nel suo esito fallimentare a causa delle impellenti necessità belliche, la vigorosa campagna sanitaria tentata tra il 1798 e il 1801 da Napoleone.

Di notevole interesse le rilevazioni sull'incidenza della peste sulla popolazione dell'impero: le città ottomane conoscono le epidemie più frequentemente di quelle europee perché sono più vicine ai focolai permanenti e temporanei, ma la loro popolazione viene decimata meno duramente (dal 18% al 30% al massimo, contro medie del 30-40% e punte del 50-60% durante le grandi epidemie europee del XVII e XVIII secolo): la dispersione e l'isolamento dei villaggi e la debole intensità della popolazione nella maggior parte delle province ottomane rendono più difficile una diffusione uniforme e micidiale della malattia. Nel '700 e nei primi anni dell'800 la popolazione conosce una stagnazione, dovuta a molteplici fattori, tra cui la peste che annulla periodicamente i modesti incrementi demografici.

Un capitolo di suggestivo interesse nella ricerca è dedicato alle conseguenze economiche del ricorrente ritorno di questa malattia: interruzione dei traffici, blocco delle esportazioni di cotone e delle importazioni di panni, turbamento del regolare ciclo degli affari in città e campagna. Nella prima metà dell'800 compare nell'impero, giunto dall'Estremo Oriente, il colera, meno frequente e demograficamente meno micidiale della peste, ma di grande impatto psicologico: la prima grande epidemia del 1831 spinge per la prima volta le classi dirigenti musulmane e le autorità governative ad un atteggiamento attivo. Pascià e governatori ascoltano i consigli di medici e consoli occidentali, impongono quarantene, isolano i malati, erigono lazzeretti, bruciano drappi infetti, bloccano porti e vie di comunicazione terrestri; alla testa del nuovo corso della politica sani-

taria è Mehemet Ali, l'ambizioso sovrano che tenta di fare dell'Egitto uno stato moderno e indipendente dalla Porta, ma sulla sua scia si pongono governatori di varie province e alla fine lo stesso sultano: nascono così, con l'apporto decisivo dei consoli occidentali (che anzi per qualche anno le egemonizzano), l'Intendenza di sanità pubblica (1831), poi il Magistrato di sanità pubblica d'Egitto (1840), poi l'Intendenza sanitaria d'Egitto (1843), il Consiglio superiore di sanità (1839) e i Consigli di sanità di Tunisi e Marocco, senza contare le organizzazioni sanitarie dei nuovi stati indipendenti o semi-indipendenti nati nella penisola balcanica del progressivo disfacimento dell'impero.

La peste scompare definitivamente nel 1843 in Anatolia, nel 1844 in Egitto e in generale in tutto l'impero nel secondo quarto del XIX secolo: perché? È una domanda finale cui Panzac dà, giustamente, allo stato attuale delle ricerche, una risposta prudente e problematica, riassumibile in tre punti: 1) « le hasard seul: la précarité du système provoque à un moment ou à un autre l'interruption de la chaîne »; 2) « l'action humaine: des modifications du genre de vie et des activités troublent suffisamment les conditions d'existence des rongeurs locaux pour provoquer l'arrêt de la peste parmi eux. Citons les défrichements, la chasse intensive de certaines espèces, l'introduction de nouvelles cultures, la substitution de la pierre et de la tuile au bois et au chaume, etc... »; 3) « la pseudo-tuberculose: il s'agit d'une maladie des rongeurs qui peut aussi se communiquer à l'homme » (pp. 511-512).

La peste si ritira in Europa, da nord-ovest a sud-est mano a mano che il bacillo della *Yersinia pseudotuberculosis* sostituisce quello della *Yersinia pestis* tra i roditori campestri, immunizzandoli contro la peste e provocandone così la sparizione. (« Hypothèse séduisante mais fragile », conclude Panzac, « compte-tenu des connaissances à la fois récentes et incomplètes dont on dispose à l'heure actuelle mais qui paraît, si elle se confirme, comme la plus riche et la plus séduisante qui soit » 514).

Questa ricerca di Panzac coglie due obiettivi: ricostruisce una delle cause interne che dal XVIII secolo ha indebolito l'impero ottomano di fronte all'Europa e fa conoscere le interrelazioni sanitarie e socio-economiche tra gli stati occidentali e il Medio Oriente tra '700 e '800.

PAOLO PRETO

Die Friedensversuche der Kriegsführenden Mächte im Sommer und Herbst 1917. Quellenkritische Untersuchungen, Akten und Vernehmungsprotokolle. Bearbeitet und herausgegeben von Wolfgang Steglich. Stuttgart, Franz Steiner Verlag, Wiesbaden GMBH, 1984, pp. cxxviii, 722.

Nella « Riv. St. It. » abbiamo parlato a più riprese (in particolare nel n. III. dell'anno LXXII a pp. 462 sgg. e nel n. I. dell'anno LXXVII a pp. 239 sgg.) delle ricerche di Wolfgang Steglich sui tentativi di pace fra Imperi centrali ed Intesa nel 1916-17.

Da allora Steglich ha pubblicato una serie di documenti, tratti soprattutto dagli archivi tedeschi ed austriaci, sull'eco suscitata dall'appello di pace che il Pontefice, Benedetto XV, rivolse ai belligeranti il 1° agosto 1917.

Nel volume di cui discorriamo adesso, Steglich ha pubblicato, con precisazioni ed osservazioni critiche, i risultati dei suoi scavi effettuati in una serie di archivi, compresi quelli inglesi e francesi, da parecchi anni aperti, ormai, agli studiosi per il periodo in questione. I documenti, in buona parte inediti, che il volume contiene non modificano il quadro che conosciamo, ma lo arricchiscono.

I contatti segreti, mai ufficiali, fra Parigi e Londra da un lato, Berlino e Vienna dall'altro, si svolsero prevalentemente, anche se non esclusivamente, in paesi neutrali: in Svizzera, Spagna, Olanda, Danimarca. Il governo spagnolo prese parte attiva in quei sondaggi.

Gli uomini di governo più refrattari ad ogni conversazione coi tedeschi, ritenuti nemici irriducibili, risultano essere stati, come da sempre si sapeva, i presidenti del Consiglio francesi del 1917-18, Ribot e Clemenceau. A loro avviso, qualsiasi concessione la Germania avesse fatto in eventuali negoziati di pace, ove non fosse stata disarmata da una sconfitta militare totale, essa avrebbe cercato, alla prima occasione, di prendersi la rivincita su una Francia che difficilmente avrebbe ritrovato tutte le alleanze (con la Russia, l'Inghilterra, l'Italia, gli Stati Uniti, senza parlare della Serbia e della Romania) di cui poteva disporre dall'agosto 1914 in avanti. I sondaggi che l'ex-presidente del Consiglio Briand era disposto a coltivare in direzione di colloqui con la Germania, furono, perciò, interrotti da Ribot. I sondaggi promossi da un altro ex-presidente del Consiglio, Painlevé, nei confronti dell'Austria-Ungheria, parvero interessanti, viceversa, al governo di Parigi, persino all'inizio del ministero Clemenceau, a condizione che si trattasse di una pace separata, volta a staccare l'impero asburgico da quello tedesco. Il successore di Francesco Giuseppe, il giovane Carlo I, pacifista nel

profondo del suo animo, avrebbe desiderato poter dar retta a quanti, a Vienna e a Budapest, sostenevano, più o meno velatamente, che ci si dovesse orientare verso negoziati di pace, al fine di salvare la monarchia danubiana, sempre meno in grado di sopportare, per motivi militari ed economici, e per il crescente malcontento delle diverse nazionalità che la componevano, lo schiacciante peso della continuazione della guerra. Il ministro degli esteri, conte Czernin, pur avendo suonato, fra i primi, l'allarme sulle insostenibili difficoltà economiche dell'Austria-Ungheria in guerra, riteneva, però, impossibile — a parere di Steglich rettamente — lo sganciamento dalla Germania. Le dimissioni alle quali Czernin fu costretto nell'aprile 1918, in conseguenza dell'infelice sfida che aveva lanciato a Clemenceau, nell'illusione che (come Steglich conferma) nutriva, di poter rovesciare il capo del governo francese, attribuendogli pubblicamente l'iniziativa di profferte di pace, giunsero troppo tardi. Con l'ultima grande offensiva militare tedesca, in Occidente, iniziata pochi giorni prima del discorso provocatorio di Czernin (che la credeva vittoriosa) la partita sarebbe stata decisa, in un lasso di tempo abbastanza breve, dalle armi.

La diplomazia avrebbe potuto schiudere altri orizzonti nell'anno precedente. Le rivoluzioni del 1917, a cominciare da quella di marzo, indebolivano non soltanto la Russia, ma la posizione militare globale dell'Intesa. La Russia diventava incapace di imporre le sue rivendicazioni territoriali nei confronti degli Imperi centrali. La dissoluzione delle forze armate russe apriva, per contro, le porte all'imposizione, che trionfò poi con la pace di Brest-Litovsk, delle rivendicazioni che, con appetito crescente con l'avanzata delle sue truppe, la Germania nutriva nei confronti del suo avversario orientale. Il soddisfacimento di queste rivendicazioni, in ispecie nella Polonia russa, eretta dai tedeschi in stato indipendente, sotto la loro amministrazione militare, già alla fine del '16, non era nell'interesse dell'Austria-Ungheria, nella quale i polacchi della Galizia facevano parte della classe socialmente e politicamente dirigente. Sarebbe stato un atto di saggezza se il governo di Vienna avesse cercato di profittare della situazione del 1917, che con l'arrivo delle truppe degli Stati Uniti, entrati ormai nel conflitto, sarebbe prevedibilmente cambiata l'anno dopo, per evitare il collasso che minacciava la monarchia asburgica.

A Parigi si desiderava la sopravvivenza dell'impero austro-ungarico, il cui sfacelo avrebbe rafforzato il pangermanesimo. In Gran Bretagna ci si rendeva meglio conto di come fosse difficile a Vienna operare il distacco da Berlino. Nei suoi lavori precedenti Steglich

— criticato per questo da altri autori — ha affermato che a Londra non si era del tutto alieni dal negoziare con Vienna in vista non già d'una pace separata, che questa rifiutava, ma di una pressione austro-ungarica sulla Germania al fine di indurla a prendere in considerazione delle concessioni all'Intesa, suscettibili di condurre ad una pace generale.

Uno dei memoriali che l'uomo di stato sud-africano generale Smuts, membro del Consiglio di guerra dell'impero britannico, redasse — e precisamente quello del 26 dicembre 1917, pubblicato da Steglich, *op. cit.*, pp. 317-20 — ad uso del primo ministro Lloyd George, prova, almeno in parte, l'esattezza della supposizione di Steglich. Pochi giorni dopo aver incontrato in Svizzera, su incarico di Lloyd George (che ne riferì poi ampiamente nelle sue memorie) l'incaricato di Czernin, l'ex-ambasciatore conte Mensdorff (parente della regina Vittoria) Smuts scriveva, nel memoriale di cui sopra (aggiuntivo a quello pubblicato da Lloyd George) che un eventuale accordo con l'Austria-Ungheria, da raggiungere in termini accettabili dall'Intesa e dai suoi alleati, avrebbe potuto significare che « a conference to discuss details for a General Peace will hold no terrors for us ». A parere di Smuts, cioè, una conferenza di pace con la Germania poteva non esser più esclusa, qualora i tedeschi avessero dovuto prender atto dell'impossibilità di contare ulteriormente sulla solidarietà di un'Austria-Ungheria, ormai pronta alla pace alle condizioni già concordate con l'Intesa. La pace con la Russia, che avrebbe compensato la Germania per i sacrifici che le sarebbero stati chiesti dalle potenze occidentali, permetteva Smuts nel memoriale di cui parliamo, « may convince the enemy that the war is not worth while continuing, and that it would be better to concede to us most of our legitimate war aims ».

Per Smuts, gli scopi di guerra da raggiungere, nei confronti della Germania, si riassumevano nell'evacuazione del Belgio e dei territori francesi occupati, e nella cessione dell'Alsazia-Lorena, nonché nella rinuncia alle colonie tedesche, già occupate dagli inglesi. A Londra, però, prevalse il timore che le annessioni tedesche in Russia avrebbero reso la Germania, anche se amputata dell'Alsazia-Lorena e privata delle colonie, più potente di prima. L'ipotesi di pace generale fu lasciata cadere. È da escludere, comunque, che in Germania, ove lo stato maggiore generale, fautore di annessioni vastissime, ad est e ad ovest, sperava di poter vincere la guerra in campo aperto, grazie al trasporto sul fronte francese delle truppe che la capitolazione della Russia rendeva disponibili, conversazioni

di pace coi presupposti tracciati da Smuts sarebbero state ammesse allora.

Rimaneva il problema d'una pace con la sola Austria-Ungheria. Smuts, che aveva assicurato a Mensdorff che la Gran Bretagna era interessata al mantenimento, con opportune riforme autonomistiche in favore delle varie nazionalità dell'impero asburgico e con alcune cessioni territoriali, di una forte Austria-Ungheria, constatava che gli austriaci respingevano ogni richiesta di passaggio all'Italia di Trieste e di una fetta della Dalmazia. Ma, notava Smuts (cfr. Steglich, *op. cit.*, p. 319) nella Conferenza interalleata di Parigi (29 novembre - 3 dicembre 1917) il ministro italiano del Tesoro, Nitti, aveva confessato a Lloyd George che, dopo la sconfitta di Caporetto, l'Italia, in caso di trattative di pace, sarebbe stata costretta a moderare sensibilmente le sue esigenze. In un'annotazione a margine di questo punto del memoriale di Smuts, Lloyd George precisò di aver capito, dal colloquio con Nitti, che l'Italia avrebbe potuto insistere sul solo Trentino.

È evidente che le opinioni di Nitti, in proposito, non erano condivise dal ministro degli esteri Sonnino e, in generale, dagli interventisti, fautori della guerra fino alla vittoria totale. L'impressione di Nitti, raccolta da Lloyd George, che il popolo italiano, dopo Caporetto, si sarebbe accontentato di molto meno, era improbabile che potesse esser messa alla prova.

La pace con l'Austria-Ungheria, lo stesso capo del governo italiano, Orlando, ormai sappiamo che non l'escludeva a priori, tant'è vero che autorizzò un sondaggio del Vaticano a Vienna, per verificare se gli austriaci sarebbero stati propensi a cedere qualche cosa all'Italia. Czernin, in ogni modo, non era più disposto a cedere all'Italia neppure il Trentino, o parte d'esso, in una congiuntura che vedeva l'Austria — con l'ausilio, tuttavia prestatole da notevoli rinforzi tedeschi, decisivi a Caporetto — vittoriosa sull'Italia. Del resto, Czernin, che aveva dato a Mensdorff la direttiva di respingere l'idea di qualsiasi cessione di territorio, delle conversazioni con Smuts tenne tempestivamente al corrente il governo di Berlino, sottolineando di aver fatto dire all'inviato di Lloyd George che ogni distacco dell'Austria-Ungheria dalla Germania era escluso. Steglich crede che nell'ipotesi di pace generale Czernin si sarebbe generalmente risolto a fare delle concessioni nel Trentino.

Com'è noto, Lloyd George, che doveva tener conto del pacifismo, diffuso nel movimento operaio laburista, non desistette subito. (Cfr. anche il mio libro su *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, nuova ed. Milano, 1985, su questo punto). Ancora ai primi

di marzo inviò di nuovo in Svizzera il suo segretario particolare, Philip Kerr (il futuro Lord Lothian) che aveva accompagnato Smuts nel viaggio del precedente dicembre. Kerr vide un diplomatico austriaco, a ciò autorizzato da Czernin, che condizionò, però, su istruzioni del suo capo, la possibilità di negoziati alla rinuncia dell'Italia e della Francia a pretendere territori austriaci, rispettivamente tedeschi.

Non potendo rifare la storia coi « se », non possiamo dire che, qualora avesse afferrato l'occasione offertale, l'Austria-Ungheria si sarebbe potuta salvare. Molti fattori agivano nel senso della sua disgregazione. Sicuro è che l'indefettibile attaccamento all'alleanza con Berlino la portò al disastro, senza che riuscisse ad essere, in definitiva, di alcuna utilità per la Germania medesima: si potrebbe anzi sostenere che le nocque, nascondendole il disfacimento già in atto, del suo principale alleato. Steglich non giunge a questa conclusione, ma gli eventi e persino i documenti da lui stampati la suffragano.

LEO VALIANI

A forradalmi Kormányzótanács jegyzőkönyvei. 1919. (I protocolli del Consiglio rivoluzionario di governo. A cura e con introduzione di Imre Magda e Szűcs László). Budapest, Akadémiai Kiadó, 1986, pp. 585.

Nella « Riv. St. It. » ho fatto conoscere in varie occasioni (in particolare nel n. IV dell'anno LXXVIII; cfr. anche il mio volume *Scritti di storia*, Milano 1983) qualche cosa dell'ormai vasta letteratura storica, apparsa soprattutto in Ungheria, ma anche all'estero, sulla Repubblica dei Consigli del 1919. Quell'episodio di rivoluzione socialista relativamente breve (durò dal 21 marzo al 1° agosto 1919) ebbe a suo tempo una grossa eco internazionale. Fu la prima affermazione, all'infuori della Russia, di un'autentica dittatura del proletariato, che si ispirava per l'appunto all'esempio sovietico.

Nella serie dedicata alla pubblicazione dei protocolli dei Consigli dei ministri ungheresi fra il 1867 (l'anno del ripristino del sistema costituzionale e parlamentare nell'Ungheria facente parte della monarchia austro-ungarica) ed il 1919, l'Archivio Nazionale i verbali del Consiglio rivoluzionario di governo del 1919.

Il Consiglio rivoluzionario fu il governo della Repubblica ungherese ha stampato il volume di cui ci occupiamo. Esso contiene

gherese dei Consigli. Lo fu, senza avere dietro a sé (e tanto meno sopra di sé) l'autorità suprema di una direzione di partito, quale quella che, con l'egemonia assoluta del partito bolscevico, la Russia sovietica conobbe e conosce.

Anche in Ungheria la decisione di instaurare la dittatura del proletariato fu una decisione di partito. Ma si trattava di un partito improvvisato, frutto di una frettolosa ed effimera fusione fra il partito socialdemocratico ed il partito comunista. La socialdemocrazia ungherese, costituitasi nel 1890, cresciuta in decenni di lotte, rafforzatasi durante la guerra del 1914-18, nel corso della quale non aveva aderito all'*unione sacra*, faceva parte, come componente determinante, più robusta e di gran lunga meglio organizzata dei suoi associati, del governo di coalizione democratica repubblicana, nato dalla rivoluzione popolare del 31 ottobre 1918, scaturita a sua volta dalla volontà di far cessare immediatamente la guerra già perduta e di rendere l'Ungheria indipendente dall'Austria. Il governo di coalizione si dimise il 20 marzo 1919, a seguito della richiesta ultimativa che la Conferenza della pace, da Parigi, aveva rivolto all'Ungheria vinta, invitandola ad evacuare un'ulteriore fetta del suo territorio, ambita dalla Romania, alleata dell'Intesa vittoriosa. I partiti non socialisti della coalizione decisero di non far più parte del governo, impotente a resistere alla mutilazione dell'Ungheria, minacciata, con le occupazioni militari già in atto e con le altre rivendicazioni della Romania, della Cecoslovacchia e della Jugoslavia, della perdita di quasi due terzi del suo territorio e di più di metà della sua popolazione. Buona parte di quelle terre erano invero abitate da popoli diversi da quello egemonico dei magiari. Si sarebbero dovuti cedere, però, e furono in definitiva ceduti, con gli eventi del 1919 e con la pace di Trianon del '20, anche vasti territori abitati prevalentemente da magiari. Il presidente della Repubblica popolare ungherese, il conte Károlyi, era venuto nella determinazione di affidare la totalità del governo al partito socialdemocratico. Egli sperava che la socialdemocrazia, avendo un passato di costante opposizione al cessato regime dell'oligarchia nazionalista magiara e alla guerra stessa, e un presente di larghissimo seguito di massa, fosse in grado di resistere meglio degli altri partiti alla mutilazione del paese.

La socialdemocrazia ungherese, formata analogamente al partito laburista britannico, sol che per circostanze storiche e ambientali assai diverse, dai sindacati operai, gli iscritti ai quali erano saliti da poco più di 110 mila nel 1913 ad oltre 800 mila nel marzo del '19, disponeva già degli elementi materiali del potere.

La maggioranza dei membri della polizia e dell'esercito, ufficiali compresi, aveva aderito, negli ultimi mesi, ai sindacati socialdemocratici. L'opposizione alla guerra e la rivoluzione repubblicana avevano spostato a sinistra il grosso del partito socialdemocratico medesimo. Il suo capo più chiaroveggente, Garami — un ex-operaio, autodidatta come i più fra i suoi compagni — si trovava ormai in visibile minoranza. Il quotidiano del partito, la « Népszava », nel gennaio '19, facendo la cronaca dei sanguinosi avvenimenti di Berlino, non approvò la repressione anti-spartachista ordinata dal governo socialdemocratico tedesco ed assunse posizioni più vicine a quelle del partito socialista indipendente di Germania. Ciò nonostante, i militanti del partito comunista ungherese, costituito nel novembre '18 soprattutto da reduci (ve n'erano moltissimi) dalla prigionia russa, con Béla Kun alla loro testa, il 20 febbraio '19 diedero l'assalto all'edificio della « Népszava », al fine di punirla per la sua difesa del governo in carica. Ne venne un conflitto a fuoco, nel corso del quale alcuni poliziotti rimasero uccisi. Béla Kun e altri dirigenti comunisti furono arrestati e il loro partito fu cacciato nell'illegalità.

La repressione non servì a nulla. Nel paese fervevano violenti conflitti di classe. Molti operai, e molti braccianti, soprattutto quest'ultimi oppressi e sfruttati da sempre, sotto la guida di militanti della sinistra socialdemocratica, che facevano propria, alla luce delle notizie sulla rivoluzione sovietica, l'interpretazione bolscevica del marxismo, occupavano le officine delle maggiori imprese industriali ed i latifondi. Cresceva, d'altro lato, in tutti gli strati della nazione, il malcontento per l'occupazione militare romena, cecoslovacca e serba di terre ungheresi, autorizzata dall'Intesa che aveva promesso la democrazia anche ai paesi vinti ed ora li trattava con la spada di Brenno.

Il partito socialdemocratico non se la sentì di assumersi da solo l'onere del potere. Dissociatisi i partiti non socialisti, la direzione socialdemocratica, contro l'opinione di Garami e di qualche altro suo compagno, prese la storica e fatale deliberazione di invitare il partito comunista ad entrare nel governo, nella speranza, fondata su voci quanto mai illusorie circa l'avanzata dell'armata rossa in Galizia, di poter contare in tal modo sull'aiuto della Russia sovietica. I più fra i capi comunisti, con lo stesso Béla Kun, erano in carcere a Budapest. In prigione ricevettero, il 21 marzo, la visita della delegazione della direzione socialdemocratica, che offrì loro la partecipazione al nuovo governo. L'accordo fu raggiunto in poche ore. Le richieste comuniste di proclamare la Repubblica dei Con-

sigli, la dittatura del proletariato, la socializzazione dei mezzi di produzione, l'impegno per la rivoluzione socialista internazionale, e l'alleanza con la Russia sovietica, vennero accettate. I comunisti, a loro volta, accettarono la fusione dei due partiti e, tacitamente, la composizione del Consiglio rivoluzionario di governo con una schiacciante maggioranza di commissari del popolo provenienti dalla socialdemocrazia, che aveva un numero di iscritti e di militanti molto superiore agli effettivi del partito comunista. Del Consiglio rivoluzionario dovevano far parte, però, anche i vice-commissari del popolo, fra i quali i comunisti ottennero una rappresentanza più che adeguata. Venne formato altresì un ristretto direttorio politico, con tre socialdemocratici e due comunisti. La presa del potere fu accolta con immenso entusiasmo dalle assemblee operaie e fu tradotta in pratica, senza incontrare resistenze, in tutto il paese, all'infuori delle regioni già occupate da eserciti stranieri. Nelle sue prime settimane d'esistenza, la rivoluzione proletaria ungherese si impose pacificamente. Non così in seguito.

Presidente del Consiglio rivoluzionario di guerra diventò uno dei capi del sindacalismo socialdemocratico, Garbai. Operaio edile, autodidatta di vaglia, organizzatore sindacale della sua categoria, e poi della cassa di malattie e infortuni per lavoratori, che era una delle massime conquiste sociali del movimento riformista, Garbai passava per uno degli esponenti della corrente di centro della socialdemocrazia. « Avevamo creato in Ungheria — disse, dopo l'accordo coi comunisti — un movimento operaio di stampo occidentale, ma l'Occidente ci ha abbandonati ed ora dobbiamo volgerci ad Oriente ». Esule in Austria e poi in Francia, dopo la caduta della Repubblica dei Consigli, Garbai tornerà all'orientamento socialdemocratico occidentale.

La maggioranza dei commissari del popolo aveva biografie non dissimili da quella di Garbai. La politica reazionaria dei governi ungheresi del passato, nei quali l'aristocrazia e la piccola e media nobiltà terriera pesavano più dei rappresentanti dell'industria capitalistica moderna, pure in impetuoso sviluppo, faceva sì che la distinzione fra partito socialdemocratico e sindacati operai fosse molto tenue. La grande massa degli operai, industriali ed agricoli, non aveva diritto al suffragio, tenuto in limiti assai ristretti e la socialdemocrazia non aveva né deputati in parlamento, né consiglieri comunali o regionali. I sindacati operai (per non parlare di quelli dei braccianti agricoli, quasi sempre vietati) non avevano il diritto di condurre degli scioperi. Li conducevano dei comitati di lotta, che si formavano nei sindacati medesimi e che, in pratica, era-

no, molto spesso, le sezioni sindacali del partito socialdemocratico medesimo, le cui sezioni territoriali avevano scarso rilievo.

Il più colto degli ex-operai autodidatti della socialdemocrazia era Varga. Dopo aver debuttato come lavorante panettiere, era riuscito a laurearsi, studiando di notte. Diventerà famoso, fra le due guerre mondiali, come l'economista della Terza Internazionale. C'erano, nel Consiglio rivoluzionario, anche alcuni dirigenti socialdemocratici d'estrazione intellettuale. Più numerosi erano, quelli di tale estrazione, fra i comunisti. Di essi, avrà grande notorietà, in avvenire, il celebre filosofo Lukács, vice-commissario e poi commissario alla pubblica istruzione. Il più noto dei comunisti era Béla Kun, commissario del popolo agli affari esteri. Giornalista, appartenente alla sinistra socialdemocratica prima del '14, prigioniero di guerra in Russia, liberato dalla rivoluzione, Béla Kun aderì già nel '17 al partito bolscevico e si segnalò come uno dei capi del movimento internazionalista dei numerosissimi ex-prigionieri che si batterono con le armi in pugno in difesa del potere sovietico. A Mosca, Béla Kun fece la conoscenza personale di Lenin e fu da lui incaricato di costituire il partito comunista ungherese, al suo rientro in patria. Con Kun tornarono molti altri ex-prigionieri, fattisi bolscevichi e parecchi d'essi, così Rákosi, il futuro dittatore del periodo staliniano, che nel 1919 diventò vice-commissario al commercio, furono inclusi nel Consiglio rivoluzionario di governo.

Béla Kun era dotato d'indubbio talento politico. Era un efficacissimo agitatore e un risoluto uomo d'azione. Di soli 33 anni nel '19, non poteva avere l'esperienza che gli sarebbe stata necessaria. Fu, tuttavia, il vero capo della Repubblica dei Consigli. Gli davano autorevolezza l'essere stato, sia pure per poco, nella cerchia intima di Lenin e l'essere riuscito a stabilire, da Budapest, contatti telegrafici col governo di Mosca. Nella Terza Internazionale, di cui diventerà uno dei dirigenti, dopo il suo ritorno in Unione sovietica, sarà considerato come molto settario. Il suo settarismo venne inasprito dalla sconfitta in Ungheria. Nel governo rivoluzionario ungherese era stato, al contrario, il protagonista della collaborazione coi socialdemocratici, il che gli sarà aspramente rimproverato, dai suoi compagni comunisti, dopo la disfatta, da essi attribuita — col consenso ormai dello stesso Béla Kun — al tradimento socialdemocratico. La fusione fra i due partiti venne infatti deplorata, dopo la tragica fine dello esperimento ungherese, da Lenin, il quale, peraltro, non l'aveva criticata, almeno pubblicamente, finché in Ungheria la rivoluzione proletaria era in atto.

Si può ritenere che, acconsentendo a salire dal carcere al potere, Béla Kun fece una scelta praticamente obbligata. Era un'occasione più unica che rara: come avrebbe potuto rinunciarvi? Rosa Luxemburg si era detta contraria ad accettare un'ipotesi del genere, ma pochi giorni dopo perse la vita, in conseguenza di una insurrezione che i suoi compagni, da lei sconsigliati, tentarono perché credevano di non avere altre prospettive. Una scelta diversa da quella che fece avrebbe potuto deciderla, invece, sull'esempio della socialdemocrazia tedesca, il partito socialdemocratico ungherese. Dopo il crollo della Repubblica dei Consigli, nel mentre una parte dei dirigenti socialdemocratici, così Varga, diventò comunista, la maggioranza, in patria o in esilio (nessuno degli ex-commissari del popolo poté rimanere, se non sotto l'incubo della condanna a morte, nell'Ungheria controrivoluzionaria di Horthy) ridiventò socialdemocratica. I più fra gli esuli militarono, con Garbai, prima nella cosiddetta Internazionale due e mezzo, poi nella Seconda Internazionale. Durante i 133 giorni della Repubblica dei Consigli i dirigenti provenienti dalla socialdemocrazia — non Garbai, però, che da abile presidente seppe tenersi al di sopra della mischia — ebbero frequenti e anche drammatici contrasti coi loro colleghi comunisti. Adesso che tutti gli archivi sono aperti a Budapest, Vienna, Roma, Londra e Parigi, si può constatare che nessuno dei commissari del popolo socialdemocratici tradì la Repubblica dei Consigli. A dire il vero, per un istante, nel giugno 1919, mentre sembrava insolubile, al congresso del partito unificato, il contrasto coi comunisti, messi in minoranza, ed accusati di terrorismo nocivo ed invisibile alla stessa classe operaia, i socialdemocratici presero in considerazione l'ipotesi di estromettere con la forza dal potere i loro compagni d'estrema sinistra, ma rinunciarono subito a tale intento. Uno degli esponenti socialdemocratici, Böhm, ex-operaio autodidatta anche lui, distintosi come il principale organizzatore dell'esercito rosso ungherese, alla fine di luglio, nominato da Béla Kun ambasciatore a Vienna, trattò ivi, coi rappresentanti dell'Intesa (figurava, fra costoro, l'incaricato del governo italiano, Livio Borghese) la fine della dittatura del proletariato ed il riconoscimento del governo sindacale socialdemocratico, che si sarebbe formato al suo posto. La trattativa aveva, però, il consenso dello stesso Béla Kun, che non poteva nascondersi lo sfacelo dell'esercito rosso, battuto sul campo dai romeni, i quali prevennero, del resto, la conclusione delle conversazioni che si svolgevano a Vienna, occupando Budapest, e lasciando che, sotto i loro occhi, l'appena costituito governo sindacale fosse arrestato dai controrivoluzionari.

Anche prima della disfatta militare, alcuni militanti socialdemocratici avevano preso contatto con la missione militare inglese a Budapest, per vedere come liquidare quella che consideravano un'avventura insensata. Questi militanti, che ricostituiranno legalmente il partito socialdemocratico ed i sindacati operai, nell'Ungheria di Horthy, e li terranno su posizioni antifasciste ed antinaziste negli anni a venire, erano, tuttavia, notoriamente contrari, già all'indomani della sua proclamazione, all'esperimento di dittatura rivoluzionaria e, infatti, non facevano parte del Consiglio di governo.

I protocolli delle sedute di quest'organo che, almeno sulla carta, disponeva di pieni poteri, ce ne confermano lo sforzo di effettiva democrazia operaia. Con un'eccezione che diremo, come tali si manifestarono — ne fanno fede i resoconti apparsi allora — ambo i congressi nazionali, svoltisi nel giugno '19, del partito unificato e dei Consigli operai, i cui delegati erano stati eletti, dal basso, e che presero la parola, con notevole franchezza, nei dibattiti. Ma, ovviamente, i congressi durarono solo pochi giorni e la decisione più scabrosa, spettante al congresso del partito unificato (che prese il nome di partito operaio socialista-comunista, dopo che la proposta di chiamarlo semplicemente comunista era stata respinta) quella cioè di eleggere la nuova direzione del partito stesso, dovette essere revocata. I delegati — in maggioranza socialdemocratici — avevano escluso dalla nuova direzione tutti i candidati comunisti, salvo Béla Kun. Questi rivolse un ultimatum, accompagnato da pesanti minacce, ai suoi colleghi socialdemocratici, che batterono in ritirata e fecero eleggere una direzione composta in modo paritario dai candidati dei due schieramenti.

Quanto al Consiglio rivoluzionario di governo, i protocolli riferiscono di molti dissensi, ma senza analoghi pericoli di rottura e analoghe imposizioni. Dopo discussioni sovente accese, si votava e si ricominciava a collaborare.

La collaborazione non fu sempre pacifica. Proprio all'inizio, ai primi di aprile, nel Consiglio risuonò, fortissima, l'eco di una violenta dimostrazione di soldati che il vicecommissario alla difesa, il comunista Szamuely, intrepido capofila di coloro che si erano distinti, nelle file dei bolscevichi, nei combattimenti in Russia e che volevano introdurre il terrore rosso anche in Ungheria, aveva organizzato contro il suo collega socialdemocratico Pogány, capo del medesimo commissariato alla difesa. (Pogány, esponente della sinistra socialdemocratica, passerà in esilio, con altri della stessa provenienza, al comunismo e sarà, negli anni venti, uno dei delegati della Terza Internazionale negli Stati Uniti). L'urto, che mancò

poco non avesse uno sbocco sanguinoso, fu in ogni modo appianato in sede di Consiglio di governo. Così accadde per tutti gli altri conflitti fra componenti del Consiglio, ad eccezione di uno che indusse il dirigente intellettuale più prestigioso della socialdemocrazia, Kunfi, a dimettersi, irrevocabilmente, dalla sua carica di commissario alla pubblica istruzione, dopo un aspro contrasto sulla libertà della cultura. Di questa, Kunfi era fautore risoluto, in campo artistico, letterario, filosofico, pur nella dittatura del proletariato.

Su Kunfi val la pena di spendere alcune parole. L'opposizione della socialdemocrazia ungherese alla guerra del 1914-18 era dovuta in primo luogo a lui. Inizialmente, Garami e altri dirigenti del partito e dei sindacati erano propensi ad imitare l'atteggiamento della socialdemocrazia tedesca ed austriaca, augurandosi la vittoria sulla Russia zarista. Il 20 marzo 1919 il presidente della repubblica, Károlyi, voleva affidare a Kunfi la guida del nuovo governo. Nelle intenzioni di Károlyi esso avrebbe dovuto resistere alle ulteriori cessioni territoriali pretese dall'Intesa. Questo implicava, di fatto, che il governo ottenesse l'appoggio o delle destre nazionaliste o del partito comunista. L'internazionalista Kunfi sarebbe stato, se mai, l'uomo adatto per la politica opposta, quella dell'accettazione dell'ultimatum dell'Intesa, cosa talmente impopolare, però, in quel momento, da poter travolgere facilmente il governo socialdemocratico che l'avesse praticata. Per Kunfi, così come per la grande maggioranza dei suoi compagni, l'accordo con le destre nazionaliste era escluso a priori. Rimaneva solo l'accordo, che si fece, col partito comunista. Kunfi era contrario al nazionalbolscevismo che ciò implicava e cercò di indurre Béla Kun ad una politica moderata, ma vi riuscì troppo tardi. Vista la catastrofe, si poteva persino sostenere che sarebbe stato meglio persistere nel nazionalbolscevismo fino alla fine. In esilio, a Vienna, Kunfi godeva della stima dei capi della socialdemocrazia austriaca, e segnatamente di Otto Bauer, che lo assunse alla redazione del quotidiano del suo partito, la « Arbeiterzeitung ». Kunfi, tuttavia, sentendo di aver sbagliato la scelta fatta il 21 marzo '19, si tormentò senza posa e, afflitto da grave insonnia, si suicidò nel 1929.

In che cosa consisteva la dittatura ungherese del proletariato? Il Consiglio rivoluzionario di governo disponeva di tutti i poteri, dall'esecutivo al legislativo e, indirettamente, anche del giudiziario. Esso nominò il tribunale rivoluzionario di Budapest. (In provincia, i tribunali rivoluzionari venivano nominati dai Consigli operai locali, eletti direttamente dai lavoratori e dalle lavoratrici, manuali e della penna). I Consigli operai sostituirono, nelle città e nei villaggi, le

precedenti amministrazioni pubbliche: della loro attività rispondevano al Consiglio rivoluzionario di governo. Solo il voto della Costituzione della Repubblica dei Consigli fu affidato al congresso nazionale dei Consigli, che l'approvò, il 23 giugno 1919, rieleggendo indi, l'indomani, il Consiglio rivoluzionario di governo. Quest'organo aveva decretato, sin dai primi giorni del suo operato, la socializzazione delle aziende industriali e commerciali con più di 20 dipendenti e, successivamente, quella delle proprietà agricole con un'estensione superiore ai 100 jugeri. Tutti i partiti politici diversi da quello unificato socialista-comunista e tutte le associazioni sindacali diverse da quelle d'origine socialdemocratica (per esempio i sindacati cristiano-sociali) vennero sciolti. I giornali furono sottoposti alle direttive del Consiglio rivoluzionario, ma anche i giornali diversi da quelli del partito socialdemocratico e del partito comunista (che continuarono a pubblicarsi, spesso in polemica fra di loro, coi loro direttori di prima della fusione) poterono uscire, con le loro vecchie testate, per alcune settimane. La loro soppressione, reclamata dai comunisti, fu discussa varie volte dal Consiglio rivoluzionario e alla fine fu decretata per mancanza di carta.

I responsabili di tentativi controrivoluzionari, se non uccisi in combattimento, come sovente accadde, venivano condannati a morte dai tribunali rivoluzionari. La polizia governativa poteva prendere degli ostaggi. Accanto ad essa si formarono delle polizie extralegali, composte da estremisti, che il Consiglio rivoluzionario decise infine di sciogliere. In totale, secondo i dati che la controrivoluzione pubblicherà nel 1920, nel corso dei processi agli ex-commissari del popolo rimasti in Ungheria (e condannati a morte, ma in parte spediti nell'Unione sovietica, in cambio di ufficiali ungheresi involontariamente rimasti ivi dopo il 1917) il numero delle vittime del terrore rosso praticato dalla Repubblica dei Consigli fu di 500 circa. Molte vite erano state salvate dall'intervento del capo della missione militare italiana, colonnello Guido Romanelli. Il numero delle vittime del conseguente terrore bianco è valutato in cifre ancora molto più elevate.

I problemi più spinosi e più frequentemente discussi dal Consiglio rivoluzionario di governo furono quelli della formazione di un esercito rosso e del vettovagliamento delle popolazioni urbane (soprattutto di Budapest, col suo milione di abitanti) messo in pericolo dagli scarsi risultati delle socializzazioni industriali, commerciali ed agricole e dall'ostilità dei contadini, irritati tanto da tali provvedimenti, quanto dalla propaganda antireligiosa, atea, del nuovo regime, che esasperava il clero, anche minuto, specialmente nelle

campagne. Il fatto che fra i commissari e vice-commissari del popolo fossero numerosi gli ebrei, a cominciare da Béla Kun, fomentava l'antisemitismo, latente da sempre in Ungheria e cresciuto sensibilmente in tempo di guerra, con la diffusione di voci interessate sull'arricchimento di mercanti e speculatori ebrei e col fatto, viceversa indubbio, della partecipazione di molti ebrei all'opposizione antimilitarista, radicale o socialdemocratica di sinistra.

L'altro problema fondamentale riguardava la creazione di un esercito rosso efficiente. I resti del disciolto esercito austro-ungarico, incorporati alla fine del 1918, insieme a giovani leve chiamate alle armi, nel nuovo esercito repubblicano, si caratterizzavano, con una sola eccezione, per la loro indisciplinazione, accompagnata da turbolenza politica o sociale. L'eccezione era formata da una divisione di secleri, gli ungheresi della Transilvania, occupata dall'esercito rumeno, che desideravano riconquistare la propria terra natale. A metà aprile i rumeni attaccarono l'esercito ungherese, detto ormai rosso, e lo misero facilmente in fuga. Vistasi abbandonata, e non amando il nuovo regime proletario, la divisione seclera depose le armi. La strada per Budapest era aperta. La mobilitazione della classe operaia della capitale, proposta dal Consiglio rivoluzionario di governo ai fiduciari sindacali di fabbrica e fatta propria da costoro, allontanò il disastro. Paradossalmente, Béla Kun ottenne, per vie indirette, che l'Intesa invitasse i rumeni a fermarsi. A Budapest e in buona parte del paese si formarono molti reggimenti di operai, o di braccianti agricoli. Numerosi ufficiali di carriera, alcuni di grado elevato, presero parte, per patriottismo, alla riorganizzazione dell'esercito rosso e lo guidarono in battaglia. Esso attaccò l'esercito ceco, e lo sconfisse, riconquistando l'Ungheria settentrionale, ove venne proclamata la Repubblica slovacca dei Consigli. Non è questa la sede per ricostruire i rapporti con i 4 «grandi» capi di governo della Conferenza della pace di Parigi, che esaminarono e quasi quasi promisero il riconoscimento della Repubblica ungherese dei Consigli, in cambio del pacifico ritiro (infatti avvenuto) del suo esercito dalla Slovacchia, ma poi, data l'ostilità delle autorità militari francesi, legate ai ceki e ai rumeni, rifiutarono tale riconoscimento. Ne trattano largamente i verbali, pubblicati da tempo, della Conferenza della pace stessa ed i Documenti diplomatici americani, inglesi ed italiani. Nei protocolli del Consiglio rivoluzionario di governo ve n'è poca traccia, così come ve n'è poca della fallimentare offensiva finale dell'esercito rosso ungherese contro l'esercito rumeno. Il fiasco di quell'offensiva, i cui piani militari furono fatti pervenire ai rumeni da un colonnello di stato maggiore ungherese, che aveva

aderito all'esercito rosso per nazionalismo, ma si era poi convinto di aver sbagliato ed era diventato segretamente controrivoluzionario, disgregò le truppe ungheresi, che non vollero più saperne di una resistenza diventata disperata, condotta per di più sotto la bandiera rossa anziché sotto quella tricolore della nazione magiara. Il Consiglio rivoluzionario si dimise, cedendo il potere all'effimero governo sindacale di cui si è detto. L'odierna storiografia ungherese ammette che l'esercito rosso sarebbe stato sconfitto, alla fine, anche senza quel tradimento che pur vi fu. I rapporti di forza internazionali, col forzato isolamento della Russia sovietica, alle prese con ripetute offensive degli eserciti bianchi, e la paralisi o lo schiacciamento del movimento rivoluzionario tedesco, ed in generale europeo, accompagnandosi al sempre più acuto malcontento interno in Ungheria, condannavano alla disfatta la Repubblica dei Consigli.

Il volume qui recensito reca i dati biografici dei commissari e vice-commissari del popolo. Non sempre dice quando, dove e come finirono la loro vita. È noto che parecchi d'essi, riparati in un modo o nell'altro nell'Unione sovietica, furono arrestati nel 1937, con molti altri emigrati comunisti, ungheresi e di una serie d'altre nazionalità, e furono fucilati o perirono nelle prigioni staliniane. Questo triste destino toccò anche a Béla Kun.

Nell'Ungheria ridiventata comunista dopo la seconda guerra mondiale, per effetto della vittoria dell'esercito sovietico, fu gradatamente instaurato un regime staliniano, incarnato da Rákosi. Béla Kun veniva menzionato soltanto come il traditore più famigerato e perverso dell'altrimenti gloriosa Repubblica dei Consigli del 1919. Rákosi stesso, con tutta la ferocia che rivelò dopo aver imposto la propria dittatura, in origine non doveva mancare di qualità. Ne ho sentito parlare bene da due personaggi così diversi fra di loro come Karl Polányi, l'insigne studioso, d'origine ungherese, di storia economica e sociale, che l'aveva conosciuto a Budapest prima del 1914, in un circolo di studenti radicali pacifisti, intitolato a Galileo Galilei, e Olindo Vernocchi, il segretario del partito socialista italiano, che conobbe Rákosi, entrato illegalmente in Italia — era già stato al congresso di Livorno del 1921 — per conto della Terza Internazionale, in occasione delle trattative del 1922-23, in ultimo fallite, per la riunificazione fra comunisti e socialisti italiani. Nel 1925 Rákosi tornò clandestinamente in Ungheria, per riorganizzare il partito comunista che ivi era fuori legge. Arrestato, fu condannato a lunghissima pena detentiva. Nel 1940 fu riconsegnato all'Unione sovietica, in cambio della restituzione delle bandiere ungheresi della guerra d'indipendenza del 1848-49,

catturate dall'esercito zarista, accorso in aiuto degli Asburgo. Nell'U.R.S.S. totalmente stalinizzata Rákosi si convinse che, se voleva ridare una testa al decapitato partito comunista ungherese, doveva ululare coi lupi. Rientrato in Ungheria, nel 1945, lo fece con volontà. La morte di Stalin indebolì il potere che aveva esercitato con la messa in scena di macabri processi truccati, con esecuzioni capitali e con deportazioni di massa. Nell'estate del '56 fu mandato via su decisione di Kruscev.

All'indomani delle rivelazioni fatte da costui al ventesimo congresso del partito comunista sovietico, Béla Kun venne riabilitato all'improvviso, prima a Mosca, indi a Budapest. Si aprì così, fra gli stessi militanti comunisti, lo svolgimento che, animato da impulsi morali, patriottici e libertari, in buona parte, anche se non totalmente estranei al fondatore del partito comunista ungherese, condusse l'Ungheria alla rivoluzione dell'ottobre 1956. Schiacciato il sollevamento dall'intervento armato sovietico, la pubblicistica comunista ungherese fece per qualche anno l'apologia di Béla Kun. Oggi, gli storici ungheresi possono parlare abbastanza obiettivamente.

LEO VALIANI

LIBRI RICEVUTI

AA.VV., *La pace nel mondo antico*, a cura di Maria Sordi, Milano, Vita e Pensiero, 1985, pp. 245, L. 42.000.

AA.VV., 1944. *Salerno capitale. Istituzioni e società*, a cura di Augusto Placanica, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1986, pp. 868, s.p.

AA.VV., *La storia dei poveri. Pauperismo e assistenza nell'età moderna*, a cura di A. Monticone, Roma, Edizioni Studium, 1985, pp. XII-300, s.p.

ANDERSON LISA, *The State and Social Transformation in Tunisia and Libya 1830-1980*, Princeton, University Press, 1986, pp. XXIV-325, \$ 35.000.

ANDRIĆ IVO, *Miscellanea guicciardiniana*, a cura di Niskša Špičević, Beograd, 1983, pp. 200, s.p.

Archivum Civitatis Utini. Catastico e Appendice, I, A- ce, a cura di Pier Cesare Joly Zorattini, Udine, Del Bianco editore, 1985, pp. XV-414, s.p.

BEARZOT CINZIA, *Focione tra storia e trasfigurazione ideale*, Milano, Vita e Pensiero, 1985, pp. 281, L. 42.000.

BILLINGTON JAMES H., *Con il fuoco nella mente. Le origini della fede rivoluzionaria*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. XVI-785, L. 60.000.

BOBAN LJUBO, *Hrvatska u Archivima Izbjeegličke Vlade 1941-1943. Izveštaji informatora o prilikama u Hrvatskoj*, Zagreb, Globus, 1985, pp. 516, s.p.

BORELLI GIORGIO, *Città e campagna in età preindustriale XVI-XVIII secolo*, Verona, Libreria Editrice Universitaria, 1986, pp. 482, L. 35.000.

BRACCESI LORENZO, *L'ultimo Alessandro (dagli antichi ai moderni)*, Padova, Editoriale Programma, 1986, pp. 144, L. 24.000.

BUSH MICHAEL L., *The English Aristocracy. A Comparative Synthesis*, Manchester, University Press, 1984, pp. VII-248, s.p.

CANNON JOHN, *Aristocratic Century. The peerage of eighteenth-century, England*, Cambridge, University Press, 1984, pp. X-193, s.p.

CARMICHAEL ANN G., *Plague and the Poor in Renaissance Florence*, Cambridge, University Press, 1986, pp. XV-180, L. st. 22.50.

CASTILLON DU PERRON MARGUERITE, *Charles de Foucauld*, Milano, Jaca Book, 1986, pp. 516, L. 33.000.

CAVAZZOLI LUIGI, SALVADORI RINALDO, *Storia della cooperazione mantovana dall'unità al fascismo. Tradizione associativa e civiltà contadina*, introduzione di F. Fabbri, Venezia, Marsilio, 1984, pp. 245, L. 25.000.

CAVOUR CAMILLO, *Epistolario*, volume IX (1852), a cura di Carlo Pischedda e Rosanna Roccia, Firenze, Olschki, 1984, pp. 467, L. 58.000.

CAVOUR CAMILLO, *Epistolario*, volume X (1853), a cura di Carlo Pischedda e Susanna Spingor, Firenze, Olschki, 1985, pp. 480, L. 59.000.

GHERUBINI GIOVANNI, *Ernesto Sestan*, Estr. da « Archivio Storico Italiano », n. CXLIII (1985), IV, pp. 41.

CONSTANTINESCU IOANA, *Arendăria în agricultura Țării Românești și a Moldovei până la Regulamentul Organic*, București, Editura Academiei Republicii Socialiste România, 1985, pp. 204, Lei 14.50.

Correspondance de Frédéric-César de la Harpe sous la République Helvétique, publiée par Jean Charles Biaudet et Marie-Claude Jequier, Tome II, *Le « chargé d'affaires » à Paris (5 mars - 21 juillet 1798)*, Neuchâtel, A la Baconnière, 1985, pp. 610, s.p.

DE LARIO DÁMASO, *El conte-duc d'Olivares; el Regne de València*, Valencia, Eliseu Climent, 1986, pp. 370, s.p.

DE SANCTIS RICCARDO, *La nuova scienza tra '700 e '800*, prefazione di Lucio Villari, Bari, Laterza, 1986, pp. VII-305, L. 55.000.

Documente privind marea răscălă a țărănilor din 1907, vol. III, *Desfășurarea răscălăi*, B. Muntenia, București, Editura Academiei Republicii Socialiste, România, 1984, pp. 591, Lei 48.

EIRE CARLOS M., *War Against the Idols. The Reformation of Worship from Erasmus to Calvin*, Cambridge, University Press, 1986, pp. X-325, L. st. 27.50.

FRIGO DANIELA, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'« economica » tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 230, L. 22.000.

FURET FRANÇOIS, *Il laboratorio della storia*, edizione italiana a cura di Massimo Terni, Milano, Il Saggiatore, 1985, pp. 300, L. 30.000.

GAUTIER THÉOPHILE, *Correspondance générale* éditée par Claudine Lacoste-Veyssière, 2 voll., 1843-1845, sous la direction de Pierre Laubriet, Genève-Paris, Librairie Droz, 1985, pp. 450 e 370, s.p.

GEREMEK BRONISLAW, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Bari, Laterza, 1986, pp. XIX-267, L. 33.000.

GIPLOUX FRANÇOIS, *Les cent fleurs à l'usine. Agitation ouvrière et crise du modèle soviétique en Chine 1956-1957*, Paris, Editions de l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, 1986, pp. 373, Fr. 280.000.

GLIOZZI GIULIANO, *Le teorie della razza nell'età moderna*, Torino, Loescher, 1986, pp. 303, L. 15.500.

GOUBERT PIERRE, *The French Peasantry in the Seventeenth Century*, translated by Jan Patterson, Cambridge, University Press, 1986, pp. VIII-242, L. st. 25.00.

Handbook of Medieval Exchange, by Peter Spufford with the assistance of W. Wilkinson and S. Tolley, London, Office of the Royal Historical Society, 1986, pp. XCII-376, L. st. 19.50.

HEATH MICHAEL J., *Crusading Commonplaces: La noue, Lucinge and Rhetoric against the Turks*, Genève, Droz, 1986, pp. 116, s.p.

Historiografía (La) en Occidente desde 1945. Actitudes, tendencias y problemas metodológicos. Actas de las III Conversaciones Internacionales de Historia. Universidad de Navarra (Pamplona, 5-7 abril 1984), Edición a cargo de V. Vazquez De Prada, I. Olabarri, A. Floristan, I. Mizcoz, Pamplona, Ediciones Universidad de Navarra, 1985, pp. 501, s.p.

HOUSLEY NORMAN, *The Avignon Papacy and the Crusades 1305-1378*, Oxford, University Press, 1986, pp. XII-348, L. st. 27.50.

KELIKIAN ALICE A., *Town and Country under Fascism. The Transformation of Brescia 1915-1926*, Oxford, University Press, 1986, pp. XI-228, L. st. 25.00.

KOWALCZYK JERZY, *Zamość città ideale in Polonia. Il fondatore Jan Zamoyski e l'architetto Bernardo Morando*, Wrocław, Accademia Polacca delle Scienze, Biblioteca e Centro di Studi di Roma, Ossolineum, «Conferenze», 92, 1986, pp. 56, 80 -zl.

Individualidades (Las) en la Historia. Actas de las II Conversaciones Internacionales de Historia. Universidad de Navarra 5 Pamplona, 21-23 marzo 1979, Edición a cargo de V. Vazquez De Prada, L. Adao Da Fonseca, A. Floristan, Pamplona, Ediciones Universidad de Navarra, 1985, pp. 248, s.p.

LABANDE-MAILFERT YVONNE, *Charles VIII. Le vouloir et la destinée*, Paris, Fayard, 1986, pp. 512, 120 F.

«Leopoldina» (La). *Criminalità e giustizia criminale nelle riforme del Settecento europeo*, Incontro internazionale, 2 voll. preprint di studio, Siena, Università degli Studi [1986], pp. 2264, s.p.

LEPRE AURELIO, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, I, *La lunga durata e le crisi (1500-1656)*, II, *Dall'Antico Regime alla società borghese (1657-1860)*, Napoli, Liguori, 1986, pp. 316 e 295, L. 25.000 cad.

LUXARDO DE FRANCHI NICOLÒ, *Ubertino Landi e Piacenza: la «vendita» del 1258 è apocrifa?*, Estr. da «Archivio Storico per le Province Parmensi», vol. XXXIV (1982), pp. 20.

MARCHELLI BARTOLOMEO, *Da Quarto a Palermo. Memoria di uno dei Mille*, a cura di Emilio Costa e Leo Morabito, Genova, Comune di Genova, Assessorato alle Attività Culturali, 1985, pp. 11, s.p.

MC CLUNG HALLMAN BARBARA, *Italian Cardinals, Reform and the Property 1492-1563*, Berkeley/Los Angeles/London, University of California Press, 1986, pp. XII-232, \$ 34.50.

Meteorite (Le) e il frumento. Clima, agricoltura, meteorologia a Bologna nel '700, a cura di Roberto Finzi, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 387, L. 30.000.

MIGLIORINO FRANCESCO, *Fama e infamia. Problemi della società medievale nel pensiero giuridico nei secoli XII e XIII*, Catania, Editrice Giannotta, 1985, pp. 264, L. 24.000.

NAGY ZSUZSA L., *The Liberal Opposition in Hungary 1919-1945*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1983, pp. 143, s.p.

Nikonian (The) Chronicle. *From the Beginning to the Year 1132 (Vol. One)*, Edited, Introduced and Annotated by Serge A. Zankovsky, translated by S.A. and B.J. Zankovsky, Princeton, The Kingston Press, 1984, pp. LXXXI-255, s.p.

Nouvelles études d'histoire. Publiées à l'occasion du XVI^e Congrès international des sciences historiques, Stuttgart 1985, Bucaresti, Editura Academiei Republicii Socialiste România, 1985, pp. 258, Lei 35.

Österreich im Europa der Aufklärung. Kontinuität und Zäsur in Europa zur Zeit Maria Theresias und Josephs II. Internationales Symposium in Wien 20-23 Oktober 1980, Band 2, Wien, Verlag Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1985, pp. 1102, DM 76.

PASSERIN D'ENTREVES ETTORE, *Guerra e riforme. La Prussia e il problema nazionale tedesco prima del 1848*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 91, L. 10.000.

PANICO GUIDO, *Il carnefice e la piazza. Crudeltà di Stato e violenza popolare a Napoli in età moderna*, Napoli, 1985, pp. 180, s.p.

PETITFRERE CLAUDE, *Les Bleus d'Anjou (1789-1792)*, préface par Jacques Godechot, Paris, C.T.H.S., 1985, pp. 530, 290 F.

POWIS JONATHAN, *Aristocracy*, Oxford and New York, Basil Blackwell, 184, pp. VIII-110, s.p.

Prigionieri (I) militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici, a cura di Roman H. Rainero, Milano, Marzorati, 1985, pp. VII-340, s.p.

Regesten van de Geneste staten van Goed, Eerste reeks: 1349-1400, Band II, 1371-1400, Door L. Wynant, Bruxelles, Commission Royale d'Histoire, 1985, pp. XXIII-464, s.p.

Regesti (I) del gridoario della Biblioteca civica comunale di Parma (1526-1802), a cura di Antonio Aliani, Parma, Comune di Parma, Grafi-

che STEP Editrice, 1985, pp. 726, s.p.

« *Registrum magnum* » (II) del Comune di Piacenza, II, Documento n. 274-647, Edizione critica e apparato a cura di Ettore Falconi e Roberta Peveri, Milano, Giuffrè, 1985, pp. IX-710 s.p.

REICHE ERIC G., *The Development of the SA in Nürnberg 1922-1934*, Cambridge, University Press, 1986, pp. XVIII-314, L. st. 27.50.

Roma nell'età giolittiana. L'amministrazione Nathan. Atti del Convegno di Studio (Roma, 28-30 maggio 1984), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Comitato di Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1986, pp. VII-397, s.p.

ROBERTS MICHAEL, *The Age of Liberty. Sweden 1719-1772*, Cambridge, University Press, 1986, pp. IX-233, L. st. 25.00.

ROCHE DANIEL, *Il popolo di Parigi. Cultura popolare e civiltà materiale alla vigilia della Rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 384, L. 35.000.

ROSSI GIORGIO, *L'Agro di Roma tra '500 e '800. Condizioni di vita e lavoro*, presentazione di Massimo Petrocchi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985, pp. s.p.

SANTINI GIOVANNI, *Europa medioevale. Introduzione allo studio delle strutture territoriali di diritto pubblico. Lezioni di Storia del Diritto Italiano*, Milano, Giuffrè, 1986, pp. 276, L. 20.000.

SCHALK ELLERY, *From Valor to Pedigree. Ideas of Nobility in France in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, Princeton, University Press, 1986, pp. XVII-240, \$ 35.00.

Searching the Eighteenth Century. Papers presented at the Symposium on the Eighteenth Century Short Title Catalogue in July 1982, Ed. by M. Crump and M. Harris, London, The British Library in association with the Department of Extra-Mural Studies, University of London, 1983, pp. VIII-104, s.p.

SINDONI ANGELO, *Dal riformismo assolutistico al cattolicesimo sociale*, 1. *Il tramonto dell'antico regime in un'area centrale della Sicilia*, 2. *Moti popolari, Stato unitario e vita della Chiesa in Sicilia*, prefazione di A. Monticone, Roma, Edizioni Studium, 1984, pp. XV-252 e VI-327, L. 20.000 e 27.000.

Social (The) History of Politics. Critical Perspectives in West German Historical Writing Since 1945, Edited by Georg Iggers, Leomington, Berg, 1985, pp. 312, s.p.

Statuti di Figline. Statuti del Comune di Figline Valdarno (1408). Patti fra il Comune di Figline e il Popolo di S. Maria al Tartigliese (1392), a cura di F. Berti e M. Mantovani, Comune di Figline, 1985, pp. XXI-118, s.p.

Storia e civilizzazione delle Alpi, a cura di Paul Guichonnet, Milano, Jaca Book, 1986, pp. 421, L. 55.000.

SYSYN FRANK, *Between Poland and the Ukraine. The Dilemma of Adam Kyril, 1600-1653*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, Harvard Ukrainian Research Institute, 1985, pp. XVII-406, s.p.

Trasformazione (La) politica nell'Europa liberale 1870-1890, a cura di Paolo Pombeni, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 315, L. 25.000.

VALLS TABERNER FERNANDO, *Estudios menores de Derecho público y civil de Cataluña (siglos XVIII, XIX y XX)*, Comentario preliminar de M.J. Peláez y Elías Romero, notas al texto, traducción y sistematización de los trabajos a cargo de Alberto Ruiz Ojeda, Málaga, Universidad, 1985, pp. LIX-159, s.p.

VERGINEO GIANNI, *Storia di Benevento e dintorni*, I, *Dalle origini mitiche agli Statuti del 1230*, Benevento, Gennaro Ricolo Editore, 1985, pp. 276, L. 28.000.

Visite (Le) pastorali. Analisi di una fonte, a cura di U. Mazzone e A. Turchini, Bologna, Il Mulino, «Annali dell'Istituto italo-germanico di Trento», Quaderno 18, 1985, pp. 270, L. 20.000.

ZASLAVSKY VICTOR, BRYM ROBERT, *Fuga dall'Impero. L'emigrazione ebraica e la politica delle nazionalità in Unione Sovietica*, Napoli, ESI, 1985, pp. 205, L. 23.000.

ZENKOVSKY ALEXANDER, *Stolypin: Russia's Last Great Reformer*, translated by M. Patoski, Princeton, University Press, 1986, pp. X-146, s.p.

WITZLEBEN ALEXANDER VON, *Staatsfinanznot und sozialer Wandel. Eine finanzsoziologische Analyse der preussischen Reformzeit zu Beginn des 19. Jahrhunderts*, Stuttgart, Franz Steiner, 1985, pp. 301, DM 36.

Women and Men in Spiritual culture XIV-XVII centuries. A meeting of South and North, Edited by Elisja Schulte van Kessel, The Hague, Netherlands Government Publishing Office, 1986, pp. 1986, pp. 260, s.p.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI SETTEMBRE MCMLXXXVII
NELLO STABILIMENTO «ARTE TIPOGRAFICA» S.A.S.
S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI

Direttore responsabile: FRANCO VENTURI

Autorizzazione Tribunale di Napoli in data 30 luglio 1948

MASSIMO MASTROGREGORI

IL GENIO DELLO STORICO

LE CONSIDERAZIONI

SULLA STORIA DI MARC BLOCH E LUCIEN FEBVRE
E LA TRADIZIONE METODOLOGICA FRANCESE

Esiste davvero una metodologia storiografica in Marc Bloch e Lucien Febvre? A questo interrogativo si sforza di rispondere il presente volume, che costituisce la prima ricostruzione storica e critica complessiva del pensiero dei due celebri storici francesi.

Con l'aiuto di un esame attento di una documentazione edita vastissima e di una letteratura critica imponente, la ricerca che presentiamo al lettore traccia in primo luogo un quadro preciso della tradizione francese di metodologia storiografica, all'interno della quale si svolse l'apprendistato dei due storici. A questa introduzione segue la presentazione puntuale e «filologicamente» documentata delle considerazioni sulla storia di Bloch e Febvre.

1987; pp. 276; f.to 17 x 24; L. 28.000

Spett.le E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI
desidero ricevere, con lo sconto del 15% n. copia/e del volume

Massimo Mastrogregori

Il genio dello storico

☐ Pagherò contrassegno

☐ a ricezione fattura (solo Enti e Istituti)

Nome

Indirizzo

Cod. fisc.

Data Firma

PIERRE GRIMAL

CICERONE

Ragazzo prodigio, oratore sommo, filosofo sapiente, uomo di governo abile, accorto, secondo alcuni lungimirante, per altri ingenuo e irresoluto; partigiano feroce, magistrato autorevolissimo, salvatore della Patria poi mandato in esilio; «uomo nuovo» teso solo al successo, pronto a sacrificare la sua vita familiare alle esigenze della carriera; adulatore di Cesare che odiava; ricchissimo, prodigo e quindi avido; furbo, velleitario, vanitoso...

Chi fu Cicerone? Una nuovissima e coinvolgente biografia di una delle più controverse e affascinanti personalità del mondo antico.

1986, pp. 128, f.to 11 x 18, L. 9.000

Spett.le E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI
desidero ricevere, con lo sconto del 15% n. copia/e del volume

Pierre Grimal

Cicerone

☐ Pagherò contrassegno

☐ a ricezione fattura (solo Enti e Istituti)

Nome

Indirizzo

Cod. fisc.

Data Firma

LE RIVISTE E.S.I.

CLIO

Trimestrale di studi storici

fondata da Ruggero Moscati, diretta da Carlo Ghisalberti

Italia L. 68.000 (Enti), L. 58.000 (Privati); L. 80.000 (Estero)

DIRITTO DELL'IMPRESA

Trimestrale, diretta da Giuseppe Guarino e Natalino Irti

Italia L. 75.000 (Enti), L. 70.000 (Privati); L. 90.000 (Estero)

FILOSOFIA E TEOLOGIA

Rivista quadrimestrale

L. 50.000 (Enti), L. 45.000 (Privati); L. 65.000 (Estero)

ICOMOS-INFORMATION

Rivista trimestrale

Italia L. 85.000 (Enti), L. 80.000 (Privati); 46 \$ (Estero)

IL CANNOCCHIALE

Quadrimestrale di studi filosofici

diretta da Angelo G. Sabatini

Italia L. 40.000 (Enti), L. 36.000 (Privati); L. 54.000 (Estero)

LEGALITÀ E GIUSTIZIA

Trimestrale, diretta da Giovanni Giacobbe

Italia L. 80.000 (Enti), L. 65.000 (Privati); L. 85.000 (Estero)

MUSEOLOGIA

Semestrale, diretta da Ezio B. De Felice

Italia L. 50.000 (Enti), L. 36.000 (Privati); L. 43.000 (Estero)

NORD E SUD

Trimestrale di economia politica e di meridionalistica

Italia L. 80.000 (Enti), L. 60.000 (Privati); L. 85.000 (Estero)

RASSEGNA DI DIRITTO CIVILE

Trimestrale di saggi, rassegne e commenti giurisprudenziali

diretta da Pietro Perlingieri

Italia L. 100.000 (Enti), L. 80.000 (Privati); L. 100.000 (Estero)

RESTAURO

Quaderni bimestrali di restauro dei monumenti

e di urbanistica dei centri antichi

diretta da Roberto Di Stefano

Italia L. 70.000 (Enti), L. 65.000 (Privati); L. 90.000 (Estero)

RICERCHE STORICHE

Quadrimestrale, diretta da Ivan Tognarini

Italia L. 50.000 (Enti), L. 42.000 (Privati); L. 90.000 (Estero)

RIVISTA ITALIANA DI GEOTECNICA

Organo dell'Associazione Geotecnica Italiana

Trimestrale, diretta da Arrigo Croce

Italia L. 90.000 (Enti), L. 80.000 (Privati); L. 120.000 (Estero)

RIVISTA STORICA ITALIANA

Quadrimestrale di studi storici

diretta da Franco Venturi

Italia L. 110.000 (Enti), L. 90.000 (Privati), L. 150.000 (Estero)

Spett. ESI, Vi prego volermi abbonare per il 1988, con pagamento

☐ c/assegno, ☐ a ricezione fattura (solo per Enti e Istituti) alla rivista:

☐ CLIO

☐ DIRITTO DELL'IMPRESA

☐ FILOSOFIA E TEOLOGIA

☐ ICOMOS-INFORMATION

☐ IL CANNOCCHIALE

☐ LEGALITÀ E GIUSTIZIA

☐ MUSEOLOGIA

☐ NORD E SUD

☐ RASSEGNA DI DIRITTO CIVILE

☐ RESTAURO

☐ RICERCHE STORICHE

☐ RIVISTA ITALIANA DI GEOTECNICA

☐ RIVISTA STORICA ITALIANA

Nome

Città

Indirizzo

Firma

SPEDIRE IN BUSTA CHIUSA A:
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
80121 Napoli - Via Chiatamone, 7

1988

RISERVATO AGLI ABBONATI AI PERIODICI E.S.I.

A coloro che effettuano il rinnovo dell'abbonamento entro il 31 dicembre, riserviamo lo sconto del 30% su tutti gli ordini del catalogo E.S.I. che perverranno entro il 31 marzo successivo

Spett.le E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI

☐ Sono abbonato alla rivista per l'anno

☐ Ho versato la sottoscrizione a mezzo

Vogliate inviarmi i seguenti volumi:

.....
.....
.....
.....
.....

Pagherò ☐ contrassegno
☐ a ricezione fattura (solo per Università, Enti, Istituti)

Nome

Indirizzo

Cod. fisc. Part. IVA

Data Firma

☐ Desidero ricevere il listino delle pubblicazioni E.S.I.

